

M a r

A d r i a t i c o

Adriatico. Mare d'inverno

Un progetto ideato e curato  
da Cristiana Colli









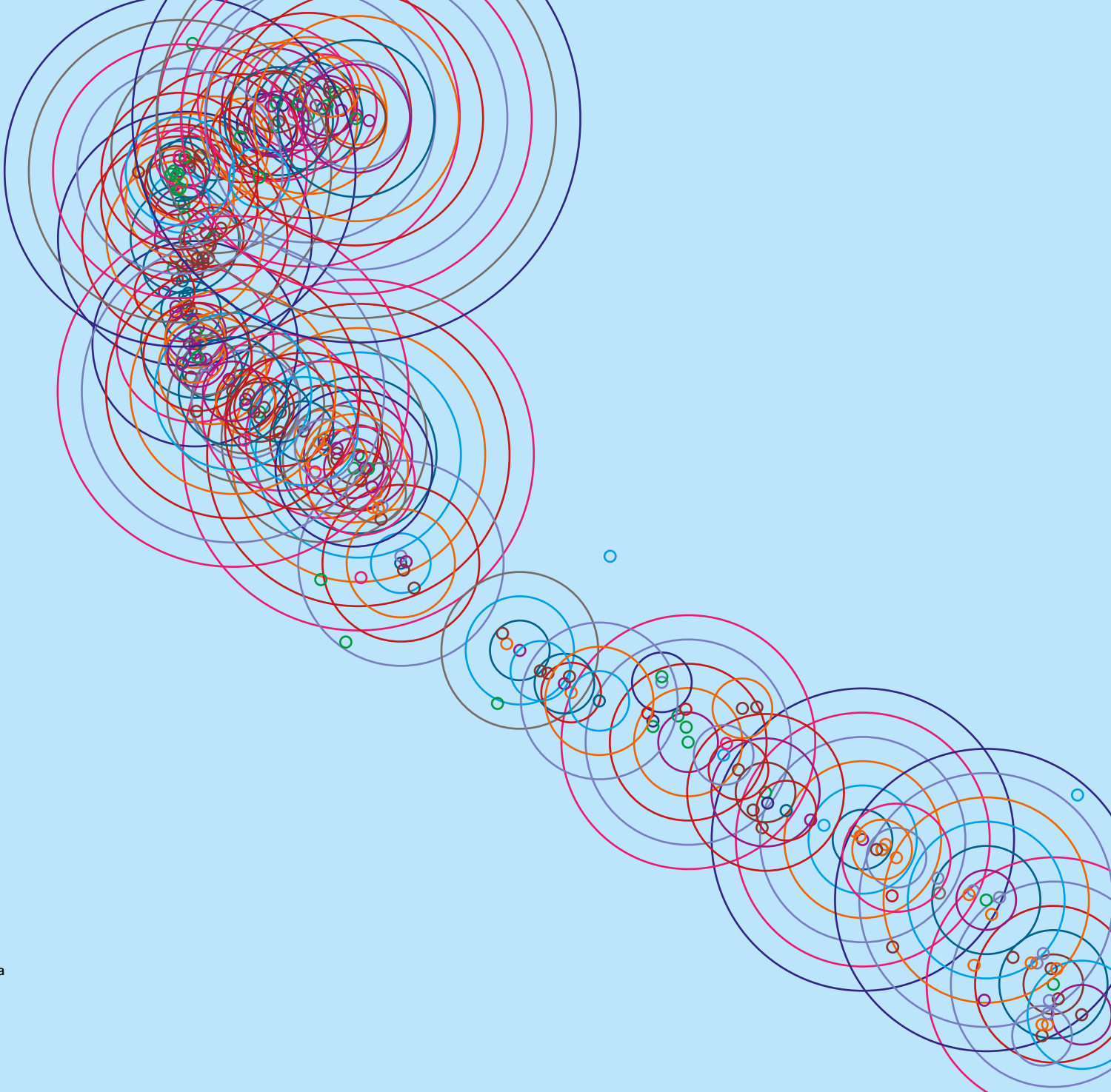


**Adriatico. Mare d'inverno** è un progetto editoriale, turistico e culturale, un format che legge in modalità *onlife* la lunga linea di costa della dorsale italiana, in stretta e consapevole relazione con la dimensione transfrontaliera. L'obiettivo è raccontare l'area adriatica come un sistema organico e riconoscibile di traccianti che uniscono la geografia da Nord a Sud, con luoghi vocati all'accoglienza e alla conoscenza, non solo nella stagione che ha costruito e consolidato in oltre un secolo i suoi immaginari, ma anche durante i mesi invernali, quando la fruizione e l'esperienza dei paesaggi sorprendono per intensità, meraviglia e unicità. L'Adriatico delle permanenze millenarie e della grande modernità è raccontato con una pluralità di fonti – le parole di scrittori, architetti, navigatori, giornalisti, sociologi, filosofi, scienziati, studiosi, geografi – e lo sguardo dei fotografi, delle memorie d'archivio e dei satelliti dell'Agenzia Spaziale Italiana, partner di progetto con acquisizioni dedicate per questo libro. Il mare mitico, la terra anfibia, che scorre per oltre mille chilometri, bagna sette regioni, decine di comunità, porti e città leggendarie è una narrazione unitaria guidata dal tempo, un dialogo attento ai desideri di cittadini temporanei che decideranno di intraprendere questo lungo viaggio.

Il volume è realizzato nell'ambito del progetto *Viaggio Italiano – Scopri l'Italia che non sapevi*, promosso dal Ministero del Turismo – Direzione Generale della Valorizzazione e della Promozione Turistica – con l'obiettivo di creare una sinergia tra regioni per lo sviluppo di itinerari e percorsi interregionali che permettano idealmente di attraversare tutta la penisola in un unico viaggio, facendo così conoscere le tipicità e le bellezze dei vari territori. I contenuti e gli itinerari realizzati nell'ambito del progetto sono caricati sul sito del Ministero del Turismo [italia.it](http://italia.it). Il progetto, attuato mediante Accordo di Programma tra Ministero del Turismo e Regione Abruzzo, vede tre regioni capofila – Umbria, Emilia-Romagna e Marche.

**Adriatico. Mare d'inverno**, curato dalla Regione Marche in qualità di regione capofila per la promozione del turismo attivo, rientra tra le attività relative a *Le vie del mare* per la valorizzazione dei tanti turismi che caratterizzano le località costiere, a partire dalle emozioni e suggestioni che i luoghi sanno offrire lungo tutto l'arco dell'anno.





Traccianti

- Natura
- Rotte
- Connessioni
- Luoghi
- Pesca
- Sport
- Enogastronomia
- Immaginari
- Spiritualità
- Architettura
- Spazi

## Sommario

### Preludi Adriatici

- 25 **Adriatico. Mare d'inverno**  
Cristiana Colli
- 33 **L'Adriatico, il mare dell'addomesticata  
complessità**  
Franco Farinelli
- 41 **Mare**  
Stefano Catucci

### Capitolo 01 Natura

- 51 **Adriatico, foresta blu**  
Fabio Fiori

### Capitolo 02 Mappe Rotte Paesaggi

- 71 **Acqua Asfalto Rotaie**  
Cristiana Colli

Questa mappa di mappe non si legge, si ascolta, si guarda e si abita.

È un risuono, un riverbero, un'onda che tocca la costa italiana, si espande e si estende all'altra costa, anima gemella. È un'infografica che accoglie il dato – le informazioni puntuali delle singole mappe in apertura dei capitoli – mostra l'immensità dell'Adriatico, le connessioni, le influenze, le permanenze, l'attualità millenaria delle sue prospettive, e lascia immaginare le simmetrie dell'Altrove che la completano.

I colori scelti con cromie coerenti al testo definiscono la dimensione sistemica e ricorsiva, i traccianti, dove ogni punto è un'antenna che riceve e rimanda, un hub di relazioni, informazioni, comunicazioni. Le energie, le vibrazioni, la memoria dell'acqua di ogni luogo, sono l'eco comune che si propaga trasportata dal mare, la legacy infinita, l'intelligenza collettiva della terra anfibia da Trieste a Otranto. Dove ogni differenza è in assonanza nel respiro della stessa aria, della stessa acqua, dello stesso orizzonte.

## Capitolo 03

### Sguardi dal Mare dalla Terra e dal Cielo

- 115 Prudenza rapida  
Romane Bourgeois
- 141 Navigatore e velista, portato dal mare  
Cino Ricci
- 151 I grandi porti adriatici  
Enrico Moretti
- 159 In volo lungo la linea di costa  
Giorgio Lazzari

## Capitolo 04

### Le Città

#### Le Città Porto

- 175 Trieste, parabola della modernità  
Luka Skansi
- 183 Venezia e la laguna, un'irripetibile singolarità  
Marco De Michelis
- 191 Ravenna, un mare di città  
Anna Busetto Vicari
- 199 Ancona, dove alba e tramonto si incontrano  
Carlo Birrozzi
- 213 Bari onirica  
Nicolò Carnimeo
- 221 Brindisi, porta d'Oriente  
Nicolò Carnimeo

## Le Piccole Capitali

- 231 Aquileia, Patrimonio dell'Umanità  
Cristiano Tiussi
- 239 Laguna di Grado, paesaggio metafisico  
Elena Commessatti
- 249 L'era disneyana di Lignano Sabbiadoro  
Luca Raffaelli
- 255 Jesolo e Cavallino Treporti, un distico  
in divergente destino  
Luca Romano
- 267 Chioggia e San Benedetto del Tronto,  
in nome dei fratelli Ballarin  
Fabio Salomoni
- 279 Comacchio e il Delta del Po. Valli,  
fiumi e canali che vanno al mare  
Gian Ruggero Manzoni
- 291 Lidi Ferraresi, i tanti volti del territorio  
Francesca Mattei
- 299 Cervia e Cesenatico: così vicine, così lontane  
Davide Gnola
- 307 Rimini e Riccione, *all year round*  
Francesco Benelli
- 317 Pesaro e Fano, dal fiume al mare  
Cornelia Mattiacci
- 329 Senigallia, la punta del molo  
Emanuela Audisio
- 337 Pescara, la città a due teste  
Leandro Palestini

345 (Il) Vasto, terra-mare  
Franco Farinelli

351 Termoli inaspettata  
Caterina Riva

359 Trani, città di luce  
Silvia Godelli

367 Polignano a Mare, itinerario marino  
Rosalba Livia Branà

375 Otranto cangiante  
Mario Cucinella

Capitolo 05  
Pesci Pescatori Pescherie

387 La vita marinara del Mare Hadriaticum  
Gian Marco Luna

Capitolo 06  
Sport e Lifestyle

405 1.109 km di bagni d'inverno, terme e tavole volanti  
Cristiana Colli

Capitolo 07  
Cibi Luoghi Tradizioni

421 Storie e sapori adriatici  
Massimiliano Tonelli

Capitolo 08  
Immaginari Adriatici

435 "Fuori stagione": l'Adriatico d'inverno  
Christian Caliendo

453 L'Adriatico dei paesaggi invisibili  
Rita Auriemma

Capitolo 09  
Riti e Miti

471 Inumano  
Felice Cimatti

477 Adriatico, mare meticcio  
Brunetto Salvarani

489 Ebrei in Adriatico: millenni di storia  
Gadi Luzzatto Voghera

499 Feste Santi Patroni  
Cristiana Colli

Capitolo 10  
Voyage Architectural

515 Whiteness. Quando le case coloniali  
diventarono bianche  
Pippo Ciorra

Capitolo 11  
L'Adriatico dallo Spazio

533 Tecnologie satellitari per una nuova visione  
dell'ecosistema marino  
Maria Virelli

537 L'Adriatico visto dallo spazio  
Agenzia Spaziale Italiana – ASI

Capitolo 12  
Glossario Adriatico

565 Voci e Visioni

Apparati

578 Bibliografia  
587 Sitografia essenziale  
589 Filmografia essenziale  
592 Autori

# Preludi Adriatici

Cristiana Colli

Chi sceglierà di partire si prepari, sarà un lungo viaggio.

Tra le mappe e i segni di geografi e navigatori, tra lagune e saline, porti e città, acque dolci e salate, paesaggi anfibi e sottomarini, isole barene e laghi costieri, strade autostrade e ferrovie mitiche. Durante il cammino si vedranno scogli frangiflutti e tetrapodi, dighe foranee, bilance e massicciate; si attraverseranno spiagge e pinete, fiumi e porto canali; si incontreranno navi e traghetti, rimorchiatori, pescherecci e barche a vela, *pontoon boat* surf e kite, piattaforme e petroliere. Compagni di viaggio saranno la neve sulla spiaggia, i venti lette-

rari – la Bora e il Garbino, il Libeccio e la Tramontana – la pioggia ghiacciata, la nebbia col sole. Capiterà di conoscere persone che ogni giorno cercano l'acqua e il mare, quella riga magnetica che si sposta nel paesaggio liquido, baricentro mobile in perenne movimento – un limes, *in between* tra l'acqua la terra e il cielo. Lo sguardo si perderà nel millimetro, nelle piccole distanze e nelle grandi altezze, e ogni volta sarà una visione – la ruota di Mirabilandia che sfiora le chiome delle pinete di Ravenna, i grattacieli adriatici di Rimini e Milano Marittima, i Monti Sibillini che in lontananza svelano le sembianze dell'Adriatico, il Gran Sasso e la Maiella dove si scia guardando il mare, e il Gargano che si staglia posente alle porte della Puglia. La conoscenza sensoriale sarà attratta dai bagni d'inverno, dall'esperienza del freddo e del vento sul corpo, e poi dal caldo nelle terme che contrappuntano la linea di costa. Le porte delle chiese e delle sinagoghe si apriranno per raccontare quanta devozione è sedimentata nelle comunità adriatiche, e i percorsi nella natura radicale delle montagne appenniniche sapranno incantare con storie magiche, detti e leggende. Sarà un lungo viaggio nello spazio e nel tempo, tra i libri, i film e le immagini, l'arte e l'antropologia, l'archeologia e la geografia, tra Oriente e Occidente, tra Nord e Sud, tra Est e Ovest; un lungo viaggio sui confini liquidi nel crocevia degli imperi e delle influenze, delle culture e delle religioni, delle tradizioni e delle sapienze; un lungo viaggio negli immaginari tra mappamondi e portolani, taccuini, mappe e carte nautiche incise a matita, gomiti appoggiati, viaggio dopo viaggio, rotta dopo rotta. Un lungo viaggio nel sottosuolo, tra città sommerse, carichi dispersi, rovine, relitti e rimembranze di popoli e culture. Quel mare che si scrive in verticale per seguire le curve della sua morfologia, già da Gerardo Mercatore e da quando si chiamava Golfo di Venezia fino alle carte dell'Italia 2x2 nelle aule delle scuole italiane di fianco alla lavagna e negli schermi dei GPS, è un mare di civiltà, il mare della spiritualità laica e confes-

sionale che ha accolto le grandi religioni monoteiste e il senso laico del paesaggio. Da quel mare si guarda ancora e sempre l'altra sponda con la nostalgia che si prova per qualcosa che è fraterno, acque dell'alterità e della familiarità allo stesso tempo, paradosso degli opposti che si toccano nell'intimità dei nessi, delle prossimità e delle contraddizioni. L'Adriatico è la terra anfibia che lo identifica, la realtà aumentata di un sistema territoriale dove tutto è connesso e niente è slegato, dove ogni sciabordio si appoggia su suoli che hanno memoria e prospettiva. Di ognuna di quelle storie restano heritage e tradizioni, luoghi e sagre, feste patronali, processioni, sedimenti di una millenaria infrastruttura delle idee.

Quello adriatico è un paesaggio mistico.

Per la densità delle stratificazioni e lo spirito dei luoghi, l'immaterialità degli accadimenti, la dimensione simbolica e rituale della natura, le energie trattenute nelle acque e nelle pietre, e la presenza palpabile del Sacro. Sarà per quella vicinanza tra l'Appennino e il mare dove si consuma la più originale delle specificità, la poetica del millimetro, di ogni cosa dentro l'altra, in una dimensione ipertestuale progressiva e in una scala del tempo infinita dove i rimbalzi e le traslazioni delle ere geologiche sono le memorie di un sottosuolo vibratile, sensibile, immanente. Il cambio di stato dei paesaggi rende quest'area vasta un ecosistema culturale e spirituale unico. Qui gli elementi si toccano e si abbracciano – le acque con le acque, le acque con la terra, la terra con il cielo, le montagne con le colline, le colline con i fiumi, i fiumi con il mare.

Questo progetto racconta di un incontro con l'Adriatico.

Dalla prospettiva rovesciata – la geografia del tempo nella storia – e con una narrazione estesa, fatta di storie e destinazioni puntuali, con letture e punti di vista

multidisciplinari, per cogliere nell'ordinario mare d'inverno l'esperienza di una conoscenza straordinaria. Se l'itineranza unisce le terre appoggiate su acque che arrivano da lontano – dalle montagne, dalle colline a pettine e dall'Appennino – è il tempo che orienta la lettura, svela lo spazio, guida la conoscenza personale, originale. Il tempo come frontiera dell'accesso alla meraviglia, all'incanto e alla contemplazione. L'Adriatico visto dal mare dalla terra e dal cielo, a pelo d'acqua, lungo le rive, nelle comunità-simbolo, nelle città invisibili dei mondi sottomarini e dalle distanze immense dei satelliti geostazionari. Con lo sguardo e il volo degli uccelli che abitano queste acque; gli occhi dei pesci, degli uomini che si immergono, delle barche che lo percorrono, delle luminescenze depositate sui fondali; la gravità della terra, fertile e generosa. È l'Adriatico sentito nei viaggi e nelle navigazioni, nelle attraversate e nelle tempeste, tra venti gelidi e brezze gentili; ascoltato nelle preghiere e nelle parole appuntite, nelle sintassi delle sequenze infinite di dieresi e consonanti, in quel sentirsi a casa nelle lingue e negli alfabeti; è l'Adriatico percepito nell'eco di crociati, Santi mistici e rabbini, mercanti e pellegrini che hanno attraversato queste acque, vissuto e pregato nelle isole nei monasteri e nelle terre piatte, nelle grotte e nelle montagne consacrate a Santi e Sibille, creature dei boschi e delle campagne. L'Adriatico studiato e immaginato tra le pagine e i pixel, i sipari, i fotogrammi e le immagini, i suoni i siti e le canzoni; riconosciuto nelle icone e negli ex-voto, nelle rovine nei reperti e nelle reliquie, nelle architetture, nelle biblioteche e nelle mappe; percorso lungo le vie d'acqua, tra dune e canneti, strade che affondano nel nulla, sublimi litoranee e strade costiere. Mare di monti e di coste, di nebbie e maree, mare di strade consolari complanari, cammini, autostrade, ferrovie, ciclovie, porti mercati ittici e pescherie. In questo lungo viaggio ogni punto è un hub, e ogni hub è la particella elementare del viaggio e della meta.

L'Adriatico d'inverno è l'Adriatico in purezza.

Qui la natura è sempre cultura e spiritualità, e l'acqua è il tramite di un'esperienza fatta di appartenenza e diaspora insieme. Tra i mondi di quel mare, a volte cangiante a volte metallico come una lamiera, si sente la permanenza delle forme addomesticate dagli imperi, il respiro delle civiltà, le storie della civilizzazione, la dimestichezza con le memorie e la coscienza di luogo. Lì dove coabitano emergenze millenarie e paesaggi vernacolari, prefigurazioni e sopravvivenze stagionali sugli arenili, culture e iconografie della vacanza, colori pop, insegne impacchettate, estati in attesa dietro le serrande e nelle facciate con i balconi a pattern delle seconde case, negozi di souvenir che ancora offrono quei piccoli mondi fatti di conchiglie e cornici – quadretti che si illuminano, gondole RGB, palle di neve, portapenne col Santo e col gabbiano, gadget magneti e immagini portafortuna. Ogni città ha le sue icone – Senigallia la Rotonda, Ravenna i mosaici, Bari san Nicola, Venezia Rialto la gondola e san Marco, e chi non ce l'ha ha deciso di inventarla con fenicotteri rosa, specialità gastronomiche, barche, pesci volanti. Sarà per la luce, sarà per l'acqua, sarà per quel dialogo tra loro, ma quello adriatico è un tempo avvolgente, sospeso, circolare, un tempo senza tempo. Che si sente negli orti e nelle vigne delle isole veneziane, nei campanili che svettano sulle acque ortogonali delle lagune, respira nelle pietre e nell'oro dei mosaici, nei suoni che incrociano nature culture e infrastrutture lungo la strada di sabbia tra Trieste e Otranto.

Che *Adriatico. Mare d'inverno* sia allora il grand tour che stavamo aspettando?

La rivelazione di un mondo noto? La mappa di mappe fatta di reiterazione transito e villeggiatura – parola antica e inattuale, una postura fatta di gentilezza



e grazia verso i luoghi che si abitano? Un grand tour nelle differenze e nelle assonanze dove anche i messaggi che si incontrano davanti a trattorie e rosticcerie – oggi brodetto, oggi guazzetto – sono antropologie prima che tecnica culinaria, scuole di pensiero, visioni del mondo. Identità di una geografia minuta che non va per città e località costiere ma per frazioni – ognuno ha un brodetto, ognuno ha un guazzetto, ognuno è unico, originale, diverso, peculiare, e intorno a quella differenza persone e comunità continuano a riconoscersi.

Ogni grand tour ha punti che incarnano il senso autentico del viaggio. Da lassù, dalle grigie geometrie in calcestruzzo del Santuario di Monte Grisa l'Adriatico si spalanca, e nella severità rituale e radicale dell'architettura brutalista c'è la memoria di un segno che rimanda ai Balcani, all'altra sponda, alle diaspore disseminate lungo le due coste – approdo e deriva insieme. In quell'immensità fatta di simmetrie lungo l'infrastruttura liquida, tutto poggia sulle similitudini, parole gemelle che differiscono per qualche sfumatura o sequenza di consonanti. Si è colti da commozione quando, dopo un lungo viaggio, le acque dolci del Po incontrano le acque salate dell'Adriatico che attendono pazienti davanti al Faro di Punta Maistra. È la stessa emozione che prova ogni giorno e ogni notte il Faro di Punta Palascia – sacerdote immobile di passaggi e attraversamenti – quando nel Canale di Otranto, in pochi metri, forse in pochi centimetri, si consuma un saluto, benvenuto e congedo tra l'Adriatico e lo Ionio. L'emozione delle pietre e delle banchine, il risuono dei portelloni, lo stridore delle corde negli attracchi è in Adriatico una relazione irriducibile, un'intimità formale e funzionale fatta di specializzazioni produttive, comunità, relazioni segrete tra le cose. In certi luoghi accade qualcosa di speciale. L'abbraccio urbano del porto di Ancona, tra l'Arco di Traiano la gru della Fincantieri e il Duomo di San Ciriaco, la corolla di palazzi e chiese e la città oltre

la quinta dello scalo, è una visione che incanta da secoli chi arriva e chi parte. Come il porto interno di Brindisi tra il lungomare monumentale e il rione Casale, con i tagli d'acqua delle barche e dei rimorchiatori che disegnano un contesto intatto, dove ogni attraversata è il Cammino del Mare verso Gerusalemme, anche quando è solo una regata. Ciò che accade a Ravenna è sorprendente. Il Canale Corsini che collega per 11 chilometri la città al mare con le navi che avanzano nella terra è un fuori sincrono imperdibile, una performance, un frammento di cinema quotidiano, uno spettacolo inaspettato. Trieste mantiene una relazione essenziale col porto nonostante lo spostamento di molte funzioni operative, analogamente a quanto accade a Bari. Venezia è un'apparizione, un dono che non si descrive, semplicemente si accoglie. Ovunque la relazione tra porto e città definisce e amplifica paesaggi urbani unici che hanno saputo adattarsi alle vicende storiche e allo sviluppo e hanno imparato a elaborare pratiche di coabitazione con le architetture temporanee che ogni giorno, con arrivi e partenze, disegnano e ridisegnano lo skyline e la percezione dello spazio pubblico. Ogni porto ha una sua geologia culturale, economica e visiva nel continuum di una lunga linea di sabbia interrotta solo dai due promontori, il Monte Conero e il Gargano. Quella sabbia definisce l'ecosistema naturale e quello culturale, è una peculiarità dell'Adriatico italiano che influenza vocazioni turistiche e produttive, tradizioni gastronomiche, stile della mobilità e dei dialoghi, e fa sentire l'altra sponda non come una mancanza ma come un compimento.

Accanto alla linea di sabbia, le linee d'asfalto sono moltiplicatori del valore e dei valori. La SS16, intorno alla quale si è costruita l'epopea dell'Adriatico, è una formidabile piattaforma di relazioni, significati, urbanizzazioni lineari e continue, cortocircuiti formali, modelli economici e culture della cittadinanza. In parallelo e

in continua sovrapposizione l'A14, il primo luogo della città adriatica, la *main street* per una comunità temporanea, il laboratorio dello *stare in movimento* dentro la metropoli diffusa. Palcoscenico per un passaggio che è una durata, tra appartenenza topografica e nomadismo dei flussi. In un progetto affascinante di Yuri Ancarani, *Atlantide* non è un mondo scomparso sotto le acque, ma un mondo, la laguna di Venezia, che vive nell'acqua oggi. In quella narrazione ci sono tutti gli sconfini di un paesaggio infinitamente contemporaneo, specifico e universale, proprio a partire dal Golfo di Venezia, da quella definizione curva appoggiata sulle mappe di fianco alla lavagna nelle aule delle scuole italiane. Acqua e tempo, lo sguardo sul mondo dal punto di vista del mare.

Buon Vento.

L'Adriatico,  
il mare dell'addomesticata complessità

Franco Farinelli

Insieme con il Mar del Giappone, l'Adriatico è l'unico mare al mondo lungo il quale entrano in contatto non soltanto due, come altrove accade, ma tre delle nove civiltà che il più recente discorso geopolitico distingue a scala planetaria: l'islamica sulla costa albanese, l'ortodossa lungo quella montenegrina, l'occidentale dalla parte italiana e su quella opposta fino alle bocche di Cattaro. Ma da nessuna parte il liquido diaframma interposto tra le diverse civiltà è così sottile e uniforme come in Adriatico, il mare dell'addomesticata complessità. È il mare che è servito da modello per l'individuazione e la comprensione di ogni altro specchio d'acqua

al mondo, a partire dal Mediterraneo di cui oggi esso viene riguardato come una semplice ingolfatura. La visione che oggi abbiamo dell'Adriatico è il punto d'arrivo di una complicata e contraddittoria vicenda. Per Fernand Braudel il Mediterraneo è da concepirsi come un unico sistema di circolazione, formato da "pianure liquide comunicanti per mezzo di porte più o meno larghe", e ciò a segno dell'assoluta identità tra le sue vie di terra e le sue vie d'acqua. Per il geografo Pierre Deffontaines il Mediterraneo invece non esiste, nel senso che con tale nome s'intende un sistema di bacini separati e autonomi l'uno dall'altro, messi in fila come i grani di un rosario. Entrambi dicono la stessa cosa: che il Mediterraneo è nient'altro che l'estensione del modello adriatico. Come ancora Braudel ha scritto: l'Adriatico pone da solo, per analogia, tutti i problemi che implica lo studio del Mediterraneo. E ciò per ragioni connesse non soltanto alla geomorfologia, ma prima ancora alla storia. Ma l'osservazione al riguardo più suggestiva si deve alla geografa Ellen Semple, che tra le due guerre mondiali mise in risalto la struttura ricorsiva: il mare (l'Adriatico) sta dentro un altro mare (il Mediterraneo), il quale ha la stessa struttura del primo di cui insomma è copia a scala più grande. Come dire che il varco di Gibilterra corrisponde, opportunamente ruotato, al Canale d'Otranto: in entrambi i casi si tratta di un unico ingresso per mezzo di uno stretto al fondo di una baia che si apre a sua volta su un più vasto mare occidentale.

Eppure l'esordio dell'Adriatico nella cultura occidentale avviene nella forma e sotto la veste di un pezzo di terra: per Erodoto, Euripide e anche Ecateo, dunque ancora tra VI e V secolo a.C., l'Adriatico era una terra, la spiaggia veneta e il complesso di acque e alluvioni fluviali in corrispondenza della foce del Po. Soltanto in seguito alla fondazione delle colonie siracusane lungo le coste dell'Illiria e della nostra penisola l'Adriatico arrivò a designare il litorale fino all'altezza del Gargano, sotto

il quale allora si apriva il Mar Ionio. Quando i limiti di questo iniziarono a spostarsi dalle coste siciliane verso quelle della Grecia occidentale, l'Adriatico fagocitò tutto il mare sottostante, fino a includere non soltanto il Golfo di Taranto e il mare di Sicilia ma anche, in direzione opposta, il Golfo di Corinto e la distesa tra Creta e Malta. Finché nel Medioevo la metropoli di tutte le isole adriatiche era considerata Rodi, ancora più a oriente.

Nel concreto però la conoscenza dell'attuale Adriatico è proceduta da sud verso nord, in direzione inversa rispetto a quella segnata dalla progressiva estensione del nome: per gli antichi marinai (greci, italici, venetici, slavi, turchi, barbareschi) il Po era la naturale prosecuzione del mare. Di qui il ruolo di interfaccia, e di conseguenza onomastico, della città di Adria, che si accorda con la storia dell'evoluzione geologica del bacino adriatico stesso, caratterizzata dal suo continuo e successivo restringimento a motivo del sollevamento progressivo dei rilievi alpini, appenninici e dinarici: nel Pliocene, ad esempio, la linea di costa arrivava più a settentrione di dove oggi è Torino. Così davvero il Po è, in termini genetici, il residuo del mare antico e l'Adriatico settentrionale è il risultato del lavoro del grande fiume che ne ha edificato coste e fondali con il millenario accumulo delle alluvioni. Perciò non è un caso che all'inizio dell'era volgare Strabone raccolga la versione dell'esistenza di un corso d'acqua e di una bocca del Po chiamati come la città, a prova dell'impossibilità di operare una netta separazione tra terra, terraferma, acqua e insediamento come carattere costitutivo dell'ambito padano propriamente detto. Proprio in tale organica relazione tra solido e liquido, mobile e immobile, natura e costruzione umana, di cui Adria rappresenta la prima interfaccia, consiste il fondamento della triplice, originaria omonimia adriatica tra città, fiume e mare.

E non è un caso che proprio una città così esemplarmente anfibia come Venezia in epoca moderna abbia fatto dell'Adriatico il suo golfo, come su tutte le mappe fino

all'Ottocento si poteva leggere. A Venezia non riuscì mai l'ambizioso progetto del dominio totale dell'Adriatico, culminato all'inizio dell'epoca moderna con l'occupazione di numerose località della costa. Resta però il fatto che il profilo dell'Adriatico veneziano contiene e fonde in sintesi tutti i modelli territoriali che in precedenza avevano riguardato l'intero Mediterraneo. Si pensi, ad esempio, al modello minoico-cretese, in cui al centro vi era un'isola, e si pensi al possesso veneziano di Corfù, autentica chiave d'accesso al suo golfo. Oppure si consideri lo schema comune a tutte le repubbliche marinare italiane, nel quale una città costiera domina un tratto di mare più o meno vasto, di cui rappresenta a un'estremità il terminale di comando. Oppure ancora, e prima, si pensi al modello fenicio, in cui la città che domina ("la Dominante" era uno degli appellativi della città di San Marco) è a capo di una numerosa di insediamenti costieri che nell'insieme formano un sottile anello litoraneo proiettato verso l'esterno, e quasi privo di retroterra. Un modello sconosciuto all'Adriatico prima dell'ascesa veneziana. Proprio perché anfibo, al tempo degli Stati nazionali territoriali centralizzati quella che era stata (anche) la "Serenissima" divenne un fossile, perdendo del tutto la propria serenità fatta soltanto di mare e semplicemente incorniciata dalla terra. Il che non pose fine alla cruciale importanza dell'Adriatico. Anzi. Oggi sono necessarie due mani per contare i Mediterranei, cioè i mari interposti tra grandi masse terrestri, riconosciuti come tali dai geografi sulla faccia della Terra: l'ultimo della serie è il Mediterraneo artico che la fusione dei ghiacci va mettendo allo scoperto al Polo Nord. E tutti sono esemplati, come l'idea stessa di Mediterraneo, sulla struttura dell'Adriatico, modello originario e ambito privilegiato per la produzione di modelli culturali.

Racconta verso la fine dell'era volgare Polibio che Rodi aveva inviato a Roma un ambasciatore per convincerla a concedere il permesso di importare dalla Macedonia

legname per la costruzione della sua flotta. Di ritorno, l'ambasciatore informò che Roma negava l'autorizzazione, ma aggiunse che se questo equivaleva alla rovina economica non implicava comunque la rinuncia a essere il popolo più civile di tutto il Mediterraneo. L'episodio mette in luce la precocità del senso adriatico per l'importanza della manipolazione simbolica, vale a dire per l'elaborazione di schemi interpretativi, di modelli del mondo: un evidente lascito della pluralità di civiltà di cui all'inizio si diceva, e del loro rapporto. E che ancora distingue il carattere adriatico, per il quale vale il proverbio per cui "due paradisi non si possono godere", a segno della speciale complessità culturale che distingue questo mare. Ispiratore a volte misconosciuto, per questo, di straordinari capitoli della cultura europea, anzi occidentale. Valga per tutti l'esempio del *Don Chisciotte* di Cervantes, la cui genesi è assolutamente adriatica, anche se vale come grande affresco mediterraneo. La storia della concezione del libro inizia nel 1571, anno dello scontro di Lepanto (l'attuale Naupatto) tra musulmani e cristiani, la battaglia navale più grande mai combattuta tra navi a remi nello stretto tra il Golfo di Corinto e quello di Patrasso, dunque sulla soglia dell'Adriatico odierno. Secondo Pedrag Matvejevic l'episodio di Lepanto fu importante per il destino dell'Europa e dell'Asia Minore perché cacciò per sempre i turchi dall'Adriatico, ma fu ancora più decisivo per la letteratura perché vi perse la mano sinistra Miguel de Cervantes: senza questi due eventi forse non avremmo mai avuto il *Chisciotte*. Stando così le cose, è il caso di restituire all'Adriatico quel che è dell'Adriatico. E ricordare che negli anni precedenti la battaglia di Lepanto Cervantes era al servizio del duca d'Acquaviva, signore di Atri. Insieme con Adria, Atri è la seconda capitale onomastica dell'Adriatico: storici antichi come Paolo Diacono e contemporanei come Karl Julius Beloch hanno sostenuto che sia stata Atri, e non Adria, a dare il nome al mare. Ed è ad Atri

che è stato concepito il più grande romanzo della prima modernità, il *Chisciotte* di Cervantes, che ha esattamente la forma dell'Adriatico.

Basta accettare come plausibile il fatto che, in qualità di segretario del duca, Cervantes abbia avuto modo di gettare uno sguardo sulle carte che raffiguravano l'Adriatico, ovvero il Golfo di Venezia. Su di esse la forma del mare corrispondeva a una mandorla o a un'ellisse, dotata di due estremità o fuochi: a settentrione Venezia, la grande città signora delle acque, e a meridione la "bocca del golfo", chiamata oggi Canale d'Otranto, aperta sul Mediterraneo. A Vittorio Bodini, *homus adriaticus*, si deve l'osservazione che l'intera struttura del romanzo di Cervantes risponde a una logica policentrica, a una visione bipolare affine alla regola dell'architettura barocca e riferibile appunto alla forma geometrica dell'ellisse, governata dalla tensione interna tra due poli, che nel romanzo sarebbero appunto il Cavaliere dalla Trista Figura e il suo scudiero. Fin qui Bodini. Tanto basta per arrivare a formulare un'ipotesi affascinante: che il modello di Don Chisciotte sia l'immagine cartografica di Venezia e quello di Sancio Panza, all'estremità opposta, la figura del Canale d'Otranto. Insomma che il modello del romanzo sia la mappa dell'Adriatico. Don Chisciotte è Venezia: l'espressione di una realtà al tramonto, ancora interna all'immagine ideale del "mondo di ieri", un essere dotato di valori ormai desueti. All'estremo opposto, Sancio sta nel romanzo – e di fatto nella storia – come il Canale d'Otranto sta in Adriatico rispetto alla donchisciottesca Venezia: serbatoio della sua vitalità, strumento di ogni suo rifornimento e comunicazione.

Gli oceani, ha scritto Matvejevic, sono i mari delle distanze, il Mediterraneo il mare della vicinanza, l'Adriatico quello dell'intimità. Termine quest'ultimo, spiega il *Devoto-Oli*, che implica "la parte più interna, suscettibile di determinarsi come principio essenziale o come individualità segreta". Meglio a proposito dell'A-

driatico (e di Don Chisciotte e di Venezia) non può dirsi. Lo "Stato da mar" veneziano finisce di funzionare tra il 1700 e il 1800, quando diviene un territorio dalla gestione troppo complicata rispetto alla poderosa semplificazione rappresentata dagli Stati continentali. La tremula ellisse veneziana, tutta fatta d'acqua e soltanto incorniciata da una sottile striscia di terra, finisce di funzionare nell'Ottocento insieme con il suo schema a geometria variabile, all'atto dell'affermazione anche in Italia del modello dello Stato nazionale centralizzato di marca continentale, vale a dire della territorialità moderna. Una linea dritta e fissa – e non più curva e revocabile – spartisce oggi l'Adriatico nel senso della lunghezza, in corrispondenza dei limiti delle acque territoriali degli Stati nazionali centralizzati che su di esso si affacciano. Ed è proprio questa linea a rilanciare con vigore, oggi, la funzione del rapporto metaforico tra Adriatico e Mediterraneo euro-africano. La sua immagine è quella di un crogiolo e insieme di un crocevia, del teatro dell'incontro-scontro tra Occidente e Oriente, tra Nord e Sud del mondo (cioè tra paesi ricchi e poveri del pianeta), fino a qualche anno fa tra il blocco politico orientale e quello occidentale, e a maggior ragione adesso tra cristianesimo e islam, vale a dire tra modernismo e fondamentalismo, ovvero subordinazione dell'elemento politico a quello religioso. Questa multiforme, potentissima linea di demarcazione passa, oggi come ieri, esattamente e puntualmente per l'Adriatico. L'ultimo a individuare proprio nell'Adriatico uno dei mari oggi cruciali per il destino dell'umanità è stato Samuel P. Huntington. La sua analisi conferma la persistenza del millenario primato adriatico (non mediterraneo) anche sotto lo specifico profilo geopolitico. Un primato che passa attraverso un grado di complessità che insegna in fin dei conti a diffidare di ogni contrapposizione binaria, di ogni logica duale. Se "due paradisi non si possono godere", significa che nell'esperienza adriatica, nella sua storia, si dà sempre come

sistematica una terza possibilità – *tertium semper datur* – perché è essa a svolgere il ruolo cruciale nella definizione della realtà, l'unica in grado di stabilire un piano di autentica e reciproca tolleranza. Il che consente di continuare a sperare che l'esemplare attuale modello della pacifica, secolare coesistenza adriatica di culture differenti possa, come è già successo per quello fisiografico del Mediterraneo, estendersi alla totalità del nostro pianeta. È sull'onda di tale idea che l'Adriatico (il Mediterraneo) continua a esercitare il proprio ruolo di mare della prossimità, cioè del prossimo.

Mare

Stefano Catucci

Quando non ci sono più né la folla né il chiasso delle stagioni calde, il mare torna a essere un luogo di misteri, alcuni più impenetrabili degli altri. L'Adriatico divide anche due sponde e la presenza di un altrove così vicino porta con sé l'eco di proiezioni ora fantastiche e ora inquiete. Verrebbe da dire che d'inverno il mare torni a essere quello che è sempre stato, “un recipiente abissale di detriti” – come lo ha definito Alain Corbin nell'*Invenzione del mare* – che sfugge al controllo dell'essere umano e diventa perciò ricettacolo di mostri e di fantasmi, “mosso da potenze diaboliche” che ci fanno rasentare il bordo della follia e camminare su quello della supersti-

zione. Nel mare, in effetti, si trovano riunite insieme la storia e l'assenza di storia, il furore delle tempeste, delle battaglie, dei naufragi e la potenza senza tempo di una natura che ci attende immobile nei suoi recessi per noi inabitabili. Melville lo ha riassunto in una sola, meravigliosa frase quando ha scritto che dopo avere inghiottito il Pequod nei suoi gorgi "il grande sudario del mare tornò a stendersi come si stendeva cinquemila anni fa". Eppure sarebbe illusorio cullarsi in una visione ancestrale del mare. Per quanto continui a rappresentare un veicolo inesauribile di metafore, è sufficiente collegarsi con [marinetraffic.com](http://marinetraffic.com) per rendersi conto quanto sia cambiato. Mentre scrivo, il 27 febbraio 2024 alle 19.40, l'Adriatico è solcato ovunque da navi trasporto per materiali chimici, come l'italiana Allegra, da mercantili come Thunder Island e da petroliere come Delta Sky, entrambi di bandiera panamense, ancora da un'altra petroliera, Condor Trader, che viaggia sotto l'insegna delle Filippine, dalla portacontainer Wiking, tedesca, e questo solo per citare una porzione minima di quelle che transitano in questo momento al largo delle Marche, per tacere dei pescherecci che stanno uscendo e di quelli che stanno rientrando in porto proprio adesso. Da più di un secolo il mare è diventato industriale, territoriale, una corsia di traffico che alimenta la vita a terra anche se da terra quel traffico sembra più rado e persino allegro, quando lo si vede, mentre per lunghi tratti non lo si vede affatto.

C'è dunque un'altra folla nel mare d'inverno, più pesante e impegnata di quella dei bagnanti. Per un verso il mare la nasconde con le sue distanze, per un altro lascia affiorare alla memoria relitti di pensiero, osservazioni fatte tanto tempo fa da autori ormai classici e che è utile convocare qui per un momento. Uno è Carl Schmitt, che dopo aver distinto il *Nomos* della terra, perimetrato dai confini e dal diritto degli Stati, dalla libertà dei mari, ha affermato che questa è stata limitata con l'avvento delle pertinenze nazionali, i limiti delle acque territo-

riali, demarcazioni non scavate ma misurabili che hanno per così dire terrestrizzato il mare. L'altro è Martin Heidegger, quando descrivendo le caratteristiche propriamente moderne della tecnica dice che questa è basata su dispositivi di sfruttamento e di accumulo (ma l'accumulo presuppone anche distribuzione e trasporto) che trasformano la natura in un patrimonio di risorse indefinitamente appropriabili. Il mare che accetta d'estate la contaminazione con un'altra economia, quella del turismo – non importa se sulle spiagge o sulle acque, con barche da diporto o navi da crociera –, d'inverno sembra liberarsi da quel compromesso con gli abitanti della terraferma e ripiegarsi su sé stesso, sui propri confini invisibili controllati da sistemi satellitari e sulla sua rassegnazione a diventare un oggetto tecnico.

Si può ancora pensare al mare d'inverno come a un paesaggio, date queste premesse? Non si rischia piuttosto la retorica, l'atteggiamento dell'anima bella che guarda o attraversa il mare rimuovendo dal suo sguardo tutto ciò che impietosamente lo distrugge? Che abbia la sua forma di bellezza è ovvio e non si discute. È la bellezza del vuoto, dei segni dell'opera umana abbandonati sulle spiagge che sembrano attendere il ritorno degli sciami estivi, come nelle fotografie che Luigi Ghirri scattò poco più a nord, a Lido di Spina, immagini della vita delle cose quando sono dimenticate da chi le agisce. I detriti dei terrestri e dei marini depositano a riva e sotto la sabbia rifiuti che d'inverno restano più a lungo e che sono il marchio della nostra civiltà. In una pagina dell'*Ulisse* di James Joyce, ambientata a giugno in realtà, ma pur sempre a Dublino, un mare quasi senza stagione si popola di figure che somigliano a quelle del presente: sfaccendati, persone nelle ore libere dal lavoro, cani, alghe tessute dal "telaio della Luna" con le sue maree, curiosi attratti da creature marine spiaggiate, possiamo aggiungerci qualcuno che corre, fa esercizi di yoga, che fa lavori di manutenzione in vista della prossima estate. E se il mare d'inverno non suscitasse solo

questo *spleen*? Se continuassimo davvero a pensarlo come paesaggio? Se fosse quello che dobbiamo fare per il mare, certo, ma anche per noi stessi?

Bisogna prima intendersi sul senso del paesaggio e mettere fra parentesi, almeno in prima battuta, quel che riconduce il suo concetto alla vista, allo spettacolo, al panorama, all'identità dei luoghi e alle variazioni della vita psichica. Naturalmente nel paesaggio c'è anche tutto questo, ma proviamo per un momento a considerarlo dal punto di vista dell'esperienza che ne facciamo. Anzi, per essere più attenti, dell'esperienza che ci fa fare.

Non definito nei suoi contorni, il paesaggio non è un oggetto di cui si possa avere scienza, ma è un fattore a partire dal quale formiamo un'esperienza. È "costituyente", si può dire con il linguaggio della fenomenologia, e non "costituito". L'esperienza verso cui il paesaggio ci conduce è una riflessione su noi stessi, un'autoriflessione che può limitarsi all'ambito della nostra vita personale, di individui, ma può estendersi fino a quella di una civiltà o persino del genere umano come tale. La scala non è importante: che si tratti di uno, come Leopardi quando traguardava l'infinito a partire da una siepe, o dell'umanità intera, come gli astronauti che osservavano la Terra dalla Luna, è sempre una domanda sulla condizione umana quella che il paesaggio ci spinge a formulare. Ci si può ricordare di Kant, con la storia del cielo stellato e della legge morale, oppure delle tante volte che nel mare o davanti al mare, con la luce piena del giorno o il buio della notte, nei momenti delle albe o dei tramonti, ci siamo sentiti piccoli, marginali, insignificanti, o al contrario presenti, centrali, persino eroici. Il paesaggio ci fa fare queste esperienze, trasforma la percezione abituale che abbiamo di noi stessi, mette in questione ciò che siamo e soprattutto, oggi, cosa siamo diventati.

Fuori dalla frenesia dell'estate il mare d'inverno invita a un pensiero sui modelli di sviluppo che lo hanno così

profondamente trasformato. È un pensiero critico che si basa su un rovesciamento di prospettiva radicale: più che guardarlo, il mare, specialmente d'inverno ci sentiamo guardati da lui. Il mare, allora, ci riguarda, e come ogni paesaggio, come ogni esperienza costituente, diventa soggetto. Noi stessi a quel punto, sintonizzandoci sulle domande che ci pone, diventiamo mare. Questa unione del soggetto e dell'oggetto, la connessione primaria a cui il mare costringe specialmente d'inverno, ma che non è diversa anche d'estate per chi faccia silenzio intorno a sé e si metta davvero in corrispondenza con lui, si può a sua volta riassumere in un nome: testimonianza. Quel che il paesaggio chiede senza retorica alcuna è di testimoniare il suo presente e il nostro.

Il mare non sarebbe poi capace di animare un'autoriflessione simile se fosse soltanto un'esperienza generale, il Mare, e non vivesse piuttosto di specificità locali. C'è l'Adriatico, il Mediterraneo, c'è il Golfo Persico, il Canale di Suez, ci sono gli Oceani, ognuno con i suoi nomi, le sue caratteristiche e i suoi venti. Nessuna di queste cose, avrebbe detto Georg Simmel, esiste in natura, tutte sono il prodotto di una distinzione estetica, sensibile, che coincide con la nascita stessa dei paesaggi e si carica via via di valori politici, comunitari, economici, giuridici. Eppure non c'è esperienza del singolo paesaggio che non si riversi su quella di tutti gli altri, proprio perché non c'è autoriflessione generata dai paesaggi che non metta in questione noi stessi e dove siamo arrivati, come individui e come umanità.

Cos'è rimasto dell'antica libertà dei mari di cui parlava Schmitt? Le cronache recenti hanno visto riemergere da luoghi remoti e tuttavia nevralgici un pericolo difficile da arginare, la pirateria: gli Huthi nel Canale di Suez, le navi militari delle alleanze occidentali a pattugliare un fazzoletto di mare con il mandato di ingaggiare battaglia se necessario. A sua volta il pirata, un tempo *Il nemico di tutti*, come nel titolo di un bel libro di Daniel



Heller-Roazen, depone il manto della ribellione diventando un'arma d'altri nello scacchiere della geopolitica. L'Adriatico è stato storicamente attraversato dalla pirateria, e non molti decenni fa anche da movimenti migratori di massa, meno consistenti adesso. La militarizzazione statalizzata della pirateria e l'industrializzazione del traffico di esseri umani non lasciano inalterata neppure quella storia. Volendo descrivere la compostezza dello spirito greco, Winckelmann fece del mare una bellissima metafora, osservando che anche quando appare calmo in superficie nei suoi abissi continuano ad agitarsi correnti impetuose. Il mare ha sempre questa doppia dimensione e ne ha una terza, l'estensione, che contribuisce a farlo sfuggire a ogni tentativo di controllo. Perché, d'altra parte, dovremmo desiderare di controllarlo? Militarmente o industrialmente, è quanto è accaduto e continua ad accadere. Paesaggisticamente, è quello che dovremmo cambiare.

# Natura



Legenda

- Città
- ~ Fiumi e foci
- ▲ Monti e catene montuose
- Golfi
- ⊙ Isole e arcipelaghi
- ▲ Parchi e riserve naturali
- Laghi
- ..... Fiumi

## Luoghi

### Friuli Venezia Giulia

- 01 Trieste
- 02 Timavo ~
- 03 Isonzo ~
- 04 Grado
- 05 Foce del Natissa ~
- 06 Marano Lagunare
- 07 Tagliamento ~
- 08 Dolomiti ▲

### Veneto

- 09 Piave ~
- 10 Golfo di Venezia ○
- 11 Burano (Venezia) ⊙
- 12 San Francesco del Deserto (Venezia) ⊙
- 13 Sant'Erasmo (Venezia) ⊙
- 14 Murano (Venezia) ⊙
- 15 San Michele (Venezia) ⊙
- 16 San Giorgio (Venezia) ⊙
- 17 Giudecca (Venezia) ⊙
- 18 Brenta ~
- 19 Adige ~
- 20 Po ~

### Emilia Romagna

- 21 Comacchio
- 22 Canale Candiano ~
- 23 Salina di Cervia ▲

### Marche

- 24 Fiorenzuola di Focara (Pesaro)
- 25 Ancona
- 26 Monte Conero ▲
- 27 Passo del Lupo (Parco del Conero) ▲
- 28 Monti Sibillini ▲

### Abruzzo

- 29 Gran Sasso ▲
- 30 Massiccio della Majella ▲

### Puglia

- 31 Isola di San Nicola (Tremiti) ⊙
- 32 Lesina
- 33 Lago di Varano ●
- 34 Monte Calvo ▲
- 35 Gargano ▲
- 36 Salina di Margherita di Savoia ▲
- 37 Brindisi
- 38 Otranto

## Adriatico, foresta blu

Fabio Fiori

L'Adriatico è la nostra foresta blu. Uno spazio selvaggio e seduttivo, un orizzonte imperfetto, impermanente e incompiuto. Perciò l'Adriatico è *wabi-sabi*, per utilizzare una categoria estetica giapponese che diventa un modo di guardare, sentire e vivere la natura. Un modo per essere attori consapevoli in quel grande, mirabolante, diveniente teatro che è il paesaggio. Una foresta blu come l'acqua salata, ma anche verde come il fitoplancton di cui è naturalmente ricchissimo. Verde alga, nelle mille sfumature di cui è capace l'Adriatico, un mare torbido o limpido, opaco o cangiante, a seconda dei venti e delle correnti.

Colori, odori e umori adriatici sempre mutevoli, acque e venti mutevoli.

In maniera più pragmatica per i geografi l'Adriatico è un sottobacino del Mediterraneo, che a sua volta è una propaggine dell'Atlantico. Anche se artificialmente è diventato un ponte acqueo tra oceani: Atlantico e Indiano. Perché con l'apertura del Canale di Suez nel 1869 le acque mediterranee risentono, soprattutto da un punto di vista biologico, anche delle ingressioni dal Mar Rosso, a sua volta un'ingolfatura dell'Indiano. Il collegamento naturale con l'Atlantico, lo Stretto di Gibilterra, è piccolissimo se paragonato alle vastità marine; largo 14 chilometri nel punto più stretto, con una profondità minima di soli 300 metri. Uno stretto che si è chiuso e aperto diverse volte, con conseguenti essiccamenti e allagamenti. L'ultima apertura risale a circa 5 milioni di anni fa e prende il nome di alluvione zancleana. Così il Mediterraneo, che si era trasformato in una depressione desertica salata di cui gli attuali depositi evaporitici di zolfo, gesso e salgemma sono testimoni geologici, tornò ad essere un mare. Da allora tra Gibilterra e Ceuta continua a scorrere un grande fiume che immette dall'Atlantico enormi quantità d'acqua in Mediterraneo, che ha un bilancio idrico negativo. È cioè più l'acqua che evapora di quella che arriva, con le piogge o i fiumi.

### Aqua Aquae

Ed è questa la prima anomalia dell'Adriatico rispetto al Mediterraneo. Perché nel Golfo di Venezia, come veniva chiamato un tempo, il bilancio è positivo, grazie innanzitutto al Po, il mitico Eridano dei greci, il fiume dove precipitò Fetonte, pianto dalle Eliadi, le sorelle tramutate in pioppi. Senza dimenticare il carsico Timavo, piccolo ma misterico, e poi l'Isonzo, il Tagliamento, il Piave, l'Adige, il Brenta solo per ricordare quelli più grandi friulani e veneti, a cui si aggiun-

gono quelli appenninici a sud del Po. Secchi d'estate, spesso irruenti, qualche volta tragicamente esondanti nelle altre stagioni, come è accaduto anche la primavera 2023 in Romagna. L'Adriatico è quindi il mare dell'incontro tra le acque, dolci e salate.

Un incontro che ha i suoi luoghi d'elezione in quelle lagune che per estensione, valore naturalistico e storia sono uniche in Europa. Grado e Marano, Venezia, le sacche del Delta del Po, Comacchio, Lesina e Varano, sono ambienti di transizione preziosi, che fanno della costa occidentale adriatica uno scrigno di biodiversità. Sono luoghi che invitano a riscoprire un viaggiare lento, fatto a piedi sui margini o a remi da una sponda all'altra, facendo tappa anche sulle isole lagunari che conservano testimonianze antiche. Una decina di piccole isole, motte e barene semisconosciute sono circondate dalle acque salmastre gradesi. Una trentina in quelle venete, alcune di fama internazionale, come Murano e Burano, altre meno note ma altrettanto ricche di storia: Giudecca, San Giorgio, San Michele, Sant'Erasmo, San Francesco del Deserto, solo per citarne alcune.

Acque dolci che portano sali nutritivi preziosi, che alimentano spettacolari fioriture algali, indispensabili per sostenere catene alimentari prolifiche, che fanno dell'Adriatico la più grande peschiera del Mediterraneo, un mare al contrario oligotrofico nel suo insieme. Invece la costa occidentale adriatica è eutrofica o, prendendo a prestito le parole di Gabriele D'Annunzio, è verde come i pascoli dei monti. Ed è questa la seconda anomalia adriatica, legata alla prima. Perché alla grande ricchezza di acque fluviali, ne corrisponde un'altra di tipo biologico. Deve essere chiaro che la torbidità non è un disvalore, ma un carattere distintivo dell'Adriatico. Una torbidità legata alle acque fluviali, ai bassi fondali sabbiosi, alle proliferazioni di microalghe. Una torbidità quindi sostanziale, che rende l'Adriatico mutevole anche nei suoi colori. Perciò per amarlo bisogna essere capaci ad ammirarne la policromia, ad attendere il



Salina di Margherita di Savoia. Foto di Alessio Ballerini.

momento giusto per tuffarsi, ad apprezzare anche una nuotata in acque non cristalline. Certi che le torbidità hanno lo stesso fascino delle nebbie.

Ma le acque adriatiche sono anche prodighe di un altro prezioso tesoro, un oro bianco indispensabile all'uomo: il sale. Estrazione e commercio, per secoli monopolizzato da Venezia, sono le due indissolubili attività che si intrecciano poi con la cucina. Non solo perché il sale insaporisce i piatti, ma anche perché senza il sale, qui come altrove, non si sarebbero evolute indispensabili e gustose tecniche di conservazioni, riguardanti prodotti di mare e di terra: acciughe e baccalà, salumi e formaggi. Se i Magazzini del Sale di Venezia sono nella loro grandiosità e raffinatezza architettonica testimoni dell'importanza di questo minerale, le saline sono ambienti preziosissimi, sia per l'estrazione che per il valore ambientale, oggi imprescindibile. Perciò a Cervia e a Margherita di Savoia i salinari svolgono funzione sacerdotale, con riferimento alla sacralità della coltivazione e della conservazione.

Acque adriatiche occidentali fredde d'inverno e calde d'estate, se paragonate al resto del Mediterraneo. Perché la latitudine settentrionale e la profondità bassa, inferiore ai 100 metri a nord di Ancona, fanno sì che l'acqua risenta fortemente delle variazioni stagionali, ma anche dei recenti cambiamenti climatici. Temperature dell'acqua che a loro volta influenzano i popolamenti vegetali e animali. L'Adriatico era un mare boreale fino a qualche decennio fa, con acque che d'inverno scendevano fino a 7° C. Eccezionalmente sono congelate nelle lagune, come accadde l'ultima volta nel leggendario febbraio 1929, quando i veneziani potevano andare a piedi sul ghiaccio da un'isola all'altra. Acque fredde che permettevano la pesca di abbondanti e saporite specie boreali quali saraghina, passera, sgombro e scampo. Acque calde, caldissime nelle ultime estati quando in superficie hanno superato i 30° C, favorendo la risalita di specie mediterranee meridionali quali lampuga, lec-

cia, serra e ricciola, oltre all'esplosione del granchio blu, originario delle coste americane.

## Ventus Venti

Il vento è una grandezza vettoriale per i meteorologi, un agente atmosferico legato a differenze di pressione. Il vento è un forzante per gli oceanografi, perché insieme a differenze di temperatura e salinità e altri agenti, determina i movimenti delle masse d'acqua ossia le correnti. Per i marinai il vento è energia, che da millenni spinge le barche per portare genti, merci e sogni. Ma il vento è anche l'*ánemos* del Mediterraneo, cioè l'anima di un mare stretto tra le terre. Forse per questo solo qui i venti hanno nomi propri, scritti rigorosamente con la maiuscola. Venti che in Adriatico come altrove dipendono da circolazioni, pressioni ed orografie. Ed è quest'ultima la sua peculiarità, perché più di ogni altro mare è stretto da alte montagne, su tre dei suoi quattro lati. Alpi a nord, Appennini a ovest, Dinariche a est. E che montagne! Con vette che superano i duemila metri d'altezza a poche decine di chilometri dalla riva. Veri e propri precipizi, che determinano le vicende adriatiche, sia quelle meteorologiche che quelle antropologiche. Perché "esse rivolgono verso il mare volti imponenti e arcigni", ma anche perché la montagna è "una fabbrica di uomini al servizio altrui; la sua vita diffusa, prodiga, nutre la storia tutta del mare", riprendendo le parole di Fernand Braudel. Montagne innevate, almeno fino a qualche anno fa, da ottobre a maggio e a volte anche qualche mese in più. Dolomiti che sono il grandioso fondale delle coste adriatiche settentrionali. Appennini che accompagnano il navigante da Rimini a Termoli, con gli eccezionali picchi di Sibillini, Gran Sasso e Majella. Luoghi magici da cui il mare appare nella sua antica magnificenza. Più a sud il Monte Calvo, che del Gargano è la vetta più alta. È punto cospicuo discriminante dell'Adriatico, tra le profonde acque meridionali

e quelle digradanti centro-settentrionali. Montagne che influenzano fortemente la circolazione atmosferica e che caratterizzano i venti. Così che l'Adriatico può essere un placido lago o un tempestoso mare.

L'Adriatico è selvaggio scrivono i poeti, innanzitutto perché bizzarro raccontano i marinai a partire da mille esperienze, di ieri e di oggi. Bonacce sfiacanti o fortunali terribili possono alternarsi anche nel volgere di poche ore. I venti adriatici sono mutevoli e imprevedibili, più che altrove. Venti che hanno nomi propri consolidatisi nei secoli: Tramontana, Grecale, Levante, Scirocco, Ostro, Garbino, Ponente, Maestrale. Otto venti principali, che hanno sette nomi comuni in tutti i mari italiani a cui si aggiunge il Garbino, che corrisponde per provenienza da sudovest al Libeccio di liguri e tirrenici. Diverso il nome, di derivazione araba dalla parola *gharbi*, che significa occidentale, perché diverso è il carattere. In Adriatico è infatti un vento di terra, meno violento sotto costa, ma non meno pericoloso perché rafficato, addirittura lunatico nell'immaginario popolare romagnolo. *Là e' Garbéin tla testa!*, ha il Garbino in testa!, si dice di una persona stravagante e bizzarra.

Ci sono poi i venti favorevoli alle *mude* veneziane, quei convogli di navi che andavano e venivano dal Levante. Così era benedetto in primavera per la partenza il Maestrale e in autunno per il ritorno lo Scirocco. Quest'ultimo è partecipante delle tragiche *aque grandi* veneziane. Perché, quando concomitante con picchi di alta marea astronomica e bassa pressione, può innalzare le acque sopra la soglia critica dei +110 cm, per arrivare a +194 cm nel disastroso novembre 1966 o a +187 cm nell'altrettanto funesto novembre 2019. Situazioni emergenziali che sono purtroppo diventate frequenti e che dal novembre 2022 vengono scongiurate grazie al MOSE, un sistema di paratie mobili, un moloc che ha diviso l'opinione pubblica in sostenitori e detrattori, che di certo è costato e costerà cifre astronomiche. Ma lo Scirocco, insieme al Levante, è anche il vento salvifi-

co dell'Adriatico, perché porta acqua nuova, limpida e salata dalle profondità del Mediterraneo orientale.

Agli otto venti principali i marinai ne aggiungono otto secondari e sedici quarte, così che le rose dei venti, magistralmente rappresentate da Vincenzo Maria Coronelli nelle sue carte e nei suoi mappamondi, sono a trentadue petali. In Adriatico tra i secondari la più nota, temuta e amata è la Bora, indiscussa regina d'oriente. Secondo la leggenda dimora nelle pianure orientali ed entra sul mare da tre porte: Trieste, Fiume e Segna, sempre da est-nord. La Bora ama travestirsi, da *Borin*, un seducente efebo che accarezza e riempie le vele, o da *Boron*, un erculeo *sciavo* che sferza e tesa le vele, o da *Boraza* una violenta arpia che spaventa e strappa le vele. C'è poi la Bora chiara e quella scura, che portano il sole o la pioggia, comunque con fare irruento e voce stentorea. La Bora è una *wila*, una dea dell'aria, una fata slava, capace di dolcezze o cattiverie, benigna o maligna, comunque seducente.

L'Adriatico è la nostra foresta blu, dove ogni giorno la relazione con le acque e i venti ci fanno ritornare bambini, rinnovando un'indispensabile vitalità dionisiaca. L'Adriatico è la nostra panacea salmastra, capace di curare il fisico e lo spirito, alimentando un'ancestrale passione nettunia.



Sopra. Scritta su un muro, Punta Olmi, Muggia. I segni cardinali ENE – Est Nord Est – e il nome di un vento epico. *Courtesy Fabio Fiori.*

Sotto. Capita che i venti gelidi dei Balcani portino la neve anche sulla costa. In quelle giornate bianche la spiaggia dialoga con la schiuma del mare in tempesta, e quando il freddo resiste per qualche giorno si fa sci di fondo sull'arenile. *Foto di Davide Caporaletti. Courtesy Archivio Fotografico della Regione Marche.*

## Frammenti Perfetti Acqua e Venti

**Foce Natissa – Aquileia.** C'è un piccolo fiume friulano che riassume meglio di chiunque altro la strettissima relazione tra acque dolci e salate, tra terra e mare, mediata dalla laguna, ambiente di transizione e scrigno di biodiversità. È la Natissa, lunga solo 15 chilometri, che nasce dall'omonima risorgiva, attraversa Aquileia e sfocia nella laguna di Grado. Un piccolo fiume, relitto di una idrografia instabile e testimone di un antico splendore commerciale. Perché sulle sue rive venne costruito il porto romano di Aquileia, successivo alla fondazione del II secolo a.C. e ampliato nel I secolo. Proprio da lì si può partire per una camminata fino alla foce, regalandosi magari un tuffo in quelle verdi acque salmastre su cui hanno navigato anche gli argonauti.

**Chiesa di San Francesco – Ravenna.** Acque dolci e salate, urbane e agresti. Acque benedette e maledette, naturali e industriali. Acque d'ogni tipo circondano ed entrano a Ravenna, città d'acqua. Perché i fiumi sono stati al contempo la sua fortuna e la sua sfortuna. Perché le piassse sono, insieme alle pinete, i suoi polmoni. Perché il mare, a cui da secoli è collegata tramite il Canale Candiano realizzato nel XVIII secolo, che è la sua aorta, è da millenni prodigo di relazioni: commerciali, culturali e industriali. Un'antica relazione con l'acqua, con le sue mille e mille iridescenze, che riluce al pari dei suoi mosaici, parola di derivazione latina, da *musaicum opus*, opera delle muse. Una sacrale relazione con l'acqua che rende incantevole le atmosfere della cripta allagata della chiesa di San Francesco, il vero e proprio grembo materno di Ravenna.

**Isola di San Nicola – Tremiti.** L'isola è una nave di pietra, con la prua rivolta a nordest e un incredibile monastero-fortezza sul cassero di poppa, la cui abbazia risale all'XI secolo. Seconda per estensione a San Domino, fa parte dell'arcipelago delle Tremiti. Sono anche chiamate Isole Diomedee, con riferimento alla leggenda dell'eroe acheo che qui morì e venne sepolto. I suoi marinai, incarnati nelle diomedee, uccelli pelagici, continuano a piangerlo. San Nicola va esplorata passo a passo a terra e pagaiando a mare. Solo così si potranno scoprire anfratti, colori e odori, fermandosi nella tomba di Diomede almeno il tempo necessario a leggere qualche verso dell'*Odissea* o nell'antro di Diomede ad ascoltare il murmure.

**Molo Punta Riso – Brindisi.** Camminando su questo molo, una delle più maestose "piazze acquee" italiane, lungo più di due



Sopra. Chiesa di San Francesco, Ravenna. Foto di Alessio Ballerini.  
Sotto. Molo Punta Riso, Brindisi. Foto di Alessio Ballerini.



chilometri e costruito alla fine degli anni Ottanta del Novecento, bisogna ogni tanto fermarsi e chiudere gli occhi. Allora sentiremo il piroscampo della leggendaria P&O, la Peninsular and Oriental Steam Navigation Company, passarci accanto, mettendo la prua verso oriente, per raggiungere Port Said e di lì proseguire per Bombay, attraversando il Canale di Suez, inaugurato nel 1889. Brindisi termine della via Appia, porto romano da cui partì e ritornò morendoci Virgilio, risorse nella seconda metà dell'Ottocento, diventando dal 1871 al 1914 stazione ferroviaria d'arrivo da Londra e porto di partenza per Bombay, della Valigia delle Indie, l'Indian Mail.

**Molo Audace – Trieste.** Se Trieste è una delle porte da cui entra la Bora sul mare, il Molo Audace è la sua chiave. Perché lì si è scoperti, perciò è più facile decollare come il ragioniere Franza, protagonista di una favola di Gianni Rodari. Perché lì ci si sfida nelle giornate di *Boron* a raggiungere, senza sbandamenti o peggio inopportuni scivoloni, la cima al molo dove c'è una rosa dei venti bronzea che aiuta ad orientarsi e ricorda gli avvenimenti novecenteschi. Gli *anemofili* possono andare a cercare la precedente rosa dei venti ottocentesca in pietra d'Istria, conservata al Museo d'Antichità J.J. Winckelmann. Se invece le curiosità eoliche sono irrefrenabili allora diventa obbligatoria la visita al Magazzino dei Venti, una *Wunderkammer* diveniente e *diventosa*, oppure al *Borarium* di prossima apertura.

**Nautofono – Rimini.** La nebbia era, ed è più raramente oggi, elemento meteorologico tipicamente adriatico. Quando era fittissima i romagnoli dicevano: *'na nèbia ch'las taja se curtèl*, una nebbia che si taglia con il coltello. Mentre a bordo si diceva: *un caligh ch'an si vidimi da pupa a pròva*, un caligo cioè una nebbia che non ci vedevamo da poppa a prua. Condizioni che rendevano ancor più pericolosa la navigazione, perciò c'era chi andava sulle dune battendo un bidone per segnalare la vicinanza alla costa. È solo nell'immediato dopoguerra che sulla cima *dla palèda*, cioè del molo, di molti porti s'accendono i nautofoni. Segnalamenti sonori che sostituivano quelli luminosi quando la nebbia avvolgeva il mare e la costa, cadenzando anche il paesaggio acustico. Nautofoni che sono stati dismessi una quindicina di anni fa, con l'avvento dei nuovi dispositivi di geolocalizzazione. Nautofono che a Rimini è stato rimesso in funzione qualche anno fa e che accompagna nelle brume d'inverno marinai e *flâneur* delle rive.

**Fiorenzuola di Focara.** Sono otto i venti principali, a cui si aggiungono otto secondari, tra cui la famigerata Bora, e sedici quarte, che insieme formano la più articolata delle rose dei



Sopra. Molo Audace, Trieste. Foto di Alessio Ballerini.  
Sotto. Il nautofono di Rimini. Courtesy Fabio Fiori.

venti, a trentadue petali. Ma possono essere altrettanto benevoli o malevoli anche i venti locali, tra cui il Vento di Focara che ha meritato un posto all'*Inferno*. Perché, racconta Dante, è quello a cui i marinai dovevano rivolgere voti e preghiere per non inimicarselo. Forse si riferiva a un nordovest particolarmente violento o a un vento temporalesco o a una brezza notturna di terra che sa farsi tempesta? Un vento che comunque rapisce anche oggi i sogni, andando a vedere un'alba di Luna dai belvedere di Fiorenzuola, lì dove un tempo s'accendevano fuochi sacri ai naviganti.

**Passo del Lupo – Sirolo.** Venendo dalla costa dalmata, il Monte Conero appare al marinaio come un'isola. Il monte è un pinnacolo alto 576 metri che consente nelle giornate serene di attraversare l'Adriatico navigando a vista. Tanti sono i sentieri che lo attraversano, ricchi sotto aspetti naturalistici e storici. Quello che porta da Sirolo al Passo del Lupo è uno dei più spettacolari, da farsi possibilmente nel tardo autunno quando la macchia mediterranea si punteggia dei rossi frutti e dei bianchi fiori del corbezzolo, il *komaros* dei greci, che secondo alcuni dà il nome al promontorio. Dal passo, le bianche scogliere e la spiaggia delle Due Sorelle appaiono in tutta la loro seducente bellezza. Se poi il Maestrale soffia forte il cielo diventa limpido e si possono vedere dall'altra parte del mare le isole dalmate.

**Faro Punta Palascia – Otranto.** Lì l'Adriatico incontra lo Ionio, nel punto più orientale d'Italia: 18° 31' 25" Est. Un faro costruito nel 1867, che è oggi anche un santuario laico di relazione con il mare. Perciò come in tutti i luoghi di culto bisognerebbe andarci a piedi, percorrendo il sentiero costiero che parte da Otranto. Una decina di chilometri lungo uno dei tratti costieri più incontaminati d'Italia. Una camminata che regala emozioni selvagge quando lo Scirocco soffia forte e gli odori del mare si mescolano a quelli della gariga, che diventa un tappeto volante.



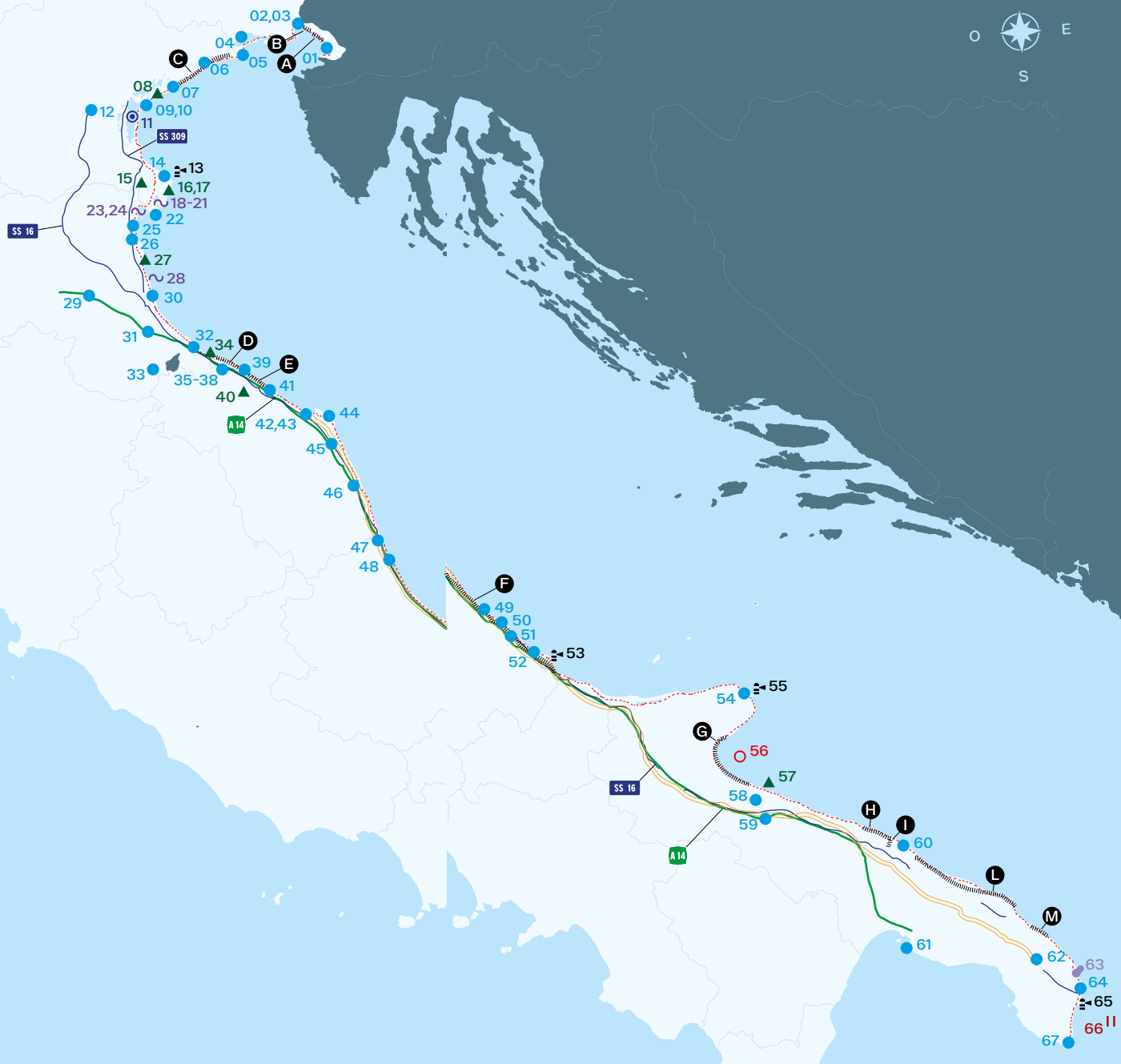
Il Monte Conero a strapiombo sul Mare Adriatico. Foto di Alessio Ballerini.

# Mappe Rotte Paesaggi





Legenda

- Città
- ▲ Parchi e riserve naturali
- ⊙ Isole e arcipelaghi
- ⚓ Fari
- ~ Fiumi e foci
- Golfi
- Laghi
- || Canali
  
- Strada statale
- Autostrada
- Linea ferroviaria
- Ciclovìa
- Litoranea



## Strade

 SS16 Adriatica

 SS309 Romea

 A14

--- Ciclovía Adriatica BI6

||||| Litoranee adriatiche

A Litoranea triestina

B Sentiero Rilke

C Litoranea veneta

D Panoramica Pesaro-Gabicce

E Panoramica Ardizio

F Costa dei Trabocchi

G Litoranea Manfredonia-Zapponeta-Margherita di Savoia

H Litoranea Mola-Cozze

I Litoranea Cozze-Conversano

L Litoranea Brindisi-Torre Canne-Monopoli

M Litoranea Brindisi-Lendinuso-Casalabate

## Luoghi

Friuli Venezia Giulia

01 Trieste

02 Duino

03 Sistiana (Duino-Aurisina)

04 Marano Lagunare

05 Lignano Sabbiadoro

Veneto

06 Caorle

07 Jesolo

08 Valle Paleazza (Cavallino Treporti) ▲

09 Lio Piccolo (Cavallino Treporti)

10 Cavallino Treporti

11 Burano (Venezia) Ⓞ

12 Padova

13 Faro di Punta Maistra ☞

14 Porto Tolle

15 Delta del Po ▲

16 Oasi di Ca' Mello (Porto Tolle) ▲

17 Sacca degli Scardovari ▲

18 Po di Maestra ~

19 Po della Pila ~

20 Po delle Tolle ~

21 Po di Gnocca ~

22 Santa Giulia (Isola delle Donzella)

Emilia Romagna

23 Po di Goro ~

24 Po di Volano ~

25 Pomposa

26 Porto Garibaldi (Comacchio)

27 Valle Furlana (Comacchio) ▲

28 Foce del fiume Lamone ~

29 Bologna

30 Ravenna

31 Villanova di Bagnacavallo (Bagnacavallo)

32 Rimini

33 San Leo

Marche

34 Parco Naturale Monte San Bartolo (Gabicce Mare e Pesaro) ▲

35 Gradara

36 Casteldimezzo (Pesaro)

37 Gabicce Monte (Gabicce Mare)

38 Fiorenzuola di Focara (Pesaro)

39 Pesaro

40 Monte Ardizio (Pesaro) ▲

41 Fano

42 Chiaravalle

43 Falconara Marittima

44 Ancona

45 Loreto

46 Pedaso

Abruzzo

47 Martinsicuro

48 Giulianova

49 Roseto degli Abruzzi

50 Montesilvano

51 Ortona

52 Fossacesia

53 Faro di Punta Penna ☞

Puglia

54 Vieste

55 Faro di Sant'Eufemia ☞

56 Golfo di Manfredonia ○

57 Salina di Margherita di Savoia ▲

58 Zapponeta

59 Andria

60 Torre Canne (Fasano)

61 Taranto

62 Lecce

63 Laghi Alimini (Otranto) ●

64 Otranto

65 Faro di Punta Palascia ☞

66 Canale di Otranto I I

67 Santa Maria di Leuca (Castrignano del Capo)

## Acqua Asfalto Rotaie

Cristiana Colli

La strada è il viaggio, e ogni strada ha i suoi Frammenti Perfetti. In Adriatico il mare abita tra i fasci infrastrutturali che si intrecciano e si sovrappongono come nodi sensibili di reti ampie, non solo geografiche e stradali, elogio della prossimità e dell'interconnessione tra flussi persone e luoghi. È un continuo alternarsi dei piani, dei punti di vista, dei punti di fuga.

SS16

La SS16 Adriatica<sup>1</sup> è la strada statale più lunga d'Italia. Da Padova a Otranto, in oltre 1.000 chilometri attra-

versa 6 regioni e agisce come infrastruttura di connessione tra le città e con le altre direttrici della mobilità – l’A14, la Romea e le litoranee. Nel percorso lungo la linea di costa c’è la storia del costume e del turismo, le identità e la globalizzazione delle merci; ci sono le trattorie e le pensioni con nomi di donna, i rimandi esotici e letterari, le rosticcerie e le trattorie col piatto del giorno, i moderni specialty coffee, i negozi di telefonia, gli autosaloni, gli outlet e i nail shop, gli shopping mall e i negozi di frutta, le botteghe d’epoca, i municipi e le chiese. Si sente l’attraversamento nel corpo vivo delle comunità che abitano le città marinare separate lato monte/lato mare, si sfiorano le piazze con i monumenti, i passaggi a livello e i sottopassi delle stazioni – quelli bassi e bassissimi – si corre paralleli al treno e all’autostrada, ai campeggi e ai condomini, alle palazzine e ai vivai, agli orti e ai campi coltivati. A cadenza costante appaiono le case rosse dell’ANAS a indicare col km la posizione, insieme alle case coloniche di pregio, alle ville circondate da palme altissime, alle rocche e ai palazzi di fine fattura, ai villini edificati tra Ottocento e Novecento testimoni delle origini della villeggiatura e dell’accoglienza.



Le case cantoniere dell’ANAS riportano nella cornice bianca il nome della strada e il chilometro. Foto di Alessio Ballerini.



Sopra. L'insegna del cavallo Api, Falconara Marittima. Foto di Alessio Ballerini.  
Sotto. La centrale idroelettrica di Pedaso. Foto di Alessio Ballerini.

## Frammenti Perfetti SS16

**Cavallo Api.** Nello skyline adriatico è un'apparizione – visibile da nord e da sud, dal cielo da terra e dal mare. Segno da *highway* americana, iconografia da lunghi viaggi della mente e del cuore, storie di passioni e passaggi, sguardi fugaci e intenzioni mai colte; segno pop da Route 66 – la mitica coast to coast – e di un'America dappertutto, anche qui, nelle Marche. Impetuoso e spavaldo sul traliccio nel *nowhere* il cavallo dell'Api è stato un'avanguardia senza saperlo, un pezzo di mondo sospeso tra la fiamma della raffineria che vola nel cielo e il ponte sull'Esino, i tubi in acciaio e la piattaforma che si fa strada tra le onde, il chiosco delle spuntature da quadro di Hopper, le petroliere adagiate e San Ciriaco, incorniciato tra le gru della Fincantieri e i container del porto di Ancona. Un pezzo di cinema improvviso piantato lì, nel punto dove si abbracciano tutti i nodi e le infrastrutture – l'A14, la SS16, la ferrovia, l'aeroporto, l'interporto, il lungomare. Baricentrico e totemico, è stato un segno nelle notti di nebbia, il sogno di un'alterità possibile, un orientamento ai naviganti di ogni viaggio più o meno d'asfalto. Un riconoscimento nel paesaggio industriale per chi all'alba andava al lavoro e per chi all'alba terminava il turno. Nella zoologia delle benzine – tra il cane a sei zampe dell'Eni e la tigre della Esso – è un pezzo di storia della comunicazione, simbolo dell'Italia in movimento dopo un difficile dopoguerra, a testa alta verso l'autostrada, il boom economico, la società dei consumi. Dopo un accurato lavoro di restauro oggi è bifacciale, e ricorda a chi passa che la coscienza di luogo e il senso di appartenenza si nascondono anche tra le curve morbide di un'insegna luminosa.

**Casa Montessori Chiaravalle<sup>2</sup>.** Maria Tecla Artemisia Montessori nasce a Chiaravalle sul Mare Adriatico il 31 agosto 1870 e muore a Noordwijk aan Zee, in Olanda, sul Mare del Nord il 6 maggio 1952. La sua vita si dispiega nel passaggio dei mondi e degli orizzonti – nasce alla luce delle candele e muore alla vigilia della conquista spaziale. È tra le prime donne italiane a laurearsi in Medicina; madre sola, libera pensatrice, scienziata, donna impegnata per l'emancipazione femminile, la parità salariale, l'affermazione dei diritti e il suffragio universale. Ha viaggiato con ogni mezzo in tutto il mondo, costruito ponti e relazioni tra Occidente e Oriente, assorbito e fuso influenze culturali, fino a concepire l'idea dell'*educazione cosmica* per la crescita del bambino e il progresso dell'umanità. Cosmopolita e visionaria, ammirata da personaggi come Gandhi, Freud, Tagore, Piaget, Edison, è stata una protagoni-



sta assoluta dello scenario pedagogico, scientifico e filosofico del Novecento. Casa Montessori Chiaravalle è la casa natale che accoglie il racconto delle tante case reali e simboliche che l'hanno accolta: piroscafi, scuole, residenze, parlamenti, università. È fatta di stanze, spazi di intimità pubblica con abiti, foto, ricordi, video e lo spettacolo dell'educazione con gli oggetti del Metodo come grande installazione. Sono le mappe della sua esistenza, gli intrecci di storie e geografie, in un luogo della memoria, della conoscenza e dell'esperienza che racconta modernità e prospettiva del suo pensiero.

**Centrale idroelettrica di Pedaso**<sup>3</sup>. Lungo l'Adriatica, davanti al mare, in uno dei punti esemplari dove tutte le infrastrutture si uniscono – A14, SS16, lungomare e ferrovia – appare uno scintillante edificio liberty interamente rivestito di travertino, elegante e funzionale. È la centrale idroelettrica di Pedaso, opera di Piero Portaluppi – una figura di primo piano dell'architettura italiana del Novecento. La costruzione, iniziata nel 1928, entrò in esercizio nel 1931. L'impianto, alimentato dalle acque del fiume Aso – al centro di una imponente valle di frutteti – ha subito nel tempo numerose ristrutturazioni che non ne hanno alterato l'impianto progettuale originario.

**ALT, la stazione del gusto**<sup>4</sup>. È sulla strada tra un vivaio e un autonoleggio, intorno una corolla di condomini e svincoli. ALT – insegna luminosa e grafica pop – è un punto di ristoro nel parcheggio dell'area di rifornimento Eni a Montesilvano. Concepito dall'Accademia Niko Romito in collaborazione con Enilive, è il prototipo di una ristorazione *on the road* di qualità. Offre i lievitati più buoni d'Italia, bombe dolci e salate, ma anche pollo fritto, polpette, toast e focacce, pietanze vegetariane. ALT è un bar, una rosticceria, una tavola calda con cucina che rinnova l'antica tradizione delle stazioni di posta lungo strade e autostrade – tutto buono e accogliente a ogni ora, a ogni transito.

**Da Giulianova alla Costa dei Trabocchi**. La strada parla e racconta tradizioni e culture, ricette, stili di vita e di consumo. Così dopo San Benedetto del Tronto, alle porte dell'Abruzzo verso Martinsicuro e Giulianova, oltre Roseto, accanto alle trattorie di tradizione, compaiono le insegne che offrono arrostiticini, le bracerie, le pescherie con cucina. Qui la SS16 è un catalogo di antico splendore – residenze con le gelosie in laterizio, cancelli misteriosi, orti e giardini fino alla Costa dei Trabocchi, un tratto unico dove le magiche palafitte, che sembrano granchi, dialogano con le case sul mare e le piattaforme che si intravedono tra le onde.



Sopra. Trabocco abruzzese. Foto di Alessio Ballerini.

Sotto. Un tratto della BI6. Foto di Alessio Ballerini.





Sopra. L'acqua rosa della salina di Margherita di Savoia. Courtesy Cristiana Colli.  
Sotto. Edoardo Tresoldi, *Basilica di Siponto* (2016), Parco Archeologico di Siponto, Manfredonia. Foto di Roberto Conte.

**Parco Archeologico di Siponto**<sup>5</sup>. Si lascia Manfredonia, ci si immette nel lungo rettilineo che corre verso Foggia, e all'improvviso appare il Parco Archeologico di Siponto, con la stupefacente installazione di Edoardo Tresoldi. L'intervento affianca alla chiesa romanica esistente la rimembranza dell'antica basilica paleocristiana, in una geometria di trame metalliche impalpabili che uniscono il senso e la potenza della forma con la spiritualità dell'astrazione. Un luogo di rara e assoluta meraviglia.

**L'acqua rosa delle saline**<sup>6</sup>. I perimetri d'acqua che preparano la maturazione delle saline sono a perdita d'occhio. Tra la terra piatta e il mare c'è la più grande salina d'Europa, attiva già nel 200 a.C. 20 chilometri di lunghezza e 3.500 ettari di vasche evaporanti racchiudono la più estesa "riserva naturale di popolamento animale" dell'Italia centro-meridionale dove coabitano molte specie di pesci e uccelli. La salina di Margherita di Savoia è un ecosistema di biodiversità che ospita un'avifauna ricca, colonie di fenicotteri rosa e torrette per il birdwatching. In quell'acqua dai riflessi RGB atterra un pantone sorprendente, con colori che vanno dalle sfumature del rosa al rosso al magenta, verso il blu e il viola e infine al bianco delle montagne di sale. Nelle vasche d'argilla la tonalità del rosa viene dall'acqua madre, utilizzata anche per i trattamenti termali.

**Panino col polpo a Torre Canne**<sup>7</sup>. Sta alla Puglia come pane e prosciutto sta alla Toscana. È una specialità locale, in particolare dell'area di Bari. L'osservanza alla ricetta vuole che il pane sia una rosetta, che il polpo sia intero e arrostito alla brace, e che il condimento sia un filo d'olio extra vergine di oliva con qualche goccia di limone. Lo si trova in molti chioschi, ma un posto speciale dove mangiarlo è sul porticciolo di Torre Canne, alla Baia – spazio bianco e azzurro, allegro e molto frequentato.

**BI6 – La Ciclovia Adriatica**<sup>8</sup>. La litoranea per eccellenza attraversa tutte le 7 regioni adriatiche, percorre la linea di costa per 1.751 chilometri, utilizza percorsi esistenti – soprattutto la SS16 – e nuove tratte dedicate. La BI6, la Ciclovia Adriatica che collega Trieste a Leuca, inizia a Muggia sul tracciato di una vecchia ferrovia che collegava la città a Capo d'Istria e si butta verso sud. Promette meraviglie dentro paesaggi unici fatti di lagune, isole sabbiose, barene e massicciate, città d'arte, piccoli borghi marinari e percorsi a pelo d'acqua, lungomari e saline. Grado, Caorle, Venezia, Chioggia, il Delta del Po e le Valli di Comacchio, Ravenna, Rimini, Ancona, e poi le città abruzzesi e molisane fino alla Puglia, passando per la Costa dei Trabocchi. Superato il Gargano, la bicicletta si immerge nelle saline di Margherita di Savoia per attraversare le città costiere – Barletta, Trani,

Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Bari – collegate da viabilità minore e tratti stradali dismessi, complanari, litoranee. A Brindisi percorre l'Appia Traiana, l'antica via consolare rivitalizzata come ciclovìa; verso Lecce si pedala tra gli ulivi secolari poi la costiera per Otranto approda a Leuca, alta sul mare vertiginoso.

**Fari**<sup>9</sup>. Belli e solitari. L'intermittenza dei loro lampeggi è l'orientamento nella notte, e quando la luce si unisce al suono della sirena tutto smette di essere segnale e diventa letteratura, romanzo di formazione, incanto, meraviglia nelle notti d'inverno e nei giorni di nebbia. In Adriatico fari e sirene accompagnano le comunità nel rapporto che permane misterioso e irriducibile col mare. Da Trieste a Otranto, gli oltre 50 fari sono tutti diversi e meravigliosi, anche nell'abbandono e nell'usura. Automatizzati, talvolta dismessi, spesso obbligano a un breve o lungo viaggio, come accade al Faro di Punta Maistra, sul ramo del Po di Pila, raggiungibile solo in barca, a quello di Punta Palascia, situato nel punto più orientale d'Italia, nel tratto più stretto del Canale d'Otranto, a quello di Santa Eufemia a Vieste. Altri, come il Faro di Punta Penna a Vasto, mantengono la purezza del bianco che svetta nel cielo o l'alternanza delle righe come quello di Ortona.

**Ecomuseo delle Erbe Palustri**<sup>10</sup>. Villanova di Bagnacavallo, un piccolo paese dell'entroterra romagnolo che si snoda lungo l'argine sinistro del fiume Lamone, è dedito da sempre all'agricoltura e alla lavorazione delle erbe palustri di valle. Nel 1985 si è costituita un'Associazione e poi un Ecomuseo voluto dalla comunità "intrecciante" locale, nazionale e internazionale. Organizzato in sezioni, espone i manufatti realizzati con questa preziosa risorsa identitaria – borse, scope, cesti, gabbie, stuoie, sedie, bottiglie ricoperte di tifa, e giochi che hanno animato le aie e gli immaginari per generazioni. L'Associazione organizza corsi di intreccio del salice, del giunco e della paviera per la realizzazione di cesti e del più antico dei manufatti tipici del territorio, la sporta per il pesce. All'esterno c'è l'Etnoparco con i capanni realizzati in salice e canna palustre.



Sopra. Il Faro di Punta Penna, Vasto. Foto di Alessio Ballerini.

Sotto. Il Faro di Punta Maistra, detto anche Faro di Pila, circondato dalle erbe palustri. Courtesy Cristiana Colli.



Pale eoliche in Puglia. Foto di Alessio Ballerini.

L'A14<sup>11</sup>, lunga 743,3 chilometri, collega Bologna a Taranto, costeggia il mare e corre parallela alla SS16 e alle litoranee. È l'autostrada adriatica che collega 5 regioni e decine di città, un asse portante per economie e territori con vocazioni manifatturiere e specializzazioni produttive di eccellenza, agricoltura di qualità, un sistema turistico con destinazioni storiche celebrate, e una linea appenninica che nella relazione costa/entroterra accoglie heritage diversi. L'A14 attraversa un paesaggio che unisce natura cultura e spiritualità, un territorio dove tutto si tiene, quello che sta dentro e quello che sta fuori – borghi e monasteri, città d'arte e spiagge, parchi, riserve e porti, fiumi, lagune colline e montagne che vedono il mare. È un'infrastruttura simbolo, polimorfa e policentrica, un luogo mentale oltre che fisico, la *main street* sulla quale si affaccia la metropoli costiera diffusa tra costa ed entroterra, luogo di un pendolarismo dello sguardo che ogni anno e per milioni di viaggiatori è *il viaggio*. Il mare di notte è un grande cielo stellato con le luci accese delle vongolare e delle barche per la piccola pesca – una punteggiatura sulla grande e imponente massa d'acqua. Le città sbucano dal tracciato che si allarga e si restringe rispetto alla linea di costa. Le curve morbide e ad ampio raggio, le gallerie e i viadotti accompagnano il viaggio in un saliscendi che dilata la prospettiva e rende monumentale la lunga linea d'asfalto. La visione più spettacolare in direzione nord è il mare a destra, l'acqua che si tocca, le piattaforme che emergono dalle onde, la stratificazione delle infrastrutture che si impone come grande rappresentazione ambientale. La visione più spettacolare in direzione sud sono i lunghissimi punti di fuga della strada, il piano sequenza cinematografico nell'attraversamento di micro paesaggi – dalle coltivazioni alle cave alle pale eoliche alle porte della Puglia.

**Fari di terra.** In altre ere geologiche quando la pianura era liquida, l'Adriatico era già lì. Per questa memoria densa, questo sedime millenario, fin da Bologna si sente il mare nei fari di terra che accompagnano il viaggio come punti cospicui, lanterne cadenzate nella geografia, contrappunti laici e spirituali nello scorrere della strada. L'esperienza della visione comincia a Bologna con la **Basilica di San Luca**, il santuario che custodisce e venera l'icona giunta in città alla fine del XIII secolo. L'ascesa è un cammino fatto di curve, attraversamenti e scale da vertigine su cui si apre, a perdita d'occhio, la Pianura Padana. Leggenda vuole che il portico tra il santuario e il primo arco di Porta Saragozza sia il più lungo del mondo. La Basilica è su un crinale – da un lato la grande distesa piatta che promette il mare, dall'altra le scoscese sequenze verdi dell'Appennino. Si prosegue con lo sperone calcareo di **San Leo**, nel cuore del Montefeltro, che ripido e inarrivabile si impenna e si impone come presidio e fortezza. Le sue pietre raccontano il potere dei Montefeltro, dei Malatesta, dei Medici, dei Della Rovere, dei Borgia, e risuonano delle culture e delle fedi di cattolici, pagani ed eremiti. Una manciata di chilometri dopo Cattolica, all'uscita da una galleria, appare in controluce la **Rocca di Gradara**, avvolta dalle curve sinuose di un paesaggio di ulivi, viti e grano su cui si appoggiano le mura di Paolo e Francesca, intatte come "l'amor ch'a nullo amato amar perdona". Poi, finalmente, i fari di terra vedono il mare. Il portone ligneo dell'**Eremito di Monte Giove** è un varco che accoglie l'Adriatico nel monastero e accompagna l'autostrada mentre si scioglie nel paesaggio. Le celle dei monaci sono piccole case ordinate, ognuna con un giardino trattenuto dalle mura ma affacciato sullo spazio comunitario. Un luogo sospeso e silenzioso di semplice e profonda contemplazione. Oltre Ancona, la **Basilica di Loreto** si staglia col mistero delle sue metafore e la potenza di un'architettura solenne e monumentale tra il Monte Conero e la campagna coltivata. Porta Marina si spalanca sul mare e il belvedere si offre, in certe giornate invernali, al vento gelido e impetuoso. Sulla Costa dei Trabocchi appare in tutta la sua bellezza l'**Abbazia di San Giovanni in Venere** a Fossacesia, un complesso monastico cristiano del XIII secolo affacciato sull'Adriatico. Verso sud, sull'altopiano pugliese delle Murge settentrionali vicino ad Andria, appoggiato su un mare verde di ulivi che incontrano il blu del cielo e delle onde, veglia **Castel del Monte**, il più misterioso dei luoghi edificati dall'imperatore del Sacro Romano Impero Federico II di Svevia. Un'architettura asceti-



Basilica della Santa Casa, Loreto. Foto di Alessio Ballerini.



ca magnificente e assoluta, fatta di rimandi e simmetrie, dove tutto ruota intorno al numero 8 e ai suoi enigmi – dalla pianta ottagonale, ai riferimenti simbolici legati a equinozi e solstizi, al numero delle torri e delle stanze, fino alle foglie dei decori.

**Punti panoramici.** In direzione nord il mare a destra è a picco sul blu. Lasciata la Puglia, sono le tre regioni centrali – Molise, Abruzzo e Marche – a esibire le visioni più spettacolari sul Mare Adriatico. Da Termoli a Montenero di Bisaccia l'autostrada scivola in una continua alternanza tra vicino e lontano, tra il paesaggio selvaggio e i binari della ferrovia, tra la dimensione urbanizzata e quella naturale. Il percorso, mai lineare, sale e scende tra viadotti ponti e gallerie, con continue aperture al paesaggio – da un lato l'immensità delle colline e delle coltivazioni, dall'altra acqua, a perdita d'occhio. L'attraversamento dell'Abruzzo, da Vasto alle porte di Ortona è una lunga sequenza di punti di fuga col mare che sbuca all'improvviso. Da Atri Pineto e Roseto verso le Marche è una strada d'acqua, magnetica, senza interruzioni, con tappe spettacolari: Val Vibrata, San Benedetto, Marina di Altidona, Torre di Palme con la carreggiata che scende nel punto più vicino alla SS16, Porto San Giorgio, Porto Sant'Elpidio, Civitanova, Porto Recanati e Loreto. In quel tratto lo sguardo si divarica tra la grande basilica e l'Hotel House, un luogo simbolo del turismo delle origini e oggi grattacielo abitato da decine di etnie, un luogo complesso, una comunità di comunità che accoglie circa 3.000 persone. Oltre Loreto appare il profilo maestoso del Monte Conero. Il mare riappare tra Montemarciano e Senigallia in un tratto tra i più belli dell'A14, poi da Fano l'infrastruttura segue un tracciato interno. In questa lunga immersione nello sguardo ci sono aree di servizio speciali, come quella di Tortoreto Est con un affaccio diretto sul mare e la IP Metauro Est all'altezza di Marotta-Mondolfo, e numerose aree di sosta che valgono la sosta – da Val Vibrata è una lunga serie di approdi a passo cadenzato su cui svetta la Terrazza sul Mare tra San Benedetto del Tronto e Grottammare.

In direzione sud il mare a sinistra si adagia sul verde delle colline. Ugualmente, lo sguardo incontra il mare a partire da Senigallia, all'uscita dalla galleria del Cavallo quando si spalanca l'Adriatico e metro dopo metro si conquista Ancona con i suoi simboli – il porto, la gru bianca e rossa della Fincantieri, il Duomo di San Ciriaco. All'approssimarsi delle città, il tracciato si allarga e dialoga con il lato monte che da Civitanova a San Benedetto accoglie le direttrici verso i Monti Sibillini. L'uscita dalle gallerie è ogni volta una rivelazione. Il tratto Pedaso-Cupra Marittima-Grottammare è tra i punti perfetti di questa autostrada, un osservatorio dove tutte le infrastrutture sono



I fasci infrastrutturali corrono paralleli – l'A14, la SS16, la ferrovia, il lungomare, la spiaggia. Foto di Alessio Ballerini.

allineate – A14, SS16, ferrovia, lungomare – e dove il paesaggio agricolo verso il mare è intatto con le coltivazioni di vigneti e uliveti. E oltre alla natura rigogliosa, colpiscono i segni del patrimonio storico e monumentale come Grottamare Alta e il castello di Cupra Marittima, vicinissimi alla via di transito. All'altezza di **San Severo**, il passaggio tra paesaggi solitari e cave prepara l'arrivo in Puglia, salutato dalla danza di maestose pale eoliche che sovrastano i frutteti nell'estensione piatta della provincia di Foggia. In quell'orto sterminato – è lì il più grande comparto di produzione dell'uva da tavola di cui l'Italia è leader europea e la Puglia primo produttore nazionale – tra ortaggi frutta e torri dell'acqua, pini marittimi e campi coltivati, silos e manufatti agricoli, il mare è una lontananza che ricompare oltre il Gargano. Tra **Andria** e **Barletta** verso **Bari** si attraversa un giardino fertile, con castelli federiciani, masserie e murge – un abaco di colori e forme che per decine di chilometri alterna spazialità, pieni e vuoti incisi dal volo degli aerei che atterrano e decollano dall'aeroporto di Bari Palese. L'autostrada è una retta che scorre fino all'altro mare, lo Ionio, alle porte di Taranto.



Il mare si avvicina e si allontana mentre si attraversa il paesaggio.  
*Foto di Alessio Ballerini.*



Pineta di Marina di Ravenna. Foto di Alessio Ballerini.

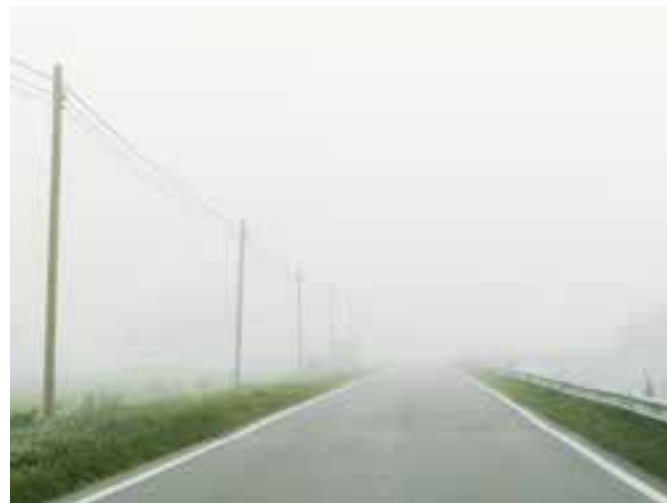
La SS309 Romea<sup>12</sup> collega Ravenna a Venezia, segue il litorale adriatico a poca distanza dal mare e riprende il tracciato di una strada che nel Medioevo collegava Venezia e Roma, arteria di scambio per traffici commerciali e transito per i pellegrini diretti alla Città Eterna. La Romea attraversa la riviera romagnola, i lidi ravennati, le Valli di Comacchio, il Delta del Po fino a lambire la laguna di Venezia. È una strada di paesaggi ampi e piatti, argini e manufatti delle bonifiche, pinete maestose, specchi d'acqua e campi coltivati. Segue con ritmo morbido un tracciato curvilineo, ha piccole variazioni altimetriche e continui rimandi a quel paesaggio liquido guidato dalla sapienza idraulica che ne ha disegnato insediamenti, luoghi del culto e del lavoro. L'acqua guida la lettura del paesaggio, anche se spuntano i binari di tracciati minori che hanno garantito connessione e trasporto alle persone e alle cose, case dell'Amicizia e chioschi delle piadine. Ovunque lo sguardo incontra canalizzazioni ordinate, aree golenali, greggi di pecore, stormi, bilance e imponenti case coloniche di pianura a pianta rettangolare e quadrata. E pini marittimi, soli, in piccoli gruppi, in progressione tra l'asfalto e la macchia, giganti alti e robusti con corolle rigogliose, sentinelle tra le dune il mare e l'asfalto. Le loro radici sono corpi sinuosi tra aghi e pino-li, un naturale sistema nervoso e venoso che si alza dalla terra con solenne postura, una preziosa memoria del sottosuolo. È un ambiente naturale in larga parte intatto, alternato a vallicoltura estensiva, risicoltura – una coltivazione che risale al Quattrocento – e acquacoltura nelle sacche di Goro e Scardovari. Da quelle parti i teli messi a protezione delle semine sembrano specchi d'acqua, miraggio di un cortocircuito visivo dove tutto si riflette. Sopra, le configurazioni degli stormi sono superbe geometrie del *murmuration* accompagnate dalla recondita armonia che unisce ogni gruppo ogni specie e ogni esemplare. Intorno è il trionfo degli ortaggi e della frutta.

## Frammenti Perfetti SS309 Romea

**Vin de sable intorno all'Abbazia di Pomposa**<sup>13</sup>. Dalla strada alta e leggermente curvilinea appare l'Abbazia di Pomposa, edificata intorno al IX secolo, un centro della cristianità potente e influente per tutto il Medioevo. Non è la Camargue ma è lo stupefacente paesaggio che introduce al Delta del Po. Intorno all'abbazia, e nei terreni che arrivano al mare, si coltivano le vigne, e così quando si cammina tra i filari capita di calpestare conchiglie, piccole vongole, frammenti e ricordi del mare nella terra. È una viticoltura arcaica che nella piccola estensione e nelle peculiarità dei suoli trattiene contenuti leggendari. Già i monaci benedettini furono attenti e pazienti viticoltori delle sabbie.

**Sacca degli Scardovari.** È uno strano paesaggio, indefinibile, tra i più iconici e magici del Delta del Po, fatto di alba e tramonto, acque dolci e salate che si incontrano. È la Sacca degli Scardovari, Patrimonio Unesco e Riserva della Biosfera, la laguna più grande del Delta compresa tra le foci del Po di Gnocca e il Po delle Tolle. Deve il suo nome alla scardova, un pesce che abitava queste acque già nel Settecento. I 3.200 ettari, con una profondità media di un metro e mezzo, sono un ampio bacino protetto dal mare da sottili lingue di terra, scani e basse dighe naturali che si estende per diversi chilometri nell'entroterra, non lontano dall'Oasi di Ca' Mello. Una strada lunga e alta sulla Sacca accompagna il percorso tra le càvane – palafitte in legno usate dai pescatori – nel saliscendi degli affacci d'acqua e di terra, tra barche e risaie, uccelli e fagiani che corrono tra i solchi della terra coltivata. In quel paesaggio, sospeso e senza tempo, creato da una idromorfologia peculiare nascono prodotti di qualità unica – la cozza di Scardovari DOP, le ostriche rosa del Delta, le vongole. D'inverno, il cielo opaco l'aria fredda e la nebbia azzerano ogni separazione tra l'acqua, la terra e il cielo; i rumori sono soffici; i segni nel paesaggio sono grafiche. Intorno solo voli richiami e cinguettii, il vociare veloce e operoso delle càvane, le svirgole delle piccole barche a fondo piatto che entrano ed escono per organizzare la pesca – la prima cooperativa di pescatori viene fondata qui nel 1936.

**L'ostrica rosa del Delta**<sup>14</sup>. Simulare l'effetto delle maree nell'ecosistema più pregiato del mondo. Così Alessio Greguoldo ha visto il futuro; così è nata la *Perla del Delta*, buonissima e bellissima, con la conchiglia che per effetto della lunga esposizione



Sopra. Le strade nel nulla tra fiumi, argini, lagune – e poi arriva il mare. Senza la nebbia è un altro paesaggio. Foto di Alessio Ballerini.

Sotto. Palafitte in legno usate dai pescatori (càvane), Sacca degli Scardovari. Foto di Alessio Ballerini.





Sopra. Impianto di allevamento di ostriche rosa, Sacca degli Scardovari. Foto di Alessio Ballerini.

Sotto. Le ostriche sono fissate su fili, simili a collane di perle di colore rosa, che salgono e scendono simulando il movimento delle maree. Gli impianti sono spettacolari installazioni in mezzo al mare. La frequenza degli innalzamenti, stabilita con un timer, permette di gestire la crescita del prodotto – maggiore è la frequenza e più lungo sarà il periodo di crescita. Foto di Alessio Ballerini.

ne ai raggi solari acquisisce sfumature e screziature rosa. L'idea nasce da un incontro col francese Florent Tarbouriech – insieme hanno creato una marea artificiale con un sistema ecocompatibile a impatto zero che sfrutta le energie rinnovabili, la cosiddetta marea solare. Tutto motorizzato, comandato da remoto con un'app, brevettato. Innovazione, tecnologia e manualità fanno di ogni ostrica un unicum, già dalla prima fase del pre ingrasso, poi dell'incollaggio, infine della pulitura e classificazione per formato. Attraversare in barca gli impianti con i diversi livelli di maturazione è un'esperienza. Le ostriche di pochi millimetri che arrivano dalla Francia crescono in reti multipiano, e giunte ai 2 centimetri vengono fissate con del cemento marino atossico a corde a loro volta collegate a un argano che le solleva dall'acqua riproducendo l'effetto delle maree atlantiche. Quando le ostriche raggiungono i calibri previsti, inizia la fase di distacco e raccolta, vengono pulite una ad una e messe in ceste per l'affinamento. L'ostrica sulla corda si nutre esclusivamente di fitoplancton e nutrimenti naturali dati dalle straordinarie caratteristiche di biodiversità dell'acqua che restituiscono proprietà organolettiche uniche. Se la Francia resta un paradigma, le ostriche rosa del Delta sono oggi allineate ai migliori prodotti francesi e considerate tra le cinque migliori al mondo per indice di riempimento, forma, pulizia, madreperla. L'incontro tra tecnologia e peculiarità del luogo origina un cuneo salino basso e per certi versi l'ostrica è croccante e dal sapore fruttato, differente. Di altissima qualità, diversa da qualsiasi altra – Mediterraneo francese o Atlantico che sia. Chapeau!

**Pedalaro nel bianco, sull'acqua**<sup>15</sup>. L'Argine degli Angeli – 5 chilometri di magia dalla stazione di pesca Bellocchio a Volta Scirocco, tra Valle Porto Garibaldi (Magnavacca nel dialetto locale) e Valle Furlana – è uno dei percorsi ciclopodali più affascinanti d'Italia. Una linea sospesa tra il bianco e il volo, un omaggio alle migliaia di uccelli che vivono sulle acque immobili di quelle valli. Il toponimo si rifà al dosso degli Angeli, un'antica barena scomparsa, non più affiorante e lambita dal percorso arginale. Si dice che questo dosso vallivo fosse il luogo della nidificazione di specie dotate di ali bianche, a metà tra meravigliose creature celesti e l'avifauna delle valli – gabbiani, rondini di mare, spatole, aironi, pellicani che fino al XVIII secolo abitavano questi luoghi.

**Il Museo della Bonifica di Ca' Vendramin**<sup>16</sup>. La strada che collega Porto Tolle alla Sacca degli Scardovari è un paesaggio agrario di rara meraviglia. Scorre tra le linee degli argini e le macchine idrauliche, su tutte l'impianto idrovoro di Ca' Vendramin, straordinaria opera di ingegneria idraulica, magni-

fico esempio di archeologia industriale che ospita il Museo Regionale della Bonifica. L'edificio mostra gli antichi macchinari – caldaie a vapore e pompe centrifughe – la vecchia officina a servizio degli impianti e delle macchine consorziali, l'archivio storico degli enti di bonifica. L'impianto, iniziato nel 1900 e terminato nel 1903, fu decisivo per la bonifica dell'Isola di Ariano.

**Il ponte di barche di Santa Giulia**<sup>17</sup>. Il rumore si accompagna a una vaga, piacevole instabilità. Erano tanti i ponti di barche lungo tutta l'asta del Po. Quello di Santa Giulia – tra i pochi rimasti – è una carreggiata di legno che poggia su 22 chiatte di cemento ancorate di traverso alla corrente, con una sezione levatoia al centro per consentire il passaggio di piccole imbarcazioni e un capitello in mezzeria con un crocifisso – come da tradizione. Con quello del Po di Goro permane come reperto ma con numerose limitazioni dovute alla sicurezza. Da non perdere una chiacchierata con i pontieri, loro sanno tutto di questi ponti, della manutenzione e della sicurezza in caso di piene fluviali, soprattutto sanno cosa è passato su quelle carreggiate.

**Il Delta del Po.** Il Po è uno dei grandi fiumi europei, una leggenda, un mondo di mondi. Prima di sfociare nell'Adriatico si divide in sei rami principali – Po di Maestra, Po della Pila, Po delle Tolle, Po di Gnocca, Po di Goro, Po di Volano. Per tentare di avvicinarsi al suo spirito profondo va osservato dall'acqua e dagli argini, dai paesi affacciati sul nulla e dai barconi, dalle chiatte e dalla batane, dai capanni in mezzo all'acqua e dalle spiagge fluviali, dal mare e dai ponti che lo attraversano. Va ascoltato nel silenzio, nei suoni degli uccelli e dai nidi delle garzette; va visto con i pescatori nella grandiosità dell'orizzonte, nei paesaggi di canne che si moltiplicano come pixel, unità elementari della visione; va vissuto in cammino, lungo le strade ovattate e tra le mura sopravvissute sull'Isola della Batteria. Sono esplorazioni senza fine che hanno ispirato e continuano a ispirare artisti e poeti, scienziati e narratori, registi e viaggiatori.

**Lagune infinite.** È una stupefacente urbanistica liquida quella che unisce le terre che vanno dal Delta a Grado, passando per Chioggia, Venezia con le sue isole, Jesolo, Cavallino Treponti e poi Caorle e Marano – una lunga sequenza ininterrotta di lagune, acque dolci e salate che si incontrano, paesaggi anfibi per definizione, grandi fiumi che vanno al mare – il Po, il Sile, l'Adige, il Tagliamento, ma anche lo Stella con le sue risorgive. Gli elementi primari – acqua aria terra e fuoco – abitano il tempo infinito di queste lagune. Si passano ore a guardare il mare e i suoi cambiamenti di stato, ci si perde nel crepitio dei *fogher alla valesana*, che nelle case stanno al centro della stanza prin-



Sopra. In navigazione sul Delta del Po. *Courtesy Cristiana Colli.*

Sotto. Veduta del Delta del Po. Sullo sfondo, un casone, rifugio e luogo di sosta per pescatori e cacciatori tipico della zona. *Courtesy Cristiana Colli.*

cipale dove ci si riunisce, e nella contemplazione degli orti che sono solo un altro modo di creare merletti, decori culturali che tramandano da secoli conoscenza pratica e poetica. Le lagune rimangono luoghi eletti della coabitazione tra antropizzazione e natura selvaggia.

**Barene meravigliose.** In quel luogo c'è solo lo sciabordio morbido dell'acqua tra le barene, il volo e il canto degli uccelli, i suoni della natura e quelli dell'aeroporto Marco Polo di Venezia Tessera. È la laguna estrema, assoluta e connessa. Con la nebbia è un paesaggio da fine del mondo o da primo giorno della creazione. Le strade sono in mezzo all'acqua, piccole, spesso bianche, circondate da un'agricoltura antica, quella dei carciofi violetti di Sant'Erasmus protetti dal gelo con piccoli gusci fatti di canne, ortaggi, alberi da frutto, viti e ulivi. Il paesaggio agrario degli orti litoranei incontra quello marino delle valli da pesca, in una tessitura di pali, argini, canali, chiuse, ponti, paratie lignee, segni di una sapiente gestione delle acque e delle terre che salgono e scendono secondo i calendari delle maree. Sul cielo di Lio Piccolo – contrada che risale all'epoca imperiale romana – le geometrie dell'avifauna incontrano i corridoi aerei e gli stridori di un segreto linguaggio si perdono nelle onde tra le secche e le terre emerse. In certi giorni bisogna concentrarsi per trovare punti di orientamento e fissare nello spazio invisibile un proprio personale baricentro. Un giro in barca tra le barene significa immergersi in un paesaggio senza ancoraggi sensoriali per vedere il ricco ecosistema in movimento, decrittare i suoni e riconoscere in lontananza il rintocco delle ore. Prima che fisico, il paesaggio lagunare è uno stato mentale.

**Valle Paleazza**<sup>18</sup>. Estesa su 480 ettari lungo la strada che collega Cavallino Treporti a Lio Piccolo, è una valle da pesca dove i pesci crescono liberi e si nutrono di quello che offre la laguna. Orate, branzini, boscoghe, bisati, anguie, caustei, lotregani, masanete, volpine, verzelate – in quella enorme estensione dal fondo di argilla coabitano i pesci sotto l'acqua e gli uccelli nel cielo. Fenicotteri, cormorani, anatre, magoghe, germani reali, alzavole, volpoche, passeri, gabbiani. La valle è un ecosistema virtuoso e sostenibile dove la gestione della pesca si accompagna alla manutenzione del patrimonio arboreo e alla coabitazione delle specie. La meraviglia del canto e il volo di cormorani e fenicotteri è una complessa gestione ambientale per i buchi in configurazioni concentriche che fanno nei fondali alla ricerca di piccoli pesci e conchiglie. La *fraima*, la stagione della pesca nelle valli, deriva da framezzo, stagione di mezzo, e dura circa sei mesi da settembre a marzo-aprile. È una tradizione secolare che si ripete da generazioni. Quando il pesce sente



Sopra. Veduta delle barene, terreni di forma tabulare tipici delle lagune, periodicamente sommersi dalle maree. *Courtesy Cristiana Colli.*

Sotto. Le balance di Marano Lagunare. *Courtesy Cristiana Colli.*

il naturale richiamo del mare, cerca di uscire dalle valli e nella cosiddetta "smontata" i branchi si incanalano in massa per raggiungere l'acqua salata. In quel momento con un metodo tradizionale di pesca – la tratta – si selezionano, in base al formato, i soli pesci destinati ai mercati di Chioggia e Venezia. Gli altri resteranno nelle peschiere protetti dalle temperature rigide. Un marchio di qualità contraddistingue i pesci della valle.

**Muoversi sull'acqua**<sup>19</sup>. In laguna ci si muove via mare. È un'infrastruttura efficiente e capillare, dove tutto è collegato e ogni tratta è un viaggio indimenticabile, accompagnato dal rumore dell'onda e delle corde che si tendono nell'attracco – un altro punto di vista, fermata dopo fermata. Da Punta Sabbioni a Venezia il vaporetto percorre un tratto di mare ricco di emergenze storiche e ambientali e si costeggia il centro di controllo del Mose, un luogo affascinante con architetture che ricordano il funzionalismo brutalista degli anni Settanta. Sotto, invisibili, le paratoie che proteggono le bocche di porto dei tre accessi – Lido, Malamocco e Chioggia – indispensabili presidi a protezione del fragile ecosistema lagunare.

**I casoni di Marano Lagunare**<sup>20</sup>. Tra i grattacieli di Lignano Sabbiadoro e i casoni di Marano Lagunare c'è una distesa bianca di cigni. D'inverno sono una moltitudine. In quell'acqua, che vede in lontananza le Alpi Adrie, coabitano gli opposti – una destinazione leggendaria della vacanza pop e un paradiso naturale che si srotola tra isole, grandi bilance per la pesca e le garzaie, i condomini di nidi che permettono all'avifauna di vivere in comunità e proteggersi dai falchi di palude. Nella Riserva Naturale di Marano e del fiume Stella transitano e nidificano oltre 300 specie di uccelli acquatici, la metà dell'avifauna d'Europa, tra cui l'airone rosso e numerose specie aliene. I casoni – testimonianze demo-etno-antropologiche – fatti di legno e canna palustre con il grande camino al centro, sono il perno di un sistema organizzato in modo rigido e funzionale. Quelli di Marano sono 45, di cui 16 alla foce del fiume Stella; stanno su isole raggiungibili solo in barca e vengono concessi per 99 anni e un giorno solo a maranesi. Tra i casoni si possono ammirare le reti di *grasioi* che consentono di incanalare il pesce secondo le norme della pesca tradizionale. Le regole prevedono che la laguna sia separata in *tocchi* estratti a sorte per la pesca di fine inverno e fine estate. La navigazione avviene tra l'architettura imponente delle bilance, dove si pesca da marzo a novembre, le garzaie e i vasi comunicanti della bonifica, comandati dalla grande idrovora che dal 1938 guida il governo delle acque. Il punto di vista qui è quello dell'acqua – ci si muove con canoe o con barche come i *ponton boat* adatte alle navigazioni interne alle lagune.



Sopra. I casoni di Marano Lagunare. Il casone, edificio simbolo della laguna, è un tipo di capanna caratteristico del Friuli Venezia Giulia e del Veneto. Courtesy *Cristiana Colli*.

Sotto. Colonie di cigni tra Marano Lagunare e Lignano Sabbiadoro. Courtesy *Cristiana Colli*.



## Linea Ferroviaria Adriatica

La **linea ferroviaria adriatica** è un viaggio vista mare. La grande finestra è uno schermo in movimento, una calamita. Il treno sfiora l'acqua, entra nella terra, incontra la SS16, osserva l'A14, attraversa i fiumi, cammina sugli scogli, guarda il Mediterraneo e l'Oriente d'Europa. È un monumento in transito che taglia e ricuce, disegna, include, accoglie, connette, introduce e accompagna – persone, comunità, segni, esistenze. Da Pesaro a Monopoli i binari sono rette parallele che profumano di salsedine, in cammino tra la sabbia i capanni e le dune, gli orti le palazzine e le pinete, gli alberghi, i camping e le pensioni. Ogni fermata è il grano di un rosario, e la fisicità dello spostamento si sente quando il treno sfiora edifici e piazze, supera passaggi a livello e stazioni, sempre in gara e fuori sincrono con la linea di costa e i suoi transiti – le macchine sulla SS16 e l'A14, le biciclette sul lungomare, i treni merci e i veicoli che si guardano e viaggiano in direzioni opposte. È una visione da vertigine che mette a dura prova ogni sistema di riferimento. Il paesaggio del treno è una strisciata di terra e di mare, il lato B della città adriatica fatto di bilancini e vasche di colmata, tetrapodi, capannoni, giochi estivi e campeggi, canneti, campi da tennis e da calcio. Tutto scorre orizzontale fino all'incontro con i fiumi e le massicciate, opere marittime e infrastrutture che danno ordine assetto e geometria. E quando nelle giornate di vento le onde sono alte e impetuose gli schizzi sferzano il finestrino. Chi ama l'Adriatico ama anche il treno, i binari tra le onde, il suono e lo spostamento d'aria, ama l'eco della progressione, chilometro dopo chilometro. Nel viaggio i piani si spostano con le percezioni, vicino/lontano/alto/basso/lento/veloce – è un corteggiamento, una promessa, un approdo mai scontato.



Sopra. I binari sull'acqua della linea ferroviaria adriatica. Foto di Alessio Ballerini.  
Sotto. Tutto accade contemporaneamente e in direzioni opposte. Le infrastrutture, i piani in sequenza, i punti di fuga si sovrappongono e si intrecciano – il mare, il lungomare, la ferrovia, la SS16, l'A14. Tra loro colline coltivate, e un pulmino giallo. Foto di Alessio Ballerini.

## Frammenti Perfetti

### Il treno

**A bordo della Ferrovia Adriatica.** Da **Pesaro** appare la Città Adriatica, una concettualizzazione della metropoli diffusa con le sue coabitazioni, l'edificato e il vuoto, l'esperienza del mare, i manufatti e i reperti del turismo balneare, le icone del territorio – l'insediamento di Metaurilia, condomini simbolici come le piramidi e le vele. L'arrivo ad **Ancona** comincia a **Montemarciano** e **Falconara**, e in quel punto, se si viaggia di notte, quando si attraversa la raffineria, il passaggio tra i tubi e gli scogli, le luci e la fiamma, è uno spettacolo unico. Superato il **Monte Conero**, il treno affianca le urbanizzazioni storiche di **Porto San Giorgio** e **Grottammare** fino a **San Benedetto del Tronto**, e percorre quegli interstizi tra la ferrovia e il mare fatti di campi abbandonati e campi coltivati, aree demaniali, case, ciclabili. Dopo **Pescara**, superata la galleria sul mare e fino alle porte della Puglia, i binari sono letteralmente a filo d'acqua, tra spiagge, pinete, vivai, accanto agli orti che arrivano al mare, tra pattern di alberi da frutto, vite fico e rosmarino. Oltre **Vasto**, tra **Montenero di Bisaccia** e **Termoli** il paesaggio è selvaggio e meraviglioso. Si apre sulle Isole Tremiti e sulla sequenza di stagni con uccelli marini, sabbie dune e macchia mediterranea, e verso il **Gargano** sfiora laghi costieri, pale eoliche affacciate sulle infinite coltivazioni di carciofi, finocchi, cavoli, uva – una punteggiatura agricola a perdita d'occhio. Verso **Apricena** le cave di pietra calcarea con i magnifici terrapieni sembrano opere di land art. Dopo **Foggia** la scala cromatica si scinde tra il verde e il blu, e cambia ancora la prospettiva del viaggio, la relazione col mare, la biodiversità – compare il fico d'India. L'arrivo a **Bari** è uno spettacolo: nella profondità dei piani, lo sguardo coglie le vele da kitesurf che si fanno largo tra le strade e i monumenti, in mezzo a una tessitura di parabole, terrazzi e condizionatori che si appoggiano contro il cielo di città. Tra **Trani** e **Monopoli** si viaggia paralleli alle complanari e alla SS16, tra eucalipti, stormi di uccellini appollaiati sui fili della luce, ulivi millenari, trulli e terra rossa. Quello che si vede è un mare selvatico, originario, non addomesticato – poco più avanti l'Adriatico saluta il Mar Ionio. Comincia un'altra storia.



Vedute dal treno lungo la Ferrovia Adriatica. Foto di Alessio Ballerini.

Le **litoranee adriatiche** sono tracciati paralleli, varianti, tratte che si affiancano alle arterie viarie principali, talvolta scorrono a pelo d'acqua e mantengono la prossimità col mare. Da nord a sud, la loro caratterizzazione varia in funzione della morfologia, dei paesaggi, dei contesti urbani, degli insediamenti, delle forme temporanee e permanenti di antropizzazione.

**La costiera triestina.** Va da **Duino-Aurisina** a **Trieste**, passa per **Miramare** e **Sistiana**, e attraversa un paesaggio alto e vertiginoso, fatto di piccoli borghi, spiagge, falesie, pinete, ville, castelli e luoghi mitici come le Bocche del Timavo con le misteriose risorgive avvolte da imperitura sacralità. È sorprendente osservare l'acqua che sgorga improvvisamente dal suo accanto alla chiesa di San Giovanni in Tuba, edificata sui resti di una basilica paleocristiana. In lontananza, Trieste con il suo porto monumentale, crocevia di popoli lingue e culture. Sopra, imponente, il Santuario di Monte Grisa e il Faro della Vittoria.

**Sentiero Rilke.** Sono poco meno di 2 chilometri a picco sul mare, una mezz'ora di camminata e un tempo infinito la contemplazione. È lo spettacolo delle rocce aspre con la dolcezza del mare. Rainer Maria Rilke amava questo luogo sublime che aveva conosciuto nel suo soggiorno al castello di Duino tra il 1912 e il 1922, nel periodo in cui scrive le *Elegie duinesi*. Ogni giorno percorreva quel sentiero che collega Sistiana al castello, immerso in una natura misteriosa e gentile, con una strepitosa vista sul Golfo di Trieste, tra la macchia mediterranea e l'ambiente carsico fatto di insondabili e dirompenti energie.

**Litoranea veneta**<sup>21</sup>. È un'idrovia creata nel periodo d'oro della Serenissima. Collega la laguna di Venezia alla foce dell'Isonzo attraverso un sistema di canali artificiali che sfruttano i corsi d'acqua esistenti – Sile, Piave, Livenza, Lemene, Tagliamento, Stella e Isonzo – e le lagune – Venezia, Caorle, Marano e Grado. Il percorso, di grande interesse storico e naturalistico, è lungo 130 chilometri, navigabile con canoe, barche a remi, piccole imbarcazioni da diporto.

**Pesaro al centro delle due panoramiche.** A Pesaro si chiama *La Pano* – dalla definizione sincopata di Valentino Rossi che su questa strada meravigliosa e vertiginosa ha fatto gare memorabili con i suoi amici sugli apetti Piaggio. In bici, in moto, a piedi, con qualsiasi mezzo è una strada fantastica che collega Pesaro a Gabicce. In un vortice di curve che salgono e scendono, da un lato il mare, dall'altro le colline, in lontananza Cattolica, Riccione, l'autostrada e l'Adriatica. Lungo la **Panoramica** sono tappe imperdibili il Parco Naturale del San Bartolo, Casteldimezzo, Gabicce Monte, Fiorenzuola di Focara. In direzione opposta, tra Pesaro e Fano la **Panoramica Ardizio**, detta anche "La Bettola", attraversa l'entroterra alle



Sopra. Tratto Duino-Trieste, costiera triestina. Foto di Alessio Ballerini.  
Sotto. Tratto Mola-Cozze, litoranea pugliese. Foto di Alessio Ballerini.

spalle del Monte Ardizio. Al termine di un percorso tra strade curvilinee e scoscese si arriva sulla spiaggia, a Fosso Sejore, dopo aver attraversato contemporaneamente la SS16 e i binari della ferrovia adriatica.

**Litoranee pugliesi.** Dal Gargano a Santa Maria di Leuca sono circa 500 chilometri. È la Puglia infinita, il lungo affaccio sull'Adriatico, la linea di costa assicurata dalla SS16 che quando arretra nell'entroterra si scompone in varie litoranee. Con un paziente zig zag, si possono percorrere strade molto vicine all'acqua, e alcune sono strepitose. La litoranea tra Manfredonia Zapponeta e Margherita di Savoia – in larga parte SP141 – sfiora saline e lagune, laghi costieri e un paesaggio di orti a perdita d'occhio. La litoranea Mola-Cozze col passaggio a Torre a Mare preannuncia l'arrivo a Bari – mare di scoglio, calette, infinite peschiere con cucina, e pian piano nello skyline si intuisce la sagoma della città, le nuove urbanizzazioni, le mura storiche, il campanile di San Nicola. Suntuoso l'arrivo e il percorso sul lungomare monumentale della città. Il tratto Cozze-Conversano è un getsemani appoggiato sulla terra rossa, tra agavi palme e pini marittimi, trulli e palme che affondano nell'Adriatico. La litoranea Brindisi-Torre Canne-Monopoli è di eccezionale bellezza. In parte si percorre la SS379 Egnazia – strada europea E55 – e si rasenta l'area archeologica di Egnazia verso Savelletri e Capitolo: tra ulivi secolari, muretti a secco e trulli è la Puglia quando si pensa alla Puglia. A sud di Brindisi verso Lendinuso e Casalabate – in parte sulla SP87 – è un lungo accesso a piccoli borghi e spiagge, con pinete e lidi. Una curiosità: la toponomastica qui è dedicata agli immaginari marini – via del delfino, via dell'orata, via del calamaro, via della vongola, via del dentice, via del polpo, via del gambero, via della medusa, via della sarda... Scendendo verso Otranto – in larga parte sulla SP366 – la strada costeggia la Riserva Naturale delle Cesine, San Foca, Torre dell'Orso e poi l'area naturalistica dei Laghi Alimini. Tra le viste immancabili di questa terra.



1. [https://it.wikipedia.org/wiki/Strada\\_statale\\_16\\_Adriatica/](https://it.wikipedia.org/wiki/Strada_statale_16_Adriatica/); [https://www.stradeanas.it/it/le-strade/la-rete-anas/i-grandi-itinerari-anas/strada-statale-16-\"adriatica\"/](https://www.stradeanas.it/it/le-strade/la-rete-anas/i-grandi-itinerari-anas/strada-statale-16-\)
2. <https://www.casamontessorichiaravalle.it/>
3. <https://www.enelgreenpower.com/it/impianti/operativi/centrale-idro-elettrica-pedaso/>
4. <https://www.altstazioneedelgusto.it/montesilvano/>
5. <https://museipuglia.cultura.gov.it/musei/parco-archeologico-di-siponto/>
6. <https://www.salinamargheritadisavoia.it/>
7. <https://www.labaia.it/>
8. <http://www.bicitalia.org/youris/adriatica/>
9. [https://it.wikipedia.org/wiki/Fari\\_in\\_Italia/](https://it.wikipedia.org/wiki/Fari_in_Italia/)
10. <https://www.erbepalustri.it/>
11. [https://it.wikipedia.org/wiki/Autostrada\\_A14\\_\(Italia\)/](https://it.wikipedia.org/wiki/Autostrada_A14_(Italia)/)
12. [https://it.wikipedia.org/wiki/Strada\\_statale\\_309\\_Romea/](https://it.wikipedia.org/wiki/Strada_statale_309_Romea/)
13. <https://deltadelpo.eu/it/15-i-vini-del-delta/>; <https://www.cortemadonna.it/it/>; <https://www.mariottivinidellesabbie.it/>
14. [https://www.tarbouriechitalia.it/it/3-1\\_allevamento/](https://www.tarbouriechitalia.it/it/3-1_allevamento/)
15. <https://www.parcodeltapo.it/it/>; <https://emiliaromagnaturismo.it/it/itinerari/argine-degli-angeli-bicicletta-ravenna/>
16. <https://fondazionecavendramin.com/>
17. <https://www.watermuseumofvenice.com/network/rete-delta-po/ponti-di-barche/>
18. <https://www.vallepaleazza.com/>
19. <https://actv.avmspa.it/it/content/orari-servizio-di-navigazione-0/>;  
<https://www.mosevenezia.eu/>
20. <https://visitmaranolagunare.it/>
21. <https://www.agenziapo.it/idrovia/litoranea-veneta/>

# Sguardi dal Mare dalla Terra e dal Cielo



**Legenda**

- ▲ Monti e catene montuose
- Città
- Golfi
- ~ Fiumi e foci
- ▲ Parchi e riserve naturali
- ⚓ Fari
- ⊙ Isole e arcipelaghi
- || Canali
- ..... Fiumi

## Luoghi

### Friuli Venezia Giulia

- 01 Montagne del Carso ▲
- 02 Trieste
- 03 Muggia
- 04 Golfo di Trieste ○
- 05 Foce dell'Isonzo ~
- 06 Riserva Naturale Valle Cavanata ▲
- 07 Grado
- 08 Marano Lagunare
- 09 Latisana
- 10 Riserva Naturale Foci dello Stella ▲
- 11 Lignano Sabbiadoro
- 12 Tagliamento ~

### Veneto

- 13 Sile ~
- 14 Bassano del Grappa
- 15 Venezia
- 16 Laguna di Venezia ▲
- 17 Adige ~
- 18 Delta del Po ▲

### Emilia Romagna

- 19 Valli di Comacchio ▲
- 20 Pialasse Baiona, Risega e Pontazzo ▲
- 21 Pineta di Punta Marina ▲
- 22 Pialassa dei Piomboni ▲
- 23 Canale Candiano ~
- 24 Porto Corsini (Ravenna)
- 25 Marina di Ravenna (Ravenna)
- 26 Ravenna
- 27 Lido di Dante (Ravenna)
- 28 Lido di Classe (Ravenna)
- 29 Savio ~
- 30 Riserva Naturale Duna costiera ravennate e Foce torrente Bevano ▲
- 31 Ortazzo, Ortazzino, Foce del torrente Bevano ▲
- 32 Salina di Cervia ▲
- 33 Cervia
- 34 Foce del Marecchia ~
- 35 Rimini
- 36 Cattolica

### Marche

- 37 Cesano ~
- 38 Esino ~
- 39 Ancona
- 40 Varano (Ancona)
- 41 Monte Conero ▲
- 42 Portonovo (Poggio di Ancona)
- 43 Musone ~
- 44 Tronto ~

### Abruzzo

- 45 Pescara
- 46 Vasto

### Puglia

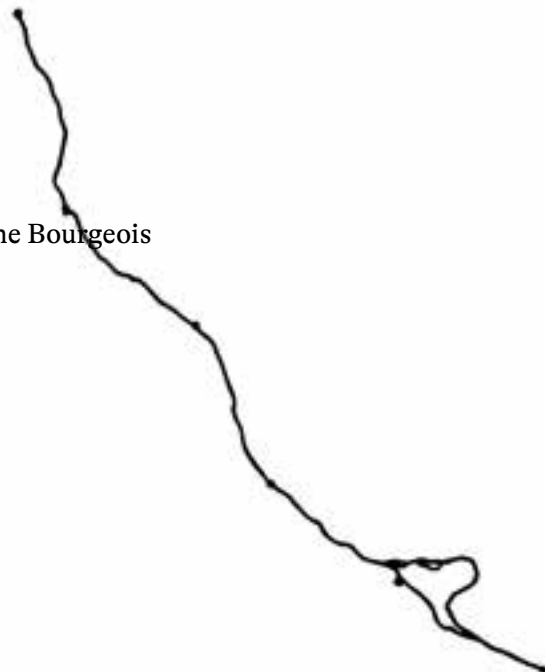
- 47 Apricena
- 48 Gargano ▲
- 49 Salina di Margherita di Savoia ▲
- 50 Bisceglie
- 51 Bari
- 52 Punta San Cataldo (Bari) ☼
- 53 Brindisi
- 54 Isola di Sant'Andrea (Gallipoli) ◎
- 55 Canale di Otranto II

### Croazia

- 56 Arcipelago di Lagosta ◎

## Prudenza rapida

Romane Bourgeois





Giorno 1

Bassano del Grappa  
Ravenna  
190km  
8h32  
500mt D+ 620mt D-



Giorno 2

Ravenna  
Varano  
168km  
8h42  
910mt D+ 710mt D-



Giorno 3

Varano  
Pescara  
154km  
7h45  
550mt D+ 750mt D-



Giorno 4

Pescara  
Vasto  
66km  
4h17  
490mt D+ 370mt D-



Giorno 5

Vasto  
Apricena  
88km  
5h06  
590mt D+ 670mt D-



Giorno 6

Apricena  
Bari  
169km  
8h23  
620mt D+ 710mt D-















## Giorno 1

Amooò la Ferrari è pronta, si decolla brumbrummm!

Ore 10, i pacchi da spedire ad Atene sono pronti, la bici pure, un bicchiere d'acqua, grido alla mamma sulle scale PARTO! Scende di corsa, mi abbraccia, fa il suo piantino immancabile e tenero, e che dolce la mia mamma. Mamma smettila! Non parto mica per la vita! Quando mai? Via, eccomi per strada. Ooooh siiii c'è un bel sole bello bello. Arrivo a Padova, fin qui la strada è bella... poi lascia stare, per arrivare a Ravenna o statale dritta – eh sì, più vai dritta più vai veloce – altrimenti stradine ma mi allunga di 50km e va bene spingere ma nei limiti del concepibile. Oggi mi sparo già 200km. Una bella statale della pianura veneta bella bella costellata di nutrie schiacciate, sì sì qui le macchine sfrecciano. Talmente tanto che neanche gli uccelli sono risparmiati. Sulla strada, carcasse pure di rondini e altre bestie. Meravigliosa, LA MACCHINA! BRUMBRUM! che veloce che bella, padroni della strada siete!

Ed è solo il primo giorno heeheeheh. Passo a Cavazzerè, Adria, poi percorro queste strade dove la sosta non è contemplata. Il verde della mappa che funge da indicatore di confine del parco regionale veneto del Delta del Po mi confonde. Immagino una bella tratta nel delta. No. Voglio scappare dalla pianura padana, che tristezza non mi piace. Affascinante certo ma non mi piace. Via.

Il mio SOS Ravenna attira risposte, finisco per accettare la proposta di Zoe di ospitarmi nello studio di suo padre. Sono quasi arrivata. Fiancheggiando un canale su una bella ciclabile quando scopro, zoomando la mappa, che l'unico modo di attraversarlo è con un traghetto. A novembre il Traghetto Sant'Albero fa l'ultima traversata alle 19. Sono le 18.55, mi sento miracolata. Finalmente arrivata a Ravenna, mangio una piadina perché già che sono qui non è che posso skippare. Zoe arriva con Sara che mi presenta che conosce Francesca e Sandra che ritrovo ad Atene tra pochi giorni, e niente com'è piccolo il mondo

poi non so. Dormo osservata da una simpatica collezione di asini dopo aver fatto una doccia INCREDIBILE. Tutto d'un colpo. Oh yeah!

## Giorno 2

Direzione Lido di Classe.

Il sole splende attraverso la pineta, canali, vedo trabucchi. Sì sì, ce ne sono sparsi su tutta la costa di quelli. A Milano Marittima faccio il giro della Rotonda Primo Maggio, affascinata dalla pomposità decorativa dei bar in prossimità delle feste natalizie. Un misto di pini marittimi e palme.

A Zadina Pineta c'è viale Atene.

Attraverso Cesenatico.

Alla sera ho chiesto a Paolo di Warmshower, una comunità globale di cicloturisti, se poteva ospitarmi, ha detto sì. Yupppiiii! La casa è in culonia verso il Conero e dopo 160km mi tocca fare strade con i buchi e pendenze a 13 gradi... inutile dire che arrivo sfinita. Oggi erano 168 km. Paolo è un tipo simpatico, veneto. Studia le onde. Ha dei libri che mi attraggono. Chiacchieriamo mangiamo risotto al pesce anconetano e non so con quale forza reggo fino a mezzanotte. Serata molto fika, le onde, che cosa sono le onde! Non me l'ero mai chiesto. Mentre sono sul divano, alias il mio letto, che rispondo ai messaggi della giornata prima di sprofondare, lui esce fuori dalla stanza per dirmi che se voglio posso dormire con lui. Così, a caso. Sono talmente fusa che semplicemente non dico nulla, un po' spiazzata da questa info piazzata lì, a caso. Sprofondo.

## Giorno 3

L'indomani mi sveglio prima che suoni la sveglia, quasi mi ero dimenticata di essere qui quando apro gli occhi. Chiudo la mia roba, inizio a caricare la bici. Paolo esce dalla stanza e mi dice che mi accompagna per una tratta. Non mi chiede il mio parere. Io, sinceramente, non salto di gioia all'idea ma insomma neanche mi va di prendere il tempo di dirgli di no. Ormai sono pronta, lui no, parto e mi raggiungerà, se pedalerà abbastanza veloce perché la bici e io siamo più rapide delle

Ferrari. Il tempo è bellissimo, arpeggio le colline senza perdere di vista l'imponente, sebbene non altissimo, Conero. Sirolo, Numana, al paese dopo Paolo, che si sarà affaticato come non mai, riesce finalmente a raggiungermi. Il vento tira contro oggi. Continuiamo fino a Porto Recanati, mentre passiamo sul lungomare incrociamo i locali in fila per il pesce fresco. Mi metto in scia e devo ammettere che i ciclisti del Tour de France hanno tutto da guadagnare in questa mossa. Mi faccio trainare dalla fisica senza spingere più di tanto sui pedali. Caffè, brioche. Paolo vuole continuare... ma sì. Poi avuna certa tira fuori il discorso della sera prima. Mi chiede cosa ha detto prima di andare a letto per scherzarcì sopra. A me non fa ridere e gli spiego perché. Ne parliamo, credo si senta un po' scemo. Bene così. Che poi se volessi farmi 200km pedalando e dopo avessi ancora energie per fare del sesso, scaricherei Tinder non Warmshower. Ma insomma. Di cosa stiamo parlando? Vabbè, a parte questo... la stradaaaa! Mangiamo un panino in un bar dove incontriamo Gerry, un francese in viaggio che va a Pescara. Io ne ho le scatole piene degli uomini in bici, allora mi invento qualche mossa ninja per schivare anche solo il pensiero di un possibile proseguimento congiunto. Ripartiamo. Ritrovo il mio cactus preferito in piena forma, proprio in quella curva lì. Mi viene da piangere. La ciclabileeee! Bella. Paolo si stacca. Finalmente solaaaaaa! Ma sono già bella cotta. Chiamo Giovanni amico di Manuel che odio che bello assieme alla moglie Giovanna mi ospitano a Pescara. Mangio cioccolato per gonfiarmi di zuccheri per gli ultimi km. Mentre sfreccio sulla ciclabile che qui è ben fatta, ho la fortuna di osservare un bellissimo tramonto tra le canne mentre il Gran Sasso lentamente sparisce nel buio. Alla sera mangio una mini pizza con le acciughe. Ommamma le acciughe le amooooo!!!

## Giorno 4

Sono le 6.58 quando apro gli occhi. Chiudo tutto ed esco a fare colazione. Il cielo è scuro e tira vento.

Mi domando se abbia senso partire oggi. Le previsioni sono terribili e noi non siamo proprio attrezzatissime per la pioggia. Soprattutto ho pochissimi vestiti. Vabbè, in quel momento però non piove allora decido di partire. I km in più oggi sono i km in meno domani.

Ovviamente, metto i piedi sui pedali e inizia il diluvio. Ritrovo il Gran Sasso che oggi è innevato. Non me l'aspettavo. Non se l'aspettava nessuno probabilmente.

Brumbrummm! La tramontana oggi mi è amica e insieme ci fondiamo verso sud. Alberi sono stati sradicati dal vento. Quando piove troppo mi fermo al coperto. Grandine, pioggia, vento fortissimo. Meglio della scia la tramontana! Spingo a malapena sui pedali che raggiungo i 30km/h. Adoro. Però ellapeppa per poco non me la prendevo in testa questa onda gigante. La ciclabile Otranto-Vasto, quella lì sull'ex ferrovia, me la ricordavo bene perché l'avevo percorsa in pieno agosto a piedi e la ricordavo perché non c'era un filo d'ombra. Ora me la ricorderò perché non c'è un filo di riparo dall'acqua. In ogni caso, bella! Da fare d'inverno un giorno di sole se non volete morire. Scherzo. O forse no... Chiaramente riesco a beccare l'ultimo pezzo di rotaia non rimosso e, sebbene con tutta la cautela del mondo, faccio un volo. Non drammatico. Ma sento che la cavaglia ha preso un colpo. La bici sta bene. Continuiamo ma, zio birillo, il vento si fa più forte e la pioggia più fredda. Mi riparo sotto un battello gigante appoggiato in un campo. Comincio ad avere i piedi congelati. Comincio a congelarmi tutta in realtà, allora decido di arrivare fino a Vasto e prendere una stanza lì e riscaldarmi. Dico alla tipa che sono lì 1 ora dopo. Premuto invia il messaggio, mi addento nella riserva naturale di Punta Aderci. Che ricordi lì, ero passata il giorno di Ferragosto. Nero di gente con ombrelloni a Punta Penna. Inizia una parte di sterrato. Alzo gli occhi. Oddio ma cos'è sto robo in lontananza che corre perpendicolare alla mia traiettoria? Sarà mica un...? Oddio. È un cinghiale giganteeeeee, merdaaaaaaa,

spingo sui pedali a tutto gas, supero il nostro possibile punto di incontro e tiro dritto ma mi guardo alle spalle ogni 3m, merda merda che paura ma perché ma no ma daiiii! Tiro dritto, mi fiordo e tutto d'un tratto sento un... beh insomma come si chiama... un verso da fucking cinghiale, mi giro, per poco non mi ribalto. È lei, grande come una Fiat 500 con i suoi due piccoli. Maria Santa! Letteralmente 1.30m da me, santa patata, raggiunge i 100km/h non c'è dubbio. Non sembra seguirmi, avremmo avuto paura uguale io e lei. Per fortuna partite sparate in direzioni opposte. Santa piastrella ma dove mi sono ficcata? In questo giorno di tempesta è pieno di rami a terra, oh, aspetta, rami... rami spinosi... psssssssssss. Eccerto. Se non ora, quando? La ruota dietro è a secco. Maledico tutto. Il luogo il tempo il momento. Metto la bici a testa in giù e tiro fuori gli attrezzi. Sbianchisco, ho dimenticato il più importante. Le pinzette per togliere le gomme. FAAAAKKKK e adesso come faccio? Ho le mani gelate diluvia e sono sicuramente circondata dai cinghiali. Dopo qualche minuto e tentativi falliti, opto per le estremità dei miei lucchetti. Funziona, halleluja, riesco a cambiare la ruota a rigonfiarla e a ripartire. Arrivo quindi a Vasto 2 ore dopo. Il posto non è scaldato, mi servono 30 minuti per capire come funziona il riscaldamento ma alla fine ci riesco, mi faccio una doccia bollente. Le spalle mi fanno malissimo, la bici è sporchissima e io sto senza olio. Esco a prendermi un trancio di pizza. Sprofondo, sfinita.

## Giorno 5

Oddio sì, apro la porta della mansarda e mi si sbattono in faccia raggi di sole che fanno evaporare le ultime gocce di umidità rimaste. Ricarico la bici, tappa brioche e caffè e scendo da Vasto in direzione di Termoli. Sulla ciclabile niente buchi ma la bufera di ieri ha capovolto il lungomare e mi tocca fare slalom tra i rami che invadono la strada. A Termoli faccio una tappa davanti a casa di Maria, conosciuti anni prima, che purtroppo in questi giorni si trova a Venezia per

una gita famigliare. Il giardino della casa a fianco che aveva ospitato la mia tenda sembra abbandonato. L'albero sotto al quale avevo dormito è sradicato. Mi domando se sia successo stanotte o già tempo prima. Mi rattrista. Mando un selfie a Maria e proseguo. Salgo a Campomarino dove bevo un caffè nel bar della piazza frequentato da soli uomini. Rimuovo strati di terra e sabbia dalla bici che mi trascino da ieri con l'aiuto della borraccia che riempio alla fontana della piazza. Riparto. Una bellissima discesa, bel panorama, per un attimo mollo il manubrio e mi sento volare, scendendo lentamente verso l'inferno.

Mi ricongiungo con la SS16 Adriatica. Eccolo, l'inferno. Da Campomarino a Poggio Imperiale, vorrei sparire. Da un lato, la ferrovia e poi il mare. Dall'altro, campi e poi l'autostrada. In lontananza una carcassa di cinghiale. Osservo questa entità e cerco di riproporzionare la mia paura di queste bestie selvagge contemplando la nostra mutuale impotenza dinanzi alle macchine che sfrecciano sull'asfalto.

Sto entrando in Puglia. Cani randagi mi accolgono, mai troppo piacevole ma vale lo stesso che per i cinghiali. Il segreto è fermarsi se ti rincorrono. Finora non sono mai stata azzannata, anche se ho creduto di morire più volte in preda a queste bestie apparentemente assatanate alla vista di biciclette. Non voglio passare per il Gargano. Non questa volta. Varrebbe la pena ma non ho tempo. O meglio, decido di non prendere il tempo. Sono le 15.00 quando arrivo ad Apricena, città della pietra. Oggi ho percorso 90km ma mi sembrano 200. La desolazione della terra da queste parti mi stende il morale a terra. Realizzo, mentre la luce si fa meno intensa, che la notte cadrà a breve. Devo stare qui se non voglio morire di ansia in mezzo alla campagna di San Severo. Approccio un ragazzo di cui incrocio lo sguardo. Gli chiedo una sigaretta. Non sono una gran fumatrice ma curiosamente mi piace fumare dopo eventi intensamente drammatici. Curare il male con il male. Ma insomma, la sigaretta è

uno strumento di approccio interessante. La accendi, stai lì un po', lanci una domanda, ti ritorna, rilanci, e piano piano tasti il terreno di dove sia opportuno passare la notte, da queste parti. Lo raggiunge la ciurma e andiamo a bere un caffè. Vogliono aiutarmi ma ho la sensazione che non è con loro che troverò luogo per riposarmi e stare bene. Sembrano errare per la città, senza meta, senza voglia. Mi stacco da questa inerzia per andare in cerca. Trovo una specie di agriturismo, i padroni sono molto gentili.

La stanza costa molto ma mi dico che me la merito. Mangio lì, come dessert un maritozzo. Doccia e letto. Domani Bari, la strada è ancora lunga.

## Giorno 6

Parto molto presto al mattino, la traversata della campagna foggiana sembra infinita, un rettilineo d'asfalto desolato. Mi domando dove sono, cosa ci faccio qui, se la strada finirà mai. A Barletta mi ricongiungo finalmente con il mare, la cui presenza nonostante diventi monotona dopo giorni oggi mi dà una tranquillità che non avevo mai realizzato prima. Sapere che c'è, vicino, mi fa sentire al sicuro.

Sfreccio come posso. Il vento tira contro oggi. Sono appena uscita da Trani quando mi rendo conto che la borsa di plastica in cui tenevo la giacca non c'è più. Maledizione. Che fare? Non ho idea di dove sia potuta cadere. Torno indietro. Sulla strada ci sono diverse borse della spazzatura che assomigliano alla mia ma non incontro quella che cerco. Sto per abbandonare la ricerca quando la vedo in lontananza. Sono fortunata. Mi rimetto nella direzione sud e pedalo come non ci fosse un domani. 170km dopo eccomi qui. Bari. Pippo, il padre di Martina, amica di università, mi aspetta. Ci siamo visti tre volte nella vita ma in qualche modo qui e ora è un po' come arrivare a casa. Mi fermo 2 giorni prima di prendere il traghetto per la Grecia. Facciamo gite, mangiamo delizie. Prima di partire Pippo prepara orecchiette acciughe e cime di rapa. Cime di rapa, cosa sarebbe la vita senza? In Grecia non sono

erba comune, allora me ne sfondo prima di saltare all'altra sponda. Assistiamo alla costruzione dell'albero di Natale barese. Mi avvio verso il porto con sosta all'edicola per cartoline da scrivere durante il viaggio. Adoro le cartoline retrò. Bari by night mi conquista.

Mi faccio strada in mezzo ai tir. A fianco sembra una formica. La notte non è comoda ma profuma di arrivo.







### Giorno 7

Smonto dal ferry a cavallo della mia bicicletta, toccando la terra in cui sognavo di arrivare.

Dove sogno di restare.

La Grecia.



Comunque, non ne ho certezza ma penso lui stia facendo pipì. Sì sì.

## Genitori uguali molto diversi

Una volta mio padre lanciò alle mie sorelle e a me una proposta che rivelava più del suo desiderio che del nostro, ma accettammo. Ogni 2 anni la famiglia di mia madre, il cui padre è ultimo di 7 fratelli e sorelle, si raduna in un luogo della Francia per trascorrere tutti insieme una settimana alla scoperta del territorio. Per l'occasione si affitta un posto gigantesco, poiché a radunarci siamo sempre tra le 70 e le 100 persone, e qui condividiamo tutto: pasti, camminate, picnic, canti e spettacoli. Da quando i miei genitori sono divorziati, mio padre non partecipa più. Neanche mia madre, a dire il vero. Le mie sorelle e io ci aggregiamo a nonni e cugini.

Quell'anno, però, il raduno avveniva in una zona al confine con la Svizzera dove a quel tempo mio padre viveva e lavorava. La sua idea era partire da casa sua e raggiungere il punto di ritrovo familiare camminando 5 giorni attraverso i monti svizzeri. E fu questo un primo approccio con la prossimità dei luoghi. Dormivamo all'aperto, sotto le stelle. Cucinavamo con il fornello o accendevamo piccoli falò. Ricordo un giorno particolarmente faticoso perché eravamo rimasti senz'acqua e non ce n'era traccia per diversi chilometri. Per il corpo l'acqua è paragonabile alla benzina per la macchina. Più del cibo. Sopravvivemmo. Una notte abbiamo dormito in una segheria, pioveva e ci serviva un riparo poiché eravamo partiti senza tenda per risparmiare ulteriore peso alla schiena. Una delle notti più belle che possa ricordare. Arrancavamo sui monti, per lo più su sentieri. Un paio d'anni dopo, mia madre, sempre intenta a lavorare 18 ore al giorno per permetterci uno stile di vita grandioso, se ne uscì con un desiderio simile: camminare 3-4 giorni da qualche parte. Il contenuto dei nostri zaini era lo stesso del viaggio con nostro padre, ma il tragitto e il terreno erano completamente diversi. Prendemmo un treno fino al lago di Caldonazzo e da lì iniziammo a scendere verso Bassano del Grappa, dove abitavamo, sem-

plimente camminando sulla pista ciclabile asfaltata. Ero di umore pessimo, avevo appena conosciuto una persona con cui avrei voluto trascorrere del tempo e invece mi toccava camminare con mia madre sul cemento in fondo a una valle. Sebbene mia madre sia tutto fuorché una pianificatrice di viaggi, bisogna riconoscerle un dono per l'avventura. Le sue soluzioni possono apparire poco pragmatiche ma sono talmente istintive da risultare misteriosamente ultra-funzionali. Furono 4 giorni di pioggia alternata al sole. Viaggiavamo senza tenda, trovando riparo per le notti nei luoghi più improbabili. Lo stadio accessibile da una porta lasciata aperta che mia sorella, nella bufera, ha deciso di provare a spingere e il campo di bocce tappezzato di ragnatele che si poteva raggiungere solo scavalcando mi sono rimasti impressi.

Non cucinavamo. Eravamo sempre vicino a luoghi abitati, non ce n'era bisogno. Consumavamo panini e pizze principalmente. Semplice. Esci di casa, prendi un treno per arrivare 50km più in là, e da lì torni a casa a piedi. Nonostante il terreno piatto e l'asfalto sotto i piedi, il paesaggio della Valsugana mi aveva affascinata. I luoghi hanno bellezze diverse, ecco perché bisogna imparare a guardare sempre con punti di vista diversi. Hanno sempre cose da offrire. Continuo a viaggiare e continuo a imparare.

## Il compleanno lontano

Una volta sono stata invitata al compleanno di un'amica che si svolgeva nella piscina comunale di un paese vicino a quello in cui abitavo, distante forse 8 km. Ero piccola, avrò avuto 12 anni. Nonostante mio padre lavorasse e mia madre facesse la "casalinga" (lavoro che consisteva nell'educare 4 esseri umani, occuparsi di spesa, casa e pasti, 365 giorni l'anno ininterrotti), quel giorno mia mamma non poteva portarmi alla festa di compleanno. Adesso non ricordo se fosse un problema logistico di trasporti. Fatto sta che al tempo possedevo una bici super ganza e mia madre mi disse di andare alla festa con quella. Semplice. Ho preso la bici e sono partita. Non ricordo di aver guardato una mappa, anche se dev'essere successo in qualche modo. Al quel tempo la mia memoria era una cosa che oggi penso di sognare. Lo smartphone, con il suo ruolo di memoria esterna, non esisteva ancora. Insomma, ho pedalato e sono arrivata alla piscina di Mussolente percorrendo la Statale infernale. Erano tutti allibiti, compagne e genitori. A me era sembrato semplice. Per il ritorno, la mamma della festeggiata mi chiese se volessi un passaggio a casa. Rifiutai, dissi che sarei tornata com'ero arrivata. Mi rispose: ok, fai attenzione e chiamami quando arrivi a casa. Fierissima, sono ripartita. Ricordo ancora con precisione la sensazione di pedalare sulla Statale, il sorpasso delle macchine rapide e puzzolenti. Mentre pedalo penso che sono velocissima, che posso superare tutto. Arrivo a casa, un po' sfinita e, neanche il tempo di sedermi, suona il telefono. Rispondo. È la mamma dell'amica che chiede se sono arrivata bene. La mia sensazione di razzo svanisce improvvisamente ma sono ugualmente contenta di essermi trasportata senza dipendere da nessuno. Questo vago ricordo mi sembra rilevante per capire la semplicità del gesto della partenza. Si può partire per andare ovunque, è una questione di testa. 8 km sono pochi, eppure percorrendoli si possono incontrare un'infinità di luoghi, paesaggi, per-

sone, situazioni. Il viaggio con il corpo diventa quasi una questione slegata dalla distanza fisica. Ciò che è interessante è l'esperienza che corpo e mente fanno insieme, all'unisono. La presa di consapevolezza del sé e del circostante.

Navigatore e velista,  
portato dal mare



Cino Ricci

Mi chiedono sempre come ho cominciato ad andare in mare. Qualche mese prima che nascessi, a Rimini, un grande pesce luna si era arenato alla Barafonda di San Giuliano – tutti i rottami si arenavano lì. Mia mamma mi ha sempre detto: *a te ti ha portato un pescione enorme contornato da pesciolini piccoli, di tutti i colori*. Diceva che ero differente, portato dal mare, nato al mare, a Miramare. Per curiosità sono andato a vedere nella “Domenica del Corriere”: c’era davvero il racconto di un giornalista, con l’illustrazione di Beltrame, con i carabinieri che sparano al pesce luna. Era una storia vera, non inventata.

Una volta ho percorso a piedi il tragitto da Trieste a Otranto.  
Era il 2020, tra luglio e settembre.  
Ci sono voluti 56 giorni per 1.300km.  
Tutta un’altra storia. Tutto un altro ritmo.  
Ebbene, Adriatica resta.



Sono sicuro, viene da lei la mia passione per il mare.

Sono nato a Miramare in una casetta vicino alla colonia Novarese, ma tutti dicevano: *ma no, sei nato a Rimini! A Miramare non esiste l'ospedale*. La mia era una famiglia di costruttori di Forlì, mio padre aveva preso l'appalto della grande colonia, era un uomo pieno di energia che andava a lavorare presto la mattina, e infatti si era dimenticato di denunciarmi all'anagrafe, così quando si è ricordato ha detto: *è nato il 3 settembre*, e l'impiegato ha risposto: *allora lei paga la multa*. Mio padre non aveva soldi, così gli hanno detto: *facciamo che è nato il 4*. E poi il mio nome non è Cino ma Vincenzo, in ricordo di un ingegnere giovane e bravissimo a cui era affezionato, anche se mi hanno sempre chiamato Cino.

Sono venuto dal mare e mi hanno insegnato le prime cose i pescatori.

Quando ero piccolo – erano gli anni Quaranta e c'era la guerra – passavo l'estate a Cervia a casa di un pescatore che si chiamava Torino. Aveva una lancia di 9-10 metri con un albero e una vela al terzo. Io facevo il mozzo – è stato allora che ho imparato a leggere i punti cardinali e i nomi dei venti. Andavamo a pescare all'alba fino a sera e a metà giornata facevamo colazione, accendevamo un fuocherello nel fornello coi carboni, mangiavamo i pesci di scarto – granchi, piccoli pesciolini. Non erano grandi mangiate, anche se Torino era una botte! Sulla lancia eravamo in due – io e il pescatore – e nella mia innocenza lui era una figura indistruttibile. I pescatori romagnoli capivano il loro mare con l'esperienza, sapevano dov'era il pesce, conoscevano il di là e il di qua. Capitava che mentre pescavano ci fossero tempeste, vento che causava fughe e naufragi, e così si raccontavano storie di pescatori che tornavano dopo un anno, e magari avevano anche due famiglie, una per ogni sponda. Ascoltarli è stato fondamentale, chiedere



Cino Ricci in navigazione. Courtesy Cino Ricci.



Carta nautica di Cino Ricci, dettaglio. Foto di Alessio Ballerini.

come vedevano l'orizzonte, cosa sentivano, prevedevano. Da loro ho imparato l'osservazione del tempo, non sempre ci sono grandi depressioni ma variazioni minime e improvvise fatte di situazioni, atmosfere da saper interpretare – andar per mare è andar per segni da decifrare. Capire dove si è, è una cosa complessa, non è solo tecnica. Prima dei GPS erano le carte nautiche appoggiate sui tavoli da carteggio l'inizio della navigazione, il momento in cui si decideva la rotta ideale con i punti di approdo e le vie di fuga. Quelle mappe stampate su carte indistruttibili, con le rotte tracciate a matita, erano le nostre guide, insieme al compasso a due punte, alla squadretta, al regolo di Cras e alla gomma. Arrivati a destinazione, cancellavamo ogni rotta – serve spazio libero e pulito per intraprendere una nuova navigazione. Dopo aver lavorato un po' per la ditta edile di mio padre, ho capito che il mare era il mio mondo – pescavo sott'acqua e ho cominciato a fare le regate, ma ero innamorato della barca a vela.

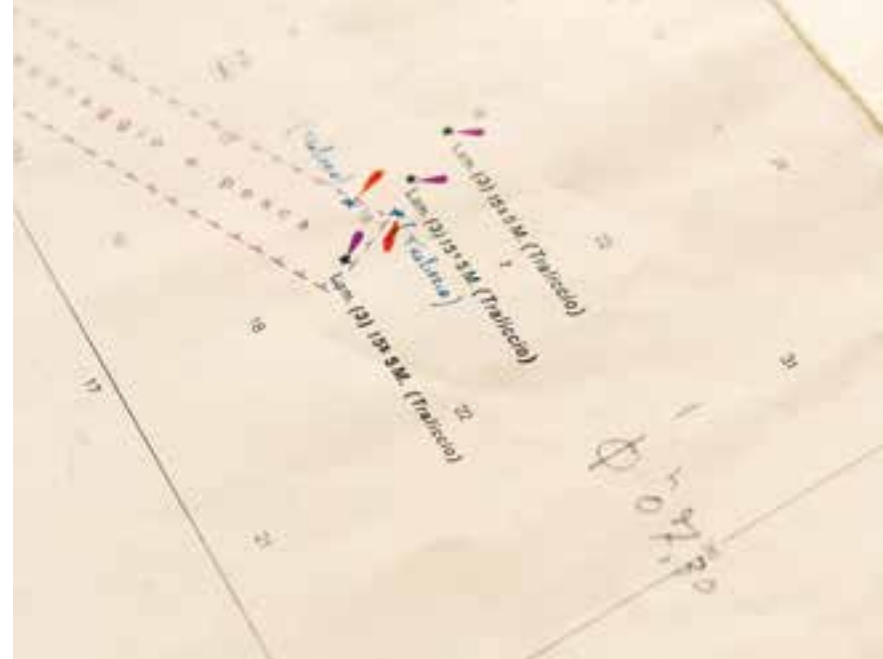
Ho sempre fatto il marinaio velista, e i miei ricordi sono legati alle navigazioni, dove tutto è stupore.

Si va per mare e si sente l'incanto, l'armonia delle cose ti entra dentro quando la barca va bene, inclinata nel modo giusto, col rumore dell'onda, un rumore simpatico. Sono momenti di grazia. Oppure quando i colori – all'alba, al tramonto o di notte con le stelle – fanno sentire qualcosa di indicibile. La regata è diversa. Durante le regate non si vede niente, l'unica preoccupazione è la velocità – arrivare prima di quello dietro o raggiungere quello che sta davanti. Il mare è traditore, sorprendente, misterioso. Attraversi l'oceano e non incontri mai un'onda cattiva, veleggi in Adriatico e può essere un'avventura complicata. La paura del marinaio è quella di perdere la barca, e la preoccupazione vera è la responsabilità dell'equipaggio. Ma la paura è positiva perché ti fa stare attento, il pericolo viene dal panico.

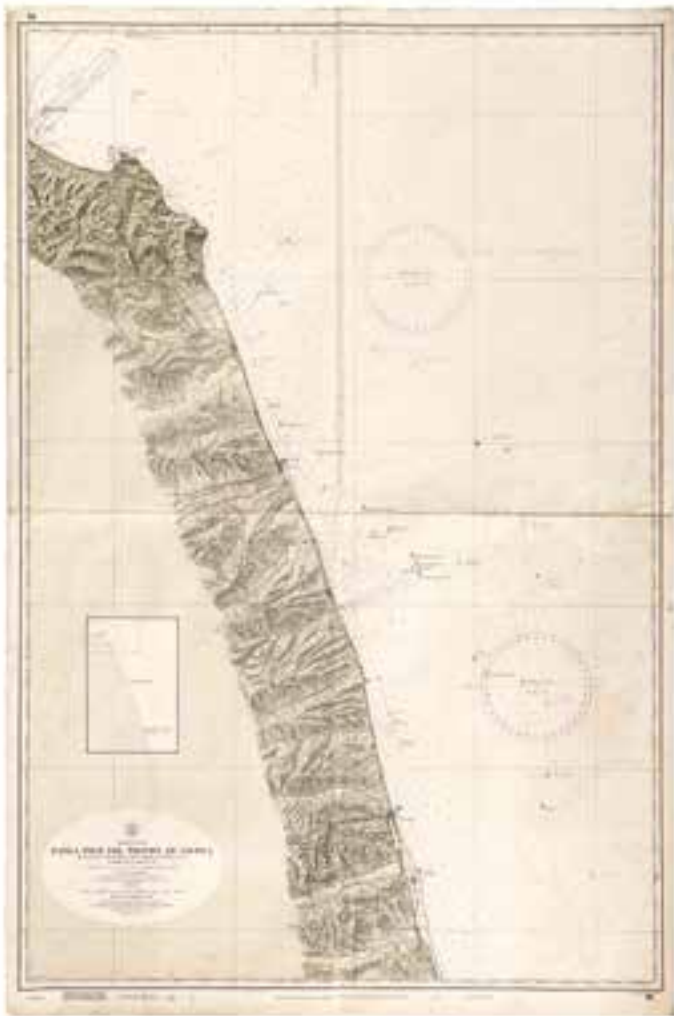
Ho vissuto di vela e di vento.

Il vento padrone del mondo che muove tutto – le barche, le correnti, le pressioni, la pioggia. I venti legati ai punti cardinali e ai luoghi di origine. La Bora, un vento catabatico difficile da gestire che viene dalle montagne del Velebit, si incunea tra le alture del Carso, arriva a Trieste, si sposa a Spalato e muore a Ragusa. Sul fronte italiano finisce al Conero, dopo Ancona non ha più forza. Con la Bora si riducono le vele – a più di 40 nodi non si naviga, si sopravvive, si tiene a fatica la barca e quasi non si respira, e se piove non puoi neanche tenere gli occhi aperti. Il Garbino, un vento infido. Lo Scirocco crea delle grandi onde alte anche 5 o 6 metri, e le brezze locali che cambiano con le ore. A ogni condizione di vento corrisponde una manovra: un vento può essere ruggente a 40 nodi ma anche carezzevole a 2-3 nodi, quindi bisogna imparare a regolare le vele di conseguenza. Un vento vero per arrivare sull'Adriatico deve scavalcare le montagne, infilarsi nelle gole e accelerare, e sappiamo dalla fisica che più si stringe e più diventa impetuoso. Per questo il Libeccio e il Garbino non sono costanti, arrivano rallentati o accelerati, con raffiche insidiose. Viaggiando, ho visto la sapienza degli uffici meteorologici locali e la precisione che hanno francesi, inglesi e americani nella conoscenza delle previsioni meteo basate su analisi sofisticate e su una visione ampia che comprende tante cose – il marinaio in fondo è uno specializzato di tante cose, è chi guarda tutto ma soprattutto vede il mare. Quando arrivavo in un nuovo porto cercavo i marinai, ascoltavo i loro racconti, le esperienze, i detti, la conoscenza empirica che si tramanda da millenni. Scrutavo il mare per comprenderne i segni, osservavo il cielo, da dove venivano e come si comportavano le onde vicine e lontane, dove soffiava il vento.

La barca, la vela e la regata sono una scuola di vita.



Carta nautica di Cino Ricci, dettaglio. Foto di Alessio Ballerini.



Carta nautica del Mare Adriatico di Cino Ricci. Foto di Alessio Ballerini.

Le prime sono state “regate della parrocchia”, poi dopo averne vinta una internazionale ho cominciato ad andare in Francia, Inghilterra, nella Manica. Un giorno un armatore mi ha offerto la sua barca e io ho rifiutato, e allora mi ha proposto di costruirne una su cui avrei navigato con il mio equipaggio in giro per il mondo. Ho accettato, però gli ho detto: *tu paghi, vai a prendere i premi, te li porti a casa, ma non metti lingua*. Il patto ha funzionato. C’era una leggenda che avevo messo in giro: chiamavo l’equipaggio e provavo le persone qualche giorno. Alla fine chi prendeva la frutta migliore andava a casa perché chi è avido non può stare in mezzo alla gente. Senza tanta filosofia – mi bastava guardarli. Molti hanno doti e talenti, ma la vela è fisica applicata, le forze del vento su un triangolo di tela che deve spingere in una certa direzione. Bisogna avere intelligenza e competenze. Chi non si chiede perché una barca va più veloce non diventa un grande velista, e infatti i grandi velisti si contano sulle dita di due mani. Ho conosciuto il viaggio e la competizione, gli uomini e le tempeste, e ho capito che la vela è stata una delle maggiori invenzioni dell’umanità.

Ho navigato nei mari di tutto il mondo ma l’Adriatico è stato il mare dei miei sogni.

**Barcolana.** Dalla prima del 1969 ho fatto la Barcolana decine di volte. Una regata strana, all'inizio era per divertirsi, mangiare, stare insieme, poi è iniziata la competizione, la gara a chi era più bravo a costruire barche migliori, ed è cresciuta. I primi anni nel Golfo di Trieste, fino alla punta dell'Istria, c'erano soprattutto quelli che andavano in pensione e si compravano la barca, poi sono arrivati quelli di Rimini, Ancona, Foggia e quelli dell'altra costa – così è diventata una regata obbligatoria, un appuntamento adriatico imperdibile. Un vero spettacolo mondiale.

**Adriatico.** A Muggia, dove nasce l'Adriatico, l'acqua non supera i 40-50 metri, e nel Canale di Otranto, dove finisce l'Adriatico, l'acqua cambia completamente la consistenza. Con lo Ionio inizia un altro mare, con profondità che arrivano a 1.000 metri. L'Adriatico del nord, da Cattolica in su, è l'esperienza delle lagune – per me luoghi della caccia, di amicizie importanti, di avventure diverse. Mi è sempre piaciuto il sud dell'Adriatico, la parte rocciosa, dal magnifico Conero in giù.

**Gargano.** Il Gargano è il luogo adriatico dove il monte è a picco, con le scogliere, la punta che viene fuori, il promontorio, e quella magnifica parete bianca. Mi ricordava la Manica. Ci sono passato tante volte, poi un giorno mi sono voltato e sono rimasto impressionato. Com'è bella la Puglia! Ho molti ricordi in quella parte di Adriatico delle due sponde: nell'arcipelago di Lagosta, di fronte a Bisceglie, c'è quella che chiamo *l'isola degli scampi*, un posto speciale!

**Acqua fredda.** Sento ancora l'acqua gelida dell'Adriatico in alcune immagini. I pescatori della piccola pesca, i più disgraziati del mondo, quelli con le mani raggrinzite e i volti segnati dal sole, dall'aria e dal sale che a mani nude *capano* il pesce quando si apre il sacco, lavorano i *barboni* (le triglie) nella direzione delle squame e in quelle della pancia perché non prendano l'amaro; la barca a vela durante le andature controvento, quando le onde si infrangono da una parte e dall'altra e l'equipaggio, per mantenere l'equilibrio e dare potenza alle vele, è investito dagli spruzzi. Un'acqua particolarmente fredda perché è un mare con poco ricambio, alimentato soltanto per le vie abissali del Mar Ionio con uno scollamento tra l'acqua superficiale più calda e l'acqua dei fondali più fredda. Il mare in fondo è come il cielo – l'aria calda e l'aria fredda creano la medesima turbolenza che provoca il movimento del plancton di cui si nutre il mondo marino.

Enrico Moretti

Chi ha detto che solo l'orizzonte marino presenta caratteri di pregevolezza? Certo, vedere la terra dal mare non libererà la nostra immaginazione, forse – Galeano ci perdonerà – non favorirà l'utopia e quindi non cammineremo verso un sogno ma, di sicuro, i nostri occhi vedranno particolari che solo dal mare si possono apprezzare.

Le caratteristiche urbanistico-architettoniche offerte dalle città si rendono evidenti quando ha inizio la manovra di atterraggio in un porto in quanto la maggior parte di quelli italiani rientra nella categoria dei "porti storici", nati e sviluppati all'interno dei centri





Sopra. Già dall'epoca romana, Brindisi è luogo di approdo e di partenza verso l'Oriente, come testimoniato dalle due colonne poste alla fine della via Appia, prima della scalinata virgiliana. Durante il periodo normanno da qui salpavano i legni che portavano i crociati in Terra Santa; oggi è il porto con i maggiori collegamenti con navi ro-ro da e per l'Albania, il Montenegro, la Grecia. [Le navi ro-ro trasportano carichi che possono essere movimentati orizzontalmente; sono nate per trasportare passeggeri (traghetti) e/o merci in porti che non sono dotati di gru per la movimentazione verticale, n.d.r.] Foto dall'Archivio Capitaneria di Porto.

Sotto. Uno dei lampioni in ghisa posto sul lungomare di Bari con, sullo sfondo, il Faro di San Cataldo. Foto IPVLEO.

urbani dove si “respirano” eventi accaduti nei secoli grazie alla visione di edifici e monumenti.

Il mio viaggio nell'Adriatico “verde e selvaggio” parte da **Brindisi**, porto naturale – uno dei pochi in Adriatico – che offre rifugio al navigante da acque che, a causa dei venti nord-orientali, sono spesso molto mosse, specie nel periodo invernale. Solo qui le navi in entrata hanno la precedenza su quelle in uscita dato il minor spazio di manovra a disposizione di chi arriva. Da vedere, nei tre bacini che costituiscono il porto, le colonne romane poste alla fine della via Appia, il monumento al Marinaio, il Forte a Mare e il Castello aragonese siti sull'Isola di Sant'Andrea, e il Castello svevo a ridosso del centro storico. Dopo circa 48 miglia si arriva a **Bari** ma, prima di entrare in porto, ammiriamo il lungomare più lungo d'Europa, fra i più belli d'Italia, con gli edifici in stile tardo liberty fra i quali spicca il palazzo della Provincia, sormontato da una torre dell'orologio alta 63 metri, e con una schiera di lampioni di ghisa divenuti simboli cittadini. Notevole è il contrasto fra le navi da crociera ormeggiate al terminal e la città vecchia sullo sfondo. A Ponente, su **Punta San Cataldo**, c'è il faro di Bari – da quel luogo, il 3 agosto 1904, Guglielmo Marconi riuscì a realizzare il primo collegamento radiotelegrafico via etere con il Montenegro. Riprendiamo a navigare, e dopo 215 miglia ecco **Ancona**. Lo stesso stupore vissuto dai Dori dell'antica Grecia quando nel 387 a.C., doppiato il promontorio del Conero, si trovarono di fronte *to agkon*, il gomito, insenatura naturale dove poi realizzarono il porto, coglie oggi chi, provenendo da Levante, superata l'insenatura di Portonovo, e prima di attraccare in banchina, avvista la gru bianca e rossa di Fincantieri, e poi la **Cattedrale di San Ciriaco**. L'ingresso nel porto di Ancona è una visione. Quando avviene nel tardo pomeriggio si rimane incantati a rimirare come il sole al tramonto “accenda” lo skyline illuminando d'oro gli edifici storici che si affacciano sul porto, delimitati a sinistra dal basamento della **vecchia Lanterna** e a destra dalla

Mole Vanvitelliana, già Lazzaretto. In alto, solitaria nel contesto urbano, la maestosa cattedrale.

Dopo esserci imbattuti in numerose piattaforme di estrazione del gas arriviamo a Ravenna, porto canale la cui imboccatura è protetta da due moli lunghi più di 2 chilometri, uno a Porto Corsini e l'altro a Marina di Ravenna. Spesso, nel periodo invernale, la nebbia "nasconde" queste strutture, mentre d'estate i colori degli ombrelloni degli stabilimenti balneari le evidenziano, consentendo di individuare anche la foce del Canale Candiano, cioè l'imboccatura portuale. Lo spettacolo del paesaggio a Ravenna comincia sulla linea di costa sabbiosa, e offre a chi viene dal mare la visione dei numerosi insediamenti industriali presenti in zona. La città non è vicina, e la strada per arrivare all'ultimo degli ormeggi portuali è di circa 15 chilometri. Mentre si percorrono le strade secondarie prossime al canale, appaiono navi che solcano campi e passano fra i palazzi. Una navigazione misteriosa e unica, nella terra.

Riprendiamo il mare aperto verso Venezia, non una città ma un sogno che non si può descrivere nei dettagli. Entriamo in laguna dalla bocca di porto del Lido, osservando l'isola artificiale dove sono situati gli impianti di movimentazione del Mose, sistema che protegge la città dal fenomeno dell'acqua alta. Dopo aver navigato nella laguna, ci appare il profilo di un edificato urbano unico al mondo dove spiccano il Canal Grande, con una sfilata ininterrotta di palazzi che si conclude con la bianca Basilica di Santa Maria della Salute, e la monumentale area marciana, zona storica con la Basilica di San Marco, il Palazzo Ducale e la Libreria Sansoviniana.

Navigando fino al bordo superiore orientale dello Stivale, si arriva infine a Trieste – un altro skyline mozzafiato – città "incastonata" fra il suo golfo e il Carso, con la sequenza di monumenti, edifici e bellezze naturali. Ci si perde nella contemplazione del Castello di Miramare, del Faro della Vittoria e di piazza Unità d'Italia, della Pineta di Barcola.



Sopra. Un traghetto entra nel porto di Ancona. *Courtesy Enrico Moretti.*

Sotto. Una curiosità di Ancona: per la particolare conformazione del promontorio cittadino, bagnato dall'Adriatico sia a est che a ovest, al tramonto il sole si immerge nelle acque marine, soprattutto a cavallo del solstizio estivo. *Courtesy Enrico Moretti.*



Sopra. L'imboccatura del porto con la foce del Canale Candiano vista dalla plancia di una nave. Foto di *Andrea Folin*, vice capo della *Corporazione Piloti del porto di Ravenna*.

Sotto. Ingresso nel Canale Candiano di Ravenna con la nebbia. A destra, il molo per l'attracco delle navi da crociera. Foto di *Andrea Folin*, vice capo della *Corporazione Piloti del porto di Ravenna*.



Sopra. Arrivare a Venezia dal mare è respirare la storia di una repubblica marinara che per più di mille anni ha mantenuto l'egemonia politica, commerciale e militare nell'Adriatico e nel Mediterraneo orientale, diventando il principale porto marittimo. Nella foto, l'impianto di movimentazione del Mose con le paratoie alzate alla bocca di porto di Malamocco. Foto dall'*Archivio Soprintendenza Interregionale LL.PP. del Triveneto, Consorzio Venezia Nuova*.

Sotto. Veduta panoramica del centro di Trieste. A sinistra, la sede della Capitaneria di Porto, già idroscalo per idrovolanti. A destra, il Molo Audace e piazza Unità d'Italia. Sullo sfondo, le alture del Carso. Foto dall'*Archivio della Capitaneria di Porto*.



Accanto al porto storico c'è il porto nuovo, fra i più importanti in Italia e primo in Adriatico per transito merci e movimentazione di rinfuse liquide [Per rinfusa liquida si intende una merce liquida non imballata che può essere trasportata in cisterne, n.d.r.]. Attraverso l'oleodotto Transalpino che lo collega a Ingolstadt, Trieste è il principale scalo nazionale per i prodotti petroliferi. La complessità delle dinamiche geopolitiche di questi anni ha ridisegnato le mappe della navigazione, ha reso più pericolosi la rotta del Mar Nero e i traffici diretti al porto di Odessa, per cui Trieste è di nuovo la principale porta d'accesso all'Europa orientale, come quando era sotto il dominio degli Asburgo.

In volo lungo la linea di costa

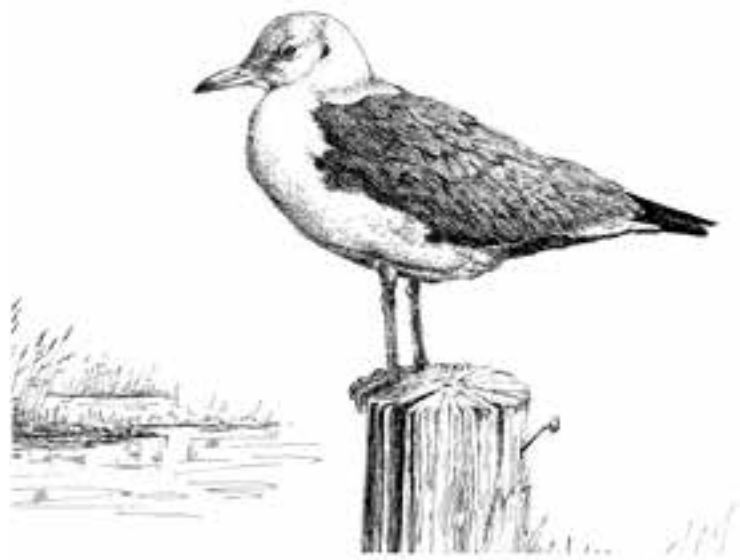
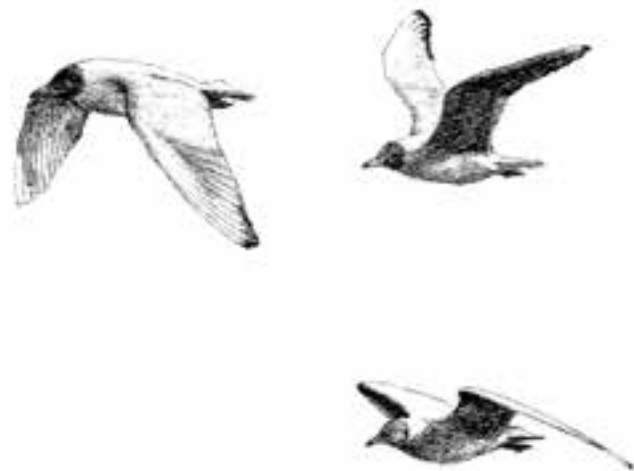
Giorgio Lazzari

L'avifauna della riviera adriatica, che segue la linea di costa da meridione a settentrione, da Otranto a Grado, si concentra sugli aspetti paesaggistici lungo il litorale e i biotopi naturalistici presenti nell'immediato retroterra. Negli ultimi decenni, con i mutamenti climatici è aumentato il numero delle specie e la temporalità dei passaggi migratori, così l'osservazione – prima riservata ai periodi della riproduzione nel periodo primaverile ed estivo – è oggi possibile anche nel periodo invernale. Il litorale adriatico può idealmente essere diviso in tre tratte: da Otranto a Riccione, da Rimini a Volano e da Comacchio a Grado.

Nella tratta sud-centro che va da Otranto a Riccione l'interesse primario è per i tratti terminali e le foci dei fiumi che arrivano ai bacini portuali: qui l'immediata vicinanza alla costa di rilievi collinari giustifica la relativa assenza di lagune costiere, presenti invece con ampiezza significativa nelle tratte lungo il litorale verso nord. Le specie avifaunistiche che abitano i tratti terminali dei fiumi e delle aree portuali della tratta meridionale sono quelle riferibili alla famiglia dei lariidi, con le diverse specie di gabbiani – gabbiano comune, gabbiano reale, gabbiano corallino, gabbianello, rondine di mare – cui si aggiungono cormorani, svassi e avifauna delle spiagge e delle dune.

Nella tratta romagnola le sorprese più speciali vengono dai moli portuali della foce del Marecchia – ambienti dove la presenza dell'uomo in ogni stagione non crea disturbo – e da alcune aree a forte caratterizzazione naturale. Verso nord, a Cervia, si possono fare osservazioni panoramiche e avifaunistiche di grande interesse. Le millenarie saline, estese su 50 bacini che coprono circa 827 ettari, godono di una particolare tranquillità ambientale e di un'ampia distesa di acque marine in evaporazione che produce il rinomato sale "dolce" di Cervia: i vasti specchi d'acqua a concentrazione crescente di cloruro di sodio ospitano una ricca microfauna acquatica molto apprezzata da varie specie di uccelli marini. L'interesse paesaggistico e naturalistico delle saline ha trovato in questi anni una valorizzazione turistica rispettosa, con un apposito Centro Visite, percorsi attrezzati e differenziati – naturalistico, produttivo e storico – compresa una torretta osservatorio per il birdwatching.

Proseguendo verso nord, dopo la foce del fiume Savio si incontra la foce del torrente Bevano, tra le località di Lido di Classe e Lido di Dante, la cui toponomastica si riferisce alla storia del territorio: Classe, dal nome del porto militare dell'impero romano *Classis*, e Dante Alighieri che cita questo sito nella *Divina Commedia*. A



Gabbiani. Courtesy Giorgio Lazzari.



Svassi. Courtesy Giorgio Lazzari.

sud della foce, compresa tra la storica Pineta di Classe e il litorale adriatico, c'è una vasta area allagata, l'Ortazzo – un particolare ambiente di acque dolci, seguito dalle anse meandriciformi del Bevano, con praterie salmastre – e l'Ortazzino, che si estende a sud e a est fino a una fascia pinetale forestata nei primi decenni del secolo scorso, la Pineta “Rava”, su relitti costieri e dunali. È un unicum ambientale di grande complessità dove coabitano gli ecosistemi, un patrimonio di biodiversità che deve parte della sua ricchezza alle vicende riconducibili al “Caso Ortazzo” che nel 1975 vide prevalere le ragioni della salvaguardia ambientale contro quelle dell'urbanizzazione e della speculazione edilizia. Da allora, e fino al 2023, il sito ha goduto di un disturbo antropico ridotto, con il conseguente aumento dei valori della biodiversità vegetazionale e faunistica, fino al ritorno del lupo con una colonia riproduttiva nell'Ortazzino. Oggi questa preziosa e vasta area è in attesa di destinazione finale, ed è al centro di un impegno per la sua protezione da parte di tutte le associazioni di tutela della biodiversità.

Sempre in direzione nord si arriva al porto di Ravenna e qui – oltre a laridi, gabbiani, cormorani, svassi – si possono osservare le specie che abitano nelle pialasse, nome locale che indica vaste depressioni lagunari soggette all'ingressione marina durante i cicli di marea. La piccola Pialassa dei Piomboni si incontra a sud del vasto bacino portuale, mentre quella della Baiona, Risega e Pontazzo si estende a nord, parallela alla linea di costa, per una superficie di ben 1.194 ettari. La gestione a finalità venatoria della Baiona prevede il mantenimento di tre porzioni arginate, denominate “chiarì” da caccia, lungo il margine occidentale, lato Pineta San Vitale, con alimentazione idrica di acque dolci: chiaro del Comune, chiaro di Mezzo e chiaro del Pontazzo, da nord a sud.

Salendo ancora verso nord, si incontrano le Valli meridionali di Comacchio, parte ravennate del vastissimo

complesso vallivo, che si estende nel ferrarese per un totale di 13.700 ettari. La ricchezza avifaunistica delle valli può essere espressa dal numero di specie residenti o nidificanti – circa 300! La varietà delle specie è massima, ed è frequente incontrare fenicotteri, laridi, ardedi, anatidi, rallidi, limicoli e trampolieri frequentatori di acque salmastre e salate. Nell'ultimo tratto del litorale adriatico, da Comacchio a Grado, il vasto territorio costiero presenta ambienti naturali simili a quelli compresi tra Cervia e Comacchio, incrocio di acque dolci e salate, e le lagune in sequenza, habitat ideali per le specie avifaunistiche.

Quello che accomuna le aree di costa adriatiche da nord a sud sono gli ambienti lagunari, le saline – quelle di Cervia e di Margherita di Savoia – gli ambienti fluviali con le foci che si buttano nel mare Adriatico, e gli ecosistemi di prossimità portuale. I fiumi che a pettine segnano i territori sono luoghi vocati e accoglienti. Da quelli piccoli marchigiani – il Cesano, l'Esino, il Tronto, il Musone – ai grandi fiumi, queste acque disegnano luoghi di straordinaria biodiversità – il Delta del Po su tutti che si unisce alla laguna di Venezia, e il Tagliamento, fiume azzurro che costeggia Lignano Sabbiadoro, il Piave, l'Adige, e il Sile che arriva a Jesolo, la foce dello Stella vicino a Marano Lagunare, e la foce dell'Isonzo con la Riserva Naturale di Valle Cavanata, ricca di osservatori per il birdwatching. È il trionfo di quelle aree di mezzo che accolgono la natura in cammino... e in volo.

## Frammenti Perfetti Avifauna adriatica

**Gabbiani.** Nelle aree portuali, dai moli foranei fino alle abitazioni e alle bilance, si possono ammirare le tre specie di gabbiani più diffuse: il gabbiano comune, in romagnolo *e'cuchèl*, il gabbiano reale, *e'cucalàz*, e il gabbiano corallino, *e'cuchèl de capoz* (per il cappuccio nero in forte contrasto col piumaggio candido e il becco e le zampe rosso-corallo).

**Salina di Cervia.** Nella salina di Cervia lo spettacolo avifaunistico più entusiasmante è quello offerto da centinaia di fenicotteri rosa, sospesi tra l'azzurro del cielo e quello delle acque, nei grandi stormi in volo o nelle attività vitali quotidiane. Nelle acque basse e nei piccoli arginelli circondariali e interni si possono osservare molte specie di uccelli acquatici: dai trampolieri – cavaliere d'Italia, pittima, pantana, totano, avocetta – agli ardeidi – airone cinerino, airone rosso, garzetta, spatola, sgarza ciuffetto – agli anatidi – moriglione, moretta, volpoca. La salina di Cervia fa parte delle Riserve Naturali di Popolamento Animale dello Stato italiano e della rete europea Habitat Natura 2000 come Sito di Interesse Comunitario (SIC) e Zona di Protezione Speciale (ZPS). ATLANTIDE Soc. Coop. Sociale p.a. offre guide per le passeggiate a piedi e in barca elettrica, nel quadro delle attività turistiche e culturali nell'area della salina di Cervia e nell'ambito delle attività del Parco Regionale del Delta del Po Emilia-Romagna con i suoi numerosi siti naturalistici.

**Foce del Bevano.** Presenta valori vegetazionali e habitat rari a livello comunitario. È un paesaggio unico – verso Levante c'è l'Ortazzino e verso Ponente l'Ortazzo – per peculiarità faunistiche, ospita tutte le specie di avifauna acquatica locale, e anche per il simbolo della *wilderness*, il lupo, presente nell'Ortazzino, zona di protezione integrale del Parco del Delta del Po Emilia-Romagna. Dal Centro Visite Bevanella, punto di accesso, è possibile partire per escursioni a piedi, bici, barca elettrica e canoa, o anche solo sostare nell'area pic-nic.

**L'Ortazzo.** Oggi è una vasta palude originata dalla naturalizzazione di risaie presenti fin dall'Ottocento. Le acque dolci e basse ospitano un ricco contingente di rallidi, con centinaia di folaghe, gallinelle e porciglioni. Due torrette per il birdwatching completano l'offerta di fruizione naturalistica – una è presso il Centro Visite Bevanella, l'altra è sul tratto terminale del Bevano. L'accesso alle dune costiere, che si estendono per



Cavalieri. Courtesy Giorgio Lazzari.

oltre 3 chilometri a nord e sud della foce del Bevano, è regolato e controllato dai Carabinieri Forestali, con modalità di accesso differenziate per ridurre al minimo il disturbo alla spiaggia e alla pineta. Fra le specie presenti l'oca selvatica, la canapiglia, la folaga e il piviere dorato; tra le nidificanti la moretta tabaccata, il cavaliere d'Italia, l'avocetta, il gabbiano corallino, la sterna comune, il martin pescatore e il succiacapre. A poca distanza, a Fosso Ghiaia, c'è il Villaggio delle Cicogne, dove oltre alle strutture su cui nidificano questi simpatici uccelli è stata ricreata una zona umida che ospita specie di anatidi e altri uccelli acquatici. Il Villaggio è un'occasione unica per ammirare non solo le splendide cicogne, ma anche una varia e interessante avifauna acquatica.

**Pialassa Baiona.** In questa zona la presenza di vaste aree di acque dolci consente la sosta e l'alimentazione di molte specie di avifauna palustre dulcicola, che si aggiungono alle numerose specie di acque salmastre, come quelle portuali e delle saline. Nei "chiari" dolci si possono osservare nutriti contingenti di oche selvatiche e candidi cigni, più ardeidi, anatidi, rallidi e limicoli di varie specie, fino al raro mignattino piombato, che nidifica su vegetazione acquatica galleggiante. Di fronte alla Baiona, e a occidente della Pineta San Vità, sono presenti due biotopi palustri dulcicoli di notevole valore paesistico e avifaunistico, entrambi siti di riconosciuto interesse comunitario. La foresta allagata delle Punte Alberete e la palude aperta di Valle Mandriole, separate dal corso del fiume Lamone. Dagli iniziali 187 ettari delle Punte Alberete e 240 di Valle Mandriole il sito è stato recentemente ampliato a 972 ettari, aree residue della Cassa di Colmata del Lamone, zona di bonifica istituita dopo l'alluvione del 1839 ad Ammonite.

**Ambiente palustre unico.** Il lunghissimo periodo di persistenza di acque fluviali su grandi superfici ha consentito la formazione di un ambiente palustre pressoché unico a livello nazionale e comunitario, con la grande "garzaia" di Punte Alberete. Lì sono ospitate migliaia di garzette, centinaia di aironi cinerini, nitticore, e la maggiore colonia di aironi bianco presente in Italia, più sgarze ciuffetto e spatole come specie di recente acquisizione. Anche la colonia di cormorani nidificanti nella foresta allagata risulta tra le maggiori in Italia, ed è una recente acquisizione il raro marangone minore. Altre specie di uccelli altrove assenti hanno avuto alle Punte la prima presenza e successiva diffusione nel territorio nazionale, come un raro anatide, la bella moretta tabaccata e lo splendido ibis mignattaio, eletto dal WWF come simbolo dell'Oasi e della stessa conservazione della biodiversità di Ravenna. Frequenti anche i martin

pescatori e le specie di canneto, a conferma della molteplicità di habitat – dalle praterie inondate ai bacini di vario livello idrico, fino al bosco allagato, con salici, frassini, ontani, olmi e farnie nei dossi più elevati. Qui l'osservazione naturalistica è favorita da un grande capanno per birdwatching, quasi al centro del biotopo, in carraia Scagnarda, con accesso protetto da un lungo camminamento schermato su entrambi i lati con alte arelle di cannuccia. A Valle Mandriole la presenza di decine di "chiarri" aperti nel fragmiteto ha consentito la nidificazione su ninfea dei rari mignattini piombati. Una grande torre osservatorio, eretta al margine sud-est della valle, consente di ammirare il vasto panorama palustre e le tante specie di avifauna.

**Ritorni: del lupo e del fratino.** Il mantenimento e l'incremento della biodiversità ambientale, floristica e faunistica è oggi molto legato al bilancio idrico, una problematica correlata ai cambiamenti climatici. Ma le buone notizie sul piano faunistico sono il ritorno del lupo, emblema della *wilderness*, nell'area di Foce Bevano, e il crescente interesse per la tutela del fratino. Questo piccolo uccello, frequentatore delle aree dunali, era quasi estinto per la distruzione, dovuta allo sviluppo del turismo balneare, di gran parte del suo ambiente vitale. L'impegno delle associazioni di tutela ambientale ha dato vita a una vasta rete di monitoraggio della nidificazione del fratino, con una forte e crescente partecipazione pubblica. È una speranza per la futura conservazione dei beni ambientali tutelati dall'articolo 9 della Costituzione Italiana.

## Le Città





Legenda

- Città
- ▲ Parchi e riserve naturali

## Luoghi

Friuli Venezia Giulia

- 01 Trieste
- 02 Laguna di Grado ▲
- 03 Aquileia
- 04 Lignano Sabbiadoro

Veneto

- 05 Jesolo
- 06 Cavallino Treporti
- 07 Venezia
- 08 Chioggia
- 09 Delta del Po ▲

Emilia Romagna

- 10 Comacchio
- 11 Lido di Volano (Comacchio)
- 12 Lido delle Nazioni (Comacchio)
- 13 Lido di Pomposa (Comacchio)
- 14 Lido degli Scacchi (Comacchio)
- 15 Porto Garibaldi (Comacchio)
- 16 Lido degli Estensi (Comacchio)
- 17 Lido di Spina (Comacchio)
- 18 Ravenna
- 19 Cervia
- 20 Cesenatico
- 21 Rimini
- 22 Riccione

Marche

- 23 Pesaro
- 24 Fano
- 25 Senigallia
- 26 Ancona
- 27 San Benedetto del Tronto

Abruzzo

- 28 Pescara
- 29 Vasto

Molise

- 30 Termoli

Puglia

- 31 Trani
- 32 Bari
- 33 Polignano a Mare
- 34 Brindisi
- 35 Otranto

# Le Città Porto

Luka Skansi

Una delle più ovvie ma allo stesso tempo affascinanti qualità dell'architettura è la sua capacità di testimoniare la storia di un luogo. A differenza di altri documenti storici (depositati in archivi) o di testimonianze letterarie, fotografiche o artistiche in generale, è un fatto fisico la cui scala, forma e spazialità si esperiscono in maniera viva e attiva. Rendendo così l'esperienza della storia potenzialmente un esercizio collettivo quotidiano. E parlare di Trieste attraverso la sua architettura significa compiere un esercizio storico che ci racconta di una parabola della modernità, del tutto peculiare. Trieste è stata una città cosmopolita per eccellenza. A

differenza di Venezia – unica altra città dell’Adriatico occidentale con la quale ha condiviso questo carattere nella storia – il suo è stato un cosmopolitismo moderno, frutto delle grandi trasformazioni economiche, infrastrutturali e geopolitiche ottocentesche. La sua è stata una modernità repentina e dinamica, spronata dalla sua strategica collocazione per l’Impero Asburgico, che ha riversato sui suoi suoli colossali investimenti infrastrutturali: in primis il porto e la Südbahn – il collegamento ferroviario Vienna-Trieste. Opere ottocentesche avveniristiche che hanno trasformato la città in breve tempo nel principale snodo commerciale tra il mondo e l’Europa centro-orientale. E che hanno permesso lo sviluppo di una grande varietà di servizi economici e industriali legati al trasporto (banche, assicurazioni, spedizioni...), trascinando la città al raggiungimento di una ricchezza inedita e verso lo statuto politico di capitale del Österreichisches Küstenland [il Litorale austriaco era una regione amministrativa dell’Impero Austriaco, n.d.r]. Lo testimoniano bene il tessuto del Borgo Teresiano, piazza Unità d’Italia, le rive, la scala e l’apparato decorativo dei palazzi ottocenteschi.

Questa esplosione economica e demografica è stata percorsa dalle etnie e dalle civiltà che da sempre hanno convissuto, sovrapponendosi, nel bacino adriatico: in particolare dalle etnie italiana, tedesca e slava (e, sebbene in misura minore, ungherese). E talmente complesso e articolato è stato l’intreccio di queste civiltà (al loro interno susseguentemente frammentato), che a un certo punto diventerà persino complesso stabilire chiare appartenenze e rivendicazioni: le storie degli abitanti e delle popolazioni che hanno vissuto la modernità di Trieste narrano infatti di mischianze, assimilazioni, conversioni, perenni migrazioni.

La ricchezza e l’eterogeneità etnica e linguistica di Trieste si sono progressivamente affievolite a causa delle epocali crisi che si sono susseguite su questi territori nel corso del Novecento, e che spesso sono risul-



Piazza Unità d’Italia. Foto di Alessio Ballerini.



Complesso residenziale, quartiere di Rozzol Melara. Foto di Roberto Conte.

tate in drammatiche e laceranti violenze. La prima crisi che delinea una svolta nella storia della città è il collasso dell'Impero. Da centro cosmopolita, da centro strategico in termini economici e geopolitici, Trieste in seguito alla Prima guerra diventerà un centro soprattutto di italianità. Capitale delle terre redenti, simbolo di espansione del confine orientale, Trieste rappresenterà per l'Italia fascista un importante esperimento identitario, che si manifesterà nei grandi cantieri urbani (piazza Oberdan), in operazioni archeologiche (ricostruzione del Teatro Romano), nelle architetture simboliche (il faro, l'edificio dell'università) e in violente distruzioni (l'incendio del Narodni Dom).

Nonostante un lungo e travagliato secondo dopoguerra (la seconda grande crisi del Novecento di Trieste), la città si rende palcoscenico della modernizzazione urbanistica e architettonica. In seguito al suo definitivo passaggio all'amministrazione italiana, la città, nella sua particolare orografia, ha dovuto gestire la propria trasformazione demografica. E rappresentare, come in tutto il contesto del belpaese, le dinamicità del miracolo economico e della ricostruzione. Senza questo slancio di modernità, è impensabile comprendere le dimensioni architettoniche e le qualità dei capolavori del Brutalismo triestino: il Santuario di Monte Grisa, il complesso residenziale di Rozzol Melara, e l'Ospedale Cattinara. Oggetti che sebbene non costituiscano (come nelle epoche precedenti) germi di tessuti residenziali e di sviluppi urbani, rappresentano in queste tipologie delle eccellenze a scala nazionale.



Santuario di Monte Grisa. Foto di Roberto Conte.

## Frammenti Perfetti Trieste

**Max Fabiani e il Narodni Dom.** Il palazzo, collocato sul bordo settentrionale del Borgo Teresiano, fu costruito nel 1905 con l'intento di ospitare il centro polifunzionale e luogo di aggregazione della comunità slovena della città. Realizzato da Max Fabiani, uno dei più importanti architetti di Vienna negli ultimi due decenni dell'esistenza dell'Impero. Originario di Štanjel/San Daniele, cresciuto trilingue, Fabiani porta a Trieste la più alta ricerca architettonica della capitale. Il palazzo fu incendiato e devastato nel luglio del 1920 da una squadra d'azione fascista, inaugurando una drammatica stagione di violenze e oppressioni sull'intero territorio del confine orientale.

**Piazza Oberdan.** Dal punto di vista del tessuto edilizio si tratta del più ampio e strutturato intervento urbanistico dell'amministrazione fascista in città. Ospita molteplici funzioni pubbliche e residenziali, collegando due importanti porzioni urbane: il Borgo Teresiano con il tribunale. La scala dell'intervento è notevole, e l'architettura con i suoi portici, le assialità e l'apparato ornamentale impianta lo stile della "romanità" a Trieste, celebrando così in maniera simbolica il suo definitivo ritorno nella patria di origine. Il principale progettista del complesso è Umberto Nordio, talentuoso architetto triestino formatosi a Milano, autore delle più interessanti architetture del ventennio in città.

**Complesso di Rozzol Melara.** Uno dei simboli dell'architettura neobrutalista italiana, l'opera di Carlo e Luciano Celli e Dario Tognon è uno dei più paradigmatici esempi di architettura residenziale a grande scala costruita in Italia nel corso del secondo dopoguerra. La notevole quantità di appartamenti è distribuita in due corpi a L, che formano una geometria a pianta quadrata, al centro della quale si trovano alcuni servizi collettivi. Appoggiato al terreno discendente, il complesso slitta in sezione e offre alla maggior parte dei vani la vista del Golfo di Trieste. Come spesso accade con questo tipo di operazioni urbanistiche, l'opera è stata per i primi decenni considerata zona depressa ed emarginata: oggi, in seguito al cambiamento demografico e generazionale degli abitanti, si apprezzano la qualità ambientale e funzionale.

**Monte Grisa.** Nel corso degli anni Sessanta e Settanta l'Italia è testimone di un'ondata di formidabili sperimentazioni nel campo dell'architettura ecclesiastica. Sulla scia delle riforme litur-



giche del Concilio Vaticano II, gli architetti, gli ingegneri e gli artisti sono chiamati a ripensare in maniera radicale i luoghi della sacralità, in termini sia spaziali che linguistici. Il Santuario di Monte Grisa è un importante esempio di questa stagione, e vede incrociare architetti locali (Romano Boico, Antonio Guacci) con uno dei più grandi ingegneri italiani del Novecento (Sergio Musmeci). La chiesa domina il Golfo di Trieste, ed è costruita, affacciandosi all'Istria jugoslava, per ospitare e celebrare i ricordi e i voti della comunità degli esuli dalmato-istriani.

Venezia e la laguna,  
un'irripetibile singolarità

Marco De Michelis

Studiavo ormai da qualche anno architettura, quando nei primi giorni del novembre 1966 il tempo a Venezia si mise seriamente al brutto, con pioggia battente e soprattutto raffiche insistenti di Scirocco che dal mare soffiavano verso la laguna. La sera del 4 novembre, le ripetute interruzioni della corrente elettrica rendevano qualsiasi tentativo di proseguire con la preparazione del prossimo esame di fisica. Nel buio fitto della sera, si intravedeva appena una superficie di acqua che si estendeva ben al di là dei bordi dei canali invadendo calli e piazze. L'impossibilità di studiare rendeva irresistibile la tentazione di montare sulla barchetta



Veduta della città dalla laguna. Foto di Alessio Ballerini.

di casa, navigando a remi fino alla non lontana piazza San Marco, trasformata in un enorme specchio d'acqua increspato dal vento, proprio come se fosse mare. Il vento non si calmava e l'acqua non sembrava refluire fuori dalla laguna, come l'alternarsi delle maree avrebbe dovuto fare. La mattina dopo l'acqua era ancora altissima, sfiorando i 2 metri sul medio mare, cioè sul livello medio che l'acqua avrebbe dovuto raggiungere. Non c'era nessuno che si azzardasse per strada. Non bastava più togliersi le scarpe, arrotolare i pantaloni e avventurarsi nell'acqua gelida. E ancor più grave era la situazione delle attività commerciali e delle abitazioni poste al piano terra. Due giorni dopo, quando finalmente il vento si placava permettendo all'acqua di ritirarsi, lo spettacolo appariva devastante. La cosa più desolante era la linea marrone che attraversava i muri delle case più o meno a un metro di altezza, lì dove si era depositata la traccia del gasolio tracimato dai serbatoi.

Un disastro. Un disastro destinato a ripetersi negli anni a venire, non solo perché il fenomeno dell'acqua alta era destinato a ripetersi con crescente intensità e frequenza, ma per l'incapacità della città di elaborare qualsiasi strategia capace di garantirne la sopravvivenza che, alla fine, si troverà ridotta a un piccolo borgo invaso dai turisti e abitato da meno di 50.000 residenti. Il secondo disastro corrispondeva all'incapacità di realizzare tempestivamente un dispositivo "tecnico" in grado di interrompere l'azione distruttiva dell'acqua alta. Era stata approvata una legge speciale per Venezia (1971) ed era stato elaborato un progetto per un sistema di chiusure mobili della laguna. Ma ci vorranno cinquant'anni per poter dichiarare ultimata la realizzazione del Mose, come era stato battezzato il primo modulo sperimentale del futuro sistema. Cinquant'anni durante i quali erano stati squassati tutti gli originali equilibri – politici, economici, sociali, culturali – alla fine dominati da pratiche inesorabilmente corruttive. Durante questi anni, il numero delle stanze di albergo



Acqua alta in Piazza San Marco. Foto di Marco Serena.

raddoppierà e quello dei turisti raggiungerà la cifra stellare di 26 milioni.

Oggi non è ormai più possibile descrivere Venezia come un normale fenomeno urbano. È una strana città che ospita due grandi università pubbliche con decine di migliaia di studenti costretti a vivere lontano dai prezzi insopportabili delle case; che accoglie sempre più istituzioni culturali pubbliche e private di importanza internazionale: un grande teatro lirico come La Fenice e la Biennale che organizza da più di un secolo un appuntamento biennale dedicato all'arte contemporanea, il primo festival al mondo dedicato all'arte cinematografica, i festival del teatro, della danza e della musica; fondazioni come la Cini nell'Isola di San Giorgio, Prada, Pinault, Kapoor, Berggruen; gallerie d'arte di grande prestigio. E due sale cinematografiche sopravvivono con fatica, come, del resto, le attività commerciali di prima necessità, i servizi essenziali. Tutto funziona solo per accogliere turisti e visitatori, il cui numero ogni giorno dell'anno pareggia quello residuo dei residenti. All'inizio di maggio 2024, Venezia è stata la prima città al mondo nella quale l'ingresso era subordinato alla prenotazione e al pagamento di una tassa dalla quale sarà esentato chi avrà avuto il privilegio di prenotare un soggiorno in albergo. Eppure. Dove altrimenti al mondo esiste una città il cui unico rumore è quello dello sciabordio dell'acqua sulle rive dei canali? La cui luce è la conseguenza del riflesso del cielo nelle acque della laguna? Nella quale strade e piazze si susseguono in un labirinto di spazi pubblici sui quali si affacciano chiese e palazzi vecchi di secoli, che ospitano un patrimonio artistico straordinario? Massimo Cacciari, che di Venezia è stato sindaco, aveva osservato che la salvezza di Venezia dipendeva dalla nostra capacità di trasformarla. Che non è il contrario di conservarla, ma testimoniarebbe la capacità di interpretarne carattere ed essenza, di delinearne un futuro possibile. Senza questa capacità, di Venezia resterebbero forse le spoglie. Ma la città, nel frattempo, non ci sarà più.

## Frammenti Perfetti Venezia

**Il Mose.** In gergo tecnico è il “Modulo sperimentale elettromeccanico” – un sistema di dighe mobili realizzato per difendere Venezia e Chioggia dagli effetti catastrofici dell’acqua alta. È formato da una serie di barriere, collocate in corrispondenza delle tre bocche di porto tra l’alto Adriatico e la laguna veneziana, composte da 68 paratoie mobili incernierate sul fondo con un sistema che pompa l’acqua all’esterno di cassoni metallici, li fa galleggiare fino a emergere, e così impedisce l’entrata della marea in laguna. La macchina entra in azione quando si prevede un’acqua alta in quasi tutta la città superiore ai 120 centimetri, mentre in condizioni di quiete, il sistema rimane invisibile. Le chiusure mobili, collocate in corrispondenza delle tre “bocche di porto” a Lido, Malamocco e Chioggia, sono cruciali per il funzionamento dell’attrezzatura portuale veneziana. Il Mose – entrato in funzione per la prima volta nel novembre del 2022, dopo l’incarico assegnato al Consorzio Venezia Nuova nel 1980 – ha superato il costo di 6 miliardi di euro, con oltre 250.000 euro per ogni attivazione. A oggi, il fenomeno dell’acqua alta risulta scomparso tranne che per l’area marciata, ma negli anni la frequenza aveva raggiunto un’intensità tale da minacciare concretamente la sopravvivenza fisica della città e rendere davvero complessa la vita quotidiana dei suoi abitanti.

**La laguna di Venezia.** È una vasta superficie d’acqua, divisa dal mare da una sottile striscia di terra con tre aperture che la mettono in collegamento con le acque dell’alto Adriatico. Si tratta della più grande laguna del Mediterraneo, per un totale di 550 chilometri quadrati, che si estende da sud verso nord-est per quasi 50 chilometri, con una larghezza dalla costa al mare di circa 10 chilometri. Al suo interno è articolata in una zona settentrionale che ospita le isole più importanti – quelle che compongono Venezia, ma anche Torcello, Burano, Mazzorbo, Sant’Erasmus, le Vignole – e in una zona meridionale caratterizzata da vaste superfici acquose solcate da canali e aree semi-sommerse. Le barene e i “ghebi” costituiscono la fitta ragnatela di canali e superfici umide, oggi minacciate dalle acque marine originate dallo scavo continuo dei canali di accesso al mare. Uno degli episodi più considerevoli della gloriosa storia della Repubblica veneziana è costituito dalla cura straordinaria con cui ha saputo difendere e proteggere la sua laguna, intervenendo con decisione per evitare alterazioni irreversibili alla sua morfologia. Per esempio, spostando all’ester-



Sopra. Il Mose. Foto di Piero Cruciatti.

Sotto. Social housing sull’Isola di Mazzorbo, progetto di Giancarlo De Carlo, 1980-1997. Foto di Michael Nguyen.

no le foci dei fiumi come l'Adige, il Brenta o il Sile, che avrebbero potuto provocare fenomeni irreversibili di interrimento; o proteggendo le isole sottili affacciate sul mare con poderose opere di consolidamento realizzate con grandi macigni di pietra d'Istria. Il "Magistrato alle acque" veneziano rappresenta un esempio straordinario della capacità umana di governare il proprio ambiente vitale, considerato un "bene comune" di fronte al quale l'interesse privato risulta comunque subordinato. L'estensione della laguna – da Chioggia, verso sud, alle aree del Cavallino a nord-ovest – è un paesaggio di straordinario fascino, articolato tra antiche presenze monumentali – come l'Isola di Sant'Andrea con il forte disegnato da Michele Sanmicheli nel Cinquecento a difesa del porto di Lido, e l'Isola di Torcello con gli edifici religiosi di età medievale appartenenti alla "preistoria" veneziana – e le superfici umide delle barene, minacciate dalla velocità con cui l'acqua del mare penetra attraverso i varchi portuali.

**Venezia e la modernità.** Il rapporto tra Venezia e il moderno si è caratterizzato per il tentativo di esorcizzare l'anomalia della città lagunare, rendendola simile alle mille città sparse per il mondo. Tra Ottocento e Novecento ci si è accaniti allargando strade, costruendo stazioni e autorimesse, banchine e fabbriche, fino a sognare linee ferroviarie che raggiungevano San Marco, autostrade che attraversavano la laguna, metropolitane subacquee. Al tempo stesso la città rifiutava i tentativi di interpretare originalmente l'eccezionalità veneziana di alcuni maestri dell'architettura come Frank Lloyd Wright, Le Corbusier, Louis Kahn, Carlo Scarpa. Non si è trattato di una rinuncia alla trasformazione della città storica, come dimostrano i trecento edifici malamente costruiti negli anni Cinquanta e Sessanta. A lungo Venezia è sembrata prigioniera del sogno di un impossibile restauro conservativo dell'intera città. E a poco sono serviti i molti progetti rimasti sulla carta, impegnati nella ricerca di una coerenza non superficiale tra nuova architettura e città storica, e i pochi giunti a realizzazione, come le case alla Giudecca di Gino Valle, quelle a Cannaregio di Vittorio Gregotti e il nucleo residenziale a Mazzorbo di Giancarlo De Carlo che, in forme diverse, articolavano un'interpretazione critica dell'architettura veneziana e della sua tradizione costruttiva. L'obiettivo diventava quello ambizioso e originale di reinventare Venezia e al tempo stesso restarle fedeli, esaltando proprio la sua irripetibile singolarità.

Ravenna, un mare di città

Anna Busetto Vicari

Mi avvicino a Ravenna, città paterna, da Nord: sono sulla Romea e arriverò un po' prima del tramonto, il momento più bello, prima che il sole cada ad ovest, per guardare questa città che guarda a est. Sono in mezzo a questa distesa creata dalle bonifiche dei *domatori delle acque*, che si perde fino a confondersi con la lama sottile del litorale. Ecco la Pineta di San Vitale e la Pialassa Baiona: "pija e lascia, prendi e lascia", perché prende l'acqua marina e poi la rilascia quand'è bassa marea. Oggi è bassa, chissà quante vongole e canalicchi in spiaggia. Penso al brodetto che faceva mio padre. Quella delicata osmosi, tra fiumi e mare, creata

nei millenni con la costruzione di canali e le deviazioni dei corsi d'acqua, è il respiro di Ravenna: quando, molto anticamente, era costruita su palafitte, solcata dalle acque e attraversata da ponti e canali, il flusso marino, entrando nella città melmosa durante le maree, correggeva le arie malsane.

Arrivo in città e mi fermo alla Darsena, a ridosso della stazione. Sento i treni andare e venire sui binari, e penso che millecinquecento anni fa qua sopra andavano e venivano le onde del mare. Da qui parte il lunghissimo canale (11 chilometri) che conduce al porto e alla zona industriale. Che strana e suggestiva zona di passaggi, questa. Michelangelo Antonioni ci ha girato *Deserto Rosso* e diceva che “a Ravenna in mezzo agli alberi passano ormai le navi”. Un po' più verso il mare, per i trapassati, c'è il cimitero monumentale, costruito due secoli fa tra il canale e la pineta: chissà che ai tempi non giovasse anche alle anime quest'incrocio di arie salubri. Sono davanti al cimitero e sto sulla banchina del canale, vedo a sinistra le cappelle e a destra le gru, le ciminiere e i cantieri portuali.

Scendo al mare, fino alle dune che stanno davanti a Villa Marina, l'ex colonia fascista dove i bambini venivano portati a ritrovare sorriso e salute. Lo scrittore Fidia Gambetti ci arrivava per una strada che è stata sacrificata all'industrializzazione: “Venendo da Ravenna verso l'Adriatico, il mare si apre ad un tratto dietro a un leggero velario di alberi e si distende, ampio e riposante ...” (F. Gambetti, *Vita gioiosa fra mare e pineta*, in “Santa Milizia”, n. 35, 1 settembre 1934).

Mi distendo anch'io e penso per un momento a quei bambini e ai loro sogni insabbiati dalla guerra, ma il vento che muove i granelli mi rimette in piedi a pensare ai miei obiettivi: arrivare prima del tramonto a Sant'Apollinare in Classe. Qui vicino c'era l'antico porto fatto costruire da Ottaviano, mentre adesso la linea di costa è a circa dieci chilometri da qua. L'immensa pineta dedicata a Nettuno forniva il legname per le navi del-

la sua flotta, la *classis ravennatis*. Ravenna ha da sempre un piede nella terra e uno nel mare. Nei secoli, i detriti portati dai fiumi hanno interrato il porto: “Quello che era stato un porto un giorno era ormai diventato uno spaziosissimo orto pieno d'alberi, alberi dai quali pendono non vele, ma pomi” (S. Muratori, *Ravenna*, Nemi, Firenze 1931).

Immagino gli approdi qui davanti, su cui sbarcarono i primi cristiani e Apollinare di Antiochia, il proto-vescovo e protettore di Ravenna che dà il nome alla spettacolare basilica. Il 23 luglio è il giorno in cui Ravenna festeggia il suo patrono, ed è anche il giorno in cui è nato mio padre. Guardo verso il mare, fino alla linea d'orizzonte e penso all'andare e venire delle onde, simile ai destini di questa città, che ha perso e dato così tanto nei secoli, e giro lo sguardo verso di lei: “qui un'antica vita si scrazia in una dolce ansietà d'Oriente”, ha scritto Montale in *Dora Markus*.

È ancora così, per me, mentre torno verso il centro della città, con le ultime luci, e mi fermo a San Giovanni Evangelista: Galla Placidia la fece costruire per sciogliere il voto espresso al santo, che era venerato a Costantinopoli come protettore dei naviganti, durante una terribile burrasca in mare da cui si salvò miracolosamente. Alcuni dei mosaici perduti narravano la vicenda. Ai tempi della sua costruzione, nel V sec. la chiesa era molto vicina al mare, che nei secoli ha continuato ad allontanarsi fino a che l'“equorea Ravenna” è restata “conficcata nella terraferma come una nave che si arena” (S. Muratori, *ibid.*).

Passeggio tra le strade dov'è cresciuto mio padre; abitava in via Negri, molto vicino a Sant'Apollinare Nuovo. La sua casa fu distrutta dai bombardamenti durante la guerra, ma lui e la famiglia rimasero illesi, per cui diceva che forse Sant'Apollinare era intervenuto. Torno a vedere la Basilica di San Francesco: quel mare antico è ancora qui, nella sua cripta sommersa ed è dappertutto nella città, nelle sue basiliche e nei suoi mosaici che “non dan-



no immagine del cielo ma appunto del fondo del mare ... questi imperatori e imperatrici rutilanti sono apparizioni abissali che ci guardano con gli occhi grandi e fissi dei pesci delle profondità ... i capitelli bizantini contro il verdazzurro dei mosaici ci sembrano nasse posate su un fondo marino” (M. Praz, *In giro per la Romagna*, in *Viaggi in Occidente*, Sansoni, Firenze 1955).

Ravenna lo ha saputo conservare bene quel mare antico e forse proprio grazie a lui si è disincagliata e rialberata, con nuovi porti e cantieri e le due immense dighe foranee, moderne protettrici, che si spingono per chilometri nell’Adriatico. Si fa buio e lascio questa sorprendente città:

Un saluto,  
per me, alla  
linea azzurra  
del mare  
se compare  
fra rovine pagane.

F.DePisis, *A Ravenna*, in T. Dalla Valle, *Ravenna. Poeti per una città*, Edizioni Angelo Longo, Ravenna 1968.

## Frammenti Perfetti Ravenna

**Pialassa Baiona.** La Pialassa Baiona è a nord del Canale Candiano, tra il mare e la Pineta di San Vitale. È soggetta all’andirivieni delle maree, che creano e fanno scomparire piccole lagune tra i canneti e i pini marittimi. Dalla pialassa si scivola con lo sguardo, tra aironi, beccacce di mare e fenicotteri rosa, verso la zona industriale di Ravenna. I margini sono costellati dai “padelloni”, i capanni da pesca. Al suo interno c’è l’Isola degli Spinaroni, che prende il nome dagli arbusti della zona ricchi di spine e che fu la base clandestina dei partigiani durante la battaglia di liberazione di Ravenna alla fine del 1944.

**Cimitero monumentale.** Il cimitero di Ravenna è stato costruito nel 1817, ma il progetto della parte monumentale è del 1878, sul modello delle certose lombarde: “Vasto, solingo, pieno di poesia è il luogo scelto dal Comune di Ravenna nel 1817 per farvi il cimitero. Sulle rive del Canale Corsini o Candiano, a tre chilometri dalla città, ha dietro il bosco dei pini, poi larghe stese solcate da canali, poi il mare. Il luogo è ancora molto suggestivo...” (C. Ricci, *La Guida di Ravenna*, Zanichelli, Bologna 1923). Questa parte della città è tuttora molto affascinante e quasi surreale: protetti dal silenzio immobile dei suoi chiostri e dalla distanza dal centro storico, vediamo Ravenna in movimento, tra navi e ciminieri.

**Ex colonia marina.** La colonia, costruita sulla litoranea di Marina di Ravenna, fu inaugurata nel 1934 e poteva ospitare fino a 650 bambini. Progettata dall’architetto Giovanni Montanari, con i suoi balconi arrotondati che fanno pensare alla poppa e alla prua di una nave, ora è destinata a residence ed è separata dal mare dalla pineta. Durante l’occupazione fu usata come presidio di comando tedesco: lì vicino c’è ancora un piccolo bunker. La spiaggia lì davanti è bellissima, con le sue dune sabbiose, per fortuna libera da impianti balneari.

**Sant’Apollinare in Classe.** Qui vicino c’era l’antico porto di Classe, con la sua flotta imperiale che controllava il Mediterraneo orientale. Qui, alla fine del II secolo d.C., sbarcò Apollinare, che vi fondò la prima comunità cristiana e divenne primo vescovo della città. “Sulla linea del mare si stende la celebre pineta, vasto, antico e silenzioso bosco” (C. Ricci, *op. cit.*). Usciti dalle navate di Sant’Apollinare in Classe, ci si può nascondere sotto quelle formate dai tronchi “alti e ardit” della pineta, che fu curata per secoli dai monaci benedettini: tra le penitenze infliggevano anche quella di piantare nuovi pini.



Sopra. Pineta di Classe. *Courtesy Anna Busetto Vicari.*

Sotto. Il cimitero monumentale sulla riva del Canale Candiano. *Courtesy Anna Busetto Vicari.*

Nella pagina a fianco.

Sopra. La Piazzola della Baiona, a nord del Canale Candiano. *Courtesy Anna Busetto Vicari.*

Al centro. Termine del Canale Candiano. *Courtesy Anna Busetto Vicari.*

Sotto. Ex colonia marina sulla litoranea di Marina di Ravenna in una cartolina storica (1934). *Courtesy Anna Busetto Vicari.*



**San Giovanni Evangelista.** Vicino alla stazione ferroviaria c'è San Giovanni Evangelista, la chiesa più antica di Ravenna. La fece costruire Galla Placidia intorno al 424 d.C. per il voto che aveva espresso durante una terribile tempesta, mentre navigava da Costantinopoli verso Ravenna con i suoi due figli. Invocò l'aiuto di san Giovanni Evangelista, protettore dei naviganti: se fosse riuscita a toccare terra avrebbe fatto costruire una grande basilica nel luogo dello sbarco. Nei mosaici dell'abside – ora perduti – fece rappresentare la scena.

Ancona,  
dove alba e tramonto si incontrano

Carlo Birrozzi

Agosto 1464. Pio II è ad Ancona, in attesa della flotta veneziana per una nuova crociata. Il vecchio papa è alla finestra in un palazzo sul colle Guasco, lo sguardo perso verso il mare aperto in attesa di navi che arriveranno troppo tardi, dopo la sua morte. Pensa alla reliquia di sant'Andrea che Tommaso Paleologo, fratello dell'imperatore d'Oriente, portava al papa fuggendo dalla Morea occupata dai turchi in un luccicante corteo che nel 1461 giunse nel porto. Ancona è una città brulicante di tutti i popoli del Mediterraneo, e l'evento deve essere stato memorabile, sfarzoso, ricco di vesti multicolori, ma nulla ne reca traccia nella città dorica.



Veduta aerea del porto. Courtesy Aerofototeca Nazionale – Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD).

Terremoti e guerre ne hanno profondamente mutato il volto. Dall'Adriatico sono arrivati mercanti e artisti, il gotico veneziano risuona nelle architetture di Giorgio da Sebenico in San Francesco alle Scale e nella Loggia dei Mercanti. Da Venezia giungono due opere di Tiziano: una del periodo giovanile, la *Pala Gozzi* del 1520, e una della maturità, la *Crocifissione* del 1558, testimonianze di un legame profondo e mai rescisso con la città lagunare. Ancona compare anche in altre opere contemporanee: con l'Arco di Traiano fa da sfondo alla *Predica di Santo Stefano* di Vittore Carpaccio. Il mare è stato anche il destino di Ciriaco Pizzecolli, nato ad Ancona nel 1391, viaggiatore e letterato, archeologo e disegnatore che ha rivolto verso Oriente i suoi interessi alla riscoperta della classicità. A lui è dedicata la grande arteria che dal teatro conduce alla piazza del Senato, antico foro della città, attraverso la piazza del Papa (nome diffuso per indicare piazza del Plebiscito) e il Palazzo del Governo al quale lavorò anche Francesco di Giorgio Martini dal 1484.

Ancona è protesa nell'Adriatico come poche città lo sono: il promontorio su cui sorge crea un piccolo mare chiuso che accoglie il porto. Quando mi attardavo al lavoro nel Palazzo del Senato, avevo il privilegio di vedere sullo stesso mare l'alba e il tramonto. Non è immediato intuire questa particolare posizione, ma se si lascia il porto e si percorre una delle tre strade parallele che risalgono verso il Passetto, attraversando il novecentesco quartiere della Vittoria, ci si rende conto di come, lasciato il mare alle spalle, lo si ritrova di nuovo al Passetto e scendendo le scale o sfruttando l'ascensore ci si può addirittura tuffare sotto lo sguardo degli anconetani che passano il loro tempo libero nelle grotte ai piedi della falesia. Ancona è uno scalo importante di un mare che è da sempre infrastruttura di collegamento tra l'Oriente e l'Europa del Nord. In città le comunità straniere residenti hanno lasciato segni evidenti: chiese, sinagoghe, luoghi di sepoltura.



Il Duomo di San Ciriaco in una cartolina storica (1907-1908). Courtesy Gabinetto Fotografico Nazionale – Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD).

Il mare è presente anche quando non lo si vede. Tra i ricordi più struggenti che ho dei pochi anni anconetani ci sono le giornate di nebbia fitta ritmate dalla sirena del porto che ascoltavo dall'alto del colle, un mondo ovattato dove non era poi così strano pensare ai fantasmi del passato: Ciriaco e i suoi amici, tra i quali quel Bessarione che ad Ancona era stato insieme al cardinale Oliva per accogliere Tommaso Paleologo e che con Ciriaco aveva partecipato al concilio di Firenze.

In cima al Guasco sorge solitaria la cattedrale – per forma e decorazioni è anch'essa un ponte tra Oriente e Occidente – ostentata come una cosa preziosa, richiamo e monito con la sua vista a tutto tondo su terre e mare, che sostituisce un tempio pagano per garantire ancora ai naviganti il favore divino.

Ammirato il panorama dalla cima del colle Guasco, come i due protagonisti di *Ossessione* di Luchino Visconti, si può riscendere al porto verso cui la città si apre in un susseguirsi di balze su cui si affacciano i gioielli cittadini che si mostrano a chi giunge per nave: la chiesa del Gesù, Palazzo Ferretti, il Palazzo Anzianale. Anche la città romana era disposta probabilmente in questo modo: una serie di criptoportici consentiva di risalire dal porto con le sue botteghe e magazzini fin verso il foro, l'anfiteatro e le terme. L'Arco di Traiano ancora oggi celebra l'imperatore che diede alla città un attracco sicuro.

A un altro papa Ancona deve la sua fortuna e l'immagine attuale: è Clemente XII Corsini che incentivò le attività commerciali del porto e con Vanvitelli ne ammodernò il volto. Oggi vigila seduto in trono sulla piazza del Plebiscito (la statua, di Agostino Cornacchini, fu realizzata nel 1738). L'architetto e i suoi allievi ingentilirono la città progettando eleganti palazzi dai cantonali sgusciati in cui il mattone giallo e la pietra bianca giocano un elegante contrasto, una moda che si diffuse presto in tutta la regione. Abbracciato dal porto e cinto dall'acqua, il Lazzaretto, realizzato su una isola arti-

ficiale, è ancora oggi uno dei simboli della città e una delle prime opere finanziate da papa Corsini. Conoscevo poco Ancona, come molti marchigiani, prima di frequentarla per alcuni anni ma ho imparato a volerle bene attraversandone dalla piazza del Senato alla stazione storia e umanità. Chi viene da fuori sappia che non la raggiungerà mai se non si convincerà di venire *in* Ancona!



Scorcio del porto. Foto di Alessio Ballerini.



## Frammenti Perfetti Ancona

**Il porto.** Arrivando da nord, quando la città è ancora un piccolo promontorio, si distinguono già chiaramente i carroponti e le gru del porto: modernità e storia, così rappresenta lo scalo Bruno da Osimo in una xilografia del 1934. I cantieri posti sulla punta estrema della città lavorano a ciclo continuo con maestranze da tutto il mondo. Le grandi navi sono accolte dalla città antica che si dispiega intorno alle banchine. In una di esse si nota la base della Lanterna, possente struttura difensiva da cui l'esercito pontificio diede filo da torcere alle navi dell'ammiraglio Persano nel settembre 1860. Più avanti, l'Arco di Traiano e poi i resti della Casa del Capitano e i magazzini di epoca romana: il porto, più volte bombardato, è ancora il luogo più vissuto della città, da quasi duemila anni!

**Blu ed Ericailcane.** Non ci sono più a vegliare sul porto i due grandi dipinti di Blu ed Ericailcane realizzati sui silos granari, ma resta il porto dipinto con opere importanti di street art. Costruiti nel 1972, i 12 i silos erano alti 48 metri: la loro demolizione, iniziata nel marzo del 2020, restituisce un'area di oltre 33 mila metri quadrati alle banchine realizzate nel dopoguerra rubando spazio al mare. In una intricata successione di architetture industriali, cavalcavia e banchine si nota l'edificio di Gaetano Minnucci del 1949 per il mercato del pesce, gestito ancora dalle donne dei pescatori. Nei suoi spazi più nascosti si riammalgamano le reti e si riparano gli strumenti della pesca, anche qui dialetti e lingue da tutto il mondo. Lavoro cucina e tempo libero si intrecciano in tutte le aree del porto.

**La Mole Vanvitelliana.** Fuori da Porta Pia, realizzata da Filippo Marchionni per Pio VI tra il 1787 e il 1789, sorgono il Lazzaretto e il rione Archi. Clemente XII favorì il porto con l'esenzione fiscale che arricchì l'intera regione e incaricò Luigi Vanvitelli di molte opere tra cui il Lazzaretto. Il progetto visionario fu realizzato su una isola artificiale in dieci anni di lavori, iniziati il 27 luglio 1733; l'edificio, che ha base pentagonale e si raggiunge solo dal mare, ha una forma imponente tanto da meritare l'appellativo di Mole. È totalmente autosufficiente: l'acqua è garantita da pozzi posti nei pressi della cappella di San Rocco, volutamente priva di pareti per consentire a tutti di seguire le celebrazioni. Fuori dalla porta e oltre il Lazzaretto, e a loro coevo, il rione Archi, luogo di incontro di popolazioni diverse, vive una vita propria in stretta osmosi con quella del porto.



Sopra. Il porto. Foto di Alessio Ballerini.

Sotto. Demolizione dei silos portuali con i murales di Blu ed Ericailcane. Foto di Alessio Ballerini.

**Il Marciaronda.** Scendendo dal duomo verso l'anfiteatro, ci si imbatte nella chiesa di San Gregorio Illuminatore, sede della comunità armena. Il convento, adibito a carcere dopo il 1860, fu gravemente danneggiato dalla guerra e demolito per mettere in luce gli avanzi dell'anfiteatro. L'edificio antico, individuato da Antonio Leoni già nel 1810, sfruttava la selletta tra il colle Guasco e il colle dei Cappuccini come sede naturale per la sua edificazione. Del carcere resta il muro di cinta che ospita alla sua sommità l'antico camminamento di guardia. Ora che le carceri non esistono più, lo sguardo può vagare libero dal mare aperto ai piedi della rupe verso il porto, fino a Falconara. Sospesi nel vuoto, i tramonti sono indimenticabili.

**Il faro.** Salendo verso il colle dei Cappuccini, si costeggia il Parco del Cardeto e si attraversano le fortificazioni fino ad arrivare al faro vecchio: lo sguardo può liberarsi verso il mare aperto. Il faro fu iniziato l'8 agosto 1859 da Pio IX e completato nel luglio del 1860, pochi mesi prima della presa di Ancona il 29 settembre. È stato usato fino al 1965. Un lampo bianco ogni 45 secondi preceduto da quattro secondi di luce più debole avvisava i naviganti di essere già in una nuova era: quella dell'Italia unita. Da qui, già nel secolo XIV una sorta di telegrafo ottico inviava segnali a grande distanza e Guglielmo Marconi riuscì a collegarsi con Poldhu, in Cornovaglia, nel 1904. Annessa al convento c'è la torre della stazione meteorologica attiva dal 1902; ne resta una bellissima struttura in calcestruzzo di qualche anno più tardi.

**Il cimitero ebraico.** Lasciato il faro e la cima del colle si scende verso il Campo degli Ebrei. Con certezza, dal 1428 la comunità ebraica ha qui il suo cimitero nei pressi del Cardeto, a ridosso della falesia che guarda il mare aperto. Inclinato verso Oriente, sembra sollecitare naturalmente un ultimo pensiero alla terra promessa. In questo luogo struggente e appartato che un muro separa dalla città e dalle caserme ottocentesche restano quasi 180 cippi con iscrizioni ebraiche. In uso fino al 1863, è uno dei cimiteri ebraici più grandi e antichi d'Europa, così come lo era la comunità ebraica anconetana. Nei pressi c'era anche il Campo dei Greci, per la popolazione di fede ortodossa, in via Goito c'è ancora il cimitero della comunità inglese, e non lontano il duomo dedicato a San Ciriaco.

**Le grotte.** Si può continuare a scendere fin verso il Passetto. A piedi o con il magnifico ascensore inaugurato nel 1956, che consente un eccitante volo di 46 metri, si arriva fino alla spiaggia. Al piede della falesia sono state scavate dalla fine del XIX secolo piccole grotte per il rimessaggio di imbarcazioni per



La Mole Vanvitelliana in una cartolina storica (anni Quaranta). Courtesy Gabinetto Fotografico Nazionale – Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD).



Le grotte con il fascinoso ascensore bianco ai piedi del Passetto.  
Foto di Alessio Ballerini.

Nella pagina a fianco.

Sopra. Veduta del porto antico. Sullo sfondo, la gru della Fincantieri.  
Foto di Alessio Ballerini.

Sotto. L'abbraccio urbano del porto e, in lontananza, il duomo dedicato a San Ciriaco. Foto di Alessio Ballerini.

la pesca: battane e gozzi, la cui discesa al mare è facilitata da scogli paralleli che proteggono le grotte anche nei giorni di mare mosso – dal Quadrato o dalla più celebre Seggiola del Papa ci si può tuffare in mare aperto. L'arredo e le porte sono realizzati rigorosamente con materiali di recupero e dipinti con colori vivaci. Le condizioni favorevoli di soleggiamento ne fanno un luogo ameno per trascorrere il tempo libero o le feste, e i gelosi grottaroli non perdono mai occasione per mangiare in compagnia gli spaghetti coi moscioli!

**Il Museo Archeologico di Ancona e di Numana.** I due musei anconetani aiutano a ricostruire la storia antica della regione. Anche nelle loro collezioni il mare è protagonista perché è attraverso il mare che si sviluppano i contatti delle genti picene con altri popoli: dal mare arrivano le ambre e le cipree, che ornano il corpo delle regine e dei ricchi patrizi, conservati a Numana. Di questi commerci sempre più fiorenti, specialmente dopo che l'imperatore Traiano (53-117 d.C.) potenziò il porto dorico, i musei conservano splendidi esempi. Dopo i bombardamenti del 1943 quel che restava della collezione fu riallestita nel 1958 da Franco Minissi nel Palazzo Ferretti, dove si trova ancora.

**Turchetto o moretta?** La scelta non si pone, vanno assaggiati entrambi – uno ad Ancona, l'altro a Fano. Le differenze sono minime, negli ingredienti e nei dosaggi – cognac, scorzetta di limone, anice, rhum, caffè, qualcuno aggiunge il caffè Borghetti. Qualcuno lo chiama "caffè del pescatore", e là dove c'è una flotta peschereccia scattano le differenze. Nelle Marche ci sono due luoghi imperdibili dove assaggiarlo. Il magnifico chiosco di fronte al mercato ittico del Mandracchio ad Ancona – il Bareto de la Scojera che fa anche i panini più buoni della città, rosetta con tonno mozzarella uovo e origano – e il Caffè del Porto a Fano. La miscela si compra anche in bottiglia.

Bari onirica

Nicolò Carnimeo

Procedendo da sud a nord dalla litoranea che viene da Torre a Mare, Bari d'inverno appare come una linea bianca e sottile che è quasi un unicum con il cielo e le nuvole di maestrale. È una delle visuali più oniriche del capoluogo barese, a patto che si volgano le spalle alla costa (ancora da riqualificare) e si guardi solo il mare, quell'Adriatico che qui più che altrove volge lo sguardo a Levante. Proseguendo, inizia il lungomare – a sinistra c'è il parco di Punta Perotti con un ampio prato dove spesso si giocano partite di cricket o badminton tra squadre multietniche. Bari è da sempre città dei forestieri e dell'accoglienza, per questo si dice che "nessu-





Veduta dal lungomare. Foto di Alessio Ballerini.

no è straniero”. Seguendo l’immaginaria linea blu che costeggia il capoluogo, sulla destra c’è la spiaggia di Pane e Pomodoro. Non è raro vedere qualcuno che fa il bagno anche nei mesi freddi, turisti stranieri ma anche baresi veraci che per tradizione si immergono già a Capodanno. Dalla spiaggia partono kitesurf, canoe e comitive di *paddleisti* che fanno il paio con le centinaia di camminatori e corridori che dopo il Covid si sono moltiplicati (con cane o senza). Il mare d’inverno è vivo, da qualche anno sempre più frequentato – all’orizzonte appaiono Optimist e altre vele che sembrano colorare il severo lungomare Nazario Sauro con gli edifici in stile del Ventennio. Qui spiccano il Palazzo della Provincia (con la torre illuminata di notte), che ospita la bella Pinacoteca (da visitare), e le grandi rotonde sul mare, costellate da panchine fronte mare.

Le zone più frequentate sono quelle di piazza Diaz e largo Adua dove si è trasferita la movida barese, notevoli i palazzi – guardate in alto e rimarrete stupiti – tra questi l’edificio che ospita il Teatro Kursaal. In questo tratto il lungomare, che ha cambiato nome ed è dedicato ad Araldo di Crollalanza, ci conduce a uno degli snodi “marini” più suggestivi della città – a destra il molo San Nicola dove il Santo si imbarca durante le feste patronali. L’approdo prospiciente si chiama *nderr a la lanz* (letteralmente: dove le lance – dei pescatori – vengono tirate a terra): qui rimane il tradizionale mercato del pesce e davanti il rosso Teatro Margherita, aperto a mostre ed eventi culturali. Di fronte, l’ex mercato ittico da cui si biforcano i due boulevard cittadini, corso Cavour e corso Vittorio Emanuele, che si dice assomigliano a quelli parigini, da cui l’antico adagio che in qualche modo svela l’ego degli abitanti del capoluogo: “Se Parigi *avvess lu mare...* sarebbe una piccola Bari”.

A questo punto possiamo scegliere se esplorare il borgo murattiano per lo shopping oppure proseguire lungo il mare da piazza del Ferrarese ed entrare nel borgo antico. Più suggestiva è certamente la seconda scelta – il



Sopra. Centro storico, dettaglio. Foto di Alessio Ballerini.

Sotto. Scorcio del molo di San Nicola. Foto di Alessio Ballerini.

consiglio è quello di inerpicarsi su via Venezia e camminare lungo le mura passando il fortino (un bastione angolare). Più avanti una scaletta può portarci alla Basilica di San Nicola, ben collegata con la cattedrale dedicata a san Sabino, senza dimenticare una sosta per la focaccia al panificio Fiore o perdersi nelle viuzze e nei bassi dove, manco a dirlo, fanno a mano le cosiddette *strascinate*.

Sempre tenendosi sul mare, corso Vittorio Veneto costeggia il porto commerciale e arriva al lungomare Starita con il Centro Universitario Sportivo e la Fiera del Levante dalle mura ocre e monumentali, dove diventa via Paolo Pinto, il nuotatore barese che ha più volte attraversato l'Adriatico. Dolce è una passeggiata anche di fronte al bel Faro di San Cataldo, oggi valorizzato da un museo dedicato a Guglielmo Marconi che qui sperimentò la sua prima stazione telegrafica con il Montenegro. La linea blu potrebbe terminare alla seconda spiaggia più amata dai baresi, il Lido San Francesco, ma l'orizzonte barese ci spinge a viaggiare oltre il ponte Adriatico, le coste di Croazia, Albania e Montenegro che qui sono più vicine che mai.



## Frammenti Perfetti Bari

**La città di San Nicola.** Il Santo Patrono della città si celebra due volte: la prima ha luogo il 6 dicembre con un festeggiamento che anima specialmente il centro storico; tradizione è mangiare le *sgaglioze* (polenta fritta al momento) e gustare una cioccolata calda; la seconda si svolge durante la festa dei baresi – dal 7 al 9 maggio – e ricorda la traslazione delle ossa del Santo da parte di sessantadue marinai che le trafugarono da Myra, in Turchia. Il Santo viene imbarcato a bordo di un peschereccio e la città gli rende omaggio andandolo a trovare in barca. Nella cripta della Basilica di San Nicola, uno degli esempi più straordinari del Romanico pugliese, si trovano fianco a fianco i due altari, cattolico e ortodosso, segno della vocazione transfrontaliera di questa terra.

**Il panificio Fiore.** La focaccia di questo forno nella città vecchia è ormai tradizione da molti anni, ben prima degli spaghetti all'assassina che sono entrati recentemente nell'immaginario collettivo. Da non perdere anche il calzone di cipolla che la famiglia Fiore, con a capo Mimmo, cuoce con il forno a legna che rimane sempre acceso – questo pare sia il vero segreto da custodire gelosamente. Singolare anche il luogo: negli anni Settanta, durante i lavori di ristrutturazione, il "re della focaccia" ha trovato una chiesetta, da cui l'idea che qui il pane sia devoto e benedetto. Fanno bella mostra di sé anche alcuni reperti archeologici trovati nello specchio d'acqua antistante.

**Il Faro di San Cataldo.** Il Faro di San Cataldo, costruito nel 1869, spicca sul lungomare a sud della città, ed è il terzo più alto d'Italia dopo la Lanterna di Genova e il Faro della Vittoria di Trieste. Da qui, il 3 agosto 1904, Guglielmo Marconi lanciò il suo primo segnale radio per il Montenegro – per questo è stato allestito al suo interno un piccolo museo della radiotelegrafia gestito dal Comune di Bari. La frequenza luminosa della lanterna, a cui si accede salendo ben 380 scalini, dura in tutto 20 secondi – generando sull'Adriatico tre lampi da 0,2 secondi, un doppio periodo di buio di 3,8 e un terzo di 11,8 – ed è visibile sin dalle 24 miglia marine. Il faro è stato spesso protagonista di riprese cinematografiche, come nel film *Mio cognato* (2003) di Alessandro Piva con Sergio Rubini.

**Il Teatro Margherita.** I pilastri sui quali poggia sono saldamente infissi nel mare, tanto che il Teatro Margherita sembra sorgere dalle acque. Costruito tra il 1912 e il 1914, venne ini-



Sopra. Il Teatro Margherita. Foto di Alessio Ballerini.

Sotto. Fortino di Sant'Antonio. Foto di Alessio Ballerini.

zialmente collegato alla riva da un pontile poiché era completamente circondato dall'acqua. Divenne subito uno dei punti di riferimento della città sebbene avesse rubato lo sfondo marino a chi percorre corso Vittorio Emanuele, donandogli però quella sinuosità liberty che caratterizza lo stile dell'epoca e della Bari più affascinante. Tante le destinazioni del Margherita: all'inizio ha funzionato come teatro ospitando i più grandi varietà nazionali, durante la guerra è stato occupato, e ribattezzato *Garrison*, dall'esercito inglese e americano, oggi è uno spazio aperto all'arte contemporanea.

**Le orecchiette.** La viuzza si chiama Arco Basso e rimane di fronte all'ingresso del Castello svevo di Bari. Qui si viene immediatamente accolti da un odore buono di farina, e lo sguardo è attratto dalle veloci mani delle donne della città vecchia che preparano le *strascinate* (si dice così perché l'impasto viene "trascinato" prima di diventare concavo e assumere la speciale forma che lo caratterizza), più note come orecchiette. A Bari si mangiano con le cime di rape e con il ragù – invitati a casa delle signore, si possono spesso assaggiare per un pranzo frugale che diviene una vera esperienza.

Nicolò Carnimeo

Brindisi è già Oriente, ed è il porto delle partenze e degli approdi per la mia famiglia. Da qui la nostra vela *Camomilla* salpa, qualche volta anche d'inverno, per raggiungere le Diapontie, Fanò, Merlera, Mathraki che i marinai del luogo chiamano semplicemente: le isole. Solo a pronunciarne il nome mi sento già lì, rivivo le sensazioni della partenza, quel rito scaramantico fatto degli stessi gesti, mangiamo le alici con la cipolla nel quartiere delle Sciabiche, quel crudo di mare che ti porta a commozione, attardandoci con un buon primitivo di Manduria in attesa dell'ultimo bollettino meteo. Con il Canale d'Otranto non si scherza. Sono attimi



Avvistamento del Castello alfonso. Courtesy Nicolò Carnimeo.

sospesi, nei quali le banchine di Brindisi diventano un salotto. Siamo ormeggiati nel seno di Ponente, quello più interno e riparato dei tre porti della città, sono uno dentro l'altro come una specie di matrioska. Per questo, da sempre, Brindisi è considerata il rifugio più sicuro del Mediterraneo, il suo nome beneaugurante veniva pronunciato da chi, scampato a una fortuna di mare, alzava il calice per un... brindisi. Bisognerebbe arrivarci dal mare, e poi camminare lungo il waterfront recentemente rinnovato avendo la netta sensazione di un viaggio nel tempo. Partiamo dalla scalinata intitolata a Virgilio, che qui visse e morì nel 19 a.C.: si deve percorrerla lentamente per guardare le diverse prospettive della linea di orizzonte e arrivare sino alle due colonne che indicano la fine della via Appia e che sono da sempre simbolo della città.

Sul lungomare Regina Margherita ogni passo pare segnare un'epoca che gli edifici testimoniano come pietre miliari – c'è Palazzo Dionisi in stile veneziano, poi Palazzo Montenegro, esempio di edilizia civile barocca. Su queste banchine approdò anche Ghandi a bordo dei piroscafi della "Valigia delle Indie", e qui Vittorio Emanuele proclamò la città capitale d'Italia nel 1943. Inoltrandosi nel centro storico, è viva testimonianza del tempo delle crociate la chiesa di San Giovanni al Sepolcro dove rimangono ancora i graffiti delle navi di chi partiva per la Terra Santa.

È tempo di salpare per l'Oriente, *Camomilla* lascia la bella darsena dell'Approdo delle Indie, che ha davvero riqualificato quest'angolo di porto, e inizia la navigazione – di fronte rimangono il villaggio dei pescatori e la Lega Navale Italiana, più avanti a sinistra il bel monumento al marinaio a forma di timone. Un ultimo sguardo alla sommità della Madonnina e si può affrontare il Canale Pigonati che immette nel secondo bacino portuale. A destra, le banchine commerciali di Costa Morena e di fronte le Pedagne, tre piccole isole (Traversa, La Chiesa e Pedagne) che sono zona



militare – spesso si possono vedere i gommoni neri dei nostri marò del battaglione San Marco fare esercitazioni. Se il maestrale non dà tregua, qui si può andare godendosi dalla poppa la vista del Castello alfonso, più conosciuto come Forte a Mare. Questa fortificazione, i cui lavori iniziarono nel 1558, rimane sull'Isola di Sant'Andrea ormai inglobata nella terraferma ed è a forma di trapezio con due bastioni pentagonali e un torrione circolare; possiede un porto interno che merita certamente una visita per la sua singolarità. Nel bacino interno di Forte a Mare c'è la zona dei cantieri nautici e poi il porto turistico Marina di Brindisi dove si può mangiare, come dicono i francesi, *avec le pieds dans l'eau* (con i piedi nell'acqua) su un prato antistante le banchine. Passata Punta Riso ecco l'Adriatico – da qui, seguendo la rotta dei corridoi di arrivo e partenza segnati sulle carte nautiche, Brindisi si allontana all'orizzonte, da lontano appare il sistema di difesa aragonese delle torri costiere che possono diventare un itinerario alternativo fuori città. Procedendo a nord, Torre Guaceto, simbolo della omonima riserva marina, mentre a sud altra imperdibile meta è l'Abbazia di Santa Maria di Cerrate, monastero di rito bizantino abitato da monaci italo-greci, altro tassello per assaporare l'atmosfera d'Oriente.

Il monumento al Marinaio d'Italia visto dal mare. Courtesy Nicolò Carnimeo.

## Frammenti Perfetti Brindisi

**Le alici con la cipolla.** Il segreto delle alici con la cipolla lo svela Cristiano Palma, titolare del ristorante Le Sciabiche che rimane sul porto, proprio di fronte ai grandi rimorchiatori. Si parte ovviamente dalle alici a crudo a cui bisogna togliere la lisca centrale per poi aprirle come fossero ali di farfalla e quindi adagiarle in una teglia con aceto, sale e acqua nelle stesse parti. Dopo 4 ore di marinatura vanno asciugate molto bene e messe in olio. A questo punto, si prepara la cipolla (va bene quella bianca, ma quella rossa di Acquaviva rende meglio la poesia del piatto) che va tagliata molto fine e messa prima in acqua con anice stellato. Poi la si fa stufare. Il piatto va preparato con un letto di cipolla e sopra le alici.

**La Valigia delle Indie.** Il porto di Brindisi è stato protagonista della “Valigia delle Indie”, la rotta che collegava Londra a Bombay via Suez. Nel 1872 fu fondata la Brindisi Mail Route e l’anno successivo fu stipulata una convenzione tra il governo italiano e la Peninsular and Oriental Steam Navigation Company (P&O) che in quello stesso anno gestì i collegamenti tra Brindisi e l’Egitto. Finalmente era possibile riunire il Mediterraneo al Mar Rosso. I viaggi erano settimanali, e intenso era il traffico di merci, posta e passeggeri. Nel porto di Brindisi trovavano riparo i motoscafi delle più importanti compagnie di navigazione europee, come il Lloyd Austro-Ungarico e la Società Anonima di Navigazione Ellenica. Nel 1883 venne rinnovata la convenzione con la Peninsular and Oriental, ma la porta sul misterioso Oriente stava per essere richiusa. L’avventura brindisina durò circa quarant’anni e rappresenta un altro importante episodio storico che ha visto la Puglia, come in altre epoche, porta d’Oriente.

**I Bronzi di Brindisi.** Nel luglio del 1992 vennero rinvenuti nei fondali antistanti Punta del Serrone (6 chilometri a nord di Brindisi), i “Bronzi di Brindisi”. Le opere di pregevole fattura riposavano da centinaia di anni sotto il mare, probabilmente dopo un naufragio. Il piccolo tesoro archeologico si compone di numerosi frammenti bronzei che appartenevano ad altrettante statue o fregi, tra cui teste di personaggi maschili e femminili, busti, braccia e mani. L’origine dei bronzi è ancora misteriosa. Secondo alcuni studiosi potrebbe trattarsi di materiale di scarto gettato in mare – a Brindisi infatti esistevano numerose fonderie che raccoglievano pezzi di statue e rottami vari per farne altro uso. Per altri, la rifinitura con il cesello fareb-



Veduta di Brindisi dal mare. Courtesy Cristiana Colli.

be pensare a un bottino di guerra proveniente da città dell'Impero Romano d'Oriente. Attualmente i reperti di archeologia subacquea sono esposti nella sezione dei bronzi del Museo Archeologico Provinciale "F. Ribezzo", collocato nell'incantevole piazza Duomo.

**La riserva marina di Torre Guaceto.** A pochi chilometri a nord di Brindisi si trova l'area marina protetta di Torre Guaceto, un incantevole angolo di natura da non perdere. La riserva ospita un attrezzato centro visite e un centro di recupero delle tartarughe marine "Caretta caretta". È dolce anche nei mesi invernali una passeggiata sul litorale e lungo la macchia mediterranea.

# Le Piccole Capitali



Cristiano Tiusi

Non un mare qualsiasi, ma proprio il Mare Adriatico fa da sfondo ai tre episodi della storia di Giona nello straordinario mosaico della Basilica di Aquileia, databile agli anni immediatamente successivi all'editto di Costantino del 313 d.C. La distesa marina, stilizzata e ricchissima di fauna, può essere considerata a buon diritto la più antica rappresentazione dell'*Hadriaticum Mare*. Le scene di pesca da imbarcazione o da scoglio, dal trasparente significato allegorico, sono ritagliate tra numerosissime raffigurazioni dei tipici abitanti: pesci come torpedini ocellate, triglie, tonni, delfini, un'anguilla; molluschi come polpi e seppie; crostacei



Mare di Giona, mosaico, IV secolo d.C., Basilica patriarcale di Santa Maria Assunta. Foto di Elio Ciol. Courtesy Fondazione Aquileia.

dalle valve distese e aperte. Raggruppati in un unico punto, compaiono anche quattro volatili tipici delle zone lagunari: anatre selvatiche, almeno un esemplare di germano reale, alzavole.

L'Adriatico è un elemento determinante per le fortune di Aquileia. Nell'estremo lembo nord-orientale dell'Italia, là dove il mondo mediterraneo cede progressivamente il passo alle vastità e alle profondità del continente, ovvero di quella che oggi definiremmo Mitteleuropa ed Europa balcanico-danubiana, sorse nel 181 a.C. la colonia latina. Una posizione geografica invidiabile dal punto di vista economico e commerciale, come già sottolineava duemila anni fa il geografo Strabone. Il porto fluviale, tra i meglio conservati del mondo romano e oggi inserito in una suggestiva area archeologica, costituiva lo scalo più settentrionale dell'Adriatico, e dunque dell'intero Mediterraneo: Aquileia era perciò connessa a un complesso sistema di comunicazione e di scambio che favoriva in città la presenza, stanziale, periodica, occasionale, di persone o gruppi provenienti dalle province del Vicino Oriente, dell'Asia Minore e dall'Africa. Dobbiamo immaginare che l'ambiente aquileiese fosse particolarmente vivace e permeabile agli influssi culturali e religiosi provenienti in particolare dalle regioni orientali del Mediterraneo (riscontrabili anche sul primo cristianesimo aquileiese) e plurilingue (accanto a quelle latine, si conserva ad Aquileia un centinaio di iscrizioni in greco). E, al contempo, la città doveva essere accogliente e ospitale: lo dimostra l'epitaffio di *Restutus*, un africano giunto ad Aquileia nel IV secolo per vedere la città e qui improvvisamente deceduto: "ormai non era più forestiero come era venuto, ma era considerato uno di loro", cioè un aquileiese. Oggi Aquileia ha poco più di tremila abitanti e convive con i segni tangibili, e talvolta ingombranti, della sua grande storia. Dal 1998 l'area archeologica e la Basilica patriarcale di Aquileia sono inseriti nella World Heritage List dell'UNESCO e nel 2008 è stata creata la

Fondazione Aquileia, ente preposto alla valorizzazione del sito. I resti e le testimonianze di età romana, continuamente incrementati dagli scavi condotti in collaborazione con le Università e gli istituti di ricerca, delineano in maniera sempre più chiara le dimensioni e l'immagine complessiva dell'antica città romana, la nona dell'impero alla fine del IV secolo secondo il poeta Ausonio, con una popolazione stimata di cinquantamila abitanti. Oltre il porto fluviale, il foro, gli antichi mercati, il decumano di Aratria Galla, il Sepolcreto, si possono ammirare i nuovissimi complessi museali della *domus* di Tito Macro, della *domus* e palazzo episcopale, dell'aula sud del battistero, e naturalmente il Museo Archeologico Nazionale. La basilica, centro di irradiazione del primo cristianesimo su un territorio vastissimo dell'Europa Centrale e fulcro di un principato ecclesiastico feudale, il Patriarcato del Friuli, retto dal vescovo di Aquileia tra il 1077 e il 1420, racchiude in sé millesettecento anni di storia. I segni del passato asburgico e del primo conflitto mondiale, in cui Aquileia assurse a un ruolo simbolico talvolta espresso in chiave nazionalistica, si ritrovano ancora in molti angoli e anche nelle persone che vi abitano.

Dall'alto di una storia che nelle sue diverse fasi l'ha vista sia nel ruolo stimolante di ponte gettato tra Occidente e Oriente sia in quello, talvolta più ingrato, di città di frontiera, Aquileia guarda al proprio futuro con l'ambizione di recuperare un ruolo centrale nel favorire il dialogo interculturale, la tolleranza e la pacifica convivenza tra i popoli. Al contempo, l'impegno di tutti dev'essere rivolto a preservare e trasmettere alle generazioni future i valori universali eccezionali che l'hanno classificata quale Patrimonio dell'Umanità, lavorando alacremente in direzione di un Parco Archeologico vivo, sostenibile e integrato con la città, il paesaggio e il territorio, il più possibile accessibile e inclusivo.



Sopra. Basilica patriarcale di Santa Maria Assunta. Foto di Gianluca Baronchelli. Courtesy Fondazione Aquileia.

Sotto. Resti archeologici del porto fluviale. Foto di Gianluca Baronchelli. Courtesy Fondazione Aquileia.

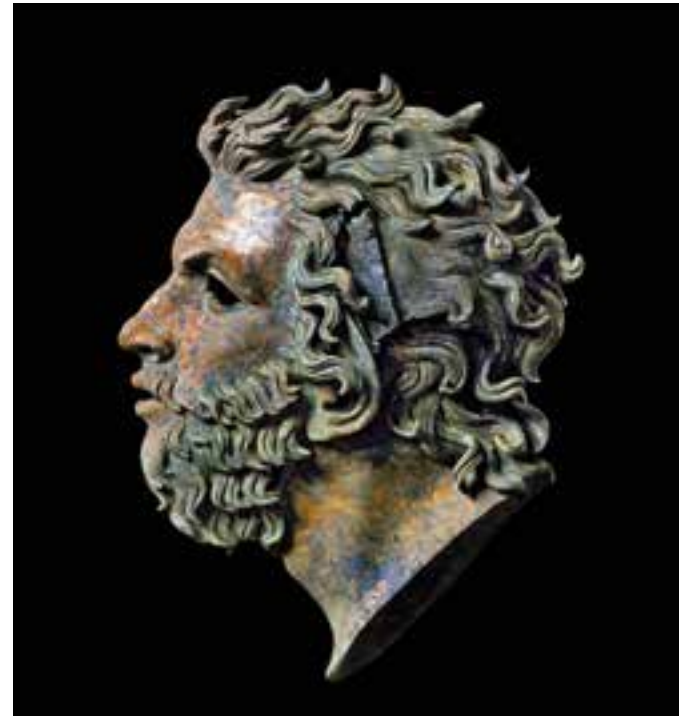
## Frammenti Perfetti Aquileia

**Il porto fluviale.** Vero motore dell'economia di Aquileia romana, il porto fluviale sorgeva su un grande fiume, il Natisone-Torre. È difficile immaginare che la roggia oggi inclusa nell'area archeologica (il Natissa), con la sua larghezza di sei metri, altro non sia se non il relitto dell'antico corso d'acqua, che ne misurava quarantotto. I muri di sponda, le banchine con gli anelli d'ormeggio, le rampe stradali di collegamento con la città, i lunghi magazzini fanno però ben comprendere l'ingegnosità del sistema complessivo. La "via Sacra", così denominata in periodo fascista perché univa con il suo percorso i resti romani, la basilica cristiana, il cimitero della Prima guerra mondiale, costituisce anche d'inverno una piacevole passeggiata, tra cipressi, microambienti acquatici e rovine archeologiche.

**La Basilica patriarcale.** Come si giustifica un mosaico del IV secolo all'interno di una basilica romanica? L'enorme tappeto musivo, che culmina nelle tre scene della storia di Giona, fu scoperto per puro caso poco più di cento anni fa, sotto il pavimento dell'edificio di culto dell'XI secolo, voluto dal patriarca Poppone assieme al massiccio campanile. Si decise allora di riportarlo in vista completamente, pur senza compromettere la stabilità della chiesa. Appartiene alla prima costruzione basilicale, a doppia aula, eretta subito dopo l'editto di Costantino (313 d.C.) ad opera del vescovo Teodoro: più antica del Laterano, più antica di San Pietro a Roma. La seconda aula, con il suo enigmatico pavimento musivo, si può ammirare nella "Cripta degli scavi", dove si conservano anche i resti della seconda, monumentale fase basilicale (metà-fine del IV secolo), interrotti dalla mole del campanile.

**La domus di Tito Macro.** Immergetevi nell'atmosfera di una casa romana di I secolo d.C., in cui il connubio tra i resti conservati, in particolare le superfici musive, e la moderna struttura di copertura consentono di avere un'idea precisa dei volumi e dell'articolazione interna dei vani di rappresentanza (il tablino, la grande sala per il convivio), gli spazi scoperti (impluvio e giardino), gli ambienti privati e le botteghe affacciate su due strade parallele.

Chissà chi era Tito Macro, il cui nome è inciso su un peso di pietra rinvenuto negli scavi: forse il proprietario era un mercante arricchitosi con i traffici commerciali e proprio per questo capace di costruirsi una casa di millecinquecento metri quadrati?



Applique bronzea con testa di vento, fine I secolo a.C.-inizio I secolo d.C. Courtesy Museo Archeologico Nazionale di Aquileia.



**Il Sepolcreto.** Luogo di incredibile suggestione, insospettabilmente vitale nonostante la destinazione possa far pensare al contrario, il “Sepolcreto” è l’unico tratto di necropoli romana visitabile ad Aquileia, situato lungo una strada secondaria in uscita dalla città. I cinque recinti sepolcrali, allineati sull’antica via e delimitati da muretti o balaustre, appartenevano ad altrettante famiglie aquileiesi, i cui nomi sono ricordati nei monumenti iscritti al loro interno. Rappresenta un intervento all’avanguardia il restauro effettuato nel 1942, in piena guerra mondiale, che oggi consente una didattica leggibilità dei monumenti.

**Il Museo Archeologico Nazionale e il Museo Paleocristiano.** Recentemente ristrutturato e riallestito, il Museo Archeologico Nazionale, creato nel 1882 sotto gli auspici di Francesco Giuseppe imperatore d’Austria, è costituito esclusivamente da reperti provenienti dal sottosuolo di Aquileia. Il percorso museale illustra l’Aquileia pubblica e monumentale e l’Aquileia privata, l’ampiezza dei traffici commerciali, il lusso degli oggetti in ambra e delle gemme. Il Lapidario – con la sfilata dei monumenti sacri e sepolcrali – è uno spazio di rara suggestione. Il Museo Paleocristiano, in località Monastero, poi, è un vero gioiello. Dove accade di poter apprezzare una collezione di iscrizioni e di monumenti scultorei del primo cristianesimo e contemporaneamente di ammirare i resti completi di una basilica di inizio V secolo?

Laguna di Grado, paesaggio metafisico

Elena Commessatti

“Non si parla quasi mai in laguna”, così scrive Giuseppe Zigaina, l’artista amico di Pier Paolo Pasolini, dentro uno dei pensieri dedicati a Grado. “C’è qualcosa nell’aria prima di sera che induce semmai all’ascolto anche perché, incredibilmente, il rollio della barca riporta indietro nel tempo.” E Zigaina, – pittore, intellettuale e intenso scrittore – del paesaggio metafisico della laguna ne aveva percepito l’odore. Il grado zero della verità. Quell’odore poi spezzato dalla realtà che ti stana l’anima se sai capirlo, e diventa il tuo desiderio. È il salmastro denso e annidato tra velme e barene: un orizzonte di forme e superfici. Il profumo volatile

dei “fiuri de tapo”, delle tamerici, delle erbe selvatiche, come il mitico Santonego. Grado “è” la sua laguna – noi lo sappiamo – e lo è specialmente d’inverno quando la tersa luce friulana scivola sui contorni anatomici del paesaggio. Un disegno in bianco e nero del migliore Lorenzo Mattotti: sensuale e onirico. Allora non puoi che prendere questo punto di vista: lasci la consistenza dietro di te. Lo comprendi appena inizia la lunga strada che dagli anni Trenta collega Grado alla terraferma.

A sinistra, in lontananza, ci scruterai la sagoma di Barbana, l’isola dedicata alla Madonna, che salva tutti dalle paure, anche le più piccole. (D’altra parte, un santuario con una chiesa tappezzata di ex voto e un’acquasantiera a forma di diavolo cosa può rappresentare se non un confine da sfatare?) E a sinistra e a destra, laguna “di Levante” e “di Ponente”, l’inizio di un nuovo mondo largo e sospeso, tra cielo e acqua, spesso immobile. Mi sono sempre chiesta che giri di pensieri possa aver avuto Sigmund Freud, nel suo lento viaggio sull’acqua da Aquileia a Grado (due ore e mezza), alla vista di una laguna di fine Ottocento, lui che aveva innestato nella famiglia il desiderio di voler raccogliere conchiglie e ricci di mare sulla sabbia d’oro di una nuova località turistica. Mi viene in mente che non molti anni dopo, proprio Zigaina bambino (era nato nel 1924) raccontava che Grado al tempo era meta esotica. “Chi per un fortuito caso vi era sbarcato” – scrive – “diceva che i bagnanti, quasi tutti austriaci e tedeschi, mangiavano il gelato in coppe argentate; e di notte, in abiti bianchi, passeggiavano per i viali alberati.” Ecco, più o meno il dottor Freud deve essere arrivato dentro gli inizi di questa esplosione chic della località, meta di viennesi e crinoline, a cui per altro il dottore era ben abituato. Ma la mia laguna non ha tintinnii di cristalli, né addobbi. Casomai qualche sorriso sdentato di statuetta romana. Quando Pasolini, portato proprio da Zigaina, conobbe questo paesaggio (e il Friuli l’aveva già cacciato, lo annoto, ormai viveva a Roma), sono certa che ci venne



Pier Paolo Pasolini e Giuseppe Zigaina, 1969. Courtesy Archivio Zigaina.





e ci tornò anche d'inverno, per capirla meglio. Anzi, nel 1959, PPP lascia detto in un reportage, decidendo per una *Medea* anche gradese: "Il grigio-azzurro del suo cielo e il verde dei suoi alberi friulani, il vermiglio e il cobalto attutiti dal suo porticciolo, e l'oro dei capelli della sua gioventù ne fanno un luogo dell'anima". Ed è così che in quei dieci giorni di fine luglio 1969 – con una Callas affaticata dall'arsura, le attrici trascinate per l'occasione fuori dal mondo di "Playmen", ninfe che iniziano il giovane Giasone ai piaceri della carne – si dipinge un viaggio arcaico dentro l'Isola di Mota Safon, con ciò che di fangoso e languido ci sta intorno; eppure il mondo là fuori stava conquistando il futuro con lo sbarco sulla Luna. Che opposti. Ecco, quei giorni sono ancora potenti nelle mie visioni, specialmente di domenica, quando in basilica si canta tutti insieme in gradese "la Madonnina del Mare". Se c'è un posto dove la verità della laguna sta al centro delle cose è attualmente la Basilica di Santa Eufemia, là dove il canto dei pescatori si tramanda senza sosta. Vola nella poesia viva di Biagio Marin quello che anche Pasolini ancestralmente aveva capito: "I miei rapporti con le cose sono pieni di misteri e di sacro. Per me niente è naturale, nemmeno la natura".

Veduta panoramica della laguna. Foto di Alessio Ballerini.



In viaggio verso Barbana. *Courtesy Elena Commessatti.*

## Frammenti Perfetti Grado

**Ferarvi in basilica.** Aquileia è la mamma di Grado, Grado è la mamma di Venezia. Ci sono storie che non si comprendono se non si fiuta l'origine. Cercate "il tesoro di Aquileia" nella Basilica di Santa Eufemia, forse voi lo troverete. Guardatevi intorno e capirete che tanto parla di romanità, tanto di Venezia. Tanto di una storia tutta gradese, che ha inventato l'anarchia. E una lingua magica dove ruotano le vocali, essenziale.

**Trovarsi nel posto giusto al momento giusto: quello del Perdòn.** Nella prima domenica di luglio, imperdibile è la processione che parte dal porto di Grado verso il Santuario di Barbana. Da secoli, sull'imbarcazione designata come "ammiraglia", si trasporta la statua della Madonna degli Angeli dalla Basilica di Santa Eufemia, in aperta laguna, fino al santuario mariano, per godere dei benefici della salvezza che dal lontano 1237 ogni anno lo ricorda. È un lungo corteo di barche: fatevi amico di qualche gradese per poter salire sulla sua barca e godervi lo spettacolo.

**Cominciate il Cammino Celeste, almeno fino ad Aquileia!** Per i pellegrini contemporanei tutte le informazioni sono online. Il Cammino Celeste, che terminerà sul Monte Lussari, inizia da Barbana, ed è un esordio favoloso. Ve lo segnaliamo perché partiti da Grado verso Aquileia, lungo la strada (e ciclabile) vi troverete nella Pineta di San Marco. È lì che si dice che San Marco sia arrivato (via mare) per evangelizzare gli aquileiesi. Se siete fortunati, proprio nel tardo inverno, davanti a voi, potrete incrociare magnifici uccelli migratori. Fenicotteri? Anatre? A voi la scelta.

**Una visita in biblioteca.** Esiste la biblioteca civica "Falco Marin" in fondo a quella che i gradesi chiamano "diga". Quest'ultima è una "passeggiata" in cemento che costeggia l'acqua e termina conducendo alla spiaggia cosiddetta libera, chiamata "Costa Azzurra." D'inverno è tappa obbligata per i poeti-sognatori che contemplano il tramonto. Ed è proprio lì, in fondo, che da un'ampia finestra della biblioteca civica godrete della luce invernale, di una spiaggia vuota, del paesaggio fitto d'assoluto. Certo, esistono consultabili le prime guide turistiche di Aquileia e Grado, ad esempio quelle di Giovanni Battista Brusin, ma da quella finestra potete fare anche da soli, in un creativo faidatè, riempiendovi gli occhi di luce. Meglio, d'infinito.



Veduta della città dai canali.

**Maree.** Valgono le regole dell'attrazione, certo. Luna e Sole che risucchiano l'acqua e ne governano i movimenti. Ma il destino legato alle maree è quello di un bonario principe di Serendippo, generoso, che ti fa scoprire vongole, capesante, fasolari, granchi e paguri se ci affondi anche di poco le mani. Tutto si muove sotto la sabbia. Chino a osservare quelle curve che ritornano a essere, ti senti improvvisamente felice. E anche da grande, di quel caldo che ti batte sulla schiena, te ne ricorderai.

L'era disneyana di  
Lignano Sabbiadoro

Luca Raffaelli

Tutto è cominciato da una richiesta di Cristiana Colli che non lasciava spazio a dubbi: "Tu, Luca, lo sai che Lignano Sabbiadoro è stata protagonista di una storia di Paperino? No? Come no? Non solo! Da quel giorno, Lignano Sabbiadoro è stata invasa di paperi e topi. Hanno fatto un'infinità di feste e concorsi, insomma un delirio disneyano. Non so quanto sia durato. Davvero non lo sapevi? Ma sai che è una vergogna che un esperto di fumetti come te non sappia tutto questo? Che non sia a conoscenza di quella che viene comunemente detta 'L'era disneyana di Lignano Sabbiadoro'?"  
Vero. Non lo sapevo. E la vergogna la sentivo, eccome.

Per questo sono andato a Lignano Sabbiadoro in un giorno nuvoloso di marzo per cercare le tracce di tutto quello che mi raccontava Cristiana: l'era disneyana. E ho passeggiato in lungo e in largo per le strade del centro che d'estate si riempiono, evidentemente, di topi e paperi che si fa a spallate per passare, mentre invece a marzo sono vuote che solo col binocolo trovavo ogni tanto chi passeggiava con cani, che non erano Pluto. Mi sono fatto forza e ho cercato informazioni in un bar vicino alla spiaggia, in un negozio di macrobiotica e in una farmacia deserta. "Che cosa? Personaggi disneyani qui? Una storia di Paperino? Non mi risulta." E in effetti anche nelle giostre di Lignano Sabbiadoro non c'era ombra di topi e paperi. I Minions, piuttosto. Winnie the Pooh, invece. O anche Hello Kitty (ho le prove, ho le foto). Che faccio ora?

Vado alla ricerca della verità, che appartiene ai grandi studiosi della Disney, come l'amico Luca Boschi, pistoiese, che però non c'è più. Ci sono i suoi libri, almeno, per fortuna. E in uno di questi mi appare, superba e mastodontica, la verità. Esiste una storia intitolata *Paperino Mister Sabbiadoro*, che è stata pubblicata su "Paperino Mese" n. 169, nel luglio 1994, insomma trent'anni fa circa. La sceneggiatura è di Carlo Panaro, i disegni di Marco Mazzarello. La scena iniziale vede Paperina criticare i comportamenti di Paperino (davanti a Qui, Quo e Qua, peraltro). Sostiene che non è abbastanza galante, che non è un gentilpapero e che il suo look lascia a desiderare. Quando la fidanzata se ne va, il povero pennuto – per recuperare la situazione – comincia a leggere il *Manuale del papero perfetto*, lasciando i nipotini liberi di mettere in ordine la sua stanza. E allora, frugando nei cassetti trovano... (che sorpresa!) la fascia di Mister Sabbiadoro.

Chiedono spiegazioni a Paperino che fa partire il classico flashback. Sapremo così che il concorso avveniva sulla spiaggia attraverso una serie di prove: cinque, per la precisione. La prima è di prestanza fisica. La

seconda culturale. La terza sulle attitudini artistiche, e la quarta sul livello di galanteria. In tutte Paperino si dimostra il disastro che è, e si aggiudica il peggior punteggio possibile: zero. Ma nella quinta, in cui si valuta l'eleganza dei partecipanti, Paperino causa una megarissa. Tutti ne rimangono coinvolti tranne lui che, dunque, si aggiudica la vittoria perché unico concorrente rimasto in gara. Forte questo zio Paperino, che alla fine (lo dicono i suoi nipotini guardandoci negli occhi) è sicuramente Mister Simpatia. Avventura molto divertente! Bravi Carlo e Marco (che peraltro vivono dall'altra parte dell'Italia, in Liguria).

A questo punto, mi corre l'obbligo di rintracciarli per sapere varie cose. Eccole: effettivamente (evviva!) il nome Lignano Sabbiadoro ispira questo fumetto balneare. Ma nel mondo disneyano non possono esserci riferimenti a luoghi reali, così è stato ribattezzato "Spiaggiadoro". La storia, anche se di ottima fattura, rappresenta l'esordio di Marco Mazzarello. E gli esordi non venivano proposti sul settimanale "Topolino", ma su un periodico di seconda fascia come era "Paperino Mese". Cristiana Colli, affascinata trent'anni fa da quella storia, si è addormentata sulla sedia a sdraio con "Paperino Mese" sul cuore e un bicchiere sotto l'ombrellone, sognando feste disneyane e cortei di animali antropomorfi.

Ma va bene così. In fondo questa è una bella storia da raccontare, anche se ce ne sarebbero state altre adriaticamente fumettistiche di grande valore. Per esempio a Termoli, che è la città natale di Jacovitti, autore infinito e meraviglioso. Mentre Pescara è stata la città dove Andrea Pazienza ha seguito gli studi artistici, avendo Tanino Liberatore (nativo di Quadri, provincia di Chieti) come compagno, e Sandro Visca, Albano Paolinelli ed Elio Di Blasio come professori. A Senigallia è nato Cemak, ora cittadino di Ostra Vetere, mentre Altan, nato a Treviso, vive da tanti anni ad Aquileia. Se poi ci mettiamo a parlare di Venezia, che è stata la patria del



# PAPERINO

## MISTER SPAGGIADORO



Paperino Mister Spiaggiadoro, in "Walt Disney Paperino Mese", n. 169, luglio 1994, Panini Comics. Sceneggiatura di Carlo Panaro, disegni di Marco Mazzarello. © Disney.



fumetto che nasce insieme a Hugo Pratt (quella dell’“Asso di Picche”), non la finiamo più perché i nomi sono proprio tanti e sicuramente ne dimentico qualcuno: Ivo Pavone, Mauro Faustinelli, Dino Battaglia, Giorgio Bellavitis, Alberto Ongaro, Paolo Ongaro, Guido Fuga, Lele Vianello, Paul Campani, Ferdinando Carcupino. E poi Romano Scarpa e Giorgio Cavazzano, maestri disneyani. E i più giovani Laura Scarpa e Fabio Visintin (e qui chiedo scusa a tutti quelli, magari esimi maestri, che ho dimenticato).

Ma io ormai, che fare? Sono qui a Lignano Spiaggiadoro. E così, guardando il mare e respirando forte, chiedo al barista se mi porta quello che ha bevuto Cristiana Colli. Trent’anni fa circa.

Jesolo e Cavallino Treporti,  
un distico in divergente destino

Luca Romano

Non si possono immaginare separate Jesolo e Cavallino Treporti. Se non altro perché a questo ci si arriva, se non dal mare, per un unico sottilissimo cordone ombelicale, il ponte sul Sile, che ne maschera la dimensione insulare, peraltro attraversando buona parte di quello per aggirare la laguna a est. La prossimità fisica è, quindi, solo rotta da un fiume, il Sile, ma un simile distico, formato da inestricabili connessioni ambientali, nel suo scrigno ha generato un così divergente e sorprendente destino – Jesolo, la “Miami del Litorale”; Cavallino Treporti, il paradiso degli arenili e delle barene, terreni di forma tabulare alternati agli specchi

d'acqua fatati della laguna, imperlata di borghi antichi, su tutti la magia di Lio Piccolo.

Preso singolarmente la vicenda di ognuno dei due centri litoranei ha una traiettoria specifica. Ma è dalla plasticità di una opposizione che assumono una dimensione quasi idealtipica. Due fuochi di un'ellissi che premono in forme opposte e in questa tensione sembrano far lievitare all'estremo i propri caratteri distintivi. Jesolo ha lottato contro la Natura per *essere*. E l'esito di questo tormentato agone non poteva che essere una città a tutto tondo, non una generica località balneare. Fino alla grande bonifica conclusa nel 1930 è un territorio paludoso e malsano, uno spazio di risulta, per l'antica tenzone della Serenissima con la foce del Piave, di cui temeva le acque portatrici di una selvaggia foga alpina a ridosso del Canal Grande. Deviato verso est dalla sapiente magistratura delle acque, lascia abbandonato il territorio di mezzo tra la nuova foce e Venezia. Dove Jesolo è caparbia conquista di una urbanizzazione in un contesto ostile, Cavallino Treporti accentua la sua caratteristica di area turistica *plein air* totalmente immersa nella Natura.

Procedendo con questo racconto in febbrile trama di alternanze e giochi di differenze, come Jesolo è divenuta quello che è oggi? A iniziare dagli anni Settanta, appena archiviata l'emigrazione per bisogno, il ceto medio nascente manifesta il sogno di una cosa: si chiama seconda casa. E ne fa una delle capitali del Veneto popolare e piccolo borghese in ibridazione ascendente proprio negli stessi anni in cui Andrea Zanzotto osserva il suo *Heimat* pedemontano punteggiarsi delle famose "villette-benessere". La disponibilità spaziale è immensa, 12 chilometri di litorale con pochissime costruzioni, il nucleo storico è nell'entroterra; quasi isolato è il precedente delle colonie marine della Marzotto, emblema di un welfare aziendale prima del boom, inaugurate nel 1951 e ancora oggi in overbooking permanente. Nel fronte mare dilagano alberghi e pensioni a gestione



Jesolo in una cartolina storica. Courtesy Gabinetto Fotografico Nazionale – Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD).



La spiaggia di Jesolo vista mare e fronte mare. Foto di Alessio Ballerini.

famigliare, dalle seconde file gli appartamenti, con una scala di valori proporzionata alla distanza dalla spiaggia. La febbre edilizia prelude a una macchina immobiliare che scandisce le veloci tappe di un'espansione che non si è ancora esaurita.

Cavallino Treporti comincia a esistere come comune autonomo solo nel 1999 dopo un referendum per separarsi da Venezia. Nasce anche come denominazione, prima nei toponimi risultava Ca' Vio, la più densa delle poche case sparse che popolano questa lunghissima lingua di terra tra l'Adriatico e la laguna. La sua vocazione turistica nasce dal caso e dalla necessità. Il racconto che ne tratteggia lo svolgimento ha dei caratteri per certi versi sorprendente. Qui infatti vengono collocate le fortificazioni per le batterie a protezione di Venezia vincolando l'arenile al demanio militare, l'entroterra sviluppa una florida produzione ortofrutticola che rifornisce di pesche e pere i grandi mercati veneziani e l'industria delle confetture. Queste attività vengono duramente compromesse dall'alluvione "granda" del 1966. L'altro ingrediente di questa sorta di miracolo spontaneo è rappresentato dall'ostilità urbanistica del Comune di Venezia per questo suo quartiere insulare e negletto, quasi un corpo estraneo. Non si sbloccano mai aree come quella della Valle Dolce o altre, un'inazione che la locale invenzione della tradizione collega a una preferenza politica accordata all'urbanizzazione alberghiera del Lido. Di fronte all'Excelsior, alle tracce di Thomas Mann e dei divi del nascente Festival del Cinema come poteva concorrere una campagna semidesertica a poche braccia di mare? Di fatto l'assenza di pianificazione urbanistica si traduce in blocco per tutta la nuova attività edilizia. E, non intenzionalmente, per la quasi isola un disimpegno così ampio diventa la ragione del miracolo di Cavallino Treporti, un'oasi naturalistica di ragguardevoli dimensioni, posizionata sulla porta marina di Venezia, a dividerla con il suo splendore incontaminato dalla robusta urbanizzazione più a nord di Jesolo.

Ma le sorprese non finiscono qui. Ca' Vio negli anni Cinquanta è di fatto un insieme di case sparse a vocazione agricola, disposte in fila lungo la via mediana equidistante da spiaggia e laguna, in sequenza: Ca' di Valle, Ca' Ballarin, Ca' Pasquali, Ca' Vio e Ca' Savio eredi di una cifra rurale che non dispone di una cultura turistica già sedimentata. E così in un luogo così particolare, con un ambiente naturale rigoglioso e una spiaggia davvero "grande", il flusso turistico appare come dal nulla, si manifesta spontaneamente e proviene dall'estero.

Da questa improvvisa e imprevedibile realtà di fatto prendono spunto alcuni pionieri della ricettività turistica *en plein air*, si perimetrano le concessioni, nascono campeggi sempre più curati, le migliorie continue avvengono con un meccanismo imitativo, la concorrenza tra strutture è temperata dalla crescita continua della domanda. I traumi hanno costituito la ragione per dare risposte sempre più qualificate alla vulnerabilità del territorio. Dopo ognuno di questi la specializzazione turistica delle strutture all'aria aperta ne è uscita sempre più perfezionata e attrattiva. L'"Aqua granda" dell'inondazione del 1966 spazza via i frutteti; nel 1989 appare il fenomeno della mucillagine a intorbidare il mare; nel 2002-2003 si contrae improvvisamente l'arrivo dei turisti storici più apprezzati e fedeli, i tedeschi, alle prese con una forte crisi economica interna; nel 2017 un tornado mette a dura prova gli impianti e la macchia mediterranea che li accoglie.

Jesolo e Cavallino Treporti sono due modelli turistici profondamente differenti, con specializzazioni affinate nel tempo, in un certo senso hanno modulato un'offerta talmente diversa da risultare intimamente complementare. Come in un'immagine rovesciata Cavallino Treporti coltiva la sua eccellenza nelle statistiche del turismo registrato, sesta località turistica italiana dopo Roma, Venezia, Milano, Firenze e Rimini, seconda spiaggia ma prima per turisti stranieri. È sorto ed è rimasto



Sopra. Paesaggio lagunare, Cavallino Treporti. Foto di Alessio Ballerini.

Sotto. Sono migliaia, abitano le lagune adriatiche, elegantissimi si muovono come macchie rosa sull'acqua e nel cielo. Si nutrono di piccoli pesci e vongole, e lasciano cerchi perfetti sui fondali che sembrano segni alieni. Foto di Paolo Toffoli.



In barca tra le barene, Lio Piccolo. *Courtesy Cristiana Colli.*

una destinazione a prevalenza europea. Le presenze censite nel 2023 sono state 6.818.604 (+1,8% rispetto al 2022), di cui ben il 96% nei camping e solo il 4% in albergo. La qualità delle strutture ricettive è di un livello stratosferico. Emblematico è il “mall” realizzato da Matteo Thun in uno dei camping più grandi d’Europa, il Marina. Il grande attrattore è la spiaggia e questa presenza “forte” della natura. Questa urbanizzazione fortemente compenetrata dalla natura, dove non esistono edifici più alti di due piani, seconde case e molto radi gli alberghi, si trasforma con grande circospezione rimanendo sempre coerente con un nucleo di valori originario. L’inserzione più ardita, che l’Amministrazione comunale ha accompagnato con straordinaria levità, è lo scacchiere di ciclovie tra cui spicca Pordelio lungo il fronte lagunare interno.

Quando la stagione termina e i camping chiudono i battenti c’è come un istante di silenziosa sospensione in cui Cavallino Treporti, similmente a Corto Maltese a Malamocco, guarda da una spiaggia deserta l’Adriatico d’inverno che riconquista la sua scena mobile e cangiante scambiando sequenze di brezze e muti messaggi con la laguna immota, di là dai pini e dei campi.



## Frammenti Perfetti Jesolo e Cavallino Treporti

**La Simca.** Sono i lavoratori tedeschi che scendono l'estate e vengono a campeggiare, sono loro che organizzano le prime aree attrezzate. Una primogenitura di cui ancora oggi si ritiene depositaria la fabbrica NSU, che produceva le mitiche Simca, un'icona del boom economico.

**Il cambiamento di Jesolo.** Osservare Jesolo oggi offre la rappresentazione di un cambiamento di prospettiva radicale. Con i suoi 26.000 abitanti, la popolazione estiva raggiunge i 350.000. Il turismo registrato ufficialmente attesta, nel 2023, 5.499.540 presenze, di cui il 63% di carattere alberghiero. È la settima destinazione turistica italiana. Non si esaurisce in queste cifre perché è meta tutto l'anno, soprattutto nei fine settimana, di un turismo pendolare che ha una doppia natura: quello diurno, di svago e consumo, e quello notturno nelle "fabbriche" del distretto del piacere. Ma soprattutto con il Covid si è svelato un altro tipo di turismo basato sulla rinascenza delle seconde case, aumentate in qualità, con una significativa riconfigurazione della funzione. I dati dalla tracciabilità della telefonia mobile, i consumi idrici ed energetici, la produzione di rifiuti rilevano che Jesolo, anche d'inverno, conta mediamente 45-50.000 abitanti, il doppio della sua anagrafica, una cifra che ne fa la sesta città veneta.

**Le seconde case che sono un nuovo stile di vita.** È del tutto evidente che le "seconde" case non sono più solo di vacanza ma di uso ordinario, per periodi anche lunghi in bassa stagione, per lavorare in smart o fare vita sociale; sono in buona sostanza un prolungamento del giardino convenzionalmente della "prima casa" dell'area metropolitana veneta. In altri termini, come ha intuito l'urbanistica più avvertita, Jesolo è sempre più la vera città di mare dell'area metropolitana veneta. È nodo di una rete che attraverso Padova e Treviso arriva fino a Vicenza, Verona e la Pedemontana. Che si tratti di uno stile di vita metropolitano lo attesta il successo della stagione teatrale, "fuori stagione" dal punto di vista turistico tradizionale, che vanta presenze di spettatori e un cartellone di tutto riguardo. Lo dimostrano anche i peculiari tratti della "macchina immobiliare" innescata dagli anni Settanta: tutto quello che si costruisce a Jesolo si vende; i prezzi hanno valori che non sfigurano rispetto a Venezia storica o Cortina d'Ampezzo; si vendono, anche se non sempre in modo commercialmente brillante, gli "episodi" della città verticale, le torri che hanno visto archistar



Sopra. Dettaglio architettonico, Jesolo. Foto di Alessio Ballerini.

Sotto. Veduta panoramica della laguna, Cavallino Treporti. Courtesy Cristiana Colli.



esercitarsi a ripetizione. Jesolo è una città con una straordinaria vitalità nei consumi e nel real estate, con all'ordine del giorno anche la qualità non inappuntabile dei suoi spazi pubblici. Il leggendario lungomare, infinito, è una strada asfaltata. Pertanto a Jesolo il mare c'è anche d'inverno.

#### **Cavallino Treporti cambiare rimanendo sempre sé stesso.**

Le ciclovie come rigenerazione territoriale sono le infrastrutture più congeniali per tutelare e valorizzare in modo completo ed esauriente un patrimonio paesaggistico e naturale unico al mondo, come tale ammesso nella World Heritage List dell'Unesco. È ormai realizzata, con un impegno straordinario dell'Amministrazione Comunale, una rete di ciclovie che consentono di vivere ogni angolo di questo territorio. La Via delle 3 Acque è un percorso ad anello di 13,8 km che si dipana tra il fiume Sile, il Mare Adriatico e la laguna nord. La Via degli Orti della laguna è il percorso rurale dell'"area interna", di 25,5 km, che si snoda dal Canale Pordelio fino a Lio Piccolo, la gemma del Romanico, attraverso orti e giardini, borghi e conventi, e un inseguirsi di valli da pesca e barene, con lo sfondo delle Isole di Burano e San Francesco. La Via delle Fortificazioni di 15,5 km che collega il percorso della storia militare culminando a Batteria Vettor Pisani trasformata in un museo. La Via del Tramonto, centrata sempre ad anello su Punta Sabbioni, di 12,9 km, esalta lo spettacolo del mare. L'ultima nata è la ciclovia tecnicamente più spettacolare, il Pordelio fronte laguna, di 7 km di cui 5 a sbalzo, sospesi sullo specchio d'acqua. Chi l'ha provata afferma che la laguna è cambiata, perché è un punto di vista unico.

Chioggia e San Benedetto del Tronto,  
in nome dei fratelli Ballarin

Fabio Salomoni

All'apparenza potrebbe apparire curioso accostare Chioggia e San Benedetto del Tronto per raccontare lo spazio adriatico. Da un lato, una cittadina con una storia millenaria che si concretizza in una struttura urbana insulare, al margine meridionale della laguna veneta, fitta di elementi architettonici e simbolici che pigramente le guide turistiche riassumono nella definizione di "Piccola Venezia". La potenza della combinazione tra l'elemento umano e quello naturale è colta da Pasolini che nel 1959 definiva Chioggia "puro calco di una bellezza pura... sull'estremità di un sogno geografico, campestre, lagunare e marino". Dall'altro, 300



Canal Vena, Chioggia. Courtesy Fabio Salomoni.

chilometri più a sud, una cittadina che molti osservatori locali, un poco impietosamente, definiscono “senza storia”. Un piccolo paese collinare che nel corso dei secoli ha seguito un processo di litoralizzazione tipico di altri centri adriatici. Insediato timidamente lungo la costa tra Settecento e Ottocento, è nel Novecento che sale alla ribalta nazionale. Prima, grazie al suo “lungomare con le palme” realizzato negli anni Trenta, e da molti all’epoca giudicato troppo ambizioso per una cittadina di provincia. Successivamente, nel dopoguerra, quando la cittadina è diventata uno dei principali centri balneari dell’Adriatico, spiagge dorate e glamour senza eccessi. È ancora Pasolini che si incarica di segnalare l’ingresso della città nella Storia ma lo fa condannando senza appello la sua forma balneare come espressione di pura provincia, “e tutto si può amare fuori che la provincia”. Questi brevi cenni storici suggeriscono differenze tra le due cittadine. Tuttavia, uno sguardo ravvicinato permette di cogliere un intreccio di elementi, a volte totalmente imprevisti, che uniscono i due centri e altri che ne marcano la diversità. Questa combinazione offre l’occasione per osservare la pluralità – anche contraddittoria – urbana, sociale e culturale che caratterizza lo spazio adriatico. Per cominciare, Chioggia e San Benedetto del Tronto, oltre a una popolazione identica nei numeri, mostrano la stessa ostinata volontà di sottolineare la propria peculiarità, quasi estraneità, rispetto ai rispettivi contesti. C’è poi dell’altro a unire i due centri: a Chioggia, poco prima del ponte che unisce la terraferma alla città insulare, si trova il campo sportivo locale. È dedicato ad Aldo e Dino Ballarin, chioggiotti di nascita, giocatori di quel grande Torino che schiantandosi nel 1949 sulla collina di Superga generò il primo grande lutto collettivo di una nazione che nei successi della squadra aveva riconosciuto il desiderio di ricostruzione di un intero paese. La memoria dei giocatori venne celebrata generalmente nelle città di origine dei calciatori. Con qualche rara eccezione. Il 6 maggio

1950 il consiglio comunale di San Benedetto del Tronto decise di intitolare il campo sportivo locale proprio ai fratelli Ballarin. È la memoria di una tragedia calcistica, quindi, il primo e inaspettato elemento condiviso. Il testo della delibera comunale svela le ragioni di questa scelta, apparentemente incomprensibile, rivelando al contempo un secondo elemento condiviso: i fratelli Ballarin, agli occhi degli amministratori dell'epoca, erano infatti *nativi di una città marinara, Chioggia, come San Benedetto*. Nei decenni successivi, Chioggia e San Benedetto rivaleggeranno a lungo nella competizione tra i principali porti pescherecci del paese. Se la pesca unisce i due centri, lo fa però con modalità e storie diverse. A Chioggia ha radici molto lontane, del resto già celebrate nel Settecento da Goldoni. Si deve poi alla cantieristica locale, gli *squèri*, l'invenzione del bragozzo, che a lungo è stata la principale imbarcazione a vela per la pesca nel bacino adriatico. A San Benedetto la pesca, invece, ha una storia molto più recente che assume dimensioni significative solo a partire dai primi dell'Ottocento. Se Pasolini l'avesse conosciuta, probabilmente avrebbe mitigato il suo feroce giudizio sulla provincia. È infatti a San Benedetto che nel 1912, grazie all'iniziativa di un sacerdote, viene varata in Italia la prima barca portapesce a motore. Nello stesso periodo vengono gettate le premesse per quella che sarà la caratteristica distintiva della marineria locale, la pesca oceanica. Nel dopoguerra sono decine i pescherecci e gli equipaggi sambenedettesi che abbandonano i rassicuranti orizzonti adriatici per lanciarsi nell'epopea oceanica che porterà benessere economico, alimenterà una disordinata crescita urbanistica e attirerà giovani anche dalle regioni vicine. Un dettaglio che suggerisce come più che a Chioggia è a San Benedetto che la demografia è il risultato di un complesso sistema di migrazioni. Il turismo balneare con cui San Benedetto viene identificata a livello nazionale è un ulteriore elemento condiviso con Chioggia. In entrambe le città i semi del



Il lungomare di San Benedetto del Tronto in inverno. Foto di Alessio Ballerini.



Veduta del porto peschereccio (molo nord) dal Museo del Mare, San Benedetto del Tronto. Courtesy Fabio Salomoni.

turismo vengono gettati nei primi del Novecento e poi fioriscono nel dopoguerra. Pesca e turismo costituiscono quindi i pilastri moderni delle due cittadine, ma che – di nuovo – si riflettono in modo diverso nei rispettivi tessuti urbani. A Chioggia con una separazione funzionale netta tra la pesca nel centro storico e il turismo a Sottomarina. In modo più opaco a San Benedetto dove il nord cittadino dei pescherecci sfuma lentamente nel sud degli chalet e dei bagni.

La propensione al rischio e all'innovazione che contraddistingue la storia della marineria sambenedettese si riflette in epoca recente anche nella vita politica e culturale cittadina. Mentre Chioggia pareva crogiolarsi nella sua storia e nell'immobilismo rassicurante dell'entroterra veneto, San Benedetto, soprattutto negli anni Settanta, è stata attraversata da fremiti, insoliti per la provincia italiana. In città viene fondata una delle prime tre radio libere italiane, Radio 102, che porta *l'immaginazione al microfono*, e che è anche una delle primissime televisioni private.

La rivolta del Rodi del Natale 1970 apre poi una fase in cui le passioni politiche che scuotono le metropoli del paese vengono assorbite a livello locale e si cristallizzano intorno a un luogo, la Rotonda, che successivamente verrà celebrato da un romanzo di Silvia Ballestra. La partecipazione di San Benedetto alla Storia ha però un epilogo tragico, nel 1981, con il sequestro e l'omicidio di Roberto Peci da parte delle Brigate Rosse.

A Chioggia sono il conforto di una storia radicata e le promesse di rinascita lagunare e a San Benedetto la capacità di riappropriarsi orgogliosamente della propria storia, giovane ma originale le risorse con cui queste due schegge di provincia adriatica si posizionano davanti al futuro prossimo venturo.





Stadio Fratelli Ballarin prima della demolizione (avvenuta nel marzo 2024), panoramica della Curva Sud, San Benedetto del Tronto. *Courtesy Fabio Salomoni.*



Stadio Aldo e Dino Ballarin, panoramica della tribuna centrale e ingresso biglietteria, Chioggia. *Courtesy Fabio Salomoni.*

## Frammenti Perfetti

### Chioggia e San Benedetto del Tronto

**Lo stadio Ballarin a Chioggia.** In una posizione incantevole, incastrato tra terra, mare e tessuto urbano, offre allo spettatore l'esperienza, quasi unica, di assistere alla partita godendo dello sfondo della laguna. Costruito come quello di San Benedetto negli anni Trenta, è stato dedicato ai fratelli Ballarin nel 1950. Così come i funerali dei due giovani calciatori, anche la cerimonia di inaugurazione dello stadio rinominato fu l'occasione per una massiccia mobilitazione popolare. I destini delle due città tornano a incrociarsi nel nome dei fratelli Ballarin quando nel 2016 la volontà di abbattere la curva locale scatena la reazione dei tifosi che, a differenza di quanto accaduto a San Benedetto, costringono il sindaco a rinunciare ai suoi propositi.

**Chioggia, cinema e televisione.** Chioggia rivela un'intensa relazione con le arti visive. Nel 1942 il documentario *Gente di Chioggia*, ispirato a un romanzo di Giovanni Comisso, raccontava il mondo dei pescatori locali. Dal dopoguerra Chioggia è stata il set, spesso alternativo a Venezia, di una lunga serie di film italiani e stranieri. Nel 2011 invece il regista Andrea Segre con il film *Io sono Li* racconta la Chioggia contemporanea attraverso la complessa e delicata relazione tra la cinese Shun Li e un anziano pescatore locale. Dal 2015 il regista, con il critico Giorgio Gosetti, organizza nelle calli cittadine il Festival Laguna Sud – Il cinema fuori dal Palazzo.

**Museo Civico della Laguna Sud.** Il museo di Chioggia è ospitato in un contenitore tradizionale, un ex convento francescano, all'ingresso del centro storico, e si sviluppa in tre sezioni distinte. Oltre all'immancabile sezione archeologica, uno spazio è dedicato alla storia dei fratelli Ballarin e alle tragiche vicende del grande Torino, narrate attraverso una raccolta di cimeli originali. Una piccola sezione è dedicata alla storia del calcio locale. Il museo include poi un'ampia sezione dedicata alla marineria e alla cantieristica locale. La collezione di oggetti risente di una concezione tradizionale, compensata dalla bellezza di alcuni pezzi esposti, a cominciare dalle coloratissime vele e dalle banderuole segnamento.

**Lo stadio Ballarin a San Benedetto.** Lo stadio Ballarin, che i locali in barba alle regole fonetiche venete pronunciano rigorosamente accentuando la prima sillaba, è stato per decenni lo spazio adiacente al porto dove si sono incrociati drammi e trionfi cittadini. È stata la "fossa dei leoni" che ha spinto



Sopra. Museo Civico, Chioggia. Courtesy Fabio Salomoni.

Sotto. Museo del Mare, San Benedetto del Tronto. Courtesy Fabio Salomoni.



la Sambenedettese a diventare la reginetta calcistica delle Marche. Per uno scherzo del destino, nel 1975 è anche il luogo che ha ospitato l'ultima partita di Pasolini. Nel 1981 è stato teatro del più grave incidente in un impianto sportivo italiano, un incendio che ha ucciso due ragazze e ustionato un centinaio di persone. Negli anni Duemila la volontà delle amministrazioni di demolirlo ha provocato una nuova, decennale, mobilitazione cittadina, che però non è riuscita a salvare lo stadio dalla distruzione, e le sue macerie da un destino che appare alquanto incerto.

**La rivolta del Rodi.** Il 23 dicembre 1970 il motopeschereccio Rodi, di ritorno da Venezia, affonda di fronte alle luminarie natalizie di San Benedetto. Il rifiuto dell'armatore di recuperare il relitto provoca una sollevazione popolare, guidata da studenti e pescatori e partecipata dall'intera cittadinanza, fino a quando il 29 dicembre le autorità cedono e recuperano il relitto con i corpi di quattro dei dieci marinai. L'episodio ha costituito un vero punto di svolta nella storia cittadina: ha favorito la presa di coscienza delle difficili condizioni di lavoro della marineria e ha segnato l'inizio di un lungo decennio di passioni e mobilitazioni politiche che si è concluso tragicamente nel 1981.

**Mercato ittico e Museo del Mare a San Benedetto.** L'edificio del mercato ittico, la cui facciata razionalista è stata progettata nel 1935 da quello stesso ingegnere Onorati a cui si deve il lungomare delle palme, nell'area del porto, ospita l'asta del pesce e diverse attività ittiche. Lo stesso spazio accoglie anche il Museo del Mare con tre diverse sezioni. Particolarmente interessante è quella dedicata alla civiltà marinara. Le diverse unità narrative che costituiscono questa parte ricostruiscono, con l'ausilio di diversi strumenti, storia e caratteristiche della marineria locale. La particolare struttura del museo consente di integrare la visita museale con le vedute verso l'Adriatico e verso il porto e di incrociare le diverse attività commerciali che si svolgono quotidianamente nel mercato.

Comacchio e il Delta del Po.  
Valli, fiumi e canali che vanno al mare

Gian Ruggero Manzoni

Seppure io romagnolo, una buona percentuale di sangue estense mi scorre nelle vene, essendo stata Lugo di Romagna, la mia cittadina, con la sua possente rocca, assieme agli otto comuni che la circondano, massimo bastione difensivo, a sud, del Ducato di Ferrara, e ciò per tutta la durata della dominazione della casata d'Este, nonché località di importanza mercantile, per la compravendita di bestie, da stalla, da traino, da soma e da pasto, e per il commercio della seta, dopo il 1598, quando passò sotto il dominio dello Stato Pontificio, e questo per oltre due secoli e mezzo, fino al 1860, allorché smise di essere sottoposta al direttorato e alla giustizia della vaticana



Sopra. Comacchio. Courtesy Gian Ruggero Manzoni.

Sotto. La Sacca degli Scardovari. Courtesy Gian Ruggero Manzoni.

legazione di Ferrara per entrare, con l'Unità d'Italia, nel laico provincialato (perché non più esarcato) di Ravenna. Così, da casa mia alle Valli di Comacchio, “è un tiro d'arco”, si diceva nel Medioevo, poi divenuto un “tiro di schioppo” con l'avvento delle armi da fuoco, e, come nella Comacchio dei canali e dei ponti, il nostro mangiare si basava, e per molti ancora si basa, su pesci per lo più di acqua dolce o salmastra: lucci, lucci perca, spigole, branzini, alborelle, persici, cefali, pesci gatto, acquadelle e anguille, poi rane, lumache e uccelli di palude, il cui petto risultava e ancora risulta buonissimo, perché oltremodo saporito, se vuoi cucinare risotti o preparare ragù per condire tagliatelle o garganelli.

Con Comacchio, una enclave a sé, e i comacchiesi, come poi coi rodigini abitanti nell'estremo Po, i rapporti di noi romagnoli della bassa sono, ultimamente, divenuti più che buoni, il riconoscerci uniti entro il perimetro del parco del Delta del Po, l'essere quel tanto ancora “selvatici”, arcaici, gente di codice, quindi gli acquitrini e le bonifiche, non possono che congiungerci, e fors'anche coniugarci, poi lo stesso mare, un mare che soprattutto in inverno mostra acque di una trasparenza che noi del luogo definiamo “remota, acque che sia molti abitanti di Comacchio sia quelli di Goro sfruttano allevando vongole, cozze e ostriche, quindi storioni, orate e le immancabili anguille, il tutto sorvegliato dai fenicotteri rosa, che sono tornati a dimorare lungo le nostre coste, quindi dai cormorani, dagli aironi e dalle cicogne, e anche da una qualche gru, queste ultime prestateci dalle vicine riviere slovene e croate.

Tutti i giorni, a parte quando c'è il cosiddetto “fermo pesca”, i mercati ittici delle due località sono sempre popolati e, sotto sotto, quel tanto in concorrenza fra loro, in particolare quello di Comacchio con quello di Goro, il quale, quest'ultimo, raccoglie buona parte dei frutti acquatici e marini del Delta del Po o, per meglio dire, le tante “prelibatezze” che regala il Po e la famosa Sacca degli Scardovari.

Dovuto a tale commercio, Porto Garibaldi, a suo tempo chiamata Magnavacca, frazione del Comune di Comacchio posta allo sbocco in mare di uno dei tre canali che danno acqua alle valli (il Bellocchio, il Logonovo e quello di San Pietro o di Pallotta), ci dona delle friggitorie da asporto strepitose e dei piccoli locali caratterizzati dagli assaggi di pesce “in salamoia”, “marinato” o *in saòr* (come dicono i veneti) che, per una spesa accessibile, assieme a crostini o al tradizionale pane ferrarese, ti rimpinzano per bene. Se poi, quali contorni, assaggi radicchi rossi e lunghi alla brace o asparagi alla teglia e assieme a essi bevi anche un qualche bicchiere di vino del Boscone della Mesola o Eliceo, oppure del Fontana o del Merlot, o anche dei bianchi come il Sauvignon della Basilica di Pomposa o la Malvasia del Castello della Mesola o della Torre dell’Abate, ricavati da uve raccolte in vigneti sabbiosi prospicienti le spiagge, ecco che la foschia, l’umidità e il freddo subito ti abbandonano, e un tepore che oserei definire sensuale, voluttuoso, fino all’erotico ti invade, favorendo gli incontri, la narrazione, le tante facezie o le paradossali “patacche” raccontate dagli uomini di mare, fiume, valle e palude durante le ore di riposo o nei pomeriggi dei giorni di festa, sia essa religiosa sia profana.

Altre realtà dove trascorrere in stagione autunnale e invernale il tempo, sia in armonia che in risata, sono i bilancioni, o padelloni, cioè quei capanni, muniti di reti a carrucole, che troneggiano ai lati degli sbocchi dei canali e dei bracci del Po. In essi ardono, ancora, vecchie stufe in ghisa, o quelle che un tempo venivano chiamate “economiche”, foraggiate dai legni salmastri e odorosi che le mareggiate scaricano sulle battige. Poi ecco le osterie e i caffè, a ridosso degli argini delle bocche del grande fiume, bocche che, partendo da sud, fanno di nome foce del Braccio di Volano, del Braccio di Goro, del Braccio di Gnocca, del Braccio di Tolle, del Braccio di Pila (il maggiore), quindi del Braccio di Maistra, anche detto di Venezia, e, quale ultimo, del



Il ponte Pallotta, conosciuto anche come “Il Trepponti” (1638), in una cartolina storica (1937). È il ponte più singolare e famoso di Comacchio. Courtesy Gabinetto Fotografico Nazionale – Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD).



Dove il Po si congiunge al Mare Adriatico. Courtesy Gian Ruggero Manzoni.

Braccio di Levante, le acque del quale, in prossimità dell'Adriatico, si mischiano con quelle del pescosissimo Canal Bianco, su cui ancora navigano le chiatte, messe in opera da vetusti, onorati ed eccellenti cantieri navali di antica foggia e professione.

Ai tempi odierni, per mezzo della segnaletica stradale o dei navigatori satellitari, difficile perdersi in quel continuo incrocio di liquidi, sabbie, melme, cielo, canne palustri, isole, fonti sterili, stagni, terre mobili, fontanazzi, distese di grano, mais, pomodori, barbabietole, colza, quindi le pinete, i pioppeti, gli olmi, i lecci, i salici e le sparse chiesette e gli isolati cimiteri, ma nel corso della mia giovinezza, se non eri nativo dei luoghi, era facile smarrirsi, soprattutto quando la nebbia, allora spessa e grigia come un muro di cemento, saliva dal suolo, quale anima mai consegnata né al paradiso né al purgatorio né all'inferno, anima allo stesso tempo dannata e maledetta, per chi doveva e spesso ancora deve percorrere strade, viottoli e cavedagne, soprattutto se bordeggianti fossi, canali o altri rivi d'acqua, invece benedetta se si è in famiglia, o con gli amici, mangiando lupini, semi di zucca salati e ceci secchi a ridosso di un ampio camino con brace spessa, in attesa dell'esplosione primaverile poi della rovente estate, mentre la "rullante", la piena annuale del padre Po, passava e a volte ancora passa a poche decine di metri di distanza, "rullante" perché anticipata da un'onda, anche alta due se non tre metri, che manda il suono di diecimila tamburi. Sì, la "rullante", mitica, minacciosa, potente, ruggente, cattiva, che, come una strega a cavalcioni di una scopa, sbatte i battelli in attracco, "sbisciola" i ponti mobili di barche, livella le golene, allaga le mortizze, fa fremere i falchi di palude e gli allocchi, fa tremare le fondamenta delle case, fa attorcigliare le budella, anche se al suono della stessa si è nati o si è ciucciato il latte dalle mammelle materne.

Al giungere della "rullante" anche i più esperti e avveduti pescatori per un attimo vacillano, sobbalzano, se ci

riescono salpano dalle acque torbide e di già vorticanti i cogolli e i lavorieri, quelle antiche trappole per pesci, gamberi e anguille che a fine estate posizionano a ridosso dei bari e dei sabbioni, così che non vengano travolti e trascinati fino in alto mare, ma se non ci riescono ecco il danno, ecco gli inganni trascinati via dalla impetuosa corrente, ed ecco lo spettro di un'annata di sacrifici e restrizioni, ecco la punizione per non aver partecipato alla Messa domenicale o per le troppe bestemmie sparate in aria tra le tante gocce di sudore versato, il gelo nelle ossa o le dita trapassate a sangue dagli ami delle "lamere", anch'esse un antico metodo di pesca che ci hanno insegnato i bizantini e i pirati Uscocchi.

La "rullante", che porta le esondazioni, gli allagamenti, le pene, ma che in sé contiene un misticismo naturale, fautore di soggezione e reverenza, il quale ha ispirato grandi creativi come Zavattini, Bacchelli, Guareschi, Bassani, Celati, Voltolini, o cineasti come Visconti, Antonioni, Olmi, Mazzacurati, e non pochi altri della nostra tenace e, da secoli, schietta gente.



Nebbia sul Delta del Po. Courtesy Gian Ruggero Manzoni.



## Frammenti Perfetti Comacchio e il Delta del Po

Per le **Saline di Comacchio** si combatté una guerra, nel 1482, tra gli Estensi di Ferrara e la Serenissima Repubblica di Venezia la quale, dall'anno 900 d.C., gestì per secoli, a livello di monopolio, tutta la produzione e il commercio del sale nel bacino adriatico e in buona parte dell'Europa del nord, fino a realtà medio orientali e nord africane. Ora la strada che conduce a quelle saline, causa il crollo del ponte che valicava il Canale Bayont, dicono non sia praticabile, ma, informandovi in città, si può optare per una gita in barca, così da giungere alle stesse, con somma suggestione, proprio dalle valli. Come punto di riferimento a livello verticale si scorgerà spuntare da una lingua di terra la cosiddetta Torre Rossa, fatta costruire nel Cinquecento, a fini difensivi, dal Duca Alfonso I d'Este, quindi, una volta attraccati, si procederà a piedi fino alla Prodina, nel qual luogo, un tempo, si catturavano i volatili con delle reti speciali e dove, nella contemporaneità, si potranno scattare foto stupende a tutta l'aviofauna presente in zona.

La **Torre dell'Abate**, posta nei pressi del paesino di Santa Giustina, fu fatta erigere dai Duchi d'Este nel Cinquecento per gestire, nei pressi del visitabile Boscone della Mesola, i flussi del Po e dei canali limitrofi tramite precetti di matrice vinciana. In seguito adibita a presidio armato, con l'avvento dello Stato Pontificio divenne eremo in cui soggiornarono, per un certo periodo, frati degli ordini minori al fine di servire il Cristo in piena povertà, cibandosi con ciò che offriva il territorio e ricercando antidoti contro le zanzare.

Il **Villaggio dei Pescatori** di Pila è un insieme "scompigliato" di baracche, pontili, palafitte, attracchi entro cui, chi vive ancora di pesce, dimora, in particolare in quei giorni invernali in cui fischia la Bora e le cime di canapa e le "trafile" delle reti diventano dure, per il freddo, come fossero d'acciaio. Se si bussa a questo o quell'uscio, quali novelli pellegrini, si può essere invitati a un desco che, seppur umile, racchiude, in sé, tutti i sapori del nostro mare perché, entro enormi padelle, galleggiano nella salsa di pomodoro, aromatizzata con pepe, aglio e cipolla, parte del pescato nei giorni precedenti, il tutto inzuppato in pane vecchio riportato allo splendore da un accurato abbrustolimento sulle immancabili graticole poste sulla brace.

Un "ultimo dove" è il cosiddetto **Polesine dei Sospiri**. Si attraversa il Po sul ponte di barche di Santa Giulia per poi raggiun-



Sopra. Torre dell'Abate, Santa Giustina. *Courtesy Gian Ruggero Manzoni.*  
Sotto. Capanni dei pescatori di Pila. *Courtesy Gian Ruggero Manzoni.*



gere, tramite un natante messo a disposizione, il vecchio Faro di Goro, oggi restaurato e trasformato in trattoria e locanda di pregevole ospitalità, là dove avrete come musica di sottofondo il richiamo dei gufi, il parlottio delle salamandre e, a poche decine di metri, gli sbuffi sonnacchiosi dell'Adriatico.

Lidi Ferraresi, i tanti volti del territorio

Francesca Mattei

Sette come i re di Roma e i nani di Biancaneve, i lidi ferraresi giacciono lungo un segmento di costa che si estende per circa venticinque chilometri. Sbocco verso il mare della città di Ferrara, da cui distano una cinquantina di chilometri, i lidi evocano i volti del territorio – oggi noto come parco del Delta del Po – tradizionalmente conteso tra Veneto, Emilia e Romagna. La toponomastica fa emergere la memoria della trasformazione del paesaggio, dell'archeologia, della storia politica passata e recente.

Il lido di Volano, collocato nel margine settentrionale, vicino al Delta del Po, deriva il proprio nome dal

ramo deltizio (il Po di Volano) che attraversa la città di Ferrara. Racchiuso tra il mare e la pineta, sospeso tra un'atmosfera lunare e il profumo salmastro, si congiunge al lido delle Nazioni – caratterizzato da strade e piazze intitolate a paesi, continenti e stati di tutto il mondo – attraverso una passeggiata tra dune e scogli punteggiati dalle sculture create da Enrico Menegatti (Codigoro, 1955) con i legni trasportati dal Po verso l'Adriatico – ribattezzate poeticamente *Natedalmare*. Giunti sulla spiaggia da tempi e luoghi lontani, animali esotici, preistorici e fantastici – come il drago ucciso da san Giorgio o il brontosauo, amichevolmente ribattezzato “Dino” – popolano un'Arca di Noè ecologica che dal 2015 ricorda il susseguirsi delle ere.

Porto Garibaldi, l'insediamento più antico tra i sette lidi e il più animato fuori dalla stagione turistica, offre un tributo all'eroe dei due mondi, che nel 1849 si era rifugiato in zona insieme alla moglie Anita.

La storia locale affiora nel lido degli Scacchi, che ricorda il borgo adiacente alla strada panoramica Acciaioli (il Borgo Scacchi) collocato nel terreno boschivo – l'antico Bosco Eliceo, dove si produce l'omonimo vino delle sabbie. Mentre il lido di Spina fa risorgere la memoria della necropoli, i cui resti sono conservati nel Museo Archeologico di Ferrara, il lido di Pomposa celebra la presenza dell'abbazia benedettina omonima e il lido degli Estensi ci trasporta nell'epoca aurea della storia ferrarese, nei secoli dominati dalla dinastia che ha reso la piccola corte uno dei centri italiani più celebri dell'epoca rinascimentale.

L'alternanza di pinete, sabbie e acque, di zone densamente abitate e distese deserte impallidisce rispetto alla vera metamorfosi che investe il paesaggio tra l'estate e l'inverno. Se nei mesi della canicola il lido degli Estensi, re indiscusso della costellazione balneare, ospita concerti a cui assistono migliaia di villeggianti sparpagliati sulla spiaggia più ampia di tutto il litorale adriatico (più di 500 metri), d'inverno, con le



Il Lido degli Estensi in due cartoline storiche (1960-1965). Courtesy Gabinetto Fotografico Nazionale – Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD).



discoteche e la maggior parte dei locali chiusi, le strade e il lungomare si trasformano in luoghi metafisici. Viali disabitati si fanno strada tra i condomini, spuntati numerosi tra i pini marittimi a partire dagli anni Cinquanta. Dal 1994, per quasi trent'anni i guardiani delle strade sono stati gli obelischi e i monumenti costruiti nell'ambito del progetto di rinnovamento dei viali centrali del lido degli Estensi. A prescindere dal loro (scarso) valore architettonico, questi monumenti, talvolta ispirati quasi provocatoriamente a modelli antichi reali o leggendari (come la copia del mausoleo di Porsenna, descritto da Marco Terenzio Varrone), erano il vero termometro stagionale: solo d'inverno era possibile vederli svettare lungo il viale inondato, durante i mesi estivi, di persone, colori e rumori. Nei mesi autunnali, i fantasmi di queste finte vestigia antiche, demolite nel 2022 prima di trasformarsi in rovine, continuano a vegliare sulle strade, mentre le spiagge, da tetris di ombrelloni e lettini, diventano teatri silenziosi per indomite cavalcate.

Sopra. Lido di Pomposa. *Courtesy Francesca Mattei.*

Al centro. Lido degli Estensi. *Courtesy Francesca Mattei.*

Sotto. Lido di Spina. *Courtesy Francesca Mattei.*

## Frammenti Perfetti Lidi Ferraresi

**Abbazia di Pomposa.** Tra le abbazie più importanti dell'Italia settentrionale, le sue origini risalgono al VI-VII secolo, quando un insediamento benedettino aveva occupato l'Isola Pomposia, un'isola boscosa circondata da due rami del fiume Po e protetta dal mare. Il cuore architettonico del complesso coincide con la chiesa di Santa Maria, la cui facciata è preceduta da un portico a tre arcate. Svetta il campanile (1063), forse eretto dall'architetto Mazulo e decorato dall'architetto Deusededit. Nel silenzio e nella foschia dei mesi più lontani dalla stagione estiva, fa capolino l'abbazia disvelando tra le muraure in laterizio rossastro le maioliche scintillanti che preannunciano il trionfo di colori esibito negli interni, dove le tessere policrome dei pavimenti riverberano la decorazione affrescata sulle pareti che separano la navata centrale dalle due laterali (XIII secolo).

**Il bosco intorno al mare.** L'autunno e l'inverno sono i mesi ottimali per perdersi nella pineta che circonda il lido di Volano, la distesa verde che occupa quasi 170 ettari di superficie distribuiti in una lunghezza di circa sei chilometri, percorribili a piedi, in bicicletta o a cavallo. Lontano dalle spiagge, diverse escursioni consentono di immergersi nella natura, apprezzando la varietà della flora e della vegetazione tipica del delta e della pineta. Proprio dall'acqua si incornicia idealmente il paesaggio di Volano, visibile dal pontile che dalla spiaggia conduce in mezzo al mare.

**Il porto canale di Porto Garibaldi.** I rumori e gli odori dei lidi ferraresi trionfano lungo il porto canale, animato dai gabbiani a caccia dei pesci venduti nel mercato ittico. La sentinella del porto canale, costituito dalla parte terminale del Canale Pallotta, è il Fanale Rosso del lido degli Estensi. Accompagnando il corso d'acqua nella passeggiata sul lungocanale, il cui arredo urbano è stato recentemente ridisegnato, si penetra all'interno del territorio, dove il canale si immerge nelle valli di Comacchio affiancato dalla parata dei suggestivi bilanci per la pesca.

**Spina.** Si rischia di non afferrare il portato secolare tramandato dai lidi ferraresi senza un'incursione nella storia di Spina. Il nome del lido omonimo evoca la memoria del mitico polo commerciale fondato dagli Etruschi nel VI secolo a.C. nella Valle Trebba, vicina a Comacchio. Posizionata all'intersezione tra vie di comunicazioni fluviali, marittime e terrestri, la città di



Sopra. Abbazia di Pomposa, IX-XII secolo. Foto di Paolo Monti. Courtesy Francesca Mattei.

Sotto. Porto canale di Porto Garibaldi. Courtesy Francesca Mattei.

Spina aveva un ruolo centrale nelle dinamiche commerciali che si sviluppavano nell'Adriatico, costituendo la porta verso il mare e verso la Grecia dell'area etrusco-padana. Cancellata dal progressivo avanzamento della linea di costa dell'Adriatico, la ricerca della posizione di Spina è stata un giallo archeologico, fino a quando la riscoperta casuale di terrecotte e bronzi nel 1922 diede l'abbrivio agli scavi.

Cervia e Cesenatico:  
così vicine, così lontane

Davide Gnola

Così vicine, così lontane: questa forse è la chiave per poter parlare in poche righe insieme di Cervia e Cesenatico, distanti tra loro solo pochi chilometri – quattro miglia nautiche – esempio di due comunità che a partire dalla medesima condizione geografica hanno declinato in modo differente la loro storia e identità adriatica. A ben vedere, anzi, anche il dato geografico non è stato proprio lo stesso: mentre il Porto Cesenatico nasce subito sul mare attorno al suo porto canale, Cervia è invece in origine e per la maggior parte della sua storia un insediamento lagunare. Le origini remote di Cervia risalgono infatti alla Ficocle



tardoantica, chiusa e riparata dentro alle sue saline, mentre la nascita del Porto Cesenatico sin dal nome rivela la volontà del comune medievale e “terrestre” di Cesena di possedere un porto che diventasse una nuova porta cittadina su un Adriatico fitto di traffici di merci e uomini d’arme. Anche i secoli successivi delle Signorie vedono dipanarsi due storie diverse: mentre il Porto Cesenatico all’alba del Cinquecento diviene strategico per il Ducato di Romagna di Cesare Borgia, ricevendo perciò l’illustre sopralluogo dell’“ingegnere generale” Leonardo da Vinci, Cervia resta invece, insieme a Ravenna, nel dominio della Repubblica di Venezia. Ecco un’altra differenza: Cervia, autonoma sin dall’inizio e dotata di un suo vescovo, rimane sempre nel campo gravitazionale di Ravenna, che inserisce la piccola cittadina in più ampie reti sociali e culturali; al contrario, Porto Cesenatico diventa presto insofferente del dominio di Cesena, sentita sempre più come una indifferente e oppressiva matrigna, incapace di comprendere l’identità e le ragioni marittime della comunità figlia.

La storia torna comune nei tre secoli e mezzo di governo pontificio, quando le due città vivono, a un secolo di distanza tra loro, due diverse ma fondamentali cesure: per Cervia si tratta della dislocazione e ricostruzione, completata nei primissimi anni del XVIII secolo, dall’originario sito lagunare a quello attuale sul litorale; mentre per Porto Cesenatico è la conquista, nel 1827, dell’autonomia da Cesena, grazie alla quale Cesenatico può trasformarsi da aggettivo altrui a sostantivo di sé stesso. La svolta che attende ancora entrambe è quella della nascita del turismo balneare: Cervia rivive nuovamente l’esperienza della città di fondazione con la realizzazione, a inizio Novecento, di Milano Marittima, “città giardino” progettata per uso residenziale turistico all’interno della pineta, che contrassegna una immagine più elitaria mantenuta poi sino ai giorni nostri; anche Cesenatico all’inizio del secolo scorso realizza



Sopra. Torre San Michele e magazzini del sale, Cervia. *Courtesy Davide Gnola.*  
Sotto. Centro storico, Cervia. *Courtesy Davide Gnola.*



un nuovo quartiere balneare di villini, la cui ordinata struttura e fisionomia viene però travolta negli anni del boom, mentre la città viene consacrata come icona della vacanza popolare nella Riviera Romagnola.

Nei decenni più recenti, la crisi del modello turistico precedente rende molto meno visibili le differenze, e prevale piuttosto – insieme alla maggiore omologazione nella metropoli balneare – anche il sentimento di appartenenza ad una comune identità adriatica, vissuto per entrambe le comunità attraverso il recupero della propria storia locale e patrimonio marittimo, rappresentato anche visivamente dalle barche tradizionali e dalle colorate vele al terzo.



Sopra. Porto canale. A destra, le vele del Museo della Marineria, Cesenatico.  
*Foto di Gianni Grazia. Courtesy Davide Gnola.*

Sotto. Monumento a Giuseppe Garibaldi, opera di Tullio Golfarelli (1885), Cesenatico.  
*Foto di Elisa Mazzoli. Courtesy Davide Gnola.*

## Frammenti Perfetti Cervia e Cesenatico

**Cervia vecchia e Cervia nuova.** Lo “spostamento” e completa ricostruzione di Cervia dal sito originario in mezzo alle saline al luogo attuale, avvenuto in pochi anni tra il XVII e il XVIII secolo, rivela anche il cambiamento del rapporto tra le comunità adriatiche e il loro mare. Per molti secoli, l’Adriatico è una piazza su cui affacciarsi, trafficare, spostarsi, ma da dove arrivano anche pericoli e distruzioni: da qui la necessità di ripararsi dentro una laguna, come la Ravenna romana e medievale, Comacchio, e Venezia. I secoli più vicini a noi invece vedono prevalere, insieme alle preoccupazioni per l’aria malsana delle saline, anche nuove esigenze economiche, che diventano poi preponderanti quando il litorale dalla fine del XIX secolo diviene il centro della “industria novella” del turismo balneare.

**Il sale.** Difficile, in un tempo di frigoriferi e supermercati, comprendere l’importanza strategica che ha avuto il sale, per secoli unico mezzo per conservare il cibo. *Innumerosque salat per mundum Cervia porcos* (“Cervia sala innumerevoli maiali in tutto il mondo”), scriveva Teofilo Folengo all’inizio del Cinquecento, confermando un’identità cittadina costituita attorno al sale, la cui raccolta nei bacini lagunari dà vita all’insediamento originario di Cervia e prosegue nei secoli per concludersi solo qualche decennio fa, lasciando però l’eredità preziosa di un paesaggio culturale straordinario e di un ricchissimo patrimonio di saperi e narrazioni, tramandato grazie ad un museo e una comunità.

**Cesenatico e il mito fondatore dell’imbarco di Garibaldi del 1849.** Alla fine dell’Ottocento Cesenatico può celebrare la doppia conquistata libertà dalla dipendenza amministrativa da Cesena e dallo Stato Ecclesiastico, e trova nell’episodio dell’imbarco di Garibaldi, avvenuto nella notte tra l’1 e 2 agosto 1849, il mito fondatore attorno al quale costruire la narrazione della nuova identità autonoma e laica. Il passaggio di Garibaldi, più vicino nel tempo e consonante nei valori di quello di Leonardo da Vinci, viene celebrato con il monumento inaugurato nel 1885, che segna anche l’origine della festa cittadina.

**Le barche tradizionali e le vele al terzo.** Cervia e Cesenatico – insieme ad altri porti romagnoli – sono state protagoniste nella riscoperta e valorizzazione della marineria e delle barche tradizionali: una cultura comune alle piccole comunità costiere adriatiche, spesso isolate rispetto al loro territorio ma connes-



Sopra. Raccolta del sale nella salina Camillone, Cervia. *Courtesy Davide Gnola.*  
Sotto. Museo della Marineria, sezione galleggiante, Cesenatico. *Courtesy Davide Gnola.*

se da molteplici legami con le altre città di questo mare. Barche dai nomi curiosi (trabaccolo, bragozzo, battana, topo...), dove le funzioni tecniche sono sempre accompagnate da non meno importanti valori simbolici, a partire dal loro elemento più caratterizzante, le vele al terzo, sempre tinte con colori vivaci e contrassegnate con i simboli della famiglia del *paròn*.

Rimini e Riccione,  
*all year round*

Francesco Benelli

Due date: fine luglio 1989 e la notte del 17 agosto del 1995. La prima segna l'arrivo delle mucillagini nella Riviera romagnola, un fenomeno ambientale con nefaste e immediate conseguenze sul turismo. La seconda è relativa a una gigantesca rissa fra spacciatori e forze dell'ordine, che vede coinvolte centinaia di persone, avvenuta nel viale Ceccarini di Riccione, che in quegli anni "delle novità era l'esposizione". Questo evento mise in chiaro che la crisi della Riviera non era solo di carattere naturale ma anche sociale e antropologico, due componenti che incrinarono irreversibilmente la gloriosa e solida epoca del turismo da spiaggia delle



Sopra. Colonia Novarese, Rimini. *Courtesy Francesco Benelli.*  
Sotto. Colonia Reggiana, Riccione. *Courtesy Francesco Benelli.*

famiglie — emblema del boom economico — affiancato in seguito da quello delle discoteche. Le istituzioni locali furono quindi costrette a escogitare strategie turistiche alternative volte a valorizzare tutte le stagioni. Nasce quindi, o quantomeno si rafforza, un turismo *all year round* che permette di apprezzare luoghi, abitudini e anche edifici che subivano una diversa percezione, se non una totale indifferenza, da parte degli oltre 8 milioni di turisti che nel trimestre estivo affollano due città che insieme non superano 200 mila abitanti stanziali.

L'apprezzamento del luogo, soprattutto del centro storico, cambia durante l'inverno a causa di una opposta proporzione numerica fra *cives* e *urbs* e a causa del clima umido e nebbioso che sfuma i contorni della città, elevando le stagioni invernali al periodo migliore per svelare, nel caso degli edifici costruiti prima dell'invenzione del turismo, la loro vera natura pensata per funzionare tutto l'anno.

Rimini può vantarsi di una storia ultrabimillennaria, testimoniata da evidenti tracce sopravvissute anche agli incessanti bombardamenti degli Alleati che rasero al suolo gran parte del centro storico: la Rimini romana è testimoniata soprattutto dall'Arco di Augusto (27 a.C.), il più antico arco trionfale esistente in Italia, che marca la fine della via Flaminia e l'inizio della via Emilia e, sull'estremo opposto del decumano, il Ponte di Tiberio (14 d.C.), uno dei ponti romani in pietra meglio conservati d'Europa. Questi monumenti dovettero costituire un grande motivo di orgoglio cittadino se la loro effigie, fin dal Medioevo, compare sul sigillo civico cittadino e se Leon Battista Alberti (1404-1472), verso la metà del XV secolo, elabora tale arco in chiave vitruviana trasformandolo in una facciata di chiesa – il tempio malatestiano – la prima in assoluto, dopo la caduta dell'Impero Romano, decorata con motivi classici.

Arrivando a tempi più recenti, e diretta conseguenza del mare, è la Vecchia Pescheria, costruita – come reci-

ta l'epigrafe – nel 1747 e progettata dal locale architetto Giovan Francesco Buonamici (1692-1759) con l'intento tipico illuminista di creare infrastrutture tese alla salute e all'igiene della città. A occupare il lato sud-ovest della stessa piazza Cavour si impone il Teatro Amintore Galli, su progetto di Luigi Poletti (1792-1869), che con i suoi quattro ordini di palchi si inserisce nel novero dei più grandi teatri italiani dell'epoca. Costruito fra il 1843 e il 1857, fu inaugurato con l'*Aroldo* di Giuseppe Verdi, scritto apposta per quella occasione.

Per finire è inevitabile includere il grattacielo. Progettato dall'ingegnere istriano Raoul Puhali e costruito nel biennio fra il 1957 e il 1959, fu terminato un anno prima del grattacielo Pirelli di Gio Ponti a Milano e precedette di poco quello della Pan Am di Walter Gropius a New York.

Guidando da Rimini verso sud in direzione Riccione, nella zona "Marano" si attraversa una zona ricca di colonie estive, alcune di notevole interesse architettonico, pur tuttavia abbandonate: fra queste si segnalano la Colonia Novarese (1933-1934), opera di Giuseppe Peverelli, di carattere espressionista, e la Reggiana, più razionalista (1934), progettata dall'ingegnere Costantino Costantini.

La storia ufficiale di Riccione nasce nel 1922 quando diventa comune autonomo distaccandosi da quello di Rimini. Nel 1933 il paese contava 1.300 villini, oggi sopravvissuti soprattutto nella zona detta "Abissinia", e 84 alberghi, ma l'affermazione di rinomata località di villeggiatura avviene quando Rachele Mussolini, che già dal 1926 trascorreva qui le vacanze estive con la famiglia, acquista una villa prospiciente la spiaggia, oggi trasformata in un non memorabile spazio espositivo.

Le vacanze di massa cominciano negli anni Cinquanta causando una drastica densificazione urbana che sostituisce le ville con alberghi e pensioni costruite direttamente dagli stessi proprietari con le loro mani e progettate in collaborazione con i geometri – e ciò spiega il



Sopra. Ponte di Tiberio, Rimini. *Courtesy Francesco Benelli.*  
Sotto. Arco di Augusto, Rimini. *Courtesy Francesco Benelli.*





Sopra. Colonia Sip-Enel, Riccione. Courtesy Francesco Benelli.  
Sotto. Hotel Baltic, Riccione. Courtesy Francesco Benelli.

numero massimo di tre piani sopra i quali questa categoria di professionisti non poteva firmare il progetto – secondo schemi tipologici comuni: debolissime fondazioni appoggiate, o poco più, sulla sabbia, la reception posta sotto la rampa della scala, la sala da pranzo e cucina al piano terra. Nei livelli superiori, un corridoio centrale distribuisce le stanze che nelle pensioni solitamente avevano un solo bagno per piano. I limiti di budget frenarono l'uso di decorazioni e diffuso l'uso del colore bianco, il più economico, e tale natura vernacolare conferì a questa generazione di pensioni un'apparenza di tipo "modernista".

Questa tipologia di pensioni e alberghi è da inserire in quella categoria che Bernard Rudofsky ha definito *non-pedigreed architecture* e che fiorisce spontaneamente e indipendentemente in tanti parti del mondo. Nel leggendario libro del 1972 *Learning from Las Vegas* – un contesto geograficamente lontano ma costruito con logiche simili – è stata descritta da Robert Venturi e Denise Scott Brown come *shed* (capannone), un sistema di spazio e struttura direttamente teso al servizio della funzione.

Tra le architetture notevoli e di alta qualità degli anni Sessanta, si segnalano l'Hotel Baltic, progettato dall'architetto Giuseppe Ravagnani (in cui fu girato il film *L'ombrellone* di Dino Risi), e la Colonia Sip-Enel (1961-1963), opera di pregio di Giancarlo De Carlo, oggi abbandonata e in grave stato di rovina.

Negli anni Ottanta – in pieno boom postmoderno, ma ciò probabilmente c'entra fino a un certo punto – dopo circa trent'anni dalla loro fondazione, a Riccione come in tutta la Riviera romagnola, le pensioni "vernacolari" e "senza architetti" cominciarono a subire i primi pesanti rifacimenti rivelando un singolare fenomeno: i loro prospetti semplici e puliti furono decorati con modanature, cornici e colonne classiche e il tipico colore bianco primario fu sostituito da una gamma di tinte a pastello, un'operazione di retrodatazione che varreb-





be la pena approfondire, un singolare concetto sintetizzabile come un tentativo di dirigersi *vers une ancient architecture*, parafrasando Le Corbusier. Infine, circa un decennio dopo, un'altra ondata ha colpito l'architettura ricettiva della costa romagnola, cioè un tentativo di "Miamizzazione", riportando agli stessi alberghi superfici bianche ma con dettagli high-tech, in acciaio e vetro. Insomma, uno stile che prende come modello altre famose località balneari ma ormai lontano dalla spontaneità vernacolare e dall'originalità con cui tali edifici furono concepiti.



Nella pagina a fianco.

Sopra. Il Grattaciolo di Rimini (1957-1959), figlio della ricostruzione e del boom economico degli anni Sessanta, con i suoi 100 metri di altezza, 27 piani e 180 appartamenti rifletteva la modernità, segno distintivo di una città destinata a richiamare milioni di turisti da tutto il mondo. *Courtesy Francesco Benelli.*

Sotto. "Fellinia", la grande macchina fotografica dedicata a Federico Fellini, Rimini. *Foto di Alessio Ballerini.*

**C.E.I.S., Centro Educativo Italo Svizzero – Rimini.** Via Vezia 2. Complesso di strutture prefabbricate costruite immediatamente dopo i bombardamenti bellici nella scena del teatro romano, è l'unica area priva di macerie del centro di Rimini. È qui ospitata una scuola materna e secondaria concepita con metodi didattici a quei tempi totalmente innovativi.

**Museo della città – Rimini.** Via L. Tonini 1. Raccolta di opere d'arte e di archeologia locale di grande valore, fra cui la bellissima *Pietà* di Giovanni Bellini (ca. 1470). Da non perdere il sito archeologico adiacente, la Domus del Chirurgo, con mosaici, strumenti e corredi chirurgici e farmaceutici. Nella grande sala superiore del museo di arte contemporanea trionfa il trecentesco capolavoro affrescato del *Giudizio Universale* diretto da Giovanni da Rimini, in origine affisso in alto all'interno della chiesa di Sant'Agostino e oggi disposto ad altezza uomo. Da notare la tecnica pittorica degli occhi dei protagonisti.

**La grande macchina fotografica – Rimini.** Adiacente al Parco Fellini e al Grand Hotel. Costruita dal fotografo Elio Guerra nel 1948 replicando a scala architettonica una macchina fotografica Ferrania, e usata come chiosco di consegna e vendita di stampe fotografiche, è un esempio di *duck*, cioè un esempio di edificio-scultura nel quale la forma simbolica prevarica il sistema di spazio, struttura e programma: un'architettura/manifesto, che Venturi e Scott Brown contrappongono allo *shed*.

**Hotel Roland e Hotel Cristina – Riccione.** Viale A. Ponchielli 21 e via Catalani 8. Ottimi esempi di architettura vernacolare di pensione degli anni Sessanta e Settanta.

**Giro in bicicletta in zona Abissinia – Riccione.** Con particolare attenzione alla "villa dei marmi" di via Francesco Baracca 18, e a quelle limitrofe, sono esempi di tipiche architetture di ville estive borghesi dell'inizio del XX secolo.

**Giro in bicicletta in zona Alba – Riccione.** Nello specifico via Mameli e via Manzoni, esempio di densificazione urbana edilizia degli anni Sessanta che soffoca alcuni villini sopravvissuti di inizio secolo. Per una sosta di riposo, ideale è il circolo Alba ARCI, via Alfredo Oriani 5.

Cornelia Mattiacci

Questo testo è una collezione di appunti personali ed estratti di testi di altri autori raccolti negli anni, seguendo il corso di tre fiumi che concludono il loro percorso nell'Adriatico. Partendo dal piccolo fiume Conca, che sfocia in Romagna, poco a nord di Pesaro, passando per il fiume Foglia che la attraversa, fino al Metauro in prossimità di Fano. Riferimenti storici, letterari o archeologici sono accostati a eventi artistici recenti, leggende e frammenti di controcultura, in una sequenza atemporale che prova a scardinare la polarità delle città e a unificare trasversalmente la narrazione che riguarda la costa adriatica. La collezione di fram-

menti è organizzata geograficamente da nord a sud, alternando la prospettiva dai fiumi ai torrenti, al mare e viceversa, allontanandosi di poco dalla riva e senza perdere di vista l'Adriatico. In questa zona: un mare anti-epico, sabbioso, prevalentemente torbido, ma che inaspettatamente innesca il miraggio.

#### XIV secolo d.C. – Atlantide adriatica

Al promontorio marchigiano del Monte San Bartolo, che da Pesaro arriva a Gabicce Mare, è legata la leggenda di Valbruna, o Conca: un antico villaggio di epoca romana che sarebbe franato in mare e ora sommerso, una sorta di Atlantide adriatica. Conca prende il nome dal fiume che sfocia a Misano Adriatico, vicino a Cattolica, in Romagna<sup>1</sup>.

La leggenda nacque da una nota di un anonimo commentatore del XIV secolo della *Divina Commedia*: “La Cattolica è un borgo presso a questa Focara, in su la marina; ci fu già una buona terra, ma è coperta dal mare [...] et anch'ora [...] si veggiono sotto l'acqua del mare gran pezzi di muri et di torri [...]”. L'ambigua annotazione portò alla creazione di una cartografia dove si legge “Conca città profundata” prospiciente la costa tra Cattolica, Gabicce e Baia Vallugola. Oggi il termine *profundata* è interpretato nel senso di *distrutta*; tuttavia, la leggenda continua ad affascinare. Marinai e sub hanno tramandato racconti sulla presenza sottomarina di resti di mura e torri, colonne e statue antropomorfe. Il suggestivo paesaggio marino sembra essere però dovuto a stratificazioni geologiche che mostrano continuità rispetto alla falesia del San Bartolo.

#### 1472 – I venti di Focara

Nell'iscrizione sul portale d'ingresso al borgo di Fiorenzuola di Focara, sul promontorio del San Bartolo, due versi dell'*Inferno* di Dante: “[...] poi farà sì ch'al vento



Sopra. Cartografia storica con i fiumi Conca, Foglia e Metauro che sfociano nel Mare Adriatico. Foto tratta da *Città e Castella (1626) Tempere di Francesco Mingucci Pesarese, 1991*.

Sotto. La mappa che riporta il toponimo “Conca città profundata”.



L'Adriatico dal Monte San Bartolo, via Delle Rive del Faro, Casteldimezzo. Courtesy Cornelia Mattiacci.

di Focara / non sarà lor mestier voto né preco”. Il riferimento è al promontorio, particolarmente temuto dai marinai per i suoi forti venti. È ancora oggi in uso nella zona il termine “rivoltura,” associabile al fenomeno delle depressioni di sottovento, frequenti nel centro-nord Adriatico. Nel passo, Dante introduce le figure di Guido del Cassero<sup>2</sup> e Angioiello da Carignano, “i due migliori da Fano,” tra i capiparte più influenti nella vita politica tardo comunale di Fano, fra i secoli XIII e XIV: entrambi furono presumibilmente assassinati su istigazione di Malatestino da Verucchio, signore di Rimini, gettati in mare legati mani e piedi con una pietra. Ampliando la parafrasi del passo dantesco: “quel traditore [...] li inviterà a un abboccamento con lui; poi farà in modo che essi non avranno bisogno né di voti né di preghiere per scampare dal vento del monte di Focara”.

#### 1572-1574 – La Vedetta

In periodo rinascimentale, le architetture delle colline del San Bartolo e il mare Adriatico diventano oggetto di speculazione narrativa da parte del letterato pesarese Ludovico Agostini. Nel racconto *Le Giornate Soriane*, composto tra il 1572-1574, Agostini fonde ricostruzioni verosimili e fatti storici, restituendo intimamente il contesto dell'epoca e ridisegnando i caratteri della vita di corte. “La più prestigiosa delle architetture descritte è Villa Imperiale, costruita nel 1464 da Alessandro Sforza; successivamente passata ai Della Rovere che, attraverso giardini, loggiati, viali di cipressi, l'avevano collegata con l'altra villa ducale, la ‘Vedetta’, posta sulla cima del colle, da cui si dominava l'intera costa. Uno stretto e scosceso vialetto portava da questa alla Soria e alla spiaggia, di fronte alla quale ormeggiava una fusa sempre pronta per la corte. [...]”<sup>3</sup>. La terza giornata descrive un'imprevista battaglia navale tra pirati turchi e una galera veneziana, osservata dal colle della Vedetta. Oggi, a pochi metri dall'area in cui sorgeva la



Vedetta, si trova proprio il faro del Monte San Bartolo, a ponente del porto di Pesaro.

### Fiume Foglia, *Isaurus* o *Pisaurus*

Lo stesso nome della città di Pesaro ha un legame con l'acqua, prendendo probabilmente origine dall'antico nome del fiume cittadino Foglia, *Isaurus* o *Pisaurus*, con un possibile ascendente nel greco "piséys" o "abitante di palude"<sup>4</sup>. Il quartiere che si attraversa scendendo dal San Bartolo prima di raggiungere la città – Soria, "sub ripa" – anticamente comprendeva tutta la zona del Monte San Bartolo bagnata dal mare.

### Riviera club culture

La costa orientata a nord-est costringe spesso i villeggianti estivi a prendere il sole dando le spalle al mare, guardando lo skyline di palazzine e alberghi costruiti a partire dagli anni Settanta, in pieno boom economico-turistico. Dalla metà degli anni Settanta, nella vicina Romagna inizia la rivoluzione imprenditoriale che porterà, negli anni Novanta, alla definizione di "Riviera club culture". Per i decenni successivi l'area sarà trasformata in un polo internazionale di discoteche e sperimentazione musicale house e techno. Chi frequenta l'hardcore riviera arriva al mare dopo peregrinazioni notturne tra bar, club e miraggi lisergici, per osservare il sole emergere dall'acqua.

### 1996 – *Riflesso dell'ordine cosmico*

Il fiume Foglia sfocia in parallelo al porto pesarese. Sul porto, lungo il molo di levante, è installata la scultura in ferro *Riflesso dell'ordine cosmico* dell'artista Eliseo Mattiacci (1940-2019): "Ho realizzato una grande lastra verticale, sulla quale ho inciso un disegno astronomico nella parte alta, mentre in basso una spirale, che sugge-



Sopra. Eliseo Mattiacci, *Riflesso dell'ordine cosmico* (1996), molo di levante, Pesaro. Foto di Aurelio Amendola. Courtesy Studio Eliseo Mattiacci.

Sotto. Villa Imperiale, Pesaro, durante la performance di Ivan Cheng, *Oil Rig Elision (tempesta d'amore)*, ideata per il progetto "Against Sun and Dust", 2023. Performance a cura di Niccolò Gravina, produzione INCURVA. Foto di Stefania Zanetti e Matteo Bellomo. Courtesy l'artista ed Edouard Montassut, Parigi.

risce l'eco del mare, allineata con l'orizzonte dove sorge il sole. Il momento migliore per vedere l'opera è, infatti, all'alba, quando a un certo punto del suo percorso, i raggi del sole spuntano al centro della spirale"<sup>5</sup>.

Mattiacci nacque a Cagli, paese dell'entroterra pesarese; prima di realizzare quest'opera in omaggio al mare e alla città di Pesaro, concepì alcuni lavori dedicati ai fiumi del suo territorio di origine, affluenti del Metauro. Nell'azione "Corpi d'aria liberati," del 1968, l'artista calò con una corda alcune camere d'aria dalla cascata del Bosso per poi trattenerle dalla corrente; l'opera *Bosso e Burano* si compone di pallini di piombo che saturano un'insenatura nella pavimentazione della Torre Martiniana a Cagli, dov'è installata permanentemente.

#### 2000s – Aerosol sul Genica

Sul lungomare pesarese lo sbocco del torrente Genica è una zona di spiaggia tendenzialmente da evitare. Seguendo a ritroso il suo percorso, si attraversa la città a un livello più basso, tramite il canale cementato dove il torrente è quasi prosciugato. Nei primi anni Duemila, una graffiti crew di teenager – VLR-via lamarca rockers, composta da Rinos, Hobs, Mors, Tiff – occupava le pareti del Genica nel tratto sottostante via Lamarca. Grazie ai VLR, ho potuto dare uno sguardo all'espressione underground che capillarmente passava per le crew pesaresi della generazione precedente – come DSP-dead society poets: Noem, Iko e TMA-the men alive: Ares, Depo, Zelda – e all'ampio sistema di produzione controculturale-musicale, editoriale, visiva che in incognito e prevalentemente di notte segnava e segna tuttora l'Italia.

#### 1578 – *Canzone al Metauro*

Fuggito da Ferrara, dove il duca Alfonso II d'Este lo aveva invitato a ritirarsi nel convento di San Francesco, il poeta Torquato Tasso si recò, tra i vari luoghi, a Urbino.

Qui fu accolto affettuosamente dal vecchio compagno di studi Francesco Maria della Rovere, allora duca dello Stato urbinato. Quando compose la *Canzone*, parte delle *Rime*, il poeta era ospitato presso la villa ducale di Fermignano, nelle cui vicinanze scorre il fiume Metauro – che è il maggiore della regione e che sfocia a sud di Fano. "O del Grand'Apennino / figlio picciolo sì ma glorioso, / e di nome più chiaro assai che d'onde, / fugace peregrino / a queste tue cortesi amiche sponde / per sicurezza vengo e per riposo." Il primo verso separa e mette in rilievo la figura del fiume, la cui celebrazione si espande metonimicamente a quella dei duchi della Rovere, da cui Tasso spera di ottenere protezione. Per due volte, nel 1577 e nel 1578, Tasso era fuggito dalla corte estense; ora, ospite dell'amico Bonaventura nella villa di Fermignano, spera di trovare quiete grazie all'ospitalità dei duchi di Urbino<sup>6</sup>. Nella *Canzone al Metauro*, rimasta incompiuta, Tasso concentra i temi ricorrenti della sua poetica come il passato travagliato e il bisogno di equilibrio e di protezione in uno stato di fuga. Il fiume Metauro diventa qui miraggio di protezione e di silenziosa resistenza.



1. <https://www.sigeaweb.it/documenti/convegni/programma-ghost-cities.pdf>, p. 25.
2. [https://www.treccani.it/enciclopedia/focara\\_\(Enciclopedia-Dantesca\);](https://www.treccani.it/enciclopedia/focara_(Enciclopedia-Dantesca);)  
[https://www.treccani.it/enciclopedia/guido-del-cassero\\_\(Enciclopedia-Dantesca\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/guido-del-cassero_(Enciclopedia-Dantesca)/)
3. F. Barcia in Ludovico Agostini. *Le Giornate Soriane*, a cura di L. Salvetti Firpo, F. Barcia, Salerno Editrice, Roma 2004
4. [https://www.studietruschi.org/wp-content/uploads/2021/06/SE29\\_11.pdf](https://www.studietruschi.org/wp-content/uploads/2021/06/SE29_11.pdf)
5. Eliseo Mattiacci intervistato da Francesca Cattoi, in *Eliseo Mattiacci*, a cura di G. Celant, Skira, Milano 2013.
6. <http://carlomariani.altervista.org/wp-content/uploads/2014/08/Tasso10.pdf>

**Villa Imperiale. Parco Naturale del Colle San Bartolo – Pesaro.**

Fu costruita alla fine del Quattrocento su committenza di Alessandro Sforza. Nel corso del Cinquecento venne ampliata, sotto le direttive di Leonora Gonzaga, dall'architetto e artista Girolamo Genga, con l'obiettivo di farne dimora di rappresentanza e diletto dei duchi di Urbino, Leonora e Francesco Maria della Rovere. Tra il Seicento e il Settecento divenne prima proprietà dei Medici e poi della famiglia Castelbarco Albani, che ne curò i restauri a partire dall'Ottocento. Villa Imperiale è una residenza privata accessibile al pubblico durante i mesi estivi tramite visite guidate. Dal 2020, il complesso ispira e ospita la rassegna sperimentale "Against Sun and Dust", curata da Cornelia Mattiacci e Alessandra Castelbarco Albani. Tra gli artisti presentati: Adrian Balseca, Jacopo Benassi, Claudia Castellucci/Compagnia Mòra, Ivan Cheng, Alia Farid, Cyprien Gaillard, Stuart Middleton, rastermedia.

**Eliseo Mattiacci, Riflesso dell'ordine cosmico. Installazione permanente, molo di levante – Pesaro.**

*Riflesso dell'ordine cosmico*, 1996, è una scultura in ferro dell'artista marchigiano Eliseo Mattiacci (1940-2019) realizzata in occasione della mostra personale tenutasi lo stesso anno presso il Centro Arti Visive Pescheria, Pesaro. Consiste in una grande lama in ferro di circa 8,5 x 2 metri, su cui sono incisi spirali e orbite astronomiche; l'opera, di proprietà pubblica, è permanentemente installata di fronte al mare, sul molo di levante del porto di Pesaro, orientata a nord-est. In un sistema di riferimenti che attinge alla simbologia totemica, al dolmen preistorico, all'architettura e a studi astronomici dell'antico Egitto, la scultura è pensata per essere osservata all'alba, quando il sole, salendo da mare, si inserisce tra le trame dei disegni cosmici che traforano la lama.

**Museo Archeologico Oliveriano e Biblioteca. Palazzo Almerici, via Mazza – Pesaro.**

Gestito dall'Ente Olivieri, il museo ha origine nel Settecento grazie al lascito testamentario dell'intellettuale Annibale degli Abati Olivieri (1708-1789) che, insieme all'amico Giovan Battista Passeri (1684-1780), donò alla città un ingente patrimonio bibliotecario, documentario e archeologico. Lo studio STARTT ha realizzato l'attuale progetto di allestimento della collezione, inaugurato nel 2022: la composizione di frammenti antichi su lastre di acciaio rappresenta un omaggio all'artista Jannis Kounellis (1936-2017), di cui il Centro Arti Visive Pescheria di Pesaro presentò l'ultima performance nel

2017. Documentando mille anni di storia del territorio, il percorso museale si articola in quattro sezioni espositive: la necropoli picena di Novilara, il *lucus pisauensis* – luogo di culto connesso alla romanizzazione del territorio, scoperto dallo stesso Olivieri – il municipio di *Pisaurum* e il collezionismo settecentesco.

**Museo Archeologico e Pinacoteca del Palazzo Malatestiano, piazza XX Settembre – Fano.** Le raccolte civiche di Fano sono conservate all'interno del monumentale Palazzo Malatestiano, voluto da Pandolfo III Malatesta ed edificato nella prima metà del Quattrocento. Il Museo documenta un vasto arco cronologico, dai reperti preistorici e protostorici della zona di Fano al periodo romano di *Fanum Fortunae*, dalla pregevole collezione di pitture di scuola locale, veneta, bolognese e romana del XV, XVI e XVII secolo fino all'arte contemporanea. Il nucleo originario delle collezioni risale al XVIII secolo ed è costituito dai reperti archeologici provenienti da ritrovamenti avvenuti nella città e nel territorio e dalle opere provenienti dalle chiese del territorio, acquisite in seguito alla soppressione di corporazioni ed enti ecclesiastici, alle quali si aggiunsero nel tempo lasciti e donazioni.

**Centro Studi Vitruviani, via Arco d'Augusto – Fano.** Nel celebre trattato *De Architectura*, viene descritta in dettaglio la Basilica di Fano, unico edificio del quale Vitruvio afferma aver curato la costruzione. La basilica oggi non esiste più, ma il caso è tuttora oggetto di studi inerenti alle origini di *Fanum Fortunae*. Ispirato al Centro Internazionale di Studi Andrea Palladio di Vicenza, il Centro Studi Vitruviani è stato costituito nel 2015 su iniziativa di istituzioni locali. Scopo del Centro è diffondere la conoscenza dell'opera di Vitruvio e la sua persistente influenza, nonché promuovere la cultura classica nella sua più ampia e trasversale prospettiva.

**Eremo di Monte Giove – Fano.** L'Eremo si trova sulla sommità della più alta collina del territorio del Comune di Fano, Monte Giove (223 m s.l.m.), sede della Congregazione Camaldolese dell'Ordine di San Benedetto. Complesso costruito all'inizio del Seicento in stile essenziale e sobrio, incorpora nel suo disegno giardini e orti, funzionali agli studi e al laboratorio farmaceutico dei monaci. La chiesa attuale venne progettata da Gianfrancesco Buonamici che inizia i lavori nel 1741. Nello spirito delle Costituzioni della Congregazione, la comunità di Monte Giove offre la possibilità di essere ospitati a coloro che intendono trascorrere qualche giorno all'interno dell'Eremo. Agli ospiti la comunità chiede di condividere, tenute presenti esigenze personali particolari, i suoi ritmi di concentrazione spirituale e operosità caratteristici dello spirito benedettino.

Emanuela Audisio

Sembra un pezzo di Adriatico uguale agli altri. Non lo è, è più magico, soprattutto d'inverno se la foschia lo nasconde o se la Bora lo svela. Ti aspetti una cittadina quieta che per ardere attende l'estate, invece è inquieta e mossa come l'acqua che la bagna. L'acqua del fiume e quella del mare. Senigallia è tagliata in due, come le grandi città del mondo ha due rive. Ha un di qua e un di là, e da un lato ha l'accompagnamento dei Portici Ercolani, 126 arcate in pietra d'Istria, che hanno sempre servito a favorire il mercato e che danno l'illusione che si curvino per seguire il letto del Misa. Perché fiume e città sono un binomio che porta vitalità, scambio, altro sguardo. E musica. Non c'è

cantante che non abbia cantato (a suo modo) la parola fiume: da Presley a Dylan, da Tina Turner a Springsteen. Non c'è bisogno di essere maestosi come il Nilo e il Rio delle Amazzoni per contare, si può anche essere piccoli come il Misa ma trasportare la storia, essere specchio e ricordo che tutto scorre. Anche se a trattarlo male diventa irascibile. Una volta, e non è una favola, il Misa era navigabile e poteva accogliere fino a 150 bastimenti, era pieno di barche e di barconi carichi di merci della Fiera di Sinigaglia. Paul de Musset, scrittore parigino, fratello del più celebre Alfred, vi giunse via mare nel 1846, sul vaporetto che faceva servizio tra la laguna di Venezia e il Misa. Anche se il fiume oggi i gabbiani lo preferiscono secco e ghiaioso. Il Misa accompagna, prende sottobraccio, invita a deviare verso il Foro Annonario dove c'era anche il mercato del pesce. Una piazza circolare con 24 colonne, selciato marchigiano, vuoti e pieni della vita, sole e riparo, musica del quotidiano, fiori e fiori, dialetti intrecciati, contadini con i prodotti della terra, cibo e vino con sopra il cielo. E cultura, perché al primo piano del Foro, nell'edificio degli ex macelli, molto ben recuperato, c'è la biblioteca comunale Antonelliana. Mangi, bevi, leggi. Ogni cosa è illuminata. E di nuovo accanto hai il fiume che va, che esce nel mare. A volte pigro, a volte riottoso, altre irruento. Una città è la sua acqua, la sua corrente, il suo moto a luogo. La punta del molo di Senigaglia è l'ultimo domicilio conosciuto del fiume prima della sua fuga nell'Adriatico che non è mai blu, ma piuttosto verde, grigio, celeste, color madreperla. Mai capito se scappa o se rincorre qualcosa, se si allontana o se ritorna. Può essere un rantolo, un colpo di vento che alza il bavero o un'onda senza schiuma. Alexandrine de Bleschamp, vedova di Luciano Bonaparte e cognata detestata da Napoleone, nel 1826 lo descriveva così: *Juste ciel, les colères de l'Adriatique* ("Mio Dio, le collere dell'Adriatico"). Aveva ragione anche Ungaretti: il mare come i ricordi può essere un inutile infinito. L'Adriatico è un mare riflessivo, non ti porta mai troppo lontano da



Sopra. Punta del molo. Courtesy Emanuela Audisio.

Sotto. Ponte della ferrovia sul Misa. Foto di Alessio Ballerini.



Rotonda a Mare. Foto di Alessio Ballerini.

te, non ti fa vedere a tutti i costi quello che non c'è, non spazza via i pensieri, ma te li lascia lì a galleggiare, dandoti sempre un'ultima possibilità: vuoi riprenderli? Ci sono moli più mitici e più epici, molto da film: Brest con *Il porto delle nebbie*, Lyme Regis sulla costa del Devon con *La donna del tenente francese*, Cape Ann nella baia del Massachusetts con *Manchester by the Sea*, e poi c'è il molo di Senigallia dove puoi passeggiare, fermarti e ascoltarti in ogni stagione della vita. Amarcord, ma senza Fellini. Non è un posto che ti porta altrove, non è un trampolino verso i sogni, né verso Itaca, ma amplifica i rumori di fondo della tua esistenza, anche quello dei temporali lontani, che diventano sinfonie d'autunno. Rimproveri e speranze. Qui accanto il fotografo Mario Giacomelli iniziò una ricerca sui gabbiani che quasi gli costò la vita, cadde nella discarica, in un pozzo di spurgo, e grazie al cavalletto che teneva allungato riuscì a salvarsi, ma non dalla puzza che gli restò addosso per una settimana. Qui in una vigilia di Natale scattò due rullini di pellicola al mare d'inverno. Gli piaceva la risacca, quello che l'acqua trasporta, mischia e dimentica: una ciabatta rotta, una stella di mare, il singhiozzo di un'onda. Resti, per noi. Per lui *L'approdo*. Sulla punta dove c'è il faro giallo perdi il pudore di dire e dirti cose che non vuoi ascoltare, che magari fanno male o che poi faranno bene, perché l'Adriatico è così, intimo e domestico, asciuga le lacrime, non le scatena, ha un suo modo quieto di riappacificare e di perdonare, come intuì Leopardi che lo trasferì sulle colline. Non ti fa scordare il dolore, la morte di una madre, la rottura di un sentimento, le stanchezze, ma con il suo scorrere ti dà il braccio, ti sostiene, e ti aiuta a prendere fiato.

La punta del molo non vuole smancerie, è una carezza dimenticata, ma anche il luogo dove forse per la prima volta poni uno sguardo consapevole su di te. Non spalanca niente, ma ti aiuta in silenzio a tirare giù il sole dal cielo. Smetti di ricordarti come ti sei fatto male, e inizi a guarire.

## Frammenti Perfetti Senigallia

**Foro Annonario.** Se volete capire *Il sabato del villaggio* venite qui, al Foro Annonario. Spazio urbano, ma anche posto delle fragole che meriterebbe di finire in un grande quadro, dove far spesa, chiacchiere, ritrovarsi. Il tempo delle mele ma anche delle uova, delle erbe di campo, delle patate e delle cipolle. Il biologico che vien dalla campagna, Cardenia, Gianna, Nadia, i fiori selvatici, la porchetta da Simone, il caffè da Marcello, la partita a carte, i bambini che si inseguono, le mostre di fotografia. Cinquanta sfumature di vita. Con e senza Bora.

**Il lungomare dal molo all'Hotel Diana.** Avete presente la corsa sulla spiaggia nel film *Momenti di gloria* con musica di Vangelis? Potete farla anche voi. Il lungomare dal molo all'Hotel Diana è piatto e perfetto. Sia per la bici (c'è la ciclabile, non bisogna essere scalatori) sia per camminare sulla riva. Il mare d'inverno è proprio questo: tenere compagnia alla solitudine, spingerla a correre. Tamerici, villini liberty, piccole dune, la Rotonda, la Pensione Regina (chiusa) ancorata sulla sabbia, il vecchio tennis dove giocò Panatta, un tratto di flora particolare (gramigna, la ruchetta di mare, la soldanella, il cencro), il muretto, gli aquiloni sul mare, windsurf e kitesurf. Benvenuti a Senigallia beach.

**Rotonda a Mare.** È l'ultima casa tonda in mezzo al mare. Viene dalla Bella Epoque, ha attraversato la guerra, molte mode, tante rughe. L'hanno riaperta nel 2006. E d'inverno più che riaffiorare sembra che non abbia paura di avere i suoi piedi nell'acqua in compagnia del paguro Bernardo. La Rotonda sta lì: è un pensiero gettato nel mare, sospeso tra terra e cielo. Un mosaico di Enzo Cucchi, posto all'ingresso del pontile, composto da circa 38.000 tessere, fa capire che la Rotonda a suo modo naviga ancora, stando ferma. "Ci vediamo alla Rotonda", un appuntamento mai passato di moda. Rotonda, ma anche cometa.

**Polleria Norma.** Domenica benedetta domenica. È giorno di festa. Lo capisci dalla gente in coda dopo la Messa davanti alla Polleria Norma, al Foro. Un petto, un'aletta, una coscia, un pollo intero. Arrosto o allo spiedo. Catia vi taglia (con pazienza) le parti che volete, Vincenzo è lì dietro che cuoce con la bandana. C'è anche altro. I vegetariani troveranno patate al forno, pomodori cotti, zucchine e melanzane. E tanti sorrisi freschi di giornata.

**Pescheria Ninin.** Un piccolo ingresso, ma dentro un grande mondo. All'angolo di via Mamiani. Il cartello con i prodotti del-



Foro Annonario. Fotogramma dal video "Porto della Rovere di Senigallia" di Alessio Ballerini.

la giornata è scritto a mano. La Pescheria Ninin dall'89 serve pesce e lo pulisce anche, se volete. Il mare Adriatico fuori stagione: sogliole, pesce spada, cefali, triglie, calamari, seppie, spigole, rane pescatrice, vongole, pannocchie (o canocchie) e tanto altro. Ma soprattutto esaltazione del pesce povero, anzi proletario: alici e sgombri. E sapete perché gli scampi pescati a febbraio e marzo sono migliori di quelli catturati a settembre? Perché finita la riproduzione durante l'inverno si ristorano e tornano in forma.

**Tennistavolo Senigallia.** Se volete giocare a ping-pong, ma è meglio chiamarlo tennistavolo perché questa è terra di campioni e campionesse, andate al Centro Olimpico Tennistavolo in via del Molinello 32/a. La meglio gioventù marchigiana è passata di qui. I tavoli per divertirsi e imparare sono 15, potete anche solo assistere dal bar dietro una grande vetrata. Accesso anche per i disabili. Troverete un'istruttrice vulcanica come Sabrina Moretti e un supervisore come Enzo Pettinelli a correggere i vostri peccati (di stile).

Pescara, la città a due teste

Leandro Palestini

Un rito di iniziazione per capire Pescara? Partite dalla *Fontana La Nave* di Pietro Cascella che dialoga con l'Adriatico. Correte sul bagnasciuga, affondate le mani nella sabbia fine, annusate la renella profumata di gusci di paparazze, seguite i ricami di schiuma bianca depositati dalle onde. L'inverno è propizio, la città veloce cambia passo, si svela. Se d'estate si crede Palm Beach, chiudi gli ombrelloni torna l'allegra cugina di San Benedetto del Tronto. Conviene passeggiare in piazza Salotto – o della Rinascita – epicentro dello shopping, dello struscio cittadino, dove resiste la tipologia dei “vitelloni” immortalati da Ennio Flaiano e Federico Fellini.



L'Adriatico non mi appare minaccioso. Non ha profondità, non è cupo. Se non c'è vento di Borino, lo sguardo può scivolare veloce fino alle nuvole dalmate. Se soffia un dispettoso Garbino, il mare si incresperà di onde ricciute e verdi. Ma attenti ai grani di sabbia: vi danzeranno intorno.

Senza il frastuono del turismo estivo, dal porto canale si può godere al meglio la flottiglia dei motopescherecci, il calmo lavoro dei pescatori intorno alle reti, il vivace mercato ittico, i pochi trabocchi rimasti: macchine da pesca su palafitte, forse retaggio dei Fenici. Pescara non è una sola città. Ce ne sono almeno due. Procedono in tandem, ma a velocità diverse, da almeno un secolo. Il 2 gennaio 1927 avvenne la fusione "forzosa" tra la vecchia Pescara (detta Porta Nuova) e la più smart Castellamare Adriatica a nord. Con il copyright di Gabriele D'Annunzio: il Vate ottenne da Mussolini che il nome finale fosse quello del suo borgo natale, senza altre aggiunte.

Per capire la città a due teste, va scalato il nuovo ponte sul mare, riservato a pedoni e bici, che unisce le due marine. Dal porto canale si intuisce la fortuna dell'antica Piscaria: verso est un mare pescoso, intorno terreni fertili, il fiume Aterno foriero di scambi con l'entroterra. Terreno di guerre di Piceni, Sanniti e Vestini con la Roma imperiale, divenne tra le più fiorenti colonie romane dell'Adriatico. Dalla sommità del ponte, a ovest, appare la "cartolina" da non perdere, le sagome imponenti di monti che sfiorano i tremila metri: la Majella e il Gran Sasso. I pescareesi scorgono in questo gruppo montuoso il profilo adagiato di una "Bella addormentata". L'Adriatico al tramonto si può tingere di rosa, grazie al magico riflesso delle rocce di dolomia del Corno Grande sul mare.

Il Lungomare Nord, dall'alba al tramonto anche d'inverno, è popolato da runner resistenti alle intemperie. Si incrociano con un nutrito popolo di ciclisti e di signore che dialogano con cani di rango, baldanzosi di



Sopra. Pietro Cascella, *Fontana La Nave* (1987). Courtesy Leandro Palestini.  
Sotto. Trabocchi moderni. Courtesy Leandro Palestini.



Sopra. La Torre dell'Orologio, edificio storico emblema della città. Courtesy Leandro Palestini.

Sotto. Teatro Michetti. Courtesy Leandro Palestini.

fronte all'Adriatico. Diversi stabilimenti balneari, con annessi ristoranti, sono aperti tutto l'anno. Ma d'inverno l'aroma del fritto misto prevale sul più fumogeno spiedino di arrosticini. Tante le eleganti ville liberty che punteggiano il lato nord, fino alle piscine Le Naiadi e ai grandi alberghi.

Confesso di essere nato a Castellammare. Ma amo molto le passeggiate sul Lungomare Sud, mi disintossico al ritmo lento di Pescara Porta Nuova, il bel corso Manthoné con annessa movida, la cattedrale, il Teatro Michetti, il villaggio dei pescatori Borgo Sud. E le case vicinissime dei due grandi scrittori pescaresi, anche se va detto che D'Annunzio e Flaiano vissero poco nella città natale. Dallo storico edificio Aurum si approda alla bella pineta dannunziana. Per i pescaresi fu fonte di ispirazione della *Pioggia nel pineto*, ma pare che non sia così. Per carità, se piove andateci pure, ma il Vate-playboy scrisse quei versi in Versiliana: per sedurre la nobildonna di turno.

Pescara, piccola capitale, è polmone commerciale di riferimento di una macro regione adriatica che va dalle Marche alle Puglie. È una città di confine, in qualche modo retaggio dell'antica divisione tra il Regno Borbonico a Sud – a bordo fiume ci sono i resti del bagno penale riservato ai detenuti politici – e lo Stato pontificio verso Nord.

## Frammenti Perfetti Pescara

**Una fortezza sul mare.** Una città con una poderosa fortezza trapezoidale: dal mare così i turchi vedevano Pescara nel 1566, quando tentarono di espugnarla con 150 galee e settemila uomini. Esiste una bella mappa, a colori, firmata da Piri Reis, in cui si vede la piccola Piscaria – mille abitanti – con la piazza-forte voluta da un viceré di Napoli. Per tre secoli la fortezza fu l’emblema della città adriatica. Poi, con il piano regolatore del 1882 e la successiva spoliatura dei bastioni, da quelle pietre si ricavarono le abitazioni della vecchia Pescara. Come la casa di Gabriele D’Annunzio di corso Manthonè 116, oggi museo con arredi d’epoca e guardaroba del Vate. A pochi metri, al civico 41, c’è la casa natale di Ennio Flaiano – curiosamente acquistata per ora solo a metà, cosa che lo avrebbe molto divertito. Quella che un tempo fu la principale porta di accesso ai bastioni della fortezza, è oggi il Museo delle Genti d’Abruzzo.

**Musei.** C’è un gran fiorire di musei a pochi passi dal lungomare. Il Museo Vittoria Colonna è dedicato all’arte moderna – da Picasso a Miró a Guttuso; l’ecclettica Villa Urania ospita il Museo Paparella Treccia Devlet con una collezione prestigiosa di maioliche antiche di Castelli; l’Imago Museum di Fondazione Pescarabruzzo, inaugurato da Sergio Mattarella nel 2021, spazia dagli impressionisti scandinavi, passati per l’Abruzzo, alle temporanee dedicate ad artisti cult come Mario Schifano e Andy Warhol. Il Museo civico Basilio Cascella, nell’ex stabilimento litografico di Basilio Cascella del 1895, era un luogo caro a D’Annunzio. Oggi, nelle dodici sale ospita 600 opere di pittura, scultura, ceramica e grafica realizzate tra l’800 e il ’900 da un’intera dinastia di artisti – da Basilio ai figli Tommaso, Michele e Gioacchino, fino ai nipoti Andrea e Pietro.

**Numi tutelari.** *Settembre andiamo. È tempo di migrare. Ora in terra d’Abruzzi i miei pastori lasciano gli stazzi e vanno verso il mare: scendono all’Adriatico selvaggio che è verde come i pascoli dei monti,* scrive Gabriele D’Annunzio, ritratto spesso in spiaggia con il pittore Francesco Paolo Michetti. Lo scrittore Ennio Flaiano, creatore dei “vitelloni” felliniani, era legato al borgo natio: *Io ricordo una Pescara diversa, con cinquemila abitanti, al mare ci si andava con un tram a cavalli e le sere si passeggiava... per Corso Manthonè.*

D’Annunzio e Flaiano, pur vivendo altrove, mantennero un forte legame con Pescara. Ma oggi la scrittrice della vicina Penne, Donatella Di Pietrantonio, va oltre: ambienta i suoi romanzi a

Pescara. Ha avuto successo *L’Arminuta*, da cui è stato tratto l’omonimo film, e *Borgo Sud* calato nel duro quartiere dei pescatori, ma con ampi squarci sul Lungomare Nord: la protagonista vive in una casa vista mare.

**Palazzi colorati.** Pescara, città esagerata, anche nei colori dei suoi palazzi. Per una sorta di reazione ai pesanti bombardamenti del 1943 che ne distrussero il centro, nel dopoguerra la città risorse all’insegna delle palazzine colorate. Un emblema è piazza Salotto (1954), la cui facciata principale, detta “Arlecchino”, è composta da un mosaico a tessere colorate. Il piano di ricostruzione del grande urbanista Luigi Piccinato fu in gran parte tradito dal famelico partito dei costruttori, ma ancora oggi la città può vantare una serie di progetti firmati da architetti di grido. Convivono razionalità, volumi compatti e le superfici pieghettate di Antonio Cataldi Madonna – dal grattacielo di Lungomare Paolucci alle palazzine dei viali Regina Margherita e Kennedy. Altre palazzine di pregio sono di Luigi Alici, Paride Pozzi, Antonio De Cecco. Imperdibili i villini liberty sulla riviera, costruiti per lo più tra fine ’800 e i primi del ’900, e l’Hotel Esplanade vista mare.

**Movida & Sfizi.** A sud, la movida parte dalle caserme dell’ex fortezza, tra arrosticini e pettelarie – i pettegolezzi amati da Flaiano. In corso Manthonè c’è la Taverna 58 con i maccheroni borbonici, a Borgo Sud Bonetti con generose frittiture di pesce, fino al porto turistico al Café Les Pailletes. La pasticceria? Il Caprice di Fabrizio Camplone sforna originali dolci – la Presentosa e la Florita – e il Ritrovo del Parrozzo, locale storico, riproduce il dolce celebrato dal Vate, erede del “pan rozzo” contadino. A nord, l’epicentro della movida è il mercato coperto di piazza Muzii, a partire dall’enoteca Don Gennaro. Accanto, La Rete propone il pesce della tradizione adriatica. Sul viale della Riviera ci si può rifugiare nei Risto-stabilimenti – dalla Paranza – rana pescatrice – al Panta Rei. La sua architettura punta come un siluro verso la Croazia, se c’è il sole si mangia all’aperto.

**Arte contemporanea.** Una scena culturale effervescente lega la città all’arte contemporanea. Si parte dall’iconico Palazzo Pomilio di Giovanni Michelucci, ex distilleria Aurum, ribattezzato “Fabbrica delle idee”. Mostre e residenze d’artista vengono proposte dalla Fondazione Zimei, presieduta da Sabrina Zimei, nella villa panoramica progettata dallo studio Cataldi Madonna a Montesilvano, che con l’arte di oggi ha dato nuova vita agli spazi liberty dello storico Teatro Michetti. Da Cappelle sul Tavo, dove abitava Ettore Spalletti, la sua aura

rosa/azzurina si estende all'intero skyline pescarese – le sue opere sono oggetto di culto per i collezionisti più raffinati. La vitalità delle gallerie Vistamare di Benedetta Spalletti e di A sud di Massimiliano Scuderi hanno avviato un processo di rigenerazione culturale che fa di Pescara uno snodo significativo del contemporaneo nell'Adriatico. Sulla scia del pioniere Cesare Manzo, il gallerista che negli anni Novanta creò il mitico Fuori Uso, dispositivo che trasformava spazi abbandonati in laboratori di avanguardia.

(II) Vasto, terra-mare

Franco Farinelli

A rigore dovrebbe dirsi “il Vasto”, con l'articolo determinativo come ancora localmente si dice, e secondo l'antichissima denominazione che ha anzitutto il senso di riferire e ancorare la concrezione urbana all'appunto vasta ingolfatura in riva alla quale, su una collina alta poco più di 100 metri sul mare, la città sorge e con cui di fatto fa corpo, in coincidenza dell'ampio seno che avvia al transito, sulla costa occidentale, dall'Adriatico centrale a quello meridionale. Sicché nel nome della città (oggi circa 30.000 abitanti) si condensano e insieme si fondono in maniera esemplare fino a cessare di distinguersi natura e cultura, terra e mare, morfologia





Sopra. La città in una cartolina storica (1940). Durante il ventennio fascista, Vasto fu ribattezzata Istonio, in ricordo dell'antica città romana *Histonium*. Al termine del conflitto bellico, la città riprese il suo nome. *Courtesy Gabinetto Fotografico Nazionale – Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD).*

Sotto. Trabocco. Foto di Alessio Ballerini.

e storia: il Vasto è un nome che non si limita a designare semplicemente una città di mare, ma prima ancora si riferisce al dato topografico, cioè al mare della città come appare dalla loggia sulla quale, sul ciglio della ripa tra le Valli del Sangro e del Trigno, essa sorge. Un nome dunque che meglio che ovunque altrove esprime l'organica fusione, la reciproca, solidale coincidenza tra fatto urbano e distesa marina, qui esemplarmente fusi senza alcun residuo l'uno con l'altro.

All'inizio era *Histon*, il nome di una montagna nell'Isola di Corfù, il che ha lasciato supporre l'origine illirica dei fondatori, verosimilmente prevalenti in prima battuta sulla componente frentana, cioè indigena. Sotto la dominazione romana *Histon* divenne *Histonium*, i cui lineamenti restano ancora da accertare con precisione, ad eccezione dell'attuale piazza Rossetti, evidentemente disposta sul luogo e sul modello dell'antico anfiteatro, e che oggi segna, a meridione, il limite tra la città storica e quella cresciuta nell'ultimo secolo. L'attuale denominazione, di radice alto-tedesca, significa spiazzo, ed è spia della rifondazione medievale dei resti dell'insediamento preesistente. Alla fine del dominio angioino, dunque verso l'ultimo scorcio del Trecento, il Vasto designava ancora, come nome collettivo, due distinti castelli, Vasto d'Aimone e Vasto Gisone, riuniti in uno soltanto nel 1385, all'avvento dei Durazzo sul trono di Napoli: l'asse dell'attuale corso de Parma-piazza Pudente risale a quel tempo, e ancora oggi funziona da cerniera tra i due nuclei originari, unificati per meglio rispondere all'intensificazione del traffico mercantile. Tra Cinque e Settecento, sotto il possesso della famiglia d'Avalos, la città cresce in base alla fusione di due attività dappertutto nel Mediterraneo tra loro di solito contrastanti, l'agricoltura e la pratica del mare: fusione che fino alla fine del regno borbonico fa del Vasto la principale piazza d'esportazione di olio e grano dall'Abruzzo marittimo verso la capitale napoletana. Per l'assenza di strade carrozzabili tale pratica si svolgeva tutta via mare.

Nei primi anni dopo l'Unità, il Vasto mantiene la propria funzione di principale centro commerciale della costa abruzzese-molisana. Ma nella seconda metà degli anni Sessanta dell'Ottocento, con la comparsa della ferrovia e la connessa crisi del piccolo e medio cabotaggio (insomma con la ristrutturazione in senso unitario dello spazio nazionale), il ruolo economico della città subisce una pesante crisi: se il suo isolamento terrestre sparisce, le stesse ragioni della sua tradizionale funzione di scambio vengono meno. Come puntualmente mostra l'andamento demografico: tra il 1871 e il 1921 la sua popolazione resta inchiodata sui 14.000 abitanti. E soltanto a partire dagli anni Trenta del Novecento l'abitato accennerà a esondare dall'antica muraglia tre-quattrocentesca urbanizzando l'antico percorso della statale Adriatica prima sul versante a ponente del centro storico e per ultimo catturando verso sud lo slargo oggi intitolato a Dante Gabriel Rossetti, fulcro della più recente crescita urbana, imperniata sull'asse del corso Nuova Italia.



La spiaggia di Vasto Marina. Foto di Alessio Ballerini.



**Castello Caldorese.** Complessa e nervosa struttura, i cui bastioni chiudono verso meridione l'attuale piazza dei Barbacani. Eretto su una preesistente struttura duecentesca verso la fine della prima metà del Quattrocento dal soldato di ventura Giacomo Caldora, probabilmente sul sito che già era stato del castello di Vasto Gisone, venne poi distrutto a furor di popolo alla caduta dei Caldora, e infine ricostruito tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento dai nuovi signori d'Avalos.

**Porta Santa Maria.** A ridosso dell'omonima chiesa, è uno dei due varchi da cui dalla "terra vecchia" si discende alla spiaggia sottostante, marina molto frequentata dai turisti nei mesi estivi. È conosciuta più comunemente con il nome di Porta Catena, ed è sormontata da un pinnacolo la cui foggia richiama da vicino influenze turche, a segno di un secolare passato di rapporti adriatici decisamente conflittuali, ma anche fatto di frequentazioni e scambi non soltanto materiali ma anche culturali.

**Portale della chiesa di San Pietro.** La storia di Vasto, come quella di quasi tutte le città sorte sul ciglio delle colline della costa adriatica, è anche una storia di continui crolli e disfaccimenti a mare. Qui della chiesa di San Pietro, databile come la cattedrale a circa il 1300, resta soltanto il portale, dietro il quale si scorge direttamente l'orizzonte marino. Nella lunetta di pietra d'Istria il Cristo deposto reca in capo una corona regale e non di spine, secondo un'iconografia non molto consueta.

**Piazza Pudente.** È sbarrata a oriente dal lato d'ingresso del palazzo d'Avalos e a settentrione dalla Cattedrale di San Giuseppe, l'unica chiesa vastese a mantenere ancora qualcosa degli originari lineamenti romanico-gotici nonostante i successivi rifacimenti. Il palazzo marchesale, già esistente nel Trecento, fu ingrandito da Giacomo Caldora nel 1427 e servì da corte alla famiglia dei nobili spagnoli finì al 1729, anno in cui i suoi discendenti si trasferirono presso la corte di Napoli.

Caterina Riva

Sono arrivata a Termoli per iniziare la mia avventura da direttrice del MACTE – Museo di Arte Contemporanea di Termoli a fine estate, in tempo per vedere la città piena di turisti che sarebbero scomparsi poche settimane più tardi, in maniera un po' brusca e per questo inaspettata.

Le prime mete sono state il lungomare e il borgo antico con il bel duomo, imprescindibili per comporre la cartolina di Termoli, ma inoltrandomi nelle strade mi hanno incuriosito subito le architetture tondeggianti e con inserti di colore, che avrei poi scoperto essere la cifra dell'architetto Antonio De Felice (1930-2023). Un

arzillo ultranovantenne, che mi cercava al telefono per andarlo a trovare nella sua casa sul centralissimo corso Nazionale per raccontarmi storie avvincenti sul suo lavoro e la sua vita. Tra gli anni Sessanta e Novanta, a Termoli, De Felice ha firmato i progetti di moltissimi edifici, ma anche piazze, rotonde, il parco comunale, un intervento a mosaico nella piscina, la Via Crucis che conduce alla cappella del cimitero, e una terrazza sul mare conosciuta come Pozzo Dolce, oggi in abbandono nonostante si affacci sulla spiaggia.

La spiaggia, che si estende principalmente sull'asse nord della città, mi piace di più quando scompaiono i lidi, i lettini e gli ombrelloni, permettendo di abbracciare con lo sguardo il mare, la sabbia, e sul fondo – d'inverno, quando il cielo è limpido – il Gran Sasso innevato. Il vento e le mareggiate portano sulla riva montagne di detriti – a volte naturali, a volte rifiuti di plastica risputati dal mare. Durante le passeggiate sulla spiaggia vuota mi è capitato di vedere il relitto di una “Caretta caretta” (la tartaruga marina più diffusa nel Mediterraneo), un grande tronco d'albero, una cipolla... tanto polistirolo, estremamente nocivo e inquinante, che più si cerca di raccogliere più si frantuma, mentre le ventate dispettose lo fanno fuggire dai tentativi di raccolta sulla battigia. Le presenze umane sono soprattutto persone con cani di ogni taglia, ma ci sono anche un signore che passeggia in ogni stagione a piedi scalzi e in maglietta e pantaloncini e un artista che realizza armoniosi disegni sulla sabbia, destinati a durare il tempo concesso dalle mareggiate.

Un autunno, mentre accompagnavo un artista in visita nelle vie semideserte del borgo vecchio, ho prima sentito il rintocco e poi individuato la campana da cui proveniva. Fluttuava su una boa ancorata in acqua a pochi metri dal belvedere, il batacchio colpiva la risuonante cavità di bronzo in base alle condizioni marine. L'installazione temporanea d'artista messa in acqua si collega alla leggenda della campana di Santa Caterina,



L'architetto Antonio De Felice (1930-2023) ritratto nella sua casa in centro città. Tra gli anni Sessanta e Novanta, ha firmato molti progetti pubblici e privati. Foto di Gianluca Di Ioia. Courtesy Caterina Riva.



Sopra. Il lungomare nord in una cartolina storica. *Courtesy Archeoclub, Termoli.*  
Sotto. MACTE – Museo di Arte Contemporanea. *Courtesy Caterina Riva.*

trafugata dai turchi dal borgo di Termoli – si dice che tuttora i pescatori ne sentano i rintocchi quando nel mare imperversa la tempesta.

Le mostre al MACTE raccontano come i nuovi linguaggi dell'arte contemporanea si trasformino, rinnovando la tradizione del Premio Termoli.

Mentre scrivo, i visitatori e le scuole accorrono al museo per la mostra su Benito Jacovitti, nato a Termoli più di cento anni fa (Termoli 1933 – Roma 1997). Jacovitti firmava le sue tavole di fumetti con la lisca di pesce, retaggio di un soprannome affibbiatogli dai compagni di scuola della giovinezza per la sua magrezza. Si dice che dei suoi personaggi più noti, “Cocco Bill” debba il proprio nome a una storpiatura della frase urlata d'estate sulle spiagge italiane: “Cocco Bello!”. L'inflessione dialettale termolese con cui era pronunciata ha dato vita al nome del cowboy che beve camomilla di Jac. L'ispirazione si trova nei luoghi più inaspettati!

## Frammenti Perfetti Termoli

**Premio Termoli al MACTE.** Il Premio Termoli è un concorso per artisti visivi inaugurato nella cittadina molisana nel 1955, la cui rassegna è proseguita fino ai nostri giorni. Le edizioni 62 e 63 sono state organizzate dal MACTE, aperto nel 2019. In entrambe le occasioni i visitatori hanno potuto votare la propria opera d'arte preferita mentre una giuria di esperti ha selezionato il lavoro ora entrato nella collezione permanente del museo. In oltre sessant'anni di vita, il Premio Termoli ha permesso di raccogliere opere di artiste e artisti che si sono poi rivelati protagonisti della storia dell'arte italiana e di avere ora in custodia un patrimonio di circa cinquecento opere d'arte che vengono ciclicamente selezionate per essere esposte in mostre temporanee al museo MACTE.

**Parco comunale e Teatro Verde.** La genesi del parco comunale di Termoli data alla fine degli anni Sessanta, quando i terreni di un'azienda agricola furono destinati a questo progetto visionario. L'architetto De Felice era stato incaricato dal sindaco La Penna, a cui ora è intitolato il parco, di immaginare e mettere in opera gli alberi, i viali, le panchine, i ponti su un ruscello, ma anche la piscina con trampolino, da poco sostituita con una piscina olimpionica, e i campi da tennis in terra rossa. Luogo di cani, corridori, sportivi e ragazzini, il parco ha continuato a prendere vita negli anni con giochi, impianti sportivi e la costruzione, negli anni Ottanta, di un teatro a cielo aperto, il Teatro Verde, che d'estate accoglie rappresentazioni teatrali e concerti.

**Lungomare.** Il lungomare di Termoli collega il borgo antico con la Torre Sinarca, verso nord. Da qui si raggiungono i lidi e si accede a vari punti della spiaggia. Una pista ciclabile e pedonale incanala le passeggiate della domenica, in ogni stagione l'attività fisica di molte persone, e le chiacchiere con amici e compagni di ogni età. Il borgo antico, dipende da quale angolatura lo si osserva, può sembrare un'isola con tanto di faro oppure un pittoresco villaggio da cartolina con casette dai colori accesi. Il duomo, dedicato a santa Maria della Purificazione e ai patroni san Basso e san Timoteo, si trova esattamente al centro della piazza del borgo. La facciata, di stile tra il romanico e il gotico, è inaspettata, mentre la pavimentazione interna della chiesa riporta, tra le altre, tracce zoomorfe in mosaico. Nel borgo si trovano anche la via più stretta, il brodetto più buono, e si può godere del tramonto del sole



Ritrovamenti sulla spiaggia in inverno. *Courtesy Caterina Riva.*

che si tuffa in acqua. Nel tratto finale il lungomare è anche il paesaggio delle dune, attraversate da sentieri per permettere di raggiungere la spiaggia e il regno di piante e fiori che amano sia il vento che la sabbia.

**Messaggi in bottiglia.** Ho appreso di recente da una trasmissione televisiva che il tratto di mare tra Punta Penna (Abruzzo) e il Gargano (Puglia), ossia il lembo molisano con Termoli e Campomarino, è dove si depositano oggetti provenienti da tutto l'Adriatico: dall'Albania, la Slovenia, la Croazia ma anche da Trieste, Venezia, e il Delta del Po. Ne sono prova le centinaia di messaggi in bottiglia raccolti su queste spiagge da un medico in pensione, che le ha anche tradotte e risposto a chi aveva lasciato un indirizzo di ritorno.

Trani, città di luce

Silvia Godelli

Trani è città di luce. Una luce peculiare perché origina da tre fonti: il cielo, luminoso e trasparente, tipico della Puglia; il mare scintillante, di tonalità diverse a seconda della inclinazione del sole; la pietra, dai toni cangianti che variano dall'avorio chiarissimo al rosato pallido. Il colore dei marmi, diffuso per chiese e nobili palazzi e lanciato verso il cielo dalla cima del campanile del duomo, è riflettente: come un ponte luminoso tra l'azzurro del cielo e quello dell'Adriatico che, allontanatosi dai fondali più scuri del suo tratto centrosettentrionale, cede ora il passo alla levità e agli splendori del Sud. Il mare è la carta di identità della città, del suo fascino-

so presente e della sua storia millenaria. Arriviamo da Sud; la strada che si snoda in direzione del centro storico lascia alle sue spalle il Monastero di Colonna, sfiora la fastosa Villa Comunale e si butta verso il porto, che la natura generosa ha reso approdo sicuro per i naviganti sin dalla più remota antichità. Questo è il primo punto di stazionamento. Ecco l'azzurro del mare, il candore dei panfili di lusso, i colori e il formicolare delle barche da pesca, assieme agli odori tipici dei porti: il profumo dell'alga, gli aromi del pescato fresco e gli effluvi inconfondibili di pesce fritto che scappano fuori dalle trattorie affacciate sul mare. Mi fermo a guardare, tutto attorno c'è chiasso. È vita, non è frastuono; sono le voci dei passanti, dei pescatori, dei turisti, di chi si affretta, di chi chiama, di chi come me si ferma e riflette tra sé: "Questo è un porto turistico, ma è soprattutto luogo di memoria; di qui è passata la storia di Trani, che è comune alla Puglia intera, lunga penisola del Sud che venendo da Oriente non si poteva non attraversare. Qui a Trani (si narra) giunse Tirreno, figlio di Diomede, reduce dalla guerra di Troia, e fondò la città dandole il suo nome, *Turenium* (vedi la *Tabula Peutingeriana*, copia medievale di uno stradario romano). Qui nel 70 dell'Era Volgare vennero gli ebrei prigionieri di Tito che, distrutto il tempio di Gerusalemme, sulla via del ritorno a Roma trasse con sé i figli dell'Antico Testamento; qui ci furono Romani, Longobardi e Bizantini, Normanni e Svevi, Angioini e Aragonesi; persino, per un breve periodo, la Serenissima Repubblica di Venezia. Sotto i Normanni, nel 1063, a Trani furono promulgati gli *Ordinamenta et Consuetudo maris edita per consules civitatis Trani*, il più antico corpus di diritto marittimo del Medioevo. E dal porto di Trani partì nel 1195 la crociata annunciata da Enrico VI, padre di Federico II, ivi testimoniata dalla chiesa romanica di Ognissanti o dei Templari (XII sec.). Già ornata della straordinaria cattedrale romanica, sotto Federico la città fu dotata anche del prestigioso castello fortificato sul mare che sin da

allora ha continuato a dialogare simbolicamente, nel nome dell'imperatore svevo, col misterioso castello di caccia distante pochi chilometri nell'entroterra murgiano: Castel del Monte. E fu sempre Federico, *Puer Apuliae*, uomo di arti e di cultura oltre che di armi, che erigendone la cinta muraria protesse il porto di Trani dai nemici e ampliò i diritti marinari della città potenziandone la flotta".

Trani: mare, storia, bellezza. Mi addentro nel centro storico, le strade si fanno strette, pavimentate con basole. Di tanto in tanto lo slargo di qualche piazzetta mi dà fiato e rende più facile alzare lo sguardo alla magnificenza dei palazzi antichi. Ed è proprio una piazzetta a svelarmi il tesoro dell'antica Scolanova, una delle quattro sinagoghe erette a Trani dalla millenaria presenza ebraica e l'unica oggi restituita al culto originario. Ci si entra salendo per una scala di pietra, è disadorna, di una suggestione severa. Nell'interno l'Arcon (armadio contenente i Rotoli della Legge), tappeti, tende, candelabri rituali; il culto ebraico è fatto di interiorità e di Parola, e non di immagini e oggetti. Della sinagoga Scola Grande (XIII secolo), che incontriamo poco dopo in via La Giudea, con un sapiente restauro è stata recuperata la struttura originaria; già chiesa di Sant'Anna, è oggi un Polo Museale che raccoglie preziosi reperti della tradizione ebraica.

Ogni tanto devio dal mio percorso per ammirare palazzi famosi: Palazzo delle Arti Beltrami, Palazzo Sifola, Palazzo Lopez y Fuente e molti altri che portano i nomi fascinosi delle antiche famiglie tranesi. Ed ecco che la vista si allarga, poggiando sul maestoso Palazzo Torres, della prima metà del Cinquecento, sede di prestigiose istituzioni giudiziarie a testimonianza della storia della città quale patria della tradizione giuridica. Siamo nel cuore di Trani. Ancora un passo e la luce si fa abbacinante, col riflesso della pietra chiara, la piazza immensa davanti alla basilica cattedrale, e l'acqua – luccicante sotto il sole o misteriosa sotto le nuvole e a



sera – che giunge quasi a lambirne i margini; sulla sinistra, il castello di Federico II. La basilica, stupefacente edificio romanico, con la purezza delle sue linee, l'abbagliante biancore, lo slancio della torre campanaria che ascende verso il cielo e il magico insediamento sul mare, si adorna del nome di *Cattedrale delle Cattedrali* a testimoniare grandiosità e unicità. Dedicata a santa Maria nella sua parte più antica, così come oggi la ammiriamo è stata eretta (a partire dal 1099) in onore di un santo viaggiatore, il giovanissimo san Nicola Pellegrino che, colto da fede folgorante, a voce altissima incessantemente elevando lodi al Signore come in preda a follia, partì dalla sua Grecia, attraversò prodigiosamente il mare e da Otranto giunse a Trani a far miracoli e a morire. Puglia, terra adriatica: due cattedrali romaniche purissime, quella di Trani e quella di Bari, entrambe dedicate a un san Nicola giunto da lontano, entrambe legate al mare.

Ci spostiamo verso il castello, al termine della nostra esplorazione. Rimembranza di un imperatore geniale: dai suoi castelli, disseminati per le zone costiere ma anche fascinosamente prominenti dalla collina murgiana, giunge un messaggio di cultura e di tolleranza che solo le terre di mare sanno avanzare. Sono i luoghi delle partenze e degli arrivi, delle mescolanze e delle ricongiunzioni: terre intrise di umanità che guardano sempre al futuro.

## Frammenti Perfetti Trani

**Monastero di Colonna.** Il monastero, con la suggestiva chiesa di Santa Maria di Colonna, prende il nome dalla omonima penisola; si trova a sud di Trani in un territorio abitato sin dalla Età del Bronzo. Il complesso fu fondato dal normanno Goffredo Siniscalco nel 1089 e affidato ai Benedettini; la chiesa presenta le caratteristiche tipiche dell'architettura romanica pugliese, ed è ornata da un rosone traforato. Il crocifisso ligneo del XV secolo serbato all'interno fu rubato dai pirati il 3 maggio 1480; mutilato del naso, iniziò a sanguinare, e da allora è oggetto di un intenso culto devozionale.

**Sinagoga Scolanova.** Sorge nel cuore del primitivo nucleo cittadino, che vedeva sin dal periodo romano la presenza ebraica, incrementata dall'XI al XIII secolo per effetto di ben sei diaspore. È una delle quattro sinagoghe che erano presenti a Trani, tutte trasformate in chiese attorno al 1380, e si tratta probabilmente della più antica, risalente alla fine del XII secolo. Pochi passi la separano dal Museo di Storia ebraica, ex chiesa di Sant'Anna, un tempo sinagoga Scolanova Grande, costruita a metà del XIII secolo e oggetto di un restauro che ha consentito di ripristinarne gli aspetti strutturali. Presenta reperti del periodo che va dal XII al XVI secolo: documenti del periodo svevo e angioino relativi alle concessioni imperiali rivolte agli ebrei; una antica *mezuzah* (rotolino di pergamena con scritture sacre), frammenti di una Bibbia, iscrizioni sepolcrali, e la lapide con l'epigrafe della data ebraica di erezione della sinagoga (anno 5007 dalla Creazione).

**Basilica Cattedrale Maria Vergine Assunta.** Spettacolare duomo in pietra di Trani, capolavoro del Romanico pugliese, sorge sul mare distanziato dagli edifici circostanti, sì da poter essere ammirato su tutti i lati. Presenta la stratificazione di diversi luoghi di culto: la prima chiesa, del IV secolo, fu sostituita dalla chiesa di Santa Maria, contenente il sacello delle reliquie di san Leucio. Nel 1099, sotto i Normanni, iniziò la costruzione della attuale basilica, dedicata a san Nicola Pellegrino. La cattedrale ha pianta basilicale con transetto e tre navate e si sviluppa su due livelli, a entrambi i quali si accede dalla facciata con portali posti al di sotto e al di sopra della maestosa scalinata. Magnifiche le tre absidi, celebri il portale marmoreo e la porta bronzea entrambi istoriati dai maestri tranesi. Il finestrone absidale esposto ad Oriente introduce la luce ed è adorno di sculture che presentano figure simboliche.



Basilica Cattedrale Maria Vergine Assunta. Foto di Mirabilia Sistemi. Courtesy Archivio Fotografico Agenzia Regionale del Turismo Pugliapromozione.

Nella pagina a fianco.

Sopra. Monastero di Colonna. Foto di Mirabilia Sistemi. Courtesy Archivio Fotografico Agenzia Regionale del Turismo Pugliapromozione.

Al centro. Sinagoga Scolanova. Foto di Mirabilia Sistemi. Courtesy Archivio Fotografico Agenzia Regionale del Turismo Pugliapromozione.

Sotto. Castello svevo. Courtesy Archivio Fotografico Agenzia Regionale del Turismo Pugliapromozione.

**Castello svevo.** Fa parte del sistema di fortificazioni difensive fatte edificare da Federico II. A pianta quadrangolare, con quattro torri nei vertici, affaccia direttamente sul mare, i cui bassi fondali impedivano alle navi nemiche di giungere fino alle sue mura. L'interno serba intatte due sale monumentali di periodo federiciano, e presenta intorno al cortile centrale bastioni e casematte costruiti con raffinate tecniche difensive in periodi successivi. Il museo contiene reperti provenienti dagli scavi effettuati durante i restauri e collezioni di opere d'arte dell'Ottocento e del Novecento.

**Castel del Monte.** Sorge su una collina, a pochi chilometri nell'entroterra. Compare miracolosamente agli occhi del visitatore da lontano, coronato di luce. È il sito Unesco più suggestivo e più celebre di Puglia, meta di visitatori da tutto il mondo. Castello di caccia e non di armi, la sua turrata forma ottagonale e la sua perfezione geometrica dialogano col sole e rinviano all'appassionato interesse che l'imperatore nutriva per l'astronomia. Il castello è la proiezione della grandiosità dello Svevo, lo strumento più rappresentativo della sua visione umanistica, l'apoteosi della cultura, dell'arte e della lungimiranza che caratterizzarono Federico e fecero sì che fosse denominato *Stupor Mundi*.

Rosalba Livia Branà

L'itinerario marittimo che preferisco per Polignano a Mare ha come mezzo di trasporto un gozzo di pescatori, come tanti se ne vedono ormeggiati nelle strette insenature naturali e che oggi accompagnano attenti viaggiatori in cerca di emozioni non scontate ma ancora autentiche. Un percorso marino fuori stagione quando il mare Adriatico si offre in tutta la sua minimale bellezza e trasparenza.

Questo giro in barca seguirà la scia dell'arte contemporanea: si parte dal porticciolo di San Vito a nord di Polignano e si punta verso sud per giungere nel minuscolo borgo di Portalga.

Nel porticciolo di San Vito si specchia la maestosa abbazia costruita con la facciata principale rivolta al mare, subito visibile a riva, come fosse un'installazione di *land art*, antichi tagli nella scogliera per reperire il materiale utile alla sua edificazione avvenuta in epoca normanna sul sito di un'antica cappella custode dei resti del Santo. Da questa suggestiva insenatura ogni anno il 14 giugno parte una processione di barche per accompagnare le reliquie del Santo nella successiva baia di Cala Paura. Ad attendere il Santo fuochi d'artificio e la tipica festa patronale con luminarie e bancarelle in tutto il centro storico. È tuttora immutato il fascino del porto di San Vito – i pochi pescatori stanziali che ancora praticano l'attività della pesca con i gozzi lo rendono un luogo fermo nel tempo. All'imbocco dell'arenile, su uno scoglio, si impone la grande scultura *Vogliolaluna* (2015) di Miki Carone – un artista che ha eletto come propria abitazione e studio proprio l'abbazia. Un'opera, omaggio ai pescatori del luogo, costituita da un gozzo dai colori forti che sorregge una lunga scala – quella tipica pugliese per la raccolta delle olive – che svetta verso il cielo, al cui vertice poggia una dorata mezzaluna. Un auspicio per tutti, il desiderio di raggiungere i nostri sogni. Proseguendo via mare arriviamo a Cala Paura, altro piccolo porto naturale di pescatori a ridosso del centro abitato. Inizialmente scelto come mio personale luogo di vacanza, si è quasi imposto da solo come sito ideale per mantenere viva la memoria di Pino Pascali, originario della cittadina, un artista che ha rivoluzionato il linguaggio della scultura negli anni Sessanta. Il mio intento era di celebrarlo non in maniera statica e retorica ma attualizzandone la poetica e il linguaggio. Il festival *Ritorno al mare. Omaggio a Pino Pascali* intendeva mettere a fuoco l'aspetto multimediale della ricerca proprio nella sua Polignano. Sono stati circa settanta artisti a rendere attuale il messaggio e la poetica espressiva di Pascali. Inoltre, l'esperienza di *Ritorno al mare*, avviata nel 1992, può essere annoverata tra i



Miki Carone, *VoglioLaLuna* (2015), monumento ai pescatori sulla spiaggia di fronte all'Abbazia di San Vito. Courtesy Rosalba Livia Branà.





Sopra. Lama Monachile, una baia di acqua limpida incastonata tra alte falesie di roccia simbolo della località turistica. Foto di Alessio Ballerini.

Sotto. Fondazione Pino Pascali. Foto di Alessio Ballerini.

primi eventi pubblici di riqualificazione di un territorio periferico, sino ad allora mai adibito a rassegne culturali di respiro internazionale. Oggi il porticciolo è meta di passeggiate romantiche, anche notturne, un luogo autentico e incantevole. Proprio qui, nel 1993, il celebre artista giapponese Hidetoshi Nagasawa realizzò *Il pensatoio*, una spettacolare installazione sospesa nel mare, una scultura zen in ferro ancorata nella roccia, sospesa sul mare, luogo ideale per attraversare con gli occhi e con la mente l'Adriatico, e spingersi oltre l'orizzonte marino. Già nell'anno precedente un artista armeno aveva lasciato traccia del suo passaggio, ancora oggi ben visibile: su una roccia si legge la frase in lettere di bronzo "Torno subito". Hossein Golba, non è più tornato a Cala Paura, vive felicemente in Oriente, ma il suo messaggio è divenuto nel tempo parte di tutti coloro che rimangono ammaliati da questo luogo magico. Riprendendo il nostro itinerario marino e oltrepassando la stupenda scogliera su cui sono abbarbicate le bianche case del centro storico di Polignano e la "cartolina" di Lama Monachile, ormai conosciuta in tutto il mondo, giungiamo nello specchio di mare su cui affaccia la Fondazione Pino Pascali, unico museo in Puglia dedicato all'arte contemporanea. È la "casa sul mare" che Pino Pascali aveva tanto desiderato e oggi la sede che custodisce importanti cimeli, scenografie, un cospicuo fondo fotografico, disegni, opere bi-dimensionali in materiali vari, sino alla grande installazione *Cinque banchi da setola e un bozzolo*, acquisita nel 2018. Oltre ad occuparsi della conservazione delle opere e della promozione costante dell'artista, il museo ospita importanti mostre temporanee; ne ricordo una in particolare, *Il mare e il cielo* di Luigi Ghirri e Pino Pascali, un dialogo attraverso due opere – realizzate da grandi artisti molto legati al mare Adriatico – che hanno rinnovato la lettura del "paesaggio naturale". Il mare "finto" con acqua colorata all'anilina in vaschette modulari, realizzato da Pascali nel 1967, e *Infinito*, un mosaico di immagini fotografiche di Luigi Ghirri, assemblato



Sopra. Hidetoshi Nagasawa, *Il pensatoio* (1993), Cala Paura. Courtesy Rosalba Livia Branà.

Sotto. Veduta della mostra "Paesaggio contemporaneo. Pino Pascali e Luigi Ghirri: il mare e il cielo", Fondazione Pino Pascali, 2014-2015. Al centro, Pino Pascali, *32 mq di mare circa*; a sinistra, Luigi Ghirri, *Infinito*. Foto di Cosmo Laera. Courtesy Rosalba Livia Branà.

nel 1974: 365 foto di cieli, scattate per un intero anno. Il nostro sguardo è attratto da continue e diverse sfumature cromatiche, frammenti di cieli a comporre una porzione di un unico cielo. Le fotografie si specchiano nell'installazione scultorea di Pascali *32mq di mare circa*, vaschette di alluminio colme di acqua dalle infinite gradazioni marine dell'azzurro, il "circa" indica la non-possibilità del mare di stabilire confini certi, esattamente come il non-finito dei cieli di Ghirri nell'opera *Infinito*.

Il nostro itinerario si chiude poco più in là. Superata la piccola isola "scoglio dell'eremita" – come vuole la leggenda dimora di un solitario eremita – si giunge a Portalga, un piccolo approdo, e lì per riposare lo sguardo troviamo un gozzo-libreria, unico e accattivante esempio di book-crossing libero sul mare. Recita l'insegna: "Fermatevi, gettate qui l'ancora. Leggete, respirate, amate".



**L'Abbazia di San Vito.** Nella frazione di San Vito, sulla costa nord del paese, si staglia l'imponente abbazia. La storia narra di una nobildonna di Salerno che, mentre stava annegando nel fiume Sele, venne miracolosamente salvata da san Vito che le avrebbe chiesto di far traslare il suo corpo nel *castrum polymnianense* in Puglia. Le reliquie sante resero prospero il luogo sacro, e fu così eretta una cappella nel X secolo ad opera di una comunità di monaci basiliani, a cui seguirono, nell'XI secolo, i monaci benedettini, e successivamente i monaci francescani, che resero il luogo meta di pellegrinaggi. Nel XIX secolo il monastero fu acquistato dagli attuali proprietari, e tuttora è dimora privata con accessibilità solo per le funzioni religiose nella piccola chiesa dedicata al Santo.

**Fondazione Pino Pascali. Museo di Arte Contemporanea.** La nascita del Museo Comunale Pino Pascali risale al 1998, a seguito di un importante lascito della famiglia Pascali di opere e cimeli dell'artista all'amministrazione comunale. Nel 2010 il museo civico si trasforma in Fondazione Pino Pascali, partecipata dalla Regione Puglia e dal Comune di Polignano a Mare. L'attuale sede è un ex mattatoio del primo Novecento a strapiombo sul mare. L'attività della Fondazione muove i suoi passi dalla figura di Pino Pascali, uno dei più importanti esponenti dell'arte italiana e internazionale del secondo Novecento. Oltre ad un consistente numero di opere di Pascali, la Fondazione possiede una notevole collezione di opere di rinomati artisti pugliesi e degli artisti vincitori del Premio Pino Pascali, ripensato nel 1998 dopo anni di interruzione. La collezione permanente e le mostre temporanee restituiscono al pubblico un'offerta culturale in linea con gli standard museali più apprezzati al mondo.

Mario Cucinella

Ho visto le tante facce di Otranto, i diversi colori e odori che cambiano con l'intensità del sole e della forza delle onde del mare. D'inverno è più silenziosa, solitaria, come se avesse una sua anima riflessiva. Città esposta alle mareggiate dei venti di Tramontana, è mal riparata da queste forze. Il colore di Otranto, in parte bianca e in parte tufacea, muta con l'inverno: l'umidità colora di ambra il tufo impregnato di acqua salata che dal mare si schianta sulle pietre a rendere quasi trasparente il bianco della calce, materia viva che dialoga con la pioggia. Nelle giornate di forte vento e mareggiate la città è avvolta da una nebulosa di particelle di acqua

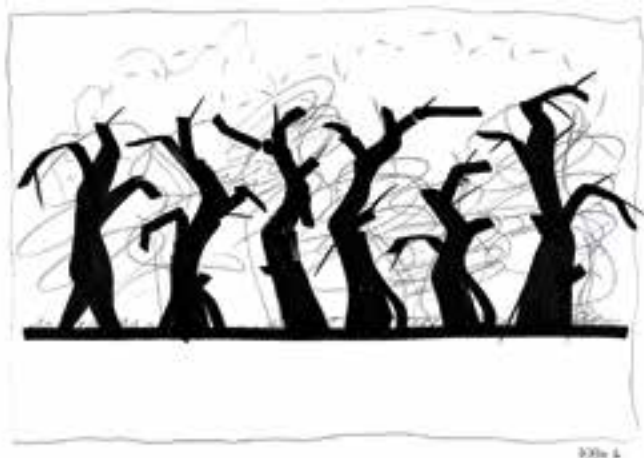
salmastra polverizzata dallo scontro con le rocce. Vive, come tutte le nostre piccole città, di questo contrasto tra un periodo in cui le costruzioni avevano un senso di comunità, che vuol dire stringersi stretti con le vie senza regalare nulla al vuoto, e un periodo dove le regole scritte hanno trasformato anche in questi piccoli centri la città moderna in una periferia non periferica. Nelle giornate di Scirocco si sente sulla pelle il peso barometrico delle nuvole, della bassa pressione, e il mare che d'estate è uno smeraldo prende i colori scuri che Paolo Conte canta nella sua *Genova per noi*.

Anche l'odore è diverso in inverno, le sterpaglie umide composte di cardi, origani e piante mediterranee rilasciano il profumo della nostra civiltà che riconosciamo subito. Sono terre rosse, argillose che si attaccano alle scarpe e che, sebbene in riposo invernale, nascondono dentro di sé i semi dei futuri frutti. Anche la campagna intorno alla città è addormentata in attesa del risveglio primaverile. Gli ulivi secolari ormai spogli, tagliati ma ancora lì, testimoniano lo scempio della xylella, alcuni sono come corpi di danzatori che hanno smesso di ondeggiare in un istante e stanno lì con il movimento pietrificato, come i corpi di Pompei. Moti lenti, secolari che improvvisamente si arrestano, e li vedi come una squadra che di colpo ha perso l'energia vitale di quella lenta animazione. A definire il *genius loci* sono gli odori che escono dalle finestre delle cucine sulla strada – i nostri odori, la salsa, il pesce che frigge – le voci dei ragazzini e le parole in dialetto che si sentono dappertutto. A Otranto, come in molte cittadine del Sud si parla ancora una lingua quasi incomprensibile ma che è il vero legame immateriale della città. Scendendo dal Castello aragonese, opera di difesa tagliente, si passa tra i fossati recuperati che danno la dimensione della paura e dell'abile logistica per respingere gli assalti ottomani che venivano dal mare a ovest, da terre lontane e forse neanche immaginate. Si passa attraverso stradine strette e lucide per arrivare alla Cattedrale

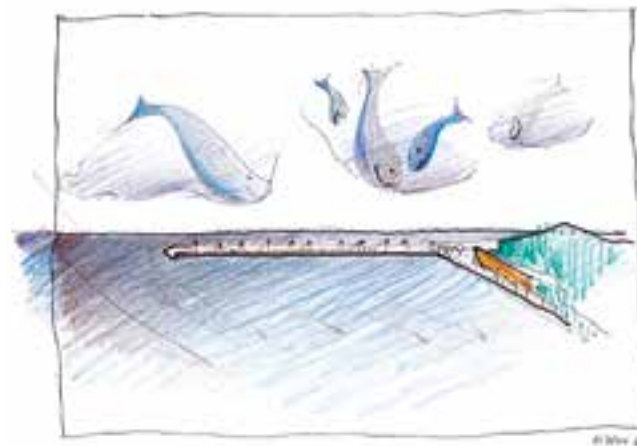
di Santa Maria Annunziata. Opera austera ma con un pavimento di straordinaria fattura, un mosaico con l'albero della vita, segno medioevale che racconta la vivacità di questa terra e di questo popolo. La macabra storia dei martiri si vede nella cappella con le ossa, per i fedeli testimonianza quotidiana dell'orrore di quel sacrificio. Scendendo si arriva al mare attraversando un grande spazio vuoto dove poggia la porta principale della città. Anche qui l'inverno ci regala la solitudine della storia, poche persone passeggiano indifferenti a questa magnifica e imponente architettura. Il disinteresse di chi abita e l'attraversa è segno di pace, non fa più paura, non deve far più paura. Intimorisce la dimensione accentuata dal colore scuro della pietra consumata e dall'aria di mare che lentamente nei secoli cerca di distruggere, demolendola a poco a poco, insieme alla complicità umana, con lo stesso ritmo della crescita lenta degli ulivi.

È una città indolente Otranto, la giornata passa da un caffè a un altro offerto dalla generosità dei tanti che conosco e a cui non posso dire di no. Il passeggio è sempre arricchito dai saluti, anche da chi non si conosce – una bella abitudine di gratitudine verso chi visita e che al contempo rafforza quotidianamente le amicizie di lunga data. Ci si saluta anche con un piccolo gesto, atteggiamenti quasi scomparsi nelle grandi città, a voler rimarcare la propria vicinanza. La grande tradizione degli annunci funerari tappezza la città e anche in questo riconosco la volontà di raccontare a tutti l'amicizia perduta. Pierpaolo e Susi con la sua famiglia ci accolgono sempre con amicizia e generosità genuine, ansiosi ogni volta di non fare mai abbastanza per dimostrare un caldo affetto. Nella campagna silente scorgiamo i primi germogli, gli aranceti sono pieni di frutti che durante l'estate hanno accumulato il sole e lo restituiscono d'inverno. E non c'è nulla di più bello che scendere dalla macchina e afferrare un frutto che contiene sole e acqua, e mangiarlo lì nella campagna dormiente.

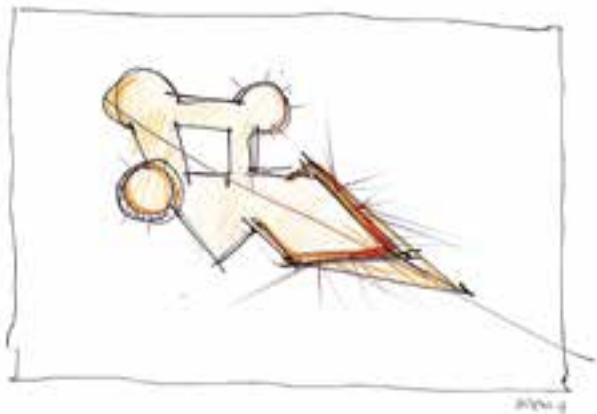
Frammenti Perfetti  
Otranto



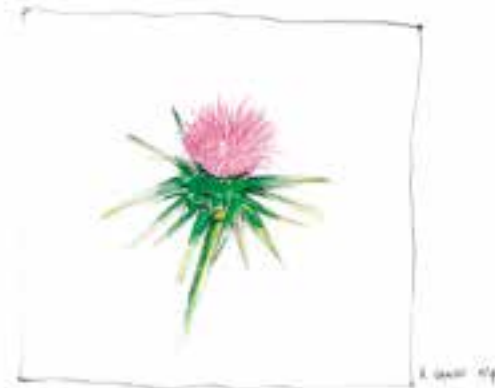
**Ulivi secolari.** Muoiono migliaia di ulivi secolari e con loro scompare la memoria che contenevano. Lente creature che hanno visto e sentito passare i secoli, custodi di memorie di uomini, animali, parole, di raccolte di olive e fioriture primaverili. Imperterriti nella loro costante lentezza, hanno smesso di custodire la nostra storia, la storia del nostro e del tempo passato.



**Scirocco.** Lo Scirocco arriva da sud-est e porta con sé le nubi cariche di pioggia, scurisce il mare e bagna le mura, i pavimenti, ogni cosa. L'aria è carica di umido che arriva da lontano e atterra qui sulle mura della città. Le nuvole ricordano immaginari animali marini.



**Il Castello aragonese.** Costruito in tufo da migliaia di conci, posati uno a uno a mano, che hanno difeso queste terre. Edificato in più fasi, l'ultimo bastione è una grande freccia che simboleggia la forza difensiva e l'impossibilità di conquistarla.



**Il cardo.** Pianta leggendaria che nelle tradizioni nordiche veniva associata al dio Thor, dio della guerra e dei fulmini. Nasce spontaneo nei terreni rossi insieme ad altre erbe, e colora di fucsia i prati invernali.

# Pesci Pescatori Pescherie

pp. 378-381. *Disegni di Mario Cucinella.*





Legenda

- Golfi
- Città
- ~ Fiumi e foci
- ⌞ Fosse
- || Canali
- ..... Fiumi

## Luoghi

### Veneto

- 01 Golfo di Venezia ○
- 02 Venezia
- 03 Chioggia
- 04 Po ~

### Emilia Romagna

- 05 Cesenatico
- 06 Rimini

### Marche

- 07 Fano
- 08 Ancona
- 09 San Benedetto del Tronto

### Abruzzo

- 10 Fossa di Pomo ▣
- 11 Pescara
- 12 Ortona

### Molise

- 13 Termoli

### Puglia

- 14 Manfredonia
- 15 Molfetta
- 16 Bari
- 17 Fossa Sud Adriatica ▣
- 18 Brindisi
- 19 Canale di Otranto ||

## La vita marinara del Mare Hadriaticum

Gian Marco Luna

Racchiuso nella sua forma allungata e semichiusa, lungo ottocento chilometri e largo duecento, il *Mare Superum* per i romani, spartiacque blu tra Oriente e Occidente, è un crocevia di commerci marittimi, luogo di miti e leggende, guerre, traffici, convivenze, civiltà. L'Adriatico da sempre riveste un ruolo fondamentale nella vita delle comunità umane che si sono sviluppate, nei secoli, lungo le sue coste – un'importanza culturale, economica e sociale che costituisce un patrimonio tangibile e intangibile di conoscenze e tradizioni legate alla vita marinara. Pesca, pesci, pescatori e pescherie sono un unico sistema fatto di soggetti, pratiche,

modelli di sviluppo e innovazione delle tecniche di pesca, gestione dell'ambiente, culture dei territori e delle collettività. La pesca ha rappresentato storicamente una delle principali attività sociali, economiche e culturali dell'intera regione, dove cerimonie, festività e riti legati al ciclo delle stagioni e alla generosità del mare, arti e mestieri tradizionali, come la costruzione delle imbarcazioni, la lavorazione delle reti da pesca e la preparazione dei piatti a base di pesce, sono ancora oggi parte integrante dell'identità culturale delle comunità adriatiche.

In termini oceanografici e di morfologia dei fondali – che tanto influenzano la distribuzione delle specie ittiche e delle attività di pesca – l'Adriatico è un bacino composto da tre differenti porzioni, a profondità crescente in direzione sud, verso il Canale d'Otranto con l'entrata meridionale, la porta di comunicazione con il Mar Ionio e il resto del Mar Mediterraneo, che si estende per circa settanta chilometri. La porzione più settentrionale, che include il Golfo di Venezia, è poco profonda e presenta una pendenza uniforme che scende gradualmente fino ai cento metri, e poi rapidamente fino ai duecento all'inizio della porzione centrale, a sud di Ancona, considerata estremità settentrionale molto caratteristica e importante con tre depressioni chiamate comunemente Fossa di Pomo. La Fossa, un luogo vitale per la pesca e la riproduzione di specie demersali come naselli e scampi, è da tempo oggetto di restrizioni alla pesca – Fishery Restricted Area – per volontà di Croazia e Italia, degli scienziati e delle organizzazioni che si sono impegnate a proteggere questa zona fino al ripristino degli stock ittici. La terza porzione presenta anch'essa una fossa, la Fossa Sud Adriatica, e scende fino a circa milleduecento metri di profondità: lì il fondale si alza nello Stretto di Otranto, dove il Mare Adriatico si apre al Mar Ionio in un passaggio marittimo di grande rilevanza geografica, storica e strategica. In tutta la sua estensione, l'Adriatico è un mare

ricco di vita, pesci e biodiversità che rivestono significati culturali e storici di primaria importanza. Con un volume complessivo di 36.000 km<sup>3</sup>, le sue coste occidentali appaiono regolari, con isobate che corrono parallele alla linea di costa, e la profondità delle acque che aumenta uniformemente verso il largo. A comporre una meravigliosa e peculiare asimmetria, quelle orientali appaiono invece più accidentate, con centinaia di isole e promontori che si alzano bruscamente dalle acque costiere profonde. Ma proprio perché così ricca di vita e altamente produttiva, la piattaforma continentale adriatica è da decenni una delle aree al mondo più sfruttate dall'attività di pesca, in particolare quella a strascico. La vasta piattaforma continentale delle sue aree settentrionale e centrale, fortemente influenzata dalla massa terrestre circostante e dall'apporto fluviale – in particolare dal fiume Po che drena importanti centri industriali – e dunque caratterizzata da acque ricche di nutrienti, eutrofiche e poco profonde, ha consentito lo sviluppo di una intensa e florida attività di pesca a strascico che ha portato negli anni al sovrasfruttamento di alcune risorse ittiche. Il bacino adriatico è inoltre una regione estremamente ricca di turismo e fortemente attrattiva: Venezia e Dubrovnik sono tra le principali città del Mediterraneo visitate dai passeggeri delle navi da crociera, e dal secondo dopoguerra le sue sponde sono meta di un crescente turismo balneare di massa che ha portato un eccessivo uso della fascia costiera e ne ha danneggiato, forse irreparabilmente, una buona parte dell'identità morfologica e paesaggistica.

In questo contesto, l'Adriatico della pesca, dei mercati ittici, dei pescatori e dei commercianti, quelli all'ingrosso e quelli al dettaglio, è un'immagine che evoca scene di lavoro duro, di un'umanità multietnica abituata alla fatica, bagnata dagli spruzzi e dalle onde, sferzata dal vento e dalla salsedine. Di uomini e donne su spiagge e porti dediti alla filatura delle corde, alla cucitura e al rammendo delle reti, o di mogli e figli che

scrutano l'orizzonte trepidanti, in attesa di vedere il marito rientrare a riva con la barca da pesca. Il *Mare Adriaticum*, da sempre luogo simbolo di elevata ricchezza e varietà delle specie ittiche e di un'elevata produttività che negli anni ha reso l'attività di pesca profittevole, soprattutto nella zona settentrionale, è anche un bacino semichiuso, dove le risorse biologiche mobili sono condivise tra le sue sponde. Nel tempo, la pesca adriatica si è attrezzata in infinite modalità, attraverso reti da posta di vario tipo e dimensione, di fondo o di superficie, un tempo realizzate con materiali naturali come lino, canapa e cotone, oggi sostituiti con materiali sintetici che, quando dispersi in mare, creano danni enormi alle specie marine e agli ecosistemi. È una pesca costiera che avviene con lenze, palangari, reti e nasse, ed è anche una pesca d'altura fatta con imbarcazioni più grandi e potenti, con pesca a strascico, reti a circuizione e palangari di grandi dimensioni. Fino a quella fatta con strumenti ingegnosi come i trabucchi tipici delle coste abruzzesi, molisane e della costa garganica della Puglia, straordinari strumenti di pesca e monumenti di architettura marinara. Il *Mare Superum* rappresenta non solo una risorsa economica vitale per le sue comunità, ma anche un patrimonio sociale, culturale e ambientale di inestimabile valore, oggi minacciato da molti fattori di natura antropica che intervengono sulla perdita di biodiversità marina, con effetti sulle varie specie: l'inquinamento, la distruzione degli habitat, i cambiamenti climatici che generano un aumento della temperatura, l'acidificazione delle acque e l'arrivo in mari sempre più vulnerabili di specie aliene invasive che al loro proliferare possono diventare, per alcune di esse, una risorsa se ci si adatta e ci si abitua a nuovi gusti e sapori con un consumo che agisce come strategia di contenimento – caso esemplare è quello del granchio blu *Callinectes sapidus*. Le coste adriatiche sono poi insidiate dall'erosione costiera e dall'aumento del livello medio del mare, da una pesca a volte non

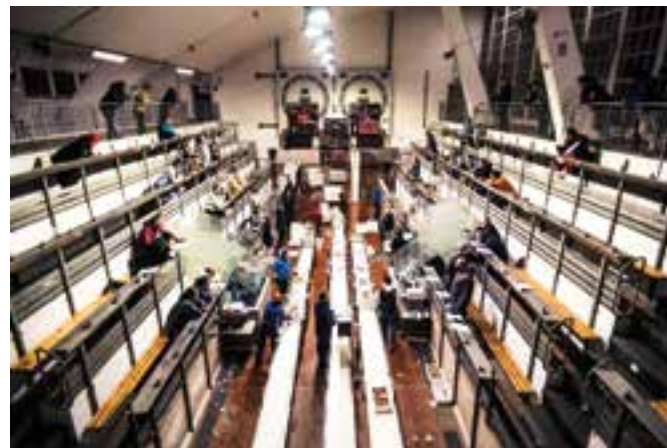
sostenibile, non rispettosa degli habitat e delle specie, non selettiva, o illegale. La sfida per il Mare Adriatico e le sue risorse biologiche in buono stato ecologico deve diventare una priorità per coniugare sostenibilità economica, sociale, ambientale e garantire ecosistemi marini in salute con una migliore gestione integrata delle risorse viventi, dello spazio e degli usi del mare. L'economia blu deve assicurare sviluppo e identità culturale, benessere sociale, reale e stabile equilibrio tra uomo e natura. Un approccio olistico, interconnesso e basato su dati provenienti dalla ricerca scientifica potrà garantire al *Mare Adriaticum* di continuare a essere, anche per le generazioni future, la fonte di vita e benessere che da secoli conosciamo.



Pescatori al lavoro sulle banchine del porto. Courtesy Archivio CNR IRBIM, Ancona.

## Frammenti Perfetti Porti e Pesca

**Porti e mercati ittici.** I principali porti e mercati ittici della costa adriatica italiana sono quelli dove si concentra la maggior parte della flotta da pesca italiana, nella fascia costiera dal Friuli Venezia Giulia al Molise. **Venezia** con la sua Pescaria nel Mercato di Rialto, uno dei più antichi d'Italia, famoso soprattutto per la vendita del prodotto ittico. Con la sua elegante Loggia, è nel cuore del centro storico di Venezia, all'ombra dell'imponente Ponte di Rialto e ospita i banchi per la vendita del pesce. Sui muri delle Logge si possono ancora vedere le lunghezze minime dei diversi pesci, che erano stabilite dal Doge: 12 centimetri per il *branzin* e l'*orada*, 7 per il *sardon*, 5 per l'*ostrega*. **Chioggia**, uno dei porti pescherecci più importanti dell'Adriatico e d'Italia, città di lunga tradizione marinara, è famosa per la pesca di molluschi, crostacei e pesce azzurro. Il suo mercato ittico è situato tra la piazza principale della città e il Canal Vena, in prossimità di Palazzo Granaio; qui si trovano pesci tipici del territorio come sogliole, orate, branzini, capesante e moeche, icone del Mare Adriatico come gallinelle, mazzancolle, sarde e alici. **Cesenatico**, uno dei principali mercati di riferimento per l'economia ittica dell'alto e medio Adriatico, nasce assieme al suo porto, con le antiche imbarcazioni a vela del Museo della Marineria ormeggiate a fianco di moderni motopescherecci nel porto canale disegnato da Leonardo. A pochi passi dalla piazzetta delle Conserve c'è l'Antica Pescheria dove il pesce veniva immagazzinato nei caratteristici manufatti scavati nel terreno. **Rimini** ospita nel centro storico un grande mercato ittico al dettaglio, tra i più grandi della Romagna. Nelle Marche, superato **Fano** dove forte è la tradizione della pesca con una ricca flotta di pescherecci sostenuta da generazioni di pescatori – la vendita all'ingrosso del pesce fu istituita già nel 1912 – si arriva ad **Ancona**, un grande porto multifunzionale per i traffici commerciali e per la pesca. Conosciuta per la pesca del pesce azzurro e di molte altre specie ittiche, **Ancona** è con **San Benedetto del Tronto** una città simbolo per la pesca adriatica. Qui, nel 1912 vengono condotti i primi esperimenti governativi di pesca con battello a vapore nell'Adriatico, e nello stesso periodo a San Benedetto viene varato il primo peschereccio a motore. Ancona in pochi anni si voterà alla pesca motorizzata, e nel 1933 si aprirà la prima Fiera Adriatica della Pesca, rinnovata e ampliata nel 1954, divenuta in seguito – con l'apertura alle partecipazioni internazionali – la più importante Fiera della Pesca d'Europa. **San Benedetto del Tronto**, storicamente uno dei principali centri di pesca non solo del bacino Adriatico ma



L'asta del pesce nei mercati ittici si svolge di notte tra le 2 e le 4. È un rituale, uno spettacolo, un affresco del mondo della pesca – gli uomini scaricano il pescato, qualche chiacchiera, rifornimento, caffè caldo e ripartono; le donne gestiscono la vendita e la commercializzazione sotto gli occhi attenti dell'astatore e degli avventori che scelgono quali pesci, quale taglia, quale cassetta. *Foto di Alessio Ballerini.*



di tutta Italia, è l'immersione in un comparto importante e sentito dalla comunità. La flotta peschereccia, molto attiva nella pesca a strascico e nella raccolta di molluschi, ha una lunga tradizione, tanto che già nel 1886 il Comune costruì il primo mercato all'ingrosso. Negli anni Venti la flottiglia peschereccia sambenedettese varcava pioniera lo Stretto di Gibilterra per raggiungere aree di pesca in Atlantico e nei mari del Nord. Una flotta ai tempi seconda solo a quella di Mazara del Vallo, prima marineria in Italia per la pesca industriale. Un porto dove negli anni Sessanta venne creata la più grande flotta nazionale di pesca oceanica, che comprendeva fino a novanta motopescherecci in grado di pescare sulle coste atlantiche dell'Africa – una pesca oggi scomparsa se si considera che la flotta oceanica nazionale che opera fuori dal Mediterraneo è composta da sole cinque navi. Le cronache dell'epoca raccontano di spedizioni che duravano settimane, in aree ancora vergini per la pesca, di duro lavoro in precarie condizioni psicofisiche, di schiene ricurve e mani cotte dall'acqua salata. Storie di fatica, sudore, odore di pesce e nafta, episodi tragici, naufragi e sofferenza, ma anche solidarietà, come quella narrata nella copertina della "Domenica del Corriere" nel 1966, la disperata impresa dei marinai del peschereccio Andrea Speat andati alla ricerca dei tredici compagni naufragati, e purtroppo morti, nelle acque della Mauritania a bordo del motopesca Pinguino. L'arrivo in Abruzzo presenta altre marinerie di grande tradizione: **Giulianova** – da sempre vocata al mare, che inaugura il suo mercato ittico all'ingrosso nel 1938; **Pescara** – col porto peschereccio che serve anche come importante scalo commerciale; **Ortona** – un porto minore ma con una consolidata tradizione peschereccia; e poi **Termoli** in Molise, proseguendo con **Manfredonia** e **Molfetta** tra i principali porti pescherecci della Puglia, per arrivare ai porti di **Bari** e **Brindisi**.

**CNR IRBIM.** Nel luglio 1968 nasce ad Ancona, accanto alla rinnovata Fiera della Pesca, il Laboratorio di Tecnologie della Pesca, primo istituto di ricerca scientifica del Paese dedicato al mondo della pesca, oggi Istituto per le Risorse Biologiche e le Biotecnologie Marine del CNR. Le prime pionieristiche ricerche vengono condotte con pescherecci locali presi in affitto, tra cui il **Luiciotta** – una nave d'altura in ferro lunga 30 metri – che verrà successivamente acquisita dal CNR e rinominata **Salvatore Lo Bianco**, in omaggio al biologo marino della Stazione Zoologica di Napoli. A questa si affianca, nel 1971, il battello **Tecnopesca I** e poi il **Tecnopesca II** in vetroresina, costruito nel 1989 ad Ancona e ancora oggi in uso. Nel 1981, il Laboratorio di Tecnologie della Pesca diventa Istituto di Ricerche sulla Pesca Marittima – **IRPEM** e successivamente



Pesci adriatici. Foto di Alessio Ballerini.

ISMAR – Istituto di Scienze Marine, nato dalla riorganizzazione della rete scientifica del CNR con sede principale a Venezia. La sede ISMAR di Ancona amplia le sue competenze e temi di ricerca ma mantiene una forte tradizione di ricerca scientifica sulla pesca e la gestione degli stock ittici. Le attività sono condotte sia in Mediterraneo, con maggiore attenzione al Mare Adriatico, che in aree oceaniche fino alle aree polari.

**Pesci adriatici.** Gli studi sui pesci adriatici hanno lunga tradizione, con i primi cataloghi pubblicati già intorno al 1820. Sulla base dell'ultima checklist pubblicata nel 2020 dai biologi marini Lovrenc Lipej, Dulčić Jakov e Marcelo Kovačić, il numero totale di specie di pesci – l'ittiofauna – ad oggi registrate nel Mare Adriatico è di 444. Questa fauna ittica appartiene alle classi *Petromyzontidae*, alle sottoclassi *Elasmobranchii* e *Holocephali*, e agli *Actinopterygii*. La fauna ittica dell'Adriatico è inoltre assegnata a 141 delle 613 famiglie note di pesci. I *Perciformes* sono l'ordine più rappresentato, con 116 specie, seguito dai *Gobiidae*. Oltre due terzi delle specie ittiche adriatiche vivono in stretta associazione ai fondali. Se confrontato con l'intero bacino Mediterraneo, la cui ricchezza totale è pari a 759 specie, il Mare Adriatico è una delle aree con la maggiore biodiversità. Solo quattro specie ittiche sembrano avere un'area di distribuzione nativa limitata all'Adriatico, vere e proprie specie endemiche adriatiche, i cosiddetti "eurialini", capaci di sopportare notevoli variazioni di salinità. Tra questi, lo storione *Acipenser naccarii*, una specie fortemente minacciata e prossima all'estinzione, e il pesce ago *Syngnathus taenionotus*. La biodiversità ittica del Mare Adriatico affronta oggi cambiamenti epocali e rapidi, anche a causa del crescente arrivo di pesci non indigeni.

**La scomparsa delle moeche e le nuove specie aliene.** Secondo l'Assessment Report redatto dai rappresentanti degli Stati membri dell'Intergovernmental science-policy platform on biodiversity and ecosystem services (Ipbes), il panel intergovernativo più autorevole al mondo sulla biodiversità, molte delle 37.000 specie aliene introdotte dalle attività umane rappresentano la più grave minaccia globale per la natura, l'economia, la sicurezza alimentare e la salute umana. Svolgono un ruolo chiave nel 60% delle estinzioni di piante e animali a livello globale e costano all'umanità più di 400 miliardi di dollari all'anno, una cifra quadruplicata dal 1970. Il Mar Mediterraneo, estremamente vulnerabile alle invasioni biologiche, detiene il triste primato di "mare più invaso al mondo", e il Mare Adriatico è attualmente invaso da specie non indigene che provengono da altri mari. Nell'estate del 2023 il granchio blu *Callinectes*



Pesci adriatici. Foto di Alessio Ballerini.

*sapidus*, originario delle coste atlantiche occidentali e già osservato a Venezia nel 1949, ha avuto un'esplosione demografica in alcune aree del Paese e ha colpito in particolare la filiera dei molluschi bivalvi nella zona del Delta del Po. Oltre alla pesca, il granchio blu causa danni agli ecosistemi con la predazione delle specie native, la competizione per le risorse, l'alterazione delle reti alimentari e la modifica degli habitat. Nel Mediterraneo, la via più importante per l'introduzione di specie invasive di pesci è il Canale di Suez, con la cosiddetta "migrazione lessepsiana", dal nome di Ferdinand Marie De Lesseps, l'ingegnere francese promotore ed esecutore del Canale di Suez. Poiché la diffusione di specie aliene aumenterà in futuro è necessario sviluppare strategie intelligenti di mitigazione, contenimento, gestione, adattamento e monitoraggio con una ricerca scientifica attiva e puntuale. Il geoportale Ornef del CNR IRBIM è un database interattivo sui pesci esotici del Mediterraneo consultabile online che fornisce informazioni georeferenziate e aggiornate sulla presenza di specie aliene e si rivolge non solo alla comunità scientifica internazionale ma anche alle associazioni, ai cittadini e alle istituzioni.

**Un libro fondamentale.** Il volume *Fishes of the Adriatic Sea* di Tonko Šoljan, scienziato e ittiologo di fama internazionale, pubblicato nel 1948 e poi aggiornato in numerose edizioni, è da decenni un riferimento per biologi, naturalisti, pescatori e appassionati.

## Sport e Lifestyle



- Legenda
- Città
  - ▲ Parchi e riserve naturali
  - ▲ Monti e catene montuose

## Luoghi

### Friuli Venezia Giulia

- 01 Muggia
- 02 Trieste
- 03 Sistiana (Duino-Aurisina)
- 04 Grado
- 05 Lignano Sabbiadoro

### Veneto

- 06 Bibione (San Michele al Tagliamento)
- 07 Caorle
- 08 Jesolo
- 09 Cavallino Treporti
- 10 Lido di Venezia
- 11 Chioggia
- 12 Delta del Po ▲

### Emilia Romagna

- 13 Casalborsetti (Ravenna)
- 14 Porto Corsini (Ravenna)
- 15 Marina di Ravenna (Ravenna)
- 16 Cervia
- 17 Cesenatico
- 18 Rimini
- 19 Riccione

### Marche

- 20 Cesano (Senigallia)
- 21 Senigallia
- 22 Marzocca (Senigallia)
- 23 Falconara Marittima
- 24 Palombina (Ancona)
- 25 Ancona
- 26 Monte Conero ▲
- 27 Numana
- 28 Civitanova Marche
- 29 Porto Sant'Elpidio
- 30 Porto San Giorgio
- 31 San Benedetto del Tronto

### Abruzzo

- 32 Area marina di Torre del Cerrano ▲
- 33 Costa dei Trabocchi ▲

### Molise

- 34 Termoli

### Puglia

- 35 Vieste
- 36 Gargano ▲
- 37 Bari
- 38 Spiaggia Pane e Pomodoro (Bari)
- 39 Torre a Mare (Bari)
- 40 Cozze (Mola di Bari)
- 41 Torre Canne (Fasano)
- 42 Polignano a Mare

### 43 Monopoli

- 44 Riserva Naturale Torre Guaceto ▲
- 45 Brindisi
- 46 Lendinuso (Torchiarolo)
- 47 Porto Cesareo
- 48 Riserva Naturale Le Cesine ▲
- 49 Frassanito (Otranto)
- 50 Marina Serra
- 51 Marina di Novaglie (Alessano)

1.109 km di bagni d'inverno,  
terme e tavole volanti

Cristiana Colli

Sono 1.109 i chilometri di costa tra Trieste e Otranto. È una costa prevalentemente sabbiosa con importanti appendici rocciose – il Monte Conero e il Gargano; una sequenza di lagune che dal Delta del Po arrivano a Grado; lunghi tratti di strade costiere e lungomari che si alternano a frammenti di natura selvaggia, riserve marine, aree protette, fiumi che arrivano al mare, sorgenti termali. E spiagge a perdita d'occhio. La spiaggia d'inverno è un paesaggio di uccelli marini, navi in lontananza, aerei che solcano il cielo, pescatori e conchiglie, aria e vento; è un luogo diversamente abitato, un ambiente naturale, termale, marino – si corre si cammina e si nuota.



Sopra. Nei giorni di nebbia e bassa marea sulla costa adriatica si pescano le cappellette, le puraze in Romagna, le vongole lupino. È un'antica tradizione popolare, uomini e donne fanno a gara a chi ne raccoglie di più. Le cappellette stanno a coltello rispetto alla battigia e quando col dito o con piccoli uncini – di solito un cucchiaino da caffè legato a una canna – si estrae la conchiglia dalla sabbia si chiudono e schizzano. Significa che sono vive. “Chiuso a cappelletta” è un detto molto popolare. *Courtesy Cristiana Colli.*

Sotto. L'erosione costiera, le mareggiate e le burrasche improvvise di un clima definitivamente cambiato obbligano a proteggere le spiagge con sistemi di salvaguardia – dune artificiali di sabbia, paratie, impacchettamenti che ridisegnano l'arenile. Qualche volta impediscono la vista del mare e l'accesso, sempre ridefiniscono percezione, fruizione e funzioni. Queste “so-praelevate di sabbia” a protezione dei lungomari sono nuovi spazi pubblici. *Foto di Alessio Ballerini.*

ta, si fa yoga, vela, canoa, surf, kite, sup (stand up paddle). Si pesca sui moli, sull'arenile, nelle bilance, e nelle giornate di bassa marea si raccolgono le *cappellette*.

### Bagni d'inverno

Chi passeggia li osserva tra l'ammirato e l'invidioso – *Ma come fanno, non hanno freddo? Ma non hanno paura del vento e del mare mosso?* Certo che hanno freddo, ma lo sopportano; certo che hanno paura, ma la gestiscono. Non sono tanti ma sono dappertutto lungo la costa adriatica – singoli, piccoli gruppi, associazioni che ingaggiano goliardiche competizioni. Per riconoscerli basta osservare le macchine parcheggiate sui lungomari quasi sempre deserti – se si guarda bene, in lontananza, teste e corpi ondeggiavano tra i flutti. Sono loro, quelli che hanno fame di mare, desiderano gli schizzi e l'acqua fredda sulla testa, quelli che parlano con gli uccelli marini tra il vento e il volo e sorridono mentre guardano lontano, sopra e sotto. Sono quelli che non riescono a guardare il mare senza immergersi. Tutto è essenziale – ci si cambia in macchina, piedi scalzi anche con la neve, asciugamano appoggiato sulla sabbia, un po' d'acqua per togliere il sale dagli occhi. Si entra piano, con religioso rispetto, l'acqua è una conquista intima e silenziosa, si cerca la confidenza del corpo che accoglie il gelo e della mente che fa ordine, respira e si abbandona. Il bagno d'inverno non è il bagno nell'acqua fredda, è il bagno nel mare dentro, come un'ossessione. È quell'incanto che chiede concentrazione controllo e perseveranza, per resistere quando la nebbia trasforma l'acqua in marmo, per concedersi quando la Bora scaravolta il corpo e l'orizzonte, per avere discernimento quando le onde in superficie e le correnti nel sottosuolo azzerano ogni illusione di stabilità, e il Garbino è paura vera di non tornare. I bagni d'inverno sono esperienze solitarie e radicali, è il sentire senza gravità un tempo senza tempo, in quell'infinito cenerino che si fonde con le nuvole, dentro la scala dei blu.



## Frammenti Perfetti

### Acque calde acque fredde

**Le mappe dei bagni d'inverno.** Chi fa il bagno d'inverno lo fa sempre e dappertutto, ma ci sono mappe di una geografia peculiare. Da Nord a Sud.

Si parte da **Muggia**, in **Friuli** sul confine con la Slovenia per arrivare a **Trieste**, **Sistiana** e **Sistiana Marina** dove si nuota sotto le falesie di Duino, in un paesaggio estremo e domestico insieme, lì dove nasce l'Adriatico. **Grado** alterna la spiaggia di sabbia e pinete agli scogli con imponenti massicciate, e custodisce un prezioso *atout*, le storiche terme marine<sup>1</sup>, un riferimento per l'aristocrazia asburgica, già nell'Ottocento.

Scendendo verso il **Veneto** sono chilometri di accessi al mare tra **Lignano Sabbiadoro**, **Caorle**, **Jesolo**, **Cavallino Treporti** fino alla laguna di Venezia, con il Lido e la bella storia del gruppo ibernisti<sup>2</sup> che dal 1979 accoglie chi desidera unirsi alla pratica del bagno d'inverno. Il Lido è un luogo letterario di storie legendarie, da quelle del cinema a Thomas Mann a Hugo Pratt, dove anche il bagno è un'immersione nell'immensità adriatica. Si accede al mare da spiagge di sabbia accanto a hotel leggendari, da luoghi indefinibili e magici come i **Murazzi**, **Malamocco** e **Pellestrina**, fino a traguardare **Chioggia** con le ampie spiagge di **Sottomarina**. Si sta sospesi tra il Mito e il Mose su una scala del tempo millenaria, quella della laguna, con le sagome dei moderni transatlantici che entrano nelle bocche di porto come i piroscafi nelle foto d'epoca.

E quindi la **Romagna**. È frequente incontrare nuotatori invernali tra le pinete di **Marina di Ravenna**, a **Casalborsetti** giù fino a **Cervia** e **Cesenatico**, là dove tra le pinete si alterna l'acqua fredda del mare all'acqua calda delle terme<sup>3</sup>.

**Rimini** ha una solida consuetudine con i bagni d'inverno, e **Riccione** si conferma avanguardia per le preveggenze legate ai desideri e all'accoglienza col primo stabilimento invernale, la Spiaggia del Sole 86/87.

Le **Marche** concedono un'ampia varietà rispetto ai venti, al paesaggio, alle esperienze. La spiaggia di Velluto di **Senigallia** unisce la dimensione cittadina con le appendici più selvatiche delle frazioni costiere di **Cesano**, con i canneti vicino alla foce del fiume, e di **Marzocca**, che guarda l'altra sponda e Ancona in lontananza; tra **Falconara** e **Palombina** l'arenile è un paesaggio singolare, chiuso tra il mare e la ferrovia; in **Ancona** le Grotte



Ai Bagni La Lanterna Pedocin di Trieste, da oltre un secolo, uomini da una parte e donne dall'altra. Non si fa il bagno ma si sta al sole soprattutto d'inverno, ogni giorno e con tutti i climi. Le persone sono in costume, riparate dal vento, prendono ogni piccolo raggio di sole, e chiacchierano. Foto di *Alessio Ballerini*.



Spiaggia del Passetto, Ancona. Foto di Alessio Ballerini.

del Passetto – sotto l'iconico ascensore bianco, un simbolo inaugurato negli anni Cinquanta – sono il magnifico accesso al mare di città, al merletto di scogli che si dispiega tra la falesia e la campagna a precipite – con luoghi sorprendenti come la Seggiola del Papa, la Scalaccia fino al Trave e Mezzavalle. Da lì in poi si apre la corolla di spiagge del **Monte Conero**, e poi tutta la sequenza di arenili che vanno da **Porto Sant'Elpidio** a **Porto San Giorgio** fino a **San Benedetto del Tronto**.

Differenti e più selvagge le spiagge di **Abruzzo e Molise**, con le riserve marine di **Torre Cerrano** e della **Costa dei Trabocchi**, in un'alternanza seducente tra la dimensione antropizzata, le infrastrutture del mare, le piattaforme e la *wildness* dal carattere intenso.

Infine la **Puglia**, dove il bagno d'inverno è una pratica diffusa e abituale su tutto il litorale adriatico e sulla costa jonica e salentina. Le spiagge sono quelle del kite e dell'estate, ma ci sono ritrovi specifici: sotto il Gargano a Lesina, Manfredonia, Marina di Siponto e Margherita di Savoia che ospita anche un importante centro termale<sup>4</sup>. Verso sud a Lama Monachile di **Polignano** e Porta Vecchia a **Monopoli** – celebre il bagno all'alba del 1° settembre come gesto di buon auspicio per il futuro – Conca e Cala Materdomini a **Brindisi**, e le coste di **Pane e Pomodoro**, **Torre a Mare**, **Cozze**, **Marina Serra**, **Marina di Novaglie**.



Kitesurf a Senigallia. Foto di Alessio Ballerini.

## Kite e surf

Lo spettacolo delle vele che volano nel cielo sul mare in tempesta toglie il fiato, come i volteggi e i salti quando le tavole si staccano dall'acqua e si alzano in volo. Sono scariche di adrenalina palpabili, uno spettacolo sempre più frequente sulle coste adriatiche, con un numero di appassionati e adepti in grande crescita. Un po' marinai un po' piloti devono conoscere il vento, sentire le correnti, cogliere gli angoli migliori per prendere e perdere velocità, quando serve. Il kite – come il bagno d'inverno – coinvolge uomini e donne di tutte le età che amano la spiaggia vera, nuda, senza orpelli e infrastrutture, appassionati del mare ruvido e severo, alla ricerca di un rapporto diretto, integrale e senza mediazioni con l'acqua e la natura. Amanti dell'aria, sono viaggiatori sempre pronti a partire su e giù per l'Adriatico e non solo, ovunque i venti promettano meraviglie. Nei loro smartphone ci sono tutte le app che aggiornano in tempo reale le condizioni meteo mare, da windy.com a windfinder.com. È il vento il loro miglior amico e sono i venti che orientano la scelta della spiaggia, della vela, della muta, dello spot. Il kite si fa tutto l'anno, ma in Adriatico è l'inverno la stagione eletta, il periodo perfetto per le uscite più belle. Nei loro racconti c'è l'energia e la meraviglia dell'avventura, del mare e del vento tra i capelli; ci sono le acrobazie tra la sabbia e gli scogli, il corpo a corpo con l'impeto dell'acqua, il salto e il volo contro il cielo; c'è la pazienza quando, a terra sull'arenile, compongono ala barra e trapezio. Le mute li proteggono nelle lunghe immersioni e trattengono il trapezio che guida la vela e le evoluzioni. Dagli inizi, negli anni Novanta, questa pratica sportiva si è molto diffusa, con numerosi spot sul territorio costiero – luoghi dove appoggiarsi per informazioni, corsi, gestione dell'attrezzatura, servizi e docce calde. È una community che si riconosce in una passione travolgente, oltre i luoghi e le geografie.

## Frammenti Perfetti In volo sull'acqua

**Le mappe del kite e del surf.** Il vento orienta la scelta della spiaggia.

In **Veneto** sono molto apprezzati gli spot di **Lignano Sabbiadoro** e **Bibione**, ma il più spettacolare è quello di **Sottomarina a Chioggia**, per l'ampiezza della spiaggia, la potenza della Bora che qui genera onde alte anche 2-3 metri, e per la vista sul Mose.

Si scende poi in **Romagna** verso **Porto Corsini**, a **Ravenna**, un altro punto perfetto quando soffia lo Scirocco con onde alte 2-3 metri. Molto frequentato lo spot di **Riccione**.

Si arriva nelle **Marche** dove il kite è praticato in diverse città. A **Senigallia**, zona sud verso **Marzocca** con capanni attrezzati, servizi e scuole; a **Numana**, sotto il Monte Conero, dove la vista è spettacolare soprattutto col vento termico a 15-16 nodi; a **Civitanova**, zona sud della città. La baia di **Portonovo** è un luogo eletto anche per i surfisti che, soprattutto nel periodo invernale, si tuffano tra gli scogli; un luogo molto amato come **Punta Vignola** nella costa dei Trabocchi in Abruzzo, un paradiso naturale ancora intatto – lì si favoleggia di corse di oltre 300 metri su un'altezza di 2.

Tra **Rimini** e **Termoli** si fa kite con tutti i venti – Bora, Scirocco e Maestrale – a esclusione del Libeccio, nella vulgata Garbino o Corina, pericoloso perché porta al largo.

Se **Abruzzo** e **Molise** hanno spot analoghi, l'arrivo in **Puglia** in tutta la sua estensione di oltre 500 chilometri, completa la mappa dei luoghi perfetti. Nella zona nord, sul Gargano, **Vieste** prende tutti i venti tutto l'anno, con onde adatte a livelli e abilità diverse. Tra **Trani**, **Ostuni** e **Brindisi** mete predilette sono **Torre Canne** e la **Riserva di Torre Guaceto**, mentre a sud, vicino a **Lecce**, è **Lendinuso** il posto più spettacolare in cui far volare la vela spinta principalmente dal vento termico – quello determinato dalle differenze di temperatura tra superfici terrestri come mare e terraferma – e dai venti che arrivano da nord – la Bora e il Maestrale. Tra le passioni dei kites che scelgono l'Adriatico d'inverno c'è il **Parco Naturale delle Cesine**, ma davvero imperdibili, anche se consigliati agli esperti per le difficoltà di navigare in quel mare, sono **Frassanito** e **Porto Cesareo**, vicino a **Otranto** – luoghi ideali per le onde generate dai venti che arrivano da sud, sud-est.



Sopra. Surf a Senigallia. Foto di Alessio Ballerini.

Sotto. Una giornata di surf e canoa a Marzocca. Foto di Alessio Ballerini.

1. [https://www.gradoit.it/it/scopri\\_le\\_terme\\_marine/](https://www.gradoit.it/it/scopri_le_terme_marine/)
2. <http://www.ibernisti.com/>
3. <https://www.termedicervia.it/it/>; <https://termepuntamarina.it/>
4. <https://www.termemargherita.it/it>
5. <https://www.conerostyle.com/surf/>

# Cibi Luoghi Tradizioni



Legenda

- Città
- ▲ Parchi e riserve naturali
- ~ Fiumi e foci
- ⊙ Isole e arcipelaghi
- Golfi
- ..... Fiumi



## Luoghi

### Friuli Venezia Giulia

- 01 Trieste
- 02 Laguna di Grado ▲
- 03 Grado
- 04 Prepotto
- 05 Tagliamento ~

### Veneto

- 06 Caorle
- 07 Foce del Piave ~
- 08 Jesolo
- 09 Mazzorbo (Venezia) ©
- 10 Venezia
- 11 Laguna di Venezia ▲
- 12 Chioggia
- 13 Delta del Po ▲

### Emilia Romagna

- 14 Codigoro
- 15 Valli di Comacchio ▲
- 16 Salina di Cervia ▲
- 17 Rimini
- 18 Cattolica

### Marche

- 19 Gabicce Monte (Gabicce Mare)
- 20 Pesaro
- 21 Fano
- 22 Senigallia
- 23 Ancona
- 24 Loreto
- 25 San Benedetto del Tronto

### Abruzzo e Molise

- 26 Costa dei Trabocchi ▲

### Puglia

- 27 Laguna di Lesina ▲
- 28 Laguna di Varano ▲
- 29 Gargano ▲
- 30 Golfo di Manfredonia ○
- 31 Salina di Margherita di Savoia ▲
- 32 Trani
- 33 Valle d'Itria ▲
- 34 Otranto

## Storie e sapori adriatici

Massimiliano Tonelli

Mentre scrivo – cogliendo la sfida di articolare spunti e suggerimenti lungo l'Adriatico dall'Istria a Otranto e da Trieste a Leuca – scorro la mappa dell'Italia. Costretto a osservarla da un punto di vista *levantino*, la tipica conformazione a stivale perde senso. Perde senso anche la sagoma inconfondibile del fiordo adriatico, insenatura che parte da Brindisi e da Valona e arriva fino a Venezia la quale se lo intestava volentieri come “suo” golfo.

Questa baia, a guardarla con gli occhi con cui la devo guardare, perde le sue caratteristiche per due motivi. Il primo motivo è geologico: qualche millennio di

anni fa questo mare non esisteva. Era terra, almeno per la metà. La pianura padana si prolungava connettendo senza confine Romagna e Dalmazia, Marche e Croazia. Il Po la tagliava esattamente a metà e la sua “vera” foce non è dove la vediamo oggi, ma sta sommersa sotto un mare non troppo profondo proprio di fronte ad Ancona. Non serve essere geologi marini per aprire Google Maps, impostare la visione satellitare e rendersi conto perfettamente che sotto l’attuale Adriatico del nord c’è ancora lei: la pianura padana che continua. Quanti cambiamenti... Un mare che non era mare, uno specchio d’acqua che ha diviso il mondo occidentale da quello dell’Est per decenni e che invece una volta era solo il Golfo della Serenissima.

E poi si diceva dello “stivale”. Sagoma identitaria d’Italia che da questa prospettiva non ha più una logica. Qui le forme sono altre se ci riferiamo solo alla linea di costa. Un bastone con l’impugnatura ricurva, come un ombrello. Un ricciolo in alto con Trieste, Grado, Jesolo, Venezia e poi giù sempre dritti fino al Salento. Con poche – pochissime – significative eccezioni che muovono il rettilineo della in(de)finita città adriatica: la foce del Po che si allunga verso l’Istria come a replicare la configurazione del Pleistocene che dicevamo sopra e recuperare gli ettari persi sott’acqua; il promontorio di Gabicce; il Conero; il Gargano. I dirazzamenti a questa regola di una riviera dritta che guarda a nord-est sono importanti perché individuano punti di costa dove l’orografia diventa sorprendente e i fenomeni magici e inattesi, come ad esempio i “due soli” di Ancona, una città dove puoi vedere ogni giorno sia l’alba che il tramonto in mare e dove si perde lo stereotipo dell’Adriatico come terra priva di *sunset* marini che costituiscono l’identità invece del Tirreno.

E allora siamo a percorrere questo bastone, questo ombrello umido e salmastro. Umido ma non troppo, mare ma non troppo, mare di terra e terra di mare. Una barena intellettuale idealmente molto più dif-

fusa di quelle che si formano ogni giorno nella laguna di Venezia. Ma a Venezia arriveremo, ora partiamo dall’inizio e l’inizio non può che essere Trieste. L’impugnatura del nostro bastone, gancio geografico, culturale, antropologico. Appiglio che tiene avvinto questo mare all’Europa. Il fiordo sale a toccare l’Austria-Ungheria, e di fiordo si può parlare a ragion veduta sapendo che c’è un raro – ma non rarissimo – fenomeno che vede queste acque ghiacciare d’inverno manco fossimo in Norvegia.

E i formati gastronomici di Trieste ci fanno pensare al Nord e all’Europa Centrale infatti. No, non parlo dei grandi caffè, quelli diamoli per scontati. Parlo dei buffet di Trieste. Luoghi della carne cotta nella caldaia e soprattutto luoghi aspri del cren, della senape, dei crauti. Eccola la forma della nostra costa, fatta come un arpione, che diventa arpione continentale anche nella proposta, nell’identità e nella memoria del cibo. E dei rimandi vasti che spaziano fino a lontanissimo. L’esperienza di un pasto al Buffet da Pepi – che serve prosciutto di Praga o orecchie di maiale da fine Ottocento – ricorda quanto si vive in un vecchio *bar mleczny* polacco più che in una qualsiasi altra trattoria economica italiana.

È significativo che la circumnavigazione (sì, *circumnavigazione*, solo chi leggerà sino in fondo capirà) parta da qui, perché ora ci si stacca dall’Europa continentale e ci si proietta verso Sud. Non prima però di aver dato uno sguardo a questo mare stretto e lungo dalle colline che lo sovrastano nel suo punto più a settentrione. Su queste alture antiche e dolci aprono, quando pare a loro senza dar retta a orari stabiliti, turni di apertura e ritmi del business, qualcosa come 50 osmizze. Non sono ristoranti, non sono enoteche, non sono botteghe alimentari, non sono agriturismi ma forse sono tutte queste cose assieme e nessuna di queste. D’altro canto affacciamo sul mare che non è mare e quindi possono essere ristoranti che non sono ristoranti; e allora dopo l’anomalia

dei buffet triestini ci può essere anche l'anomalia delle osmizze del Carso: case di contadini che sfidando ogni possibile burocrazia – per loro ci sono norme ad hoc – aprono per far mangiare prodotti tipici rigorosamente da loro allevati, trasformati, coltivati. Una frasca fuori dal cancello indica le osmizze aperte nel quadro di una tradizione che risale alla metà del Settecento. Molte le osmizze che hanno una vista sul mare, quella di **Ivan Gabrovec** a **Prepotto** ha anche una struttura in pietra e un cortile perfetto per i pomeriggi d'estate.

Lo avevamo detto che sarebbe venuta la laguna. Cosa c'è di più identitario della laguna per un mare che non era mare? E infatti incontreremo lagune in quantità. Non solo quelle del Nord, a Grado o a Venezia dove si trovano le aree umide più vaste del Mediterraneo, ma fino a Sud, in luoghi inaspettati come il Gargano dove c'è la laguna di Lesina e la laguna di Varano che vengono chiamate "laghi", forse anche per la loro dimensione. Guardate di nuovo la mappa e accorgetevi come Lesina e Varano (quest'ultimo è lo specchio d'acqua più grande di tutto il Sud Italia) guardino proprio dritto in faccia a Venezia e Grado a Nord. Come ci fosse un asse. C'è il senso di abbraccio: una costa lunga e dritta che in realtà ritrova elementi straordinariamente comuni a grande distanza. Un ricamo ricorsivo di similitudini nella differenza.

Un altro esempio prima di concentrarci sulla laguna e proseguire il nostro viaggio? Beh, andiamo un po' più a sud del Gargano. Troveremo un altro specchio d'acqua costiero, enorme, sconfinato. Ma non è un lago, non è neppure una laguna: è una salina, sta a Margherita di Savoia. Fa il paio con un'altra importante salina italiana che invece sta lontana, lontanissima, ma sempre lungo il nostro Adriatico: a Cervia. Le due saline, guarda un po', condividono primati: una, quella pugliese, è la più grande d'Italia; l'altra, quella romagnola, è quella più a nord d'Italia. Ed entrambe sono da tempo area protetta. Diversissime e uguali grazie al maglio costie-

ro che tutto tesse e rende omogeneo. Ma torniamo alla laguna, che ancora siamo molto a nord e dobbiamo arrivare fin giù.

La laguna di Grado, la laguna di Venezia e in mezzo a irrobustire il sistema delle acque le foci dei grandi fiumi. Non saranno il Po, che è irraggiungibile e non avrà eguali lungo tutta la costa del nostro viaggio, ma sono importanti: il Tagliamento, il Piave. Collocato proprio alla foce di quest'ultimo c'è un porticciolo, un albergo, un ormeggio, un piccolo cantiere navale e il ristorante di **Tino Vettorello**. Siamo a Jesolo, ma non quella Jesolo alla moda e piena di architetture contemporanee che ti immagini, è una Jesolo marginale di pineta salmastra. Vettorello qui interpreta i prodotti del mare dialogando coi pescatori piccolissimi che operano di fronte al ristorante, ma anche con quelli di media stazza che fanno capo ai porti pescherecci che stanno ai due estremi della laguna di Venezia: Caorle e Chioggia.

(Viene quasi voglia di mollare tutto e scrivere una guida dell'Adriatico solo servendosi della geografia dei porti pescherecci e delle logiche della filiera ittica: San Benedetto del Tronto, Fano, Ancona, Senigallia e poi spaziando verso nord e verso sud fino a tornare in un'altra zona unica, quella delle Valli di Comacchio, dove l'industria conserviera della Manifattura dei Marinati è l'unica produzione di scatolette di pesce realizzata in un museo!)

E relazionandosi coi pescatori, Tino Vettorello decide spesso di proporre nei suoi piatti specie invasive non limitandosi a comprare sempre i soliti prodotti: la sua pasta al granchio blu è identitaria oltre che golosissima. E racconta di una postura e di un rapporto verso il mare che è molto condiviso da queste parti. Ci sono Chiara Pavan e Francesco Brutto che al ristorante **Venissa** di **Mazzorbo** – un'isoletta dentro la laguna Veneta collegata a Burano con un ponte – cucinano solo fauna aliena. E se scendete giù nel Polesine (ricordate? Mare che è terra, terra che è mare, acqua di fiume e di mare che



si toccano...) trovate il medesimo atteggiamento in un altro ristorante mitico: [La Capanna di Eraclio](#). Qui a [Codigoro](#) la cuoca Maria Grazia Soncini è stata forse la prima a trasformare un problema – quello dell’invasione del granchio blu – in una risorsa gastronomica. Un approccio che fotografa la concretezza di queste terre. Saporito. Il granchio blu è difficile da lavorare in cucina perché ha molto carapace e poca carne e dunque richiede tempo per essere spolpato. Ma è saporito. Questo a ben pensarci è un mare saporito e quel sapore gli è conferito proprio dalle caratteristiche che abbiamo imparato a inquadrare: un mare che non è mare, che è un po’ mare e un po’ terra. Non c’è ambiente più straordinario per i frutti di mare e per i crostacei, ecco perché è buono perfino il granchio blu; ecco perché alla foce del Po si allevano vongole e ostriche sbalorditive. Ecco, forse, il motivo per cui la pasta con le vongole può essere considerata una ricetta-tracciante di tutta la costa adriatica. Questo rapporto simbiotico tra terra e mare (pensate alla palude, grazie alla quale Ravenna venne nominata capitale), questa capacità di sintonizzarsi sulla zona precisa di confine tra questi due elementi, su quell’area indefinita e pronta a cambiare a ogni ondata e a ogni marea, è la caratteristica di tutti i grandi cuochi che guardano all’Adriatico. Senz’altro [Davide Di Fabio](#) a [Gabicce Monte](#); senz’altro [Stefano Ciotti](#) a [Pesaro](#) e più di tutti gli altri [Mauro Uliassi](#) e [Moreno Cedroni](#) a [Senigallia](#). Uliassi ha prodotto negli anni dei piatti che sono il manifesto di questo sguardo: *La Prima Secca*, ad esempio, o *Il Fosso*, dal sapore erbaceo di alghe, vegetali salmastri, rane e lumache. Un’istantanea dell’Adriatico. Cedroni addirittura gestisce di fronte al suo ristorante un orticello da spiaggia, un esperimento botanico e agricolo interessante per i gusti che produce ma simbolico e profondamente intellettuale: un’ode al salmastro. A proposito di terra che si fa mare e mare che tocca la terra c’è un monumento-simbolo in questo punto di Adriatico: la Rotonda di Senigallia. Dopo anni di chiu-

sura, la riaprirono nell'estate del 2003: a organizzare il catering inaugurale? Uliassi&Cedroni, insieme.

Siamo nell'esatto punto dell'Italia orientale in cui le lingue galliche lasciano spazio alle lingue centrali. Ecco perché succedono cose qui in maniera così densa e moltiplicata. Ecco perché tutte le regioni che affacciano su questo mare sono plurali. "Le Marche", perché sono almeno tre se non altro linguisticamente: quella gallica, quella che parla i dialetti del Centro Italia e quella del Sud che è a livello di idioma vicina al Mezzogiorno d'Italia. Tutto in una regione! Ma qui tutto è plurimo: "le Venezie", il Friuli e la Venezia-Giulia, l'Emilia e la Romagna che entrambe affacciano sul mare con postura diversissima, "gli Abruzzi" e poi, dopo il Molise, ovviamente "le Puglie" a sottolineare unità ma anche profondissima differenza tra terre remote tra loro come la Capitanata di Foggia e la Terra d'Otranto di Lecce. Ma torniamo a parlare di cibi.

Ovviamente non c'è solo la gastronomia ricercata e lussuosa dei ristoranti gourmet e degli chef famosi. Quelli sono ormai diventati un pezzo dell'identità di tutto il territorio, ma alla base della piramide restano le preparazioni popolari e chi riesce a tradurle in progetti imprenditoriali a partire proprio dal mondo della pesca. L'esempio più peculiare è [Pesce Azzurro](#), una catena di self service che si possono trovare a [Rimini](#), [Cattolica](#), [Fano](#) e [Senigallia](#) dove a prezzi contenutissimi si mangia il pesce buono dei pescherecci in un'atmosfera tra il refettorio scolastico e il pranzo della domenica in famiglia che va provata e non si può raccontare. Ma se parliamo poi di grandi chef, di cucina ancestrale e di Marche, non possiamo evitare di menzionare, rotolando verso sud come stiamo facendo dall'inizio di questo testo, il ristorante [Andreina](#) a [Loreto](#) dove lo chef Errico Recanati ha fatto capire a tutto il mondo della gastronomia che il fuoco e la fiamma possono essere ingredienti. La sua ricerca la possiamo considerare una cerniera che unisce la tradizione nordica delle osmizze

che abbiamo visto attorno a Trieste con la storia tutta pugliese dei fornelli, i macellai che abitualmente cucinano una parte della carne in vendita, appollaiati sulle Murge o in Valle d'Itria con vista orizzontale verso l'Adriatico del sud.

Ne abbiamo individuati tanti di progetti gastronomici che stanno in altalena tra il mare e la terra. E forse i trabocchi sono simbolici in questo senso. Antiche macchine da pesca attaccate alla terra ma gettate nel mare per cercare di catturare con le bilance i branchi di pesci in transito, facendolo senza arrischiarsi troppo e senza spingersi al largo. Identificano la zona più meridionale dell'Abruzzo verso il Molise ma la cosa incredibile è che i richiami – anche qui! – non mancano. Volete trovare una inflata inaspettata di trabocchi in una zona inospettabile? Tornate in un posto di cui abbiamo parlato sopra: la foce del Piave, il Fiume Sacro alla Patria. Proprio di fronte al ristorante di Tino Vettorello osserverete un legame ancestrale tra due terre che sembrano distanti ed evidentemente non lo sono come il Veneto e l'Abruzzo.

Siamo in Puglia e il nostro viaggio volge al termine. C'è una notizia straordinaria che è più significativa di qualsiasi chiusura a effetto: della Puglia abbiamo già parlato. Abbiamo accennato all'accezione plurale di "Puglie", abbiamo raccontato dei fornelli pugliesi, abbiamo discusso dei laghi del Gargano e delle smisurate saline di Margherita di Savoia. Abbiamo già parlato di Puglia senza esserci neppure arrivati: sono bastati i rimandi, i riferimenti, i collegamenti concettuali. Avevamo chiuso il viaggio senza chiuderlo.

E poi pensateci: sono decenni ormai che la Puglia non è più considerabile una regione "del Sud" qualsiasi cosa questo voglia dire. Lo spirito imprenditoriale sembra quello emiliano, la capacità di accogliere sembra quella romagnola, la risolutezza e la concretezza come i veneti per non dire della capacità di attrarre investimenti e capitali. È come se fossimo tornati all'inizio del per-

corso. Il bastone quindi non è più un bastone ma è giunco, si flette, si piega, si avvolge e si gira in ovale fino a incontrare sé stesso, come un tarallo pugliese fatto dalle mani di Luca Lacalamita nel panificio **Lula di Trani**. È come se questo fiordo, questo canale, questa baia oblunga, questa insenatura profonda diventasse un lago. Con le sponde che si guardano le une con le altre e si specchiano e si riconoscono e si parlano. E osservano con amicizia e voglia di relazioni alle coste vicinissime dei fratelli della Grecia, dell'Albania, del Montenegro, della Croazia e della Slovenia.

# Immaginari Adriatici





Legenda

- Città
- ⦿ Isole e arcipelaghi
- ▲ Parchi e riserve naturali

## Luoghi

### Friuli Venezia Giulia

- 01 Muggia
- 02 Trieste
- 03 Grado
- 04 Aquileia

### Veneto

- 05 Venezia

### Emilia Romagna

- 06 Milano Marittima
- 07 Rimini
- 08 Riccione

### Marche

- 09 Marotta (Mondolfo)
- 10 Marzocca (Senigallia)
- 11 Torre di Palme (Fermo)
- 12 Grottammare
- 13 San Benedetto del Tronto

### Abruzzo

- 14 Montesilvano

### Molise

- 15 Termoli

### Puglia

- 16 Isole Tremiti ☉
- 17 Gargano ▲
- 18 Manfredonia
- 19 Bari
- 20 Monopoli
- 21 Torre Santa Sabina (Carovigno)
- 22 Punta del Serrone ▲
- 23 Brindisi
- 24 Isole Pedagne ☉
- 25 San Cataldo (Vernole)
- 26 Riserva delle Cesine ▲
- 27 Otranto
- 28 Porto Badisco (Otranto)
- 29 Santa Cesarea Terme
- 30 Santa Maria di Leuca  
(Castrignano del Capo)

## “Fuori stagione”: l’Adriatico d’inverno

Christian Caliendo

...tutto è visto, tutto è nei miei precordi.

Invece è il pezzo più inaspettato del mio viaggio:  
non solo non riconosco più niente (...),  
ma sono addirittura in terra straniera.

Pier Paolo Pasolini

*La lunga strada di sabbia*

Adriatico d’inverno. Questo viaggio per immagini, parole e suoni non può che iniziare da Trieste. E inizia con Emilio Brentani (Anthony Franciosa) e la sua giovane amante Angiolina Zarri (Claudia Cardinale) che percorrono al tramonto il Molo Audace di Trieste parlando della loro storia in *Senilità*, film diretto nel 1962 da Mauro Bolognini e tratto dal secondo romanzo di Italo Svevo (1898).

Emilio è il prototipo dell’inetto sveviano: intellettuale fallito e impiegato delle assicurazioni alle soglie dei quarant’anni, lacerato dal sentimento di non aver vissuto e di aver conosciuto l’esistenza affettiva unicamente

sui libri, patologicamente indeciso e inadeguato, che soffrirà a causa dell'amore per la più vitale e sbrigativa Angiolina. Sulle pagine pubblicate 64 anni prima delle riprese, la città di Trieste rispecchia e riflette i sentimenti del protagonista:

Non c'era male. La luna non era sorta ancora, ma là, fuori, nel mare, c'era uno scintillio iridescente che pareva il sole fosse passato da poco e tutto brillasse ancora della luce ricevuta. Alle due parti, invece, l'azzurro dei promontorii lontani era offuscato dalla notte più tetra. Tutto era enorme, sconfinato e in tutte le cose l'unico moto era il colore del mare. Egli ebbe il sentimento che nell'immensa natura, in quell'istante, egli solo agisse e amasse.<sup>1</sup>

Un altro molo importante compare nei versi di Umberto Saba, che spesso si concentra sui percorsi avanti e indietro nella città, dotata secondo il poeta di "una scontrosa grazia"<sup>2</sup>:

Per me al mondo non v'ha un più caro e fido  
luogo di questo. Dove mai più solo  
mi sento e in buona compagnia che al molo  
San Carlo, e più mi piace l'onda e il lido?<sup>3</sup>

Del resto, Trieste costituisce l'intero mondo della poesia di Saba (con i suoi vicoli, i suoi angoli nascosti e i suoi pertugi dove poter ritrovare "l'infinito nell'umiltà"); e a loro volta i suoi luoghi (come la Libreria Antiquaria Umberto Saba in via San Nicolò, lo Studio Weiss in via San Lazzaro, il Caffè Tergeste e la via del Teatro Romano) sono diventati nel corso del tempo manifestazioni di questa:

Spesso, per ritornare alla mia casa  
prendo un'oscura via di città vecchia.  
Giallo in qualche pozzanghera si specchia

qualche fanale, e affollata è la strada.  
Qui tra la gente che viene che va  
dall'osteria alla casa o al lupanare,  
dove sono merci ed uomini il detrito  
di un gran porto di mare,  
io ritrovo, passando, l'infinito  
nell'umiltà.<sup>4</sup>

Scendiamo lungo la costa, e fermiamoci a Venezia dove le memorie in questo caso autunnali della città sull'acqua sono apparentemente molto più visive che letterarie: qui Claude Monet realizza nel 1908 una delle sue serie più importanti, con vedute *en plein air* del Canal Grande con la chiesa di Santa Maria della Salute dal Palazzo Barbaro (le versioni per esempio oggi conservate al Museum of Fine Arts di Boston e al Fine Arts Museum di San Francisco) o dell'Isola di San Giorgio Maggiore al crepuscolo (oggi al National Museum of Wales di Cardiff).

San Giorgio compare decenni dopo negli strepitosi dipinti di Virgilio Guidi (il quale a sua volta si era concentrato a fine anni Quaranta su Punta della Dogana), dipinti – compresi in un arco di tempo molto lungo, tra i primi anni Cinquanta e la fine degli anni Settanta – in cui l'isola tende via via a scomparire nel mare lattiginoso della laguna che coincide a sua volta con lo spazio della tela, in un equilibrio sottile e raffinatissimo tra paesaggio e astrazione.

Giù giù fino a Rimini, il vero epicentro della mitologia vacanziera e solare dell'Italia postbellica – e che, forse, proprio per questo motivo ha saputo fornire la versione di sé stessa per così dire lunare, "fuori stagione", più convincente e affascinante, e anche potenzialmente più ricca di futuro immaginativo. Così, già nel suo *reportage* del 1959 per la rivista "Successo", *La lunga strada di sabbia*, Pier Paolo Pasolini avvertiva il lettore: "Sulle spiagge romagnole, il tacere è bello (per questi giorni di ferragosto): bisognerà venirci con Fellini, d'inverno"<sup>5</sup>.

Era ovviamente il Fellini de *I vitelloni* (1953), espressione che si farà non a caso proverbiale come i successivi “dolce vita” e “amarcord”: qui, più che il “lavoratori!” con il gesto dell’ombrello, la scena memorabile è semmai quella del gruppo di amici che di domenica vanno sulla spiaggia deserta a guardare il mare (“E se adesso venisse un signore che ti desse 10000 lire, lo faresti un bagno? Io sì...”), o quella di Alberto (Alberto Sordi) che ubriaco all’alba, dopo la festa di Carnevale, viene colto da un brivido gelido di consapevolezza: “Ma chi sei? Non sei nessuno... Non siete nessuno tutti... tutti quanti. Ma che vi siete messi in testa? Che vi siete... Lascia... e lasciami. Mi fate schifo mi fate.”

Una consapevolezza analoga attraverserà vent’anni dopo il personaggio del nonno di *Amarcord* (1973), sperduto nella nebbia appena fuori da casa sua, in una delle scene più poetiche e commoventi dell’intero cinema italiano: “Mo dov’è che sono? *Mi sembra di non stare in nessun posto*. Mo se la morte è così... non è un bel lavoro. Sparito tutto: la gente, gli alberi, gli uccellini per aria, il vino... *Tè cù!*”

Ma Rimini d’inverno è soprattutto il tormentato e oscuro supplente di liceo Daniele Dominici (Alain Delon) che ne *La prima notte di quiete* (1972) di Valerio Zurlini (il quale nella Riviera romagnola aveva già ambientato *Estate violenta*, 1959, e parte de *La ragazza con la valigia*, 1961) percorre con il viso perennemente imbronciato e il suo iconico *cappotto beige* – del regista stesso – un lungomare nebbioso, freddo e ostile, perduto innamorado della perduta Vanina e incamminato verso la tragedia.

Sono queste le immagini brucianti in grado di fissarsi nella mente collettiva, tanto che riemergeranno in altra foggia, per esempio, nelle pagine di Pier Vittorio Tondelli che in *Fuori stagione* (1985), composto nello stesso periodo del suo *Rimini* e poi raccolto in *Un weekend postmoderno* (1990), fornirà la mappa presoché definitiva di questo paesaggio alternativo – un

Adriatico *dark* dell’anima e della mente – che ha a che fare non più con lo spettacolo del divertimento e del piacere ma con una dimensione nascosta, intima (la “vita segreta delle cose e degli oggetti”):

Quello che affascina della riviera adriatica, durante i mesi invernali, è (...) la scoperta della vita segreta delle cose e degli oggetti. In un primo momento, tutto ciò che era movimento e frenesia si acquieta e si placa. Un grande sudario di silenzio cala sulle città della costa, immergendole in un’atmosfera irreale e per certi versi metafisica: quelle lunghe file di cabine disposte in sequenze ordinate, dai colori pastello – assumono l’aspetto di un paesaggio d’infanzia, – *però disertato, come se appartenesse a una stagione dell’esistenza ormai perduta, scomparsa*, per sempre inghiottita dalla vita adulta. Gli edifici, privati dell’elemento funzionale umano, divengono *misteriosi assemblaggi di altri materiali per altri uomini*.<sup>6</sup>

È l’attesa, dunque, la dimensione fondamentale (colta peraltro negli anni Settanta e Ottanta da un fotografo come Luigi Ghirri: *Lido di Spina*, 1973; *Passerella azzurra*, 1984; *Cervia*, 1989) che per Tondelli caratterizza il fuori stagione adriatico<sup>7</sup>: un’attesa concettuale, una vera e propria disposizione d’animo, che permette di accedere a nuove impreviste visioni.

E infatti da questa attesa ripartiranno le scrittrici esordienti degli anni Novanta nella loro rappresentazione. Così, nella Riccione descritta da Isabella Santacroce in *Fluo* (1995) il mare e il lungomare scompaiono quasi del tutto, sommersi dal diluvio del linguaggio e dei prodotti e dei colori e dei personaggi giovanilistici:

Torno in camera senza Dan’up e senza mele congelate. Laura è piazzata davanti alla Tv e fa dell’aerobica svegliata a occhi chiusi. Prendo lo smalto della Rimmel e disegno cuoricini sulla parete. Lo passo anche sugli

anfibi Red or Dead appena pagati. Laura dice che forse non vedrà più sua madre e parla di strani progetti in terre straniere. Si spazzola i capelli senza trecchine e ride guardando Ambra a ritmo di techno.<sup>8</sup>

Mentre già nella pagina strepitosa dedicata al viaggio in treno lungo la costa, frammenti di alberi e di mare e di scogli e di casottini che scorrono fuori dal finestrino dell'intercity verso l'inizio de *La giovinezza della signorina N.N.* (1998), snodo fondamentale nell'opera di Silvia Ballestra, prende vita un'immagine letteraria e culturale assolutamente nuova, in grado di fondere in maniera organica elementi materiali e immateriali:

Aveva viaggiato incontro all'azzurro dell'Adriatico tra brusche fermate e scossoni. Con le tendine che tremolavano all'aria sui lati del finestrino e vibravano, brillanti di luce nella trama grossa del tessuto, accompagnate, nell'aritmico danzare, dai suoni aerei del vento. Poi, anche la stazioncina di Loreto fu alle spalle. E Porto Potenza, Civitanova, e Sant'Elpidio.

Ed eccolo, il lampo dolce delle palme e dei cactus dell'onirico Sud delle Marche che calmo calmo gli correva incontro, nel paesaggio punteggiato di scogli bruni e stabilimenti balneari dai casottini in legno riverniciati da poco.

Faceva fresco, adesso, ma lei, presa com'era dal paesaggio che correva oltre l'orbita del finestrino, non se ne curava. "Siamo a casa!" disse al cagnetto Nuvola, quando il mare già si confondeva dietro i cactus e le palme, e lo strano sentimento che provava per quella vicinanza aveva trasformato l'acciaieria in subbuglio dell'intercity in una melodia quieta e mangereccia di vongole e limoni, di pane fresco odoroso e tagliolini di Campofilone...<sup>9</sup>

Così, quella sorta di *non-paesaggio* che era stato segnalato un po' frettolosamente da Pier Paolo Pasolini come

"una lunga sfumatura intermedia", una semplice parentesi tra Nord e Sud<sup>10</sup>, vale a dire la costa marchigiana e abruzzese, acquista con Ballestra uno spessore narrativo e visivo molto concreto che si fonda proprio, ancora una volta, sulla "vita segreta delle cose" (ricompaiono, non a caso, le "vongole..."), sotterranea – o meglio: subacquea – e opposta, comunque salutarmente *sfasata* rispetto alla "stagione dei bagni e dei turisti", come mostra il capitolo *Adriatico* del romanzo:

L'acqua era molto fredda ma limpidissima. Il fondo di sabbia, a minuscole, calme onde dorate, dialogando con la luce riusciva a farti distinguere, come attraverso una lente, ogni più piccola pietra, ogni vongoletta e conchiglia.

Pensò che l'acqua sarebbe restata pulita a quel modo fin verso il mese di maggio; e poi, non appena fosse scoccata l'ora della stagione dei bagni e dei turisti, avrebbe perso il suo nitore e nulla, lungo quel tratto di spiaggia, sarebbe stato mai più come ora: c'era nessuno, si chiese, che riuscisse a capire cosa significava, per lei, non potersi tuffare in quella meraviglia fin tanto ch'era pulita?<sup>11</sup>

Era poi, se ci pensiamo, la visione complessa e scheggiata annunciata quindici anni prima da Loredana Bertè in *Mare d'inverno* (1983), pubblicato nell'album *Jazz*, scritto da Enrico Ruggeri e Luigi Schiavone, e dedicata – come ha raccontato Ruggeri – a Marotta, dove il cantante aveva trascorso le vacanze durante l'adolescenza:

Il mare d'inverno  
È un concetto che il pensiero non considera  
È poco moderno  
È qualcosa che nessuno mai desidera  
Alberghi chiusi  
Manifesti già sbiaditi di pubblicità

Macchine tracciano solchi su strade  
Dove la pioggia d'estate non cade  
E io che non riesco nemmeno  
A parlare con me

L'Adriatico invernale, spoglio e freddo, si conferma dunque un paesaggio 'della mente', metafisico ("un film in bianco e nero visto alla TV"): inospitale, ostile e respingente quanto si vuole, ma fertile e gratificante non appena si sappia superare la barriera *in chiaro* del sole e della "vacanza".

Si arriva, dopo questa lunghissima e pressoché continua città costiera, una città sminuzzata che è la provincia italiana, seguendo spiagge binari autostrada, al Gargano – ancora per poco – selvaggio, immortalato trent'anni fa in alcune splendide tavole di Andrea Pazienza, e che dopo Termoli annuncia (o annunciava) finalmente il Sud adriatico come definitivo Altro.

Nel promontorio è stata ambientata di recente la vicenda a tinte forti di *Ti mangio il cuore* (Pippo Mezzapesa 2022), tratto dal libro d'inchiesta di Carlo Bonini e ispirato alla vera storia di Rosa Fiore, prima pentita della mafia garganica, interpretata dalla cantante Elodie. Per quanto il film non sia forse del tutto risolto, uno dei suoi pregi sta proprio nell'originale rielaborazione visiva di alcuni luoghi scelti e utilizzati come *location* che non entrerebbero mai nella propaganda turistica della Puglia ma che sono dotati di un fascino unico e indiscutibile – come per esempio il Carroponte gigante delle Saline (lungo la SP62) e il Magazzino Sofisticazione Sali (progettato da Pier Luigi Nervi) in via Barletta a Margherita di Savoia, oppure la sala ricevimenti La Conchiglia Il Giardino sul Mare in via Mare del Sole a Manfredonia.

Il capostipite nella rappresentazione efficace di questa 'alterità' può essere tranquillamente riconosciuto ne *LaCapaGira* (1999) di Alessandro Piva, che inaugurò la rappresentazione culturale e persino visiva di una Bari fino a quel momento del tutto sconosciuta, e di un Sud

finalmente dislocato rispetto agli stereotipi politici e sociali: riemerge qui e lì, tra le pieghe e gli anfratti del capolavoro di Piva (così come peraltro nel successivo *Mio cognato*, 2003), una comunità arcaica, al tempo stesso premoderna e post-storica, che prefigura oscuramente ciò che si verificherà nel successivo quarto di secolo. Anche la letteratura si è dedicata all'indagine di questo "lato oscuro", non tanto con il *noir* – in verità un po' sbiadito – di Gianrico Carofiglio, quanto piuttosto con il Nicola Lagioia di *Riportando tutto a casa* (2009) e *La ferocia* (2014), ma soprattutto con il Marcello Introna di *Percoco* (2012), che racconta la prima strage familiare del dopoguerra, e con *La festa è finita* (2015) di Eugenio Vendemiale. Va ricordato peraltro che in modo meno truce, ma più silenziosamente rivoluzionario, proprio Bari aveva ospitato la ridefinizione del paesaggio fotografico della mostra collettiva *Viaggio in Italia* (Pinacoteca Provinciale, 1984), curata da Luigi Ghirri, Gianni Leone ed Enzo Velati.

Ci si inoltra poi ancora più giù, fino alla Otranto "città del silenzio del Sud"<sup>12</sup> (Pasolini) di Maria Corti e di Carmelo Bene. *L'ora di tutti* (1962), gioiello della letteratura italiana del secondo Novecento, ricostruisce dal punto di vista di cinque personaggi la vicenda della battaglia di Otranto (1480), con la quale un esercito di Turchi assediò ed espugnò la città salentina. Otranto è il punto zero dell'alterità come arcaicità, luogo *originario* per eccellenza; il mare diventa qui l'equivalente dell'esistenza, serbatoio di ricordi ma anche presagio della fine:

Allora mi vennero davanti agli occhi tutte le cose belle che c'erano nella vita di prima, la pesca sulle barche, forti ai venti di scirocco e di tramontana, il ritorno a casa la sera con le reti sulle spalle, la cicoria che fumava nei piatti; mi sembrò che dentro tutta quella cosa che è esistere, da quando si è nati, ci fosse come una musica dolce, stupenda, e che in quel



momento essa suonasse precipitosa nella mia anima e che l'anima a quel suono volesse correre via da me, andarsene a finire in mare, sott'acqua, dove c'era adesso la mia barca.<sup>13</sup>

Il viaggio lungo l'Adriatico si conclude – e, del resto, non potrebbe essere altrimenti – nel Palazzo Sticchi in via Umberto I a Santa Cesarea Terme, punta estrema della Puglia e dell'Italia, *set* dell'altrettanto estremo *Nostra Signora dei Turchi* (1968) di Carmelo Bene – tratto dal suo omonimo romanzo – concepito e girato come “una sfigurata parodia del cinema”. L'evidente povertà di risorse e mezzi porta a soluzioni al tempo stesso geniali e demenziali, suggerendo come il palazzo moresco, le campagne, le marine siano – e possano essere – solo gli sfondi di una versione immaginifica, psichedelica, tutta interiore e fuori dal tempo dell'Adriatico terminale.

## Note

1. I. Svevo, *Senilità*, Frassinelli, Torino 1995, p. 16.
2. U. Saba, *Trieste*, in *Trieste e una donna* (1910-1912), in *Tutte le poesie* (a cura di Arrigo Stara), Mondadori, Milano 1988, p. 89.
3. Idem, *Il molo*, ivi, p. 117.
4. Idem, *Città vecchia*, ivi, p. 91.
5. P.P. Pasolini, *La lunga strada di sabbia*, Contrasto, Roma 2015, p. 150.
6. P.V. Tondelli, *Fuori stagione*, in *Un weekend postmoderno*, Bompiani, Milano 2005, p. 118 (i corsivi sono miei, N.d.A.).
7. Cfr. ivi, p. 120.
8. I. Santacroce, *Fluo. Storie di giovani a Riccione* (1995), Feltrinelli, Milano 1999, p. 69.
9. S. Ballestra, *La giovinezza della signorina N.N.*, Baldini&Castoldi, Milano 1998, p. 49.
10. Cfr. P.P. Pasolini, *op. cit.*, p. 132: “Che cos'è che segna il passaggio dal Sud al Nord? Sì, c'è una lunga sfumatura intermedia, gli alti Abruzzi e le Marche: eppure certi mutamenti sono repentini.”
11. S. Ballestra, *op. cit.*, p. 53.
12. P.P. Pasolini, *op. cit.*, p. 129.
13. M. Corti, *L'ora di tutti*, Bompiani, Milano 2003, p. 44.

## Frammenti Perfetti

Arte, letteratura e cinema

**Trieste: piazza Unità d'Italia (con l'ex Lloyd triestino) e Molo Audace.** "Si baciavano lungamente, la città ai loro piedi, muta, morta, come il mare, di lassù niente altro che una grande estensione di colore misterioso, indistinto: e nell'immobilità e nel silenzio, città, mare e colli apparivano di un solo pezzo, la stessa materia foggiate e colorita da qualche artista bizzarro, divisa, tagliata da linee segnate da punti gialli, i fanali delle vie" (Italo Svevo, *Senilità*, Frassinelli, Torino 1995, pp. 20-21).

Centro Espositivo d'Arte Moderna e Contemporanea: è questa la cancellata davanti alla quale Emilio e Angiolina si riparano dalla pioggia.

**Venezia: Punta della Dogana.** A Venezia Punta della Dogana, che divide il Canal Grande e il Canale della Giudecca, ritratta da Claude Monet nella sua serie del 1908 e da Virgilio Guidi alla fine degli anni Quaranta in alcuni splendidi dipinti, è oggi sede – insieme a Palazzo Grassi – della Pinault Collection, che ospita prestigiose mostre di arte contemporanea.

**Milano Marittima: viale Forlì 49 (grattacielo).** *La ragazza con la valigia* (Valerio Zurlini 1961): la vicenda del film si svolge tra Parma e la Riviera romagnola. In particolare, il locale dove si esibisce il gruppo musicale in cui suona Piero (Gian Maria Volonté), presso il quale Aida (Claudia Cardinale) fa ritorno, si trova sull'attico del grattacielo in viale Forlì. È uno dei tre grattacieli che si trovano in zona (gli altri due sono a Rimini e a Cesenatico).

**Rimini: corso d'Augusto, Grand Hotel, lungomare.** Le auto della Mille Miglia che sfrecciano nel corso; il gruppo di protagonisti che fa le vasche, passando davanti al cinema e al Bar 2000 (e il duemila è passato intanto da quasi un quarto di secolo); la scena della Gradisca e del principe nella camera del Grand Hotel, che fa il verso al cinema dei telefoni bianchi; la ninfomane Volpina sulla spiaggia, che riecheggia – uguale e diversa – la Saraghina di *Otto e mezzo*; infine, il misterioso motociclista esibizionista Scureza – surreale personaggio effettivamente esistito, a cui Fellini sognava di dedicare un intero film – che corre sul molo con il suo bolide: vero simbolo dell'Adriatico d'inverno e delle sue prospettive.

**Riccione: viale Ceccarini.** "I manifesti civetta informano la people che inalare lacca può essere dannoso e completano il



Sopra. Palazzo del Lloyd Triestino, piazza Unità d'Italia, Trieste. Foto di Alessio Ballerini.

Sotto. Punta della Dogana, Venezia. In primo piano, la Basilica di Santa Maria della Salute.



Sopra. Veduta panoramica di Milano Marittima. Sullo sfondo, il grattacielo in viale Forlì. Foto di Alessio Ballerini.

Sotto. Grand Hotel, Rimini. Foto di Alessio Ballerini.

Marco Neri, *Skyline* (1998), tempera su tela, 35 x 45 cm. Foto di Michele Alberto Sereni. Courtesy Archivio Marco Neri.

messaggio con la notizia di una tipa under venti morta violentemente dopo alcuni minuti di lacca per capelli. Due passanti in pattini se la ridono e si annusano le chiome. Qualcuno mi chiede l'ora e qualche mille lire per il treno perché è rimasto al verde e deve tornare a casa altrimenti sono cazzi e poi vede che sono una che capisce certe cose" (Isabella Santacroce, *Fluo. Storie di giovani a Riccione*, Feltrinelli, Milano 1999, p. 21).

**Pesaro: Fondazione Pescheria, corso XI Settembre 184.** La Fondazione Pescheria nasce nel 2012 dall'esperienza del Centro Arti Visive Pescheria, fondato a sua volta nel 1996 dall'artista Lorenzo Sguanci. La Pescheria propone mostre di arte contemporanea, personali e collettive, di autori nazionali e internazionali appartenenti a diverse generazioni (tra gli altri, Jannis Kounellis, Giuseppe Penone, Tony Cragg, Enzo Cucchi, Nicola Samori e Matteo Nasini). La funzione di centro di produzione artistica è stata rafforzata dall'acquisizione di un nuovo spazio, la chiesa del Suffragio, annesso al loggiato della Pescheria.

**Marzocca-Senigallia (Ancona): lungomare.** Demanio Marittimo. KM-278, progetto della rivista MappE Lab curato da Cristiana Colli e Pippo Ciorra e giunto alla sua quattordicesima edizione, è la maratona dedicata all'arte, all'architettura, al design che si svolge ogni anno a luglio sulla spiaggia di Marzocca di Senigallia: per dodici ore, dalle sei di sera alle sei di mattina, si avvicendano sui palchi talk, dibattiti, conferenze, presentazioni e proiezioni, inglobando anche la dimensione performativa, installativa e cinematografica.

**Torre di Palme (Fermo): Scuola Jack London.** La Scuola Jack London, fondata dallo scrittore Angelo Ferracuti e dal fotografo Giovanni Marrozzini, è dedicata al reportage giornalistico, letterario e fotografico, quindi al racconto del proprio tempo con immagini e parole. Come recita il manifesto della scuola stessa: "Pensare la scuola nel territorio del fermano ha un suo naturale *genius loci*: si riallaccia a maestri indiscussi, che hanno sviluppato una tradizione nel rapporto tra letteratura e fotografia e che proprio in questo territorio hanno operato – Luigi Crocenzi, l'inventore del racconto fotografico neorealista, collaboratore de "Il Politecnico" di Elio Vittorini, e Mario Dondero, indimenticato fotoreporter."

**Grottammare e San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno): lungomare.** "Era stato in quei brevi giorni che la spiaggia (di Grottaville) s'era aperta agli occhi della signorina N.N., nel suo nuovo e impreveduto paesaggio d'esseri umani e mondo: le grigie scogliere frangiflutti e i gabbiani che volteggiando gridava-



Sopra. L'ha scritta lui – Enrico Ruggeri – ma ci siamo innamorati con lei – Loredana Berté. Canzone sublime e struggente nata nelle Marche, a Marotta. Courtesy Cristiana Colli.

Sotto. Cattedrale di Santa Maria Annunziata, Otranto. Foto di Alessio Ballerini.

no, le onde lievi dell'Adriatico ciascuna col proprio candido di spuma e la messe invisibile delle conchiglie sommerse, accoglievano il passeggio, e a te che camminavi sull'arenile, anche là dove il bagnato rendeva il fondo più compatto, le scarpe si riempivano di sabbia" (Silvia Ballestra, *La giovinezza della signorina N.N.*, Baldini&Castoldi, Milano 1998, p. 87).

**Montesilvano (Pescara).** *La guerra degli Antò* (1999), film diretto da Riccardo Milani e tratto dal romanzo di esordio di Silvia Ballestra (1992). Montesilvano è il luogo in cui sono cresciuti gli Antò punk e sgangherati protagonisti del libro e del film: Lu Malatu, Lu Zombi, Lu Zorru e Lu Purk. Per sfuggire alla monotonia della vita di provincia, i quattro amici frequentano la Bologna alternativa dei primi anni Novanta insieme alla Sballestrera, alter ego della scrittrice.

**Otranto: Cattedrale di Santa Maria Annunziata, piazza Basilica 1.** "Otranto con le sue memorie e leggende, i sogni di vita e la irripetibile meraviglia del morire, i nomi dei decapitati scritti su una lapide al colle della Minerva, le ossa dei poveri pescatori racchiusi nelle bacheche della Cattedrale" (citato da Luca Rossi, *Maria Corti o dell'entusiasmo*, "Quaderni di italianistica", XVII, primavera 1996, p. 135). La cattedrale come epicentro e punto di fusione, luogo in cui (come nel Palazzo Sticchi di Santa Cesarea Terme) collassano lo spazio e il tempo, il passato il presente il futuro: i teschi e le ossa accumulati nelle bacheche come promemoria mistico-orrifico della battaglia – al centro del romanzo storico *L'ora di tutti* (1962) – combattuta cinquecentoquarantaquattro anni fa.

Rita Auriemma

Dai paesaggi invisibili dell'Adriatico, quelli nascosti o conquistati dalle sue acque, si levano mille storie, le mille e una notte di questo mare, gli infiniti racconti di uomini e donne che lo hanno guardato da una riva o dal ponte di una nave, che hanno invocato gli dèi per placare le furie o su di esso si sono avventurati alla ricerca di venti propizi, imprese e fortuna, su *navis velivolis*, su *navi spinte in volo dalle vele*.

I giacimenti subacquei sono memorie silenziose, capaci di evocare la vivida connettività adriatica, i forti legami sopravvissuti nei secoli, le rotte verticali e orizzontali che hanno segnato questo mare, la continua relazione





Sopra. Carico di anfore vinarie dell'Adriatico, relitto di Grado 2 (Grado), fine III-inizio II secolo a.C. Courtesy N. Caressa – SABAP FVG.

Sotto. Foto aerea dello scafo spiaggiato, relitto di Torre Santa Sabina 1 (Carovigno, Brindisi), fine III-inizio IV secolo d.C. Courtesy Dipartimento Beni Culturali – Università del Salento.

con l'Oriente mediterraneo, suo interlocutore privilegiato. Ne sono testimonianza i paesaggi costieri scomparsi, gli insediamenti, le strutture dei porti e degli approdi, i relitti, le discariche portuali, i reperti senza contesto.

Anni di ricerche sui paesaggi costieri dell'Adriatico, sui paesaggi d'acqua – le lagune, i fiumi che vi sboccano, le insenature e le rive, il mare – offrono un quadro organico e suggestivo, in grado di suscitare o far riscoprire sentimenti di appartenenza e coesione, come solo il mare, *cemento liquido*, sa fare. L'Adriatico è stato cammino di genti, scenario di mobilità umana continua, sotto il segno – benevolo o implacabile – degli dèi, come raccontano i santuari costieri che vegliano sugli approdi. È stato movimento di merci, perché tutto viaggiava per mare, su quelle straordinarie macchine frutto dell'ingegno umano che sono le navi, *perfetti concentrati di un Paese, sintesi delle sue qualità più nobili*, diceva Buzzati. Le barche dell'Adriatico hanno nomi che rimbalzano uguali da una sponda all'altra, *bragoč* e *bragozzo*, *bracera* e *brazzera*, *gajeta* e *gaeta*, e il popolo del mare parla il suo esperanto mediterraneo: *ankora/ancora*, *timun/timone*, *sartija/sartia*, *virat/virare*, *majnat/ammainare*...

I relitti raccontano di flussi di merci provenienti da aree diverse del Mediterraneo, carichi che si compongono, si dividono e si irradiano nei grandi empori dell'Adriatico, epicentri di *trade networks*. Tutto viaggia per mare, il mare è la via prioritaria per ogni tipo di merce – derrate alimentari, materie prime o semilavorate, materiali da costruzione, pregiato vasellame da mensa, opere d'arte e di artigianato artistico, oggetti di uso domestico e personale, beni voluttuari come pietre preziose, perle, sostanze medicinali e cosmetiche, materie per lavorazioni manifatturiere, alimenti, pellami, cuoio, lana, sete, tessuti, legname. Non tutti i tipi di trasporti sono riconoscibili dall'indagine subacquea, molti sono i carichi "fantasma" di cui restano indizi: i cereali e altre derrate alimentari non erano stoccati in anfore ma in sacchi o addirittura sfusi nella stiva. Un intenso movimento



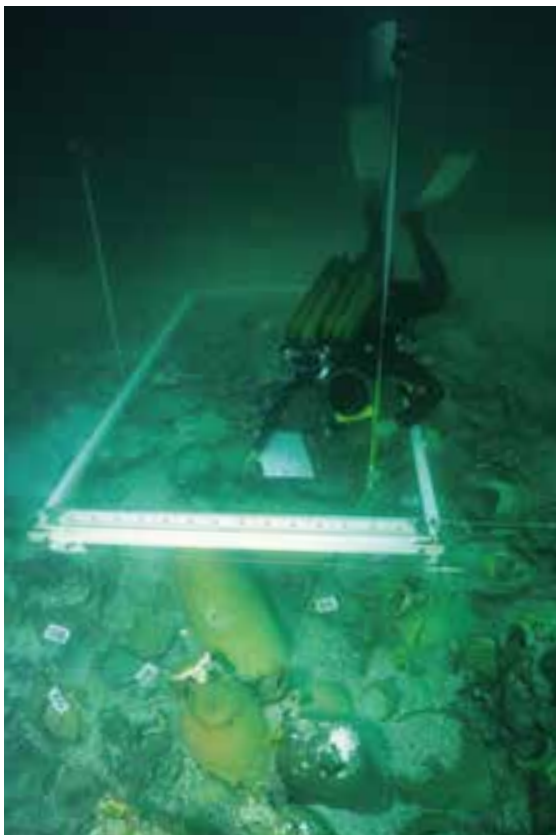
mercantile doveva coinvolgere, sulla tratta tra Italia e Africa Proconsolare, varie centinaia di navi, *navicularii* e *negotiatores*. Sulle antiche rotte dell'Adriatico, alla fine della Repubblica e durante i primi secoli dell'Impero, viaggiavano ingenti quantità di vino, prodotto lungo entrambe le sponde e sulle isole. L'Adriatico fu anche un mare color del vino, come testimoniano i tanti relitti che punteggiano le coste, le lagune e gli alvei fluviali. Gli unici veri "concorrenti" delle produzioni locali saranno i vini orientali prodotti nelle isole dell'Egeo, come Rodi, Cos, Cnido, Creta, e sull'attuale costa turca: il fotogramma più rappresentativo dell'arrivo di vini cretesi in Adriatico è senz'altro l'imponente carico del relitto di Koromašna, sull'Isola di Žirje.

Il vino viaggiava in anfore, botti e otri, addirittura in navi *container*, all'interno di grandi recipienti sferici, i *dolia* che potevano contenere fino a 3.000 litri. Scoperte recenti hanno permesso di ricostruire una rotta ionico-adriatica di questi "trasporti speciali", che necessitavano di porti con banchine e magazzini attrezzati per il travaso del vino, come Aquileia. La rotta è "marcata" da relitti a Capo Gradina, Mala Palagruža e Supetar, al largo di Monopoli e nel Canale d'Otranto.

Prodotti di grande successo, tra II e I secolo a.C., sono l'olio e il vino del Salento, imbarcati sulle grandi navi mercantili che salpano dal porto di Brindisi alla conquista dei mercati mediterranei: sono carichi importanti, naufragati poco dopo essere salpati, quelli che si trovano nella baia-trappola di Torre Santa Sabina, all'ingresso del porto di Brindisi, presso le Isole Pedagne, e lungo tutta la costa brindisina, ma anche più a sud, all'altezza di Porto Badisco. Anche l'Istria vanterà nei secoli dell'Impero un analogo primato con la produzione di olio, vino ma anche salse e conserve di pesce preparate nei grandi complessi costieri, nelle tenute vocate tanto all'agricoltura quanto all'itticoltura e dotate di peschiere e impianti per la lavorazione del pesce. Lo testimonia il relitto di Grado 1 del II secolo d.C.



Carico di anfore olearie, relitto delle Isole Pedagne (Brindisi), I secolo a.C.  
Courtesy Dipartimento Beni Culturali – Università del Salento.



Rilievo delle anfore riutilizzate per il trasporto di salse e conserve di pesce, relitto di Grado 1 (Grado), prima metà del II secolo d.C. *Courtesy Aquarius – Polo Museale FVG.*

Il mare è la via più adatta anche ai “trasporti pesanti”, come pietre e marmi per l’edilizia, l’arredo, la statuaria, le sepolture. Lungo la sponda orientale carichi di blocchi – marmo, calcare e granito – si trovano a Capo Izmetište e Capo Margarin, presso l’Isola di Susak. Altri tre relitti contengono sarcofagi, monumentali casse funerarie che viaggiavano semilavorate e venivano rifinite a destinazione per scongiurare i rischi di rotture nel viaggio e completarle secondo le esigenze del mercato o del singolo acquirente: sono a Veli Školj, presso l’Isola di Mljet, nelle acque dell’Isola di Jakljan, a Dubrovnik, e al largo di Sutivan, all’Isola di Brač. I blocchi e i sarcofagi di Sutivan provenivano probabilmente dalle cave di calcare dell’Isola di Brač, tuttora sfruttate, ed erano diretti a un porto non troppo lontano dato il limitato tonnellaggio della nave che fa pensare a rotte di breve raggio.

I metalli – oro, argento, piombo, ferro, stagno, ottone – viaggiano via mare già dal II millennio a.C. come semilavorati confezionati in barre, lingotti o “pani” di varia forma, dimensione e peso, ma anche sotto forma di lamine, matasse di filo, aste, per rendere agevole il trasporto e lo smistamento. Quando arrivavano a destinazione, venivano fusi o trasformati e destinati a varie lavorazioni.

Il vetro viaggiava anche come materiale grezzo, in blocchi irregolari di varie dimensioni, insieme ai minerali utilizzati nell’industria del vetro, come testimoniano i carichi romani di Capo Glavat, Isola di Mljet, e di Malamocco, laguna di Venezia.

Alcuni rinvenimenti subacquei documentano il riciclaggio dei metalli: la nave di Punta del Serrone a Brindisi trasportava, in età tardoantica, “rottami preziosi” – frammenti di statue di bronzo destinati alla fusione. Un giacimento analogo è stato individuato nell’insenatura di Santa Maria di Leuca.

Con la conquista romana di tutto il Mediterraneo, gli spostamenti non solo di opere d’arte “mobili” ma anche

di pezzi architettonici e mosaici diventarono più frequenti. In parte si trattava di bottini di guerra, ma prese piede anche un intenso commercio antiquario di opere greche destinate a collezionisti romani, come testimoniano le lettere di Cicerone all'amico Attico o le note vicende giudiziarie di Licinio Verre, accusato di furto nei santuari in Sicilia e in Grecia.

L'attività di questo commercio marittimo fu un fenomeno di ampie proporzioni soprattutto alla fine della Repubblica e all'inizio dell'età imperiale: vivide testimonianze sono le mirabili statue di due atleti trovate proprio in Adriatico e segnate da destini diversi – l'Atleta della Croazia e l'Atleta di Fano.

## Frammenti Perfetti Mondi sottomarini

**Il relitto di Grado 2.** Una porzione di questo piccolo carico è sparsa sul fondale sabbioso – i contenitori adibiti al trasporto di vino risalgono alla seconda metà del III secolo a.C. Il giacimento, testimonianza significativa della presenza di Roma sulla scena adriatica e delle sue relazioni con le comunità locali, è un esempio virtuoso di valorizzazione. Oltre all'allestimento di un "parco" sommerso grazie a una griglia di protezione, la realizzazione del modello 3D consente di godere del sito da remoto, utilizzando un'app che simula un'immersione virtuale sul relitto.

**Il relitto di Grado 1.** Il carico è composto da centinaia di anfore svuotate del contenuto originario – vino egeo, olio tripolitano e tunisino, vino adriatico – e immagazzinate per essere riempite di pesce sotto sale – sardine e sgombri – e salsa "fior di garum", probabilmente prodotto "DOP" di Aquileia. Nella stiva era presente anche una botte piena di frammenti di vetro da rifondere per fabbricare nuovo vasellame. Studi accurati fanno pensare che prima di essere una nave *oneraria*, mercantile, per il trasporto di pesce lavorato, quest'imbarcazione fosse una *navis vivaria*, adibita alla pesca e al trasporto di pesce vivo, e quindi provvista di un serbatoio. Il relitto è un paradigma del riutilizzo: delle anfore, del vetro, della botte, e addirittura della nave!

**Il relitto Torre Santa Sabina 1.** Il relitto romano Torre Santa Sabina 1, di età imperiale (fine III-inizio IV secolo d.C.), spiaggiato e abbandonato come un cetaceo, segna la posizione della riva antica e racconta l'evoluzione del paesaggio marino. Inglobato nella sabbia e coperto da una specie di coltre – un cuscino di materiale vegetale – mostra anche elementi del ponte di coperta che raramente si conservano. Era una nave mercantile, lunga tra 25 e 30 metri, che proveniva dalla costa tunisina e trasportava vino o salse e conserve di pesce a Brindisi o in un altro importante porto dell'Adriatico. Gli scavi hanno portato alla luce anfore, sia integre che frammentarie, ma il carico principale, scomparso, era probabilmente il grano, di cui però gli archeologi, abili investigatori, hanno individuato preziosi indizi.

**Il relitto di Punta del Serrone.** I fondali a nord di Brindisi hanno restituito un ricchissimo nucleo di statue di bronzo frammentarie – due statue in gran parte conservate, sei teste, oltre due-

cento frammenti di arti, volti, capigliature e panneggi – databili dal IV secolo a.C. al II d.C. Sono divinità, filosofi, personaggi della sfera politica: “opere d’arte” fatte a pezzi dopo un lungo periodo di esposizione e imbarcate, in età tardoantica, come rottami su una nave proveniente dalla Grecia. Spicca una bellissima testa di filosofo, forse Antistene, e una volitiva figura maschile ripresa nella nudità eroica di un “principe ellenistico”, identificato con il comandante romano Lucio Emilio Paolo che sconfisse a Pidna, nel 168 a.C., Perseo di Macedonia. L’ampio arco di datazione, le dimensioni colossali e l’alto livello stilistico suggeriscono che il luogo dove erano esposte fosse un prestigioso contesto pubblico, probabilmente un santuario.

**Il relitto di Gnalić.** Il relitto della nave *Gagliana Grossa*, salpata da Venezia nell’autunno del 1538, quando fece naufragio trasportava varie merci di enorme valore, come hanno dimostrato gli scavi subacquei e le pazienti e lunghe ricerche d’archivio. Si stima oltre 150.000 scudi tra materie prime, semilavorati, prodotti finiti e broccati di seta, destinati alla corte e al mercato di Costantinopoli. I numerosissimi *rui* – vetri rotondi per finestre – erano destinati alla ricostruzione di un’ala del serraglio vecchio del sultano Murad III, distrutta durante un incendio. Mercanti ebrei e cristiani di varie nazionalità caricarono sulla nave anche stoffe, pelli, specchi rotondi e rettangolari, vasellame in vetro e *paternostri* – perline vitree – in grande quantità, candelabri, occhiali con montature in pelle, rasoi, ditali, aghi, forbici, spegnicandele, campanelli per falchi, lamine e fili in ottone, e molto altro. Nella stiva della nave trovarono posto anche materie prime, metalli – ottone, stagno, piombo – e semilavorati pronti per essere trasformati in pigmenti, prodotti cosmetici e medicinali.

**Opere d’arte dal mare.** La statua dell’*Apoxyomenos*, rinvenuta da un subacqueo nel 1999 a est dell’Isola di Lussino, in Croazia, a 45 metri di profondità, rappresenta un giovane atleta nell’atto consueto di pulire la spatola (*strigile*) con cui si era deterso il corpo dopo l’allenamento, raschiando via l’olio e la polvere (in greco *apoxysis*). La statua è probabilmente la raffinata copia di un originale greco del IV secolo a.C. Dal maggio 2015 è la magnifica protagonista del Museo a lei dedicato sull’Isola Mali Lošinj/Lussinpiccolo.

Vittima illustre del collezionismo moderno è l’*Atleta di Fano* – un prezioso originale greco del IV secolo a.C. – recuperato dai pescatori sulle coste marchigiane alla metà degli anni Sessanta. La statua, al centro di un contenzioso con le istituzioni marchigiane, è infatti illegalmente scomparsa dall’Italia e riapparsa nelle collezioni del Getty Museum di Malibu. Alta



Statua di Polydeukion, relitto di Punta del Serrone (Brindisi), III-IV secolo d.C.  
Courtesy Aquarius.



Atleta di Fano – un prezioso originale greco del IV secolo a.C. – recuperato dai pescatori sulle coste marchigiane alla metà degli anni Sessanta. Courtesy Rita Auriemma.

quasi 2 metri, priva di piedi e occhi, che dovevano essere in pasta vitrea, rappresenta un atleta vincitore di Olimpia che si incorona. Gli studiosi si sono divisi sull'attribuzione – il grande scultore greco Lisippo o la sua scuola –, sull'identità del personaggio, e sulla provenienza – bottino di guerra o commercio antiquario? Carico di una nave romana o di un vascello della Serenissima?

**Il museo sommerso.** Il patrimonio culturale sommerso è in larga parte invisibile, ma alcuni siti dell'Adriatico sono accessibili, in particolare porti e approdi, ormai inghiottiti dal mare.

In età romana, tutto l'esteso waterfront dell'Istria occidentale esibiva una densa portualità, fatta di opere imponenti e diffuse. Quasi ogni insenatura – da Muggia in Italia a San Simone in Slovenia, fino a Parenzo e quindi a Pola in Croazia, passando per Salvo/Savudrija (Umag), San Giovanni della Corneta/Sv. Ivan, San Lorenzo di Daila/Lovrečica tra gli altri – conserva sui suoi fondali strutture di attracco e di protezione ma anche parti di abitazioni e impianti per l'agricoltura, la pesca, l'itticoltura, la mitilicoltura, la produzione della porpora, che compongono una fittissima rete infrastrutturale per lo sfruttamento dell'ambiente e della sua ricca biodiversità. La bassa profondità e la trasparenza delle acque del Salento permettono di godere di alcuni porti di età romana: a Egnazia, sede di un Museo e Parco Archeologico di grande fascino, è possibile nuotare sui resti di possenti moli in cementizio del porto voluto da Agrippa, ammiraglio e genero dell'imperatore Augusto, nella seconda metà del I secolo a.C.

Lungo la costa leccese si possono visitare i resti del grande molo fatto erigere dall'imperatore Adriano nel II secolo d.C. – a San Cataldo, presso il faro moderno – e quelli di un grande complesso portuale più antico, nella Riserva delle Cesine a Vernole, forse risalente ad Augusto, sbarcato in quel luogo dopo la morte di Cesare per rivendicarne il potere. A Otranto, all'esterno dell'odierno molo di San Nicola, si notano grandi blocchi allineati di un cemento particolare: è quanto rimane della grande opera voluta da Carlo I d'Angiò, *rex utriusque Siciliae*, nel programma di potenziamento dei porti del 1280.

Anche alcuni relitti possono essere meta affascinante di visite subacquee. È il caso del relitto di Grado 2, trasformato in un piccolo parco sommerso dotato di un telaio di griglie modulari che proteggono il carico di anfore e ne permettono la fruizione, come accade in Croazia per il carico africano presso Cavtat – Ragusa vecchia. In quelle acque diving autorizzati accompagnano i subacquei ad ammirare il carico di una nave-container: sono visibili una ventina di grandi recipienti sferici utilizzati per il trasporto di vino sfuso. Non ha invece protezione fisica



il relitto di Straton presso l'Isola di Pag a **Capo Letavica**, dove il cumulo di anfore vinarie del I secolo a.C. provenienti dall'Italia è pienamente integrato in un suggestivo e intatto paesaggio subacqueo che il Diving Center Foka contribuisce a tutelare, incentivando la sensibilità e la consapevolezza della comunità locale e dei turisti.

Numerosi e visitati lungo tutte le coste dell'Adriatico sono poi i relitti moderni, legati agli eventi della I e II Guerra mondiale: il **Baron Gautsch**, il piroscafo di linea del Lloyd Austriaco affondato il 13 agosto 1914 al largo di **Rovigno**, e la nave-ospedale **Po**, silurata e affondata nelle acque di **Valona** il 14 marzo 1941. Itinerari subacquei sono attivi alle **Isole Tremiti**, dove è possibile immergersi su un relitto illustre: il piroscafo **Lombardo**, la nave dei Mille, che qui fece naufragio nel 1864, carico di truppe dirette a Manfredonia e di detenuti destinati alla colonia penale delle Tremiti. Inoltre, ai piedi di una secca tra le Isole di San Domino e Caprara, un relitto della fine del XVIII secolo mostra 7 gigantesche ancore e il carico misterioso di migliaia di piastre di rame – servivano forse per le acqueforti che proprio nel XVIII secolo a Venezia ebbero grande successo grazie ad artisti come Tiepolo e Canaletto?

## Riti e Miti





Legenda

- Città
- ▲ Parchi e riserve naturali
- ⊙ Isole e arcipelaghi

## Luoghi

Friuli Venezia Giulia

- 01 Trieste
- 02 Laguna di Grado ▲
- 03 Grado
- 04 Barbana ☉
- 05 Marano Lagunare
- 06 Aquileia

Veneto

- 07 Torcello (Venezia) ☉
- 08 San Francesco del Deserto (Venezia) ☉
- 09 Venezia
- 10 Laguna veneta ▲

Emilia Romagna

- 11 Ravenna
- 12 Rimini

Marche

- 13 Pesaro
- 14 Urbino
- 15 Senigallia
- 16 Ancona
- 17 Jesi
- 18 Loreto
- 19 Ascoli Piceno

Puglia

- 20 Gargano ▲
- 21 Monte Sant'Angelo
- 22 Bari
- 23 Monopoli
- 24 Otranto

## Inumano

Felice Cimatti

Il mare, d'inverno, soprattutto un mare come l'Adriatico che d'estate è invece così "umanizzato", torna ai nostri occhi a essere quel che è sempre stato, e che prima o poi tornerà a essere, una inumana e incomprensibile distesa d'acqua. Ci vuole l'inverno per vedere, nel mare, non la vacanza e il sole, ma l'acqua, cupamente azzurra e inafferrabile, non gli esseri umani e il loro desiderio di svago, ma l'ottusa potenza elementare della natura. È a questa presenza, diceva D'Annunzio in una intervista, che durante la "mia adolescenza i miei occhi s'aprivano stupefatti", stretti davanti al "mio mare selvaggio, al fiume sacro, alle più violente scene

della vita del litorale e dei campi”<sup>1</sup>. Uno sguardo stretto fra mare e montagna, come appunto succede nella sottile striscia costiera umanizzata abruzzese, costretta dalla montagna da un lato e dal mare dall’altro. Si tratta di uno spazio sospeso fra confine e limite: il primo è una linea comune che separa due territori che si riconoscono reciprocamente, come il confine che divide e unisce due regioni (ad esempio, il confine amministrativo fra Abruzzo e Lazio); il limite, invece, è stabilito unilateralmente, come nel caso esemplare dell’Impero Romano che con il *limes* delimitava lo spazio civile rispetto a quello barbarico, l’al di là sconosciuto e terribile. Il *limes* è un limite definito da dentro, il confine è contemporaneamente dentro e fuori. Chi si sporge dal confine vede qualcosa di straniero ma conosciuto, di là ad esempio c’è un’altra parlata, ma appunto, una parlata diversa ma come la mia, anche se appunto diversa; di là dal limite, invece, non c’è nulla di riconoscibile, non c’è nessuna lingua dall’altra parte. Oltre il limite comincia il mistero e l’avventura. Perché di quello che c’è là fuori non sappiamo niente. E non sappiamo niente non tanto perché non ci siamo mai stati, quanto perché è il territorio al di qua del *limes*, ciò che è noto e familiare, che paradossalmente “produce” come suo opposto e contrario uno spazio ignoto e straniante. La spiaggia è così un confine, perché lì finisce la terraferma e comincia il mare; ma è anche è soprattutto un limite, perché il mondo umano propriamente finisce con quella sabbia, e poi comincia il mare ignoto e inumano.

Dobbiamo allora pensare all’Adriatico in questo doppio modo, come lo spazio familiare e vacanziero, il mare d’estate, un mare accessibile, dove ci si può spingere per decine di metri senza smettere di toccare il fondo, ma anche e contemporaneamente il mare d’inverno, improvvisamente tenebroso e alieno, un mare che improvvisamente smette di essere una specie di piscina di acqua salata, e torna a essere inquietante e minaccioso. Non si tratta di scegliere un mare al posto

dell’altro, ma di riuscire a tenere insieme questi due mari, riuscire, se possibile, a cogliere con uno stesso impossibile sguardo la montagna e il mare, che a un certo punto diventa alto come è alta la montagna. Una stessa altezza, una diversa sostanza. In questa disgiunzione congiuntiva si mostra la potenza del mare, una potenza che eccede la nostra comprensione – si va al mare, d’inverno, proprio per fare l’esperienza di questo limite intrinseco del pensiero – una potenza che tanto attrae in quanto respinge, e viceversa, naturalmente. Perché nel mare, accanto al mare, la vita diventa febbrile, e proprio perché dal mare proviene una forza che sentiamo come affatto incontrollabile. Come scrive nel *Libro segreto* lo stesso D’Annunzio, “Bevi l’ombra, o mare, e fanne il tuo più cupo azzurro”<sup>2</sup>. Si tratta appunto di fare esperienza di questa trasformazione, in cui “l’ombra” diventa il “più cupo azzurro”, senza smettere di essere ombra, ma senza nemmeno smettere di essere azzurro, il colore familiare del mare. In effetti per i bambini il mare, così lo possiamo vedere nei loro disegni, è sempre azzurro, anche quando è grigio, perlaceo, verde di alghe e inquinamento.

Il mare di cui ci parla D’Annunzio – che è appunto e prima di ogni altro il mare Adriatico – è allora un mare che tiene insieme e separa al tempo stesso, come quando scrive che “il profumo della selva e il profumo del mare si mescolavano”<sup>3</sup>; qual è il profumo che respiriamo, allora, quello del bosco o quello del mare, oppure – ed è qui che sta tutta la sua potenza – nessuno dei due bensì un terzo, nato dall’indistinzione fra terra e mare? È l’indistinzione fra terra e acqua, fra alta montagna e alto mare, il carattere specifico di questo mare, che è generatore di pensieri proprio perché è un limite, e il pensiero nasce solo dal confronto con un limite interno allo stesso processo conoscitivo. In questo senso nel mare si mostra una potenza che non può essere contenuta da alcuna formula e da alcun ragionamento. Per questa ragione il mare continua a esserci anche, e

soprattutto, quando si è lontani dal mare, perché come scrive nelle *Faville del maglio*, “l’anima è come il mare che non si cessa di udire quando si cessa di discorrere”<sup>4</sup>. Il mare c’è sempre, c’è sempre stato anche quando sembrava lontano, è questa la sua forza, una potenza che è sempre presente. Basta interrompere per un attimo il nostro incessante “discorrere” e subito eccolo di nuovo lì, il mare, “che non si cessa di udire”, ché il respiro del mare è ininterrotto, come appunto il mormorio silenzioso dell’anima.

Si coglie così, infine, quale sia la ragione per la fascinazione per il mare, un mare che non smette di essere familiarmente estraneo; nel mare Adriatico, come scrive nell’*Alcyone* – nella poesia “Terra, vale!” – “tutto il Cielo precipita nel Mare. / Preda è la luce dei viventi gorgi, / forse immolata per l’eternità”. Il cielo cerca la forza ombrosa del mare, la luce vuole farsi catturare dai “viventi gorgi”, perché cerca “l’eternità”. È questo che si cerca nel mare, l’eternità.

## Note

1. Ettore Moschino, “Visita a Gabriele D’Annunzio. I prossimi lavori del poeta”, *La Tribuna* 25 aprile 1905, in *Interviste a D’Annunzio (1895-1938)*, a cura di Gianni Oliva, Rocco Carabba, Lanciano 2002, p. 112.
2. Gabriele D’Annunzio, *Il libro segreto*, BUR, Milano 2010, p. 186.
3. Gabriele D’Annunzio, “Turlendana ritorna”, in *Le novelle della Pescara*, in *Tutte le novelle*, a cura di Annamaria Andreoli e Marina De Marco, Mondadori, Milano 1992.
4. Gabriele D’Annunzio, *Le faville del maglio*, con apparati informativi di Annamaria Andreoli e Angelo Piero Cappello, Mondadori, Milano 2005.

Brunetto Salvarani

Non è facile ricostruire le vicende dell'approdo del cristianesimo sulle sponde dell'Adriatico, mare stretto ma anche lungo con cui il Mediterraneo s'incunea fra due lembi d'Europa a un tempo distanti e vicini. Si può farlo per i primi tre secoli di quella che sarà detta "era cristiana", appena per ipotesi generiche e sommarie, scontando la penuria di fonti letterarie e archeologiche al riguardo. Non disponiamo, infatti, per l'Occidente e la futura Italia, di un Eusebio di Cesarea e di quel poderoso archivio di notizie sull'Oriente cristiano che è la *Storia Ecclesiastica*. Dal quarto secolo compaiono scritti e reperti, ma solo per alcuni territori; mentre nel

Medioevo, fino a tutto l'Ottocento, i criteri adottati per ricostruire la storia ecclesiastica hanno avuto poco a che fare con una seria critica storica, per cui gli eventi della comunità cristiana primitiva si sono facilmente arricchiti – per dir così – di dati problematici e leggendari. Sia come sia, è certo che la diffusione del vangelo in Italia fu lenta nei primi tre secoli, e che – escludendo Roma, Milano e poche altre città – solo in qualche centro del Sud si formarono comunità significative. Le eccezioni sulle coste adriatiche riguardano Aquileia e Ravenna, riferimenti politici e militari di una certa rilevanza, capaci di ascrivere a una fase antica i loro primi vescovi Ermagora e Apollinare, entrambi canonizzati. In seguito, col trasferimento della sede imperiale da Milano a Ravenna (402), per le due città si assisterà a un salto di qualità anche sul piano ecclesiale: nel 404, sotto Cromazio, sarà creato il patriarcato di Aquileia, che controllerà Venezia e l'Istria, mentre Ravenna diverrà sede metropolitana con giurisdizione sulle diocesi emiliane. Caratteristica dello scenario urbano adriatico è l'assenza di un punto unico di elaborazione culturale e religiosa: vi si riscontra infatti un susseguirsi di periodi di splendore e decadenza, che coinvolgono popolazioni, luoghi e tempi diversi, fino a irraggiarsi sui territori circostanti, in un crogiuolo in cui l'inculturazione cristiana si scompone e ricomponde in sintesi nuove e dinamiche. Sta di fatto che il mare Adriatico si troverà progressivamente a rivestire, nei secoli, un ruolo cruciale non solo nella diffusione del cristianesimo ma anche nell'ospitare sulle sue coste città chiave in cui la sua versione occidentale, in cui si parlava, pensava e credeva in Gesù in latino, si è a lungo confrontata con quella orientale, in cui invece si preferiva parlare, pensare e credere in Gesù in greco. Sull'Adriatico mare meticcio si consumeranno eventi nodali, e talora drammatici, della storia europea: dal Medioevo fino all'età moderna si misureranno poteri politici e tradizioni – ebrei, cristiani e musulmani – uniti nella conviven-

za e nell'animazione delle attività economiche locali, di volta in volta con alleanze o conflitti, e comunque nello scambio reciproco del lessico, delle maestranze, di giuristi e denaro. Un dato non secondario è che proprio in città adriatiche fioriranno *ante litteram* esperienze di scambi e dialoghi ecumenici destinati a durare nei secoli, e ancora oggi, dopo l'apertura ufficiale della chiesa cattolica al movimento ecumenico con il decreto del Vaticano II *Unitatis redintegratio* (1964): da Trieste ad Aquileia, da Venezia a Ravenna, da Rimini ad Ancona, da Bari a Otranto, per citare le principali. Se la densità dell'Adriatico è diffusa e sedimentata, tuttavia alcune città sono epicentri della permanenza e della diffusione.

Quella di Aquileia si può considerare la madre di tutte le diocesi dell'alto Adriatico. Fondata nel 181 a.C. dai Romani in un sito strategico, un porto fluviale, con la prospettiva dell'Adriatico orientato verso i Balcani e l'area danubiana, la città è sempre stata crocevia di popoli, sospesa tra Occidente e Oriente. Nel IV secolo conta 50.000 abitanti e, con l'Editto di Costantino (313), acquisisce una tale rilevanza come sede vescovile che nel 381 Ambrogio, potente vescovo di Milano, la sceglie per indire un concilio col vescovo locale Valeriano e debellare definitivamente l'eresia ariana.

Lo splendido pavimento musivo della sua imponente basilica, ricoperto sotto lastre di marmo bianco e rosso, è una solenne rappresentazione dell'annuncio cristiano, con la storia di Giona e la vittoria della luce sulle tenebre simboleggiata dalla lotta tra un gallo e una tartaruga.

Quanto a Venezia, già dalla sua toponomastica risultano evidenti contatti e legami con culture, tradizioni, religioni diverse che la città ha sviluppato nei secoli, con espansioni e conquiste in terraferma, ma soprattutto sul mare.

Una delle feste più popolari della Serenissima, il terzo fine settimana di luglio, è lo Sposalizio del Mare. Proviene da riti pagani ma sarà sacralizzata nel 1177



da papa Alessandro III come segno di riconoscenza per l'intervento decisivo contro Federico Barbarossa. Una lunga parata di imbarcazioni guidata dal Doge sul Bucintoro si fermava in mare aperto nei pressi del Lido e alla solenne proclamazione "Ti sposiamo, o mare, in segno di vero e perpetuo dominio" veniva lanciato un anello nelle acque, così da legare in modo indissolubile Venezia all'Adriatico. Nel giorno dell'Ascensione, ancora oggi, il sindaco ripete la cerimonia in cui l'anello è benedetto dal Patriarca.

Se all'inizio la laguna veneta si popola grazie ai fuggiaschi dalle terre friulane, in seguito conserva un carattere di apertura e accoglienza verso viaggiatori, mercanti, profughi e semplici curiosi che, spesso, si stabiliscono per lunghi periodi, frequentano luoghi di culto propri, istituti di assistenza, confraternite – le *scole* – che permettono lo studio e la preservazione delle loro tradizioni. Da qui, calle dei Furlani, degli Albanesi, dei Greci, riva degli Schiavoni (Dalmati), fondaco dei Tedeschi, *sotoportego* dei Preti... fino all'Isola di San Lazzaro degli Armeni.

Una vocazione multietnica, multireligiosa e accogliente portata avanti, in tempi moderni, dal patriarca Angelo Giuseppe Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII, cui si deve il concilio Vaticano II, che trovò collaborazione nell'intuizione profetica di Maria Vingiani, fondatrice del Segretariato Attività Ecumeniche.

Secondo la *Passio Sancti Apollinaris*, Apollinare, originario di Antiochia, fu ordinato vescovo da san Pietro, di cui sarebbe stato discepolo; inviato a Classe, nel 74 subì il martirio sotto l'imperatore Vespasiano. Classe era il sito, alle porte di Ravenna, dove verrà costruito il porto militare della flotta romana per il Mediterraneo orientale. Il continuo afflusso di militari da regioni orientali, dove il cristianesimo era nato, determina la prima evangelizzazione della Pianura Padana.

L'origine della diocesi di Ravenna è molto antica: il primo reperto che testimonia la presenza del credo cri-

stiano in area ravennate è un'iscrizione su stele funeraria trovata a Classe, che risale alla fine del II secolo. Probabilmente i primi cristiani del ravennate erano militari della flotta, reclutati nei paesi di prima cristianizzazione, come mostra un grande sepolcreto del III-IV secolo vicino alla Basilica di Sant'Apollinare.

Si ipotizza che la diocesi sia stata istituita nella *Civitas Classis* all'inizio del III secolo. Il primo vescovo di cui è certa l'esistenza è Severo, che partecipò al concilio di Sardica nel 343. La diocesi avrà sede a Classe dalla fondazione, e fino a quando Ravenna diventa capitale dell'Impero Romano. In previsione del trasferimento della corte imperiale fu avviata la costruzione della nuova cattedrale, costruita al centro della città e consecrata nel 407, dedicata alla Risurrezione di Gesù, in greco antico *Hagia Anástasis*. Papa Celestino I (422-432) eleverà la sede ravennate a metropoli e costituirà la relativa provincia ecclesiastica. Il primo metropolita fu San Pier Crisologo (433-450).

La Puglia si caratterizza per l'apertura, favorita dalla posizione geografica di porto adriatico proteso verso l'Oriente. Per questo viene spesso descritta con la metafora del ponte, con una naturale funzione di passaggio e frontiera per i popoli dell'Adriatico e del Mediterraneo.

Papa Francesco ha definito Bari "la capitale dell'unità": sessanta vescovi di venti paesi, fra cui patriarchi e leader delle chiese del Medio Oriente – con lo slogan di "Mediterraneo, frontiera di pace" – si sono riuniti dal 19 al 23 febbraio 2020 nel capoluogo pugliese intorno a Bergoglio. Già durante il Vaticano II, Paolo VI volle che una delegazione guidata dal vescovo di Bari Nicodemo si recasse a Istanbul per preparare la riconciliazione con la chiesa ortodossa. Nella cripta della basilica romanica di San Nicola, dove è custodito il corpo del Santo, si trova una lampada uniflamma; sulla testa del busto del Santo arde una fiamma alimentata da due lampade con scritte in latino e in greco; due con-

tenitori d'olio fanno risplendere una sola fiamma; due altari si guardano, uno con l'iconostasi per permettere agli ortodossi di celebrare regolarmente la loro liturgia. Sono i frutti del concilio.

Per Giorgio La Pira, "sindaco santo" di Firenze, "il Mediterraneo è il mare del meticcio, che ci ricorda come non ci sia identità senza l'altro". La sfida del Mediterraneo è quella della complessità, l'attraversamento della diversità per cercare ciò che unisce pur nella differenza. In questo senso il Mediterraneo è uno speciale luogo teologico che suggerisce una modalità di pensiero affettivo, relazionale, dialogico e simbolico. Papa Francesco, nel giugno 2019, ha detto: "Il dialogo si può compiere come ermeneutica teologica in un tempo e un luogo specifico. Nel nostro caso: il Mediterraneo all'inizio del terzo millennio. Come dialogo e come ponte – storico, geografico, umano – tra l'Europa, l'Africa e l'Asia. Si tratta di uno spazio in cui l'assenza di pace ha prodotto molteplici squilibri regionali, mondiali, e la cui pacificazione, nel dialogo, potrebbe avviare processi di riconciliazione e di pace. Giorgio La Pira ci direbbe che si tratta, per la teologia, di contribuire a costruire su tutto il bacino mediterraneo una grande tenda di pace, dove possano convivere nel rispetto reciproco i diversi figli di Abramo". Di quella "grande tenda di pace" sognata da La Pira, il mar Adriatico, con i suoi splendori passati e le sue attuali potenzialità, si candida a essere porzione non secondaria, nuova centralità del Mediterraneo.



Mosaici della Basilica di Santa Maria Assunta, Aquileia, dettaglio della scena di pesca e il Nodo di Salomone. Foto di Alessio Ballerini.



La cupola rivestita di mosaici del Battistero degli Ariani, Ravenna. Foto di Alessio Ballerini.

## Frammenti Perfetti Santi e pellegrini

**Aquileia.** La tradizione vuole che il vangelo vi sia stato portato da san Marco stesso, in viaggio da Alessandria (la pineta locale porta il suo nome), e che il Santo abbia convinto Ermagora a recarsi a Roma per incontrare Pietro, da cui sarebbe stato consacrato vescovo. Gli affreschi della volta medievale della cripta della Basilica di Aquileia raccontano appunto questa storia, fino al martirio sotto Nerone di Ermagora, cui la chiesa è dedicata, con la Vergine e san Fortunato. Con la discesa di Visigoti e Unni la popolazione diverrà profuga e troverà rifugio nella laguna veneta – Grado, nel 579, e poi Torcello – e la chiesa di Aquileia perderà il suo primato nella regione.

**Cromazio, il monaco ecumenico.** Cromazio (335 ca – 407 o 408), monaco e scrittore, è il primo vescovo a intuire appieno la posizione strategica di Aquileia come crocevia tra Oriente e Occidente, tra il Settentrione, dall'altro lato delle Alpi, e l'Africa, ricca sul piano monastico e teologico. Il quarto e il quinto secolo vivono ancora l'esperienza della Chiesa una e indivisa: sono evidenti, fra l'altro, gli influssi della liturgia dell'Asia minore su quella in uso ad Aquileia. E Cromazio, amico di san Girolamo, impegnato a contrastare l'arianesimo, è una delle personalità più importanti nella Chiesa del suo tempo – un autentico costruttore di ponti e di pace, un modello ecumenico anche per la sua vita monastica fatta di preghiera e di meditazione biblica.

**Teodorico, l'inventore della tolleranza religiosa.** L'ostrogoto Flavio Teodorico (454-526) riuscì a far convivere sudditi di origini e religioni diverse. Il concilio di Nicea (325) aveva condannato l'arianesimo: la controversia era su Gesù, cui la Chiesa attribuiva la stessa natura divina del Padre, negata dalla visione ariana. Nonostante la condanna, l'arianesimo continuerà a diffondersi, soprattutto tra i germani di culto cristiano. Fra questi Teodorico, la cui tollerante politica religiosa si scontra con quella dell'imperatore bizantino Giustino I, risoluto contro l'arianesimo. Teodorico accetta che nella sua capitale, Ravenna, cattolici e ariani praticino in libertà la loro fede: per questo permette l'erezione di doppi luoghi di culto e in nome del proprio credo costruisce una basilica a pianta ottagonale con annesso battistero. All'interno del Battistero degli Ariani nulla è rimasto degli stucchi e ornamenti che rivestivano le pareti: l'unica parte conservata è la cupola, con i mosaici dedicati al battesimo di Gesù.



**Monte Sant'Angelo.** In provincia di Foggia, a 831 metri di altezza, sul versante meridionale del promontorio del Gargano che dà sul Golfo di Manfredonia, si trova l'unico monte sacro pugliese. Monte Sant'Angelo è uno dei luoghi più misteriosi della regione, celebrato in chiave sia religiosa sia naturalistica e iscritto fra i patrimoni dell'umanità Unesco. Storicamente, non solo uno dei siti di culto più antichi della cristianità ma anche sosta imprescindibile per chiunque imboccasse la Via Francigena o fosse intenzionato a raggiungere il porto di Brindisi e imbarcarsi per la Terra Santa; lungo i secoli, frequentatissima meta di pellegrinaggi, sospesa fra devozione, turismo ed esoterismo. È infatti nota la bisettrice ritenuta sacra, detta "Linea di S. Michele", che collega Monte Sant'Angelo ad altre località europee, da St Michael's Mount in Cornovaglia a Mont Saint Michel in Francia, dalla Sacra di San Michele in Val di Susa all'Eremo di San Michele di Coli, presso Bobbio.

Stando alla leggenda, è in una grotta su quel monte che nel 490 sarebbe apparso a Lorenzo Maiorano, vescovo di Siponto, l'Arcangelo Michele, mentre la città si difendeva vittoriosamente dai barbari: in scia a tale evento miracoloso sarà edificata nel 493 una chiesa dedicata all'Arcangelo stesso. **Del santuario si impossessero prima i duchi di Benevento, poi Normanni, Svevi e Angioini, ampliandone la struttura e arricchendola con nuove decorazioni.** Il suo atrio è delimitato da un colonnato, alla sua destra l'imponente campanile ottagonale costruito da Federico II. I due battenti in bronzo di fattura bizantina, eseguiti a Costantinopoli nel 1076, sono divisi in 24 pannelli di argento e rame che raffigurano episodi angelici tratti dall'Antico e Nuovo Testamento. La navata, gotica, è sorretta da tre costoloni con tre campanate e volte a crociera, e introduce nella Sacra Grotta individuata come il luogo del miracolo: in fondo è visibile uno splendido *Arcangelo* di Andrea Sansovino del 1507.

**Bari, una vocazione ecumenica che viene da lontano.** San Nicola e Bari, binomio inscindibile. Lo sono dall'approdo sulle coste pugliesi, secondo la tradizione nel 1087, delle reliquie del vescovo di Myra, in Licia, sottratte da marinai baresi per rilanciare l'identità della città, già porto normanno e longobardo. Da allora, il Santo e la città vivono in simbiosi, mentre la comunità locale è divenuta *caput civitatum Apuliae*, nel nome del Santo patrono. Anche la basilica a lui dedicata ha assunto i tratti di "avamposto di comunione". Sullo sfondo, secoli di pellegrinaggi e lunghi studi, concentrati sulla figura storica e il significato di un culto diffuso soprattutto nel mondo ortodosso, dove Nicola è veneratissimo. Il carattere ecumenico della città è segnato da visite illustri: da quella nel 1969 del metropo-



Sopra. Basilica di San Nicola, Bari. Foto di Alessio Ballerini.

Sotto. Basilica di San Nicola, la tomba del Santo. Foto di Alessio Ballerini.

lita di Leningrado Nikodim, di cui era allora segretario l'attuale patriarca di Mosca Kirill, ai tanti viaggi del patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo I, del metropolita Hilarion e di altre personalità ortodosse. Nel 2017 si è tenuta la *peregrinatio* di una reliquia del corpo di san Nicola a Mosca e San Pietroburgo, dov'è stata venerata da oltre due milioni di fedeli. I cristiani delle varie chiese ortodosse sorelle – quella russa, rumena, georgiana, etiopica, eritrea, greca – hanno oggi in città i loro spazi di culto.

Ebrei in Adriatico: millenni di storia

Gadi Luzzatto Voghera

La civiltà ebraica ha abitato (e abita) le coste di tutto il Mediterraneo. I suoi figli ne hanno solcato le acque, che sono state (e sono) una superficie su cui far circolare idee, persone e merci. La costa occidentale del Mare Adriatico è punteggiata di luoghi di approdo, di residenza, di partenze per singoli ebrei, imprese commerciali, comunità più o meno consistenti, ondate di profughi alla ricerca di porti sicuri. Innumerevoli storie si intrecciano in un arco di tempo lungo e non omogeneo, che dai tempi dell'Impero Romano si spingono fino ai nostri giorni a caratterizzare una vicenda inconclusa fatta di vita, spiritualità, cultura e, a tratti, di tragedie.

Sarebbe bello saperne di più sui frequentatori della sinagoga di Aquileia, estremo lembo settentrionale di questo mare. Dovevano essere parecchi in quella che per oltre due secoli (III-IV d.C.) fu una delle più importanti e popolate città dell'Impero. Di loro ci rimangono purtroppo solo scarse tracce: alcune iscrizioni sepolcrali in lingue diverse, greco, ebraico e latino, a dimostrazione di un'integrazione culturale piena; qualche lucerna con i simboli della tradizione ebraica, in particolare il candelabro a sette braccia, la *menorah*. E poi le tracce di quell'edificio di culto risalente al IV secolo che è stato rinvenuto in un sobborgo della città, sul quale ancora oggi si dibatte se fosse una sinagoga o una chiesa paleocristiana, oppure (dico io) tutt'e due, in un'epoca in cui le declinazioni religiose erano ancora in divenire.

Da quei momenti gli ebrei non smisero mai di abitare quelle coste. Per tentare una sintesi propongo di imbarcarci e spingerci decisamente a sud, perché è dalla Puglia che – dopo i secoli del tardo Impero – ha inizio la storia di un insediamento importante e di lungo periodo per l'intera vicenda del popolo ebraico. Un popolo che nell'Alto Medioevo andava stabilendo numerosi e nuovi centri di quella che sarà la diaspora bimillenaria. Se il più importante era senza dubbio il nucleo Babilonese (dopo la perdita di centralità della Terra d'Israele, privata del Tempio e colpita dalle repressioni imperiali), il sud della Penisola Italica assumeva un ruolo sempre più importante. E in questo contesto, le coste dell'Adriatico dal Salento fino al Gargano divennero luogo privilegiato di insediamento. “Da Bari esce la Legge e la Parola del Signore da Otranto”, ci dice il dotto rabbino Tam di Ramerupt (1100 ca. – 1171) ad attestare una presenza non solo consistente e diffusa in termini demografici, ma anche rilevante come centro di sviluppo culturale. Sono decine i luoghi abitati in epoca medievale da ebrei in Puglia. Raccolti nelle cosiddette Giudecche (quartieri ebraici) di cui ancora oggi resta traccia in numerosi toponimi, i nuclei ebraici necessitavano di servizi comu-



Sopra. Sinagoga di Trieste. Foto di Alessio Ballerini.

Sotto. Cimitero ebraico, dettaglio, Trieste. Foto di Alessio Ballerini.





Scorcio del Campo del Ghetto Nuovo, Venezia. Foto di Alessio Ballerini.

ni (il bagno rituale, la sinagoga, il terreno per la sepoltura) e tendevano di conseguenza a stabilirsi in aree urbane contigue che non avevano quindi le caratteristiche di quelli che in epoca moderna verranno denominati “ghetti”. Sarà su queste coste, sia detto per inciso, che la lingua ebraica scritta diventerà nuovamente quella principale in cui verranno elaborate le opere dell’ebraismo medievale, dopo aver attraversato la lunga parentesi in cui prevalsero l’aramaico, il greco e l’arabo.

Il nostro breve viaggio nel tempo e nello spazio ci spinge un po’ più a nord, verso le attuali Marche, dove già dal secolo XIII registriamo numerosi insediamenti di nuclei ebraici che lì si spingevano al seguito dello sviluppo del sistema di prestito feneratizio [usurario, *n.d.r.*]. La Chiesa di Roma aveva vietato ai cristiani (non sempre con successo) di esercitare il prestito a interesse, ma la necessità di liquidità (fondamentale per lo sviluppo del pre-capitalismo) aveva individuato altri potenziali esercenti di quell’attività. Alcuni prestatori ebrei si erano così trasferiti nei due secoli successivi sia nelle Marche sia nel Centro-Nord Italia. Un insediamento, quindi, spinto da esigenze di tipo socioeconomico, accompagnato da un notevole sviluppo in termini di cultura religiosa. È questo il contesto in cui troviamo Menachèm ben Benyamin da Recanati (sec. XIII-XIV), uno dei fondatori del misticismo ebraico. Ed è questa l’area in cui si svilupparono notevoli nuclei affacciati sull’Adriatico, che regaleranno cognomi a numerose famiglie ebraiche: Ascoli, Ancona, Jesi, Senigallia, Corinaldo, Mondolfo, Fano, Pesaro, Urbino saranno toponimi che racconteranno la storia ebraica e, a tratti, la storia d’Italia.

Risaliamo ancora, e in età moderna, a partire dal secolo XV ma con più decisione nel Cinquecento, si avvia la stagione di quello che probabilmente fu il nucleo più importante della storia ebraica dell’Adriatico. Venezia, la città che con la sua flotta militare e mercantile ha dominato per secoli il Mediterraneo orientale e ha imposto il suo potere sull’intero Adriatico, accoglie ufficialmente gli

ebrei solo a partire dal 1516 destinando loro uno spazio urbano che da allora e per sempre sarà caratteristico degli insediamenti ebraici coatti: il Ghetto. In verità su quella costa, presso il monastero di San Nicolò al Lido, era stato destinato agli ebrei un cimitero già dal 1386. Serviva come luogo di sepoltura per tutte le piccole comunità dell'area, che vi portavano i propri defunti solcando le acque delle lagune che lambiscono il Friuli meridionale oppure imbarcandoli da Mestre. All'epoca dei Ghetti (il vecchio, il nuovo e poi il nuovissimo), lo stesso cimitero si raggiungeva sempre in barca passando per il Canale dei Giudei, una via d'acqua necessaria a sfuggire ai frequenti tentativi di aggressione da parte del popolino aizzato dalla retorica antiggiudaica. Nella Venezia dei Ghetti (sec. XVI-XVIII) gli ebrei di origine italiana accanto a quelli provenienti dall'area tedesca (Ashkenaziti) e da Spagna e Portogallo (Sefarditi, molti dei quali Marrani convertiti) svolgevano attività assai varie spesso in contrasto con le rigide regole di separazione imposte dalla Repubblica. Molti, soprattutto Sefarditi, solcavano l'Adriatico al seguito delle "mude", le linee commerciali veneziane subappaltate ai privati. A volte cadevano preda di pirati che inviavano richieste di riscatto alla comunità ebraica. Il mare sapeva essere spesso benevolo, alcune volte piuttosto pericoloso. Ma continuiamo la nostra risalita, e nel 1719 ci imbattiamo nella decisione dell'imperatore austriaco Carlo VI che istituisce il "porto franco" di Trieste. Fino ad allora la città aveva ospitato un piccolo nucleo ebraico, ma con lo sviluppo commerciale derivato da quella decisione iniziò ad attirare numerosi operatori di varia e multi-etnica provenienza, tra i quali non pochi ebrei. La comunità ebraica si andò ampliando e sviluppando tanto dall'assumere caratteristiche particolari. Gli storici hanno attribuito loro la definizione di "Port Jews", associando all'esperienza di Trieste quelle coeve di Amburgo, Amsterdam e Londra. Ebrei con una vocazione economica propria (fortemente intraprendenti e innovativi, a



Cimitero monumentale ebraico, anche detto Campo degli Ebrei, Parco del Cardeto, Ancona. Vi si trovano 178 cippi funerari con iscrizioni ebraiche che datano dal XV secolo al XIX secolo. È tra i cimiteri ebraici più grandi d'Europa e uno dei più curati e meglio conservati. *Fotogramma dal video "La comunità ebraica di Ancona" di Alessio Ballerini.*



Sopra. Sinagoga Scolanova, Trani. Foto di Alessio Ballerini.

Sotto. Scorcio della Giudecca di Trani, il quartiere ebraico. Foto di Alessio Ballerini.

loro si deve ad esempio l'invenzione dell'assicurazione marittima) e una grande apertura culturale con l'accogliimento pieno delle istanze dell'*Haskalà*, l'Illuminismo ebraico. A Trieste si apre una stagione di profonda integrazione, che genererà esiti di lunga durata per la storia italiana stessa. Una forte partecipazione all'irredentismo antiaustriaco (Felice e Giacomo Venezian, Salvatore Barzilai tra i nomi di alcuni protagonisti). Una passione per la lingua italiana (Italo Svevo, Umberto Saba, Giorgio Voghera, Bobi Bazlen, tutti nomi centrali per la letteratura italiana contemporanea). Una grande intraprendenza finanziaria e commerciale con la fondazione di importanti società assicurative (le Generali con i Morpurgo e i Besso, la RAS con Frigessi). A Trieste alla fine degli anni Trenta del Novecento risiedevano più di 5.000 ebrei, la più grande comunità di sempre sulle coste dell'Adriatico. Una comunità colpita mortalmente prima dalle leggi razziste del 1938 (che determinarono l'emigrazione di numerose famiglie e l'impovertimento ed emarginazione di moltissime altre), poi dall'occupazione tedesca che condusse alla deportazione nei lager di oltre 700 persone e all'uccisione di molte altre nella Risiera di San Sabba, unico campo in Italia in cui funzionò un forno crematorio. Negli anni immediatamente dopo la guerra, tra il 1945 e il 1948, la città fu meta di migliaia di profughi ebrei provenienti dai campi di concentramento nazisti, giunti sulle rive dell'Adriatico per imbarcarsi verso la Palestina.

Oggi sulle coste occidentali dell'Adriatico la presenza ebraica è ancora visibile e diffusa. Comunità ebraiche organizzate e attive si possono ritrovare in Ancona, a Venezia e a Trieste, mentre luoghi di visita, musei, sinagoghe, quartieri di antica residenza e cimiteri sono visitabili dalla Venezia Giulia al Salento, seguendo percorsi che ancora testimoniano di una realtà di cui si può dire ciò che vale per l'Italia intera: l'Adriatico senza ebrei sarebbe stato decisamente diverso, così come gli ebrei senza l'Adriatico non sarebbero quel che oggi sono.



**Trieste.** Gli ebrei a Trieste sono una presenza viva. Molti originari di Corfù, altri israeliani, attirati dall'interscambio marittimo con la ZIM. Una grande sinagoga, costruita nel 1912 e devastata dai fascisti nel 1943, è il luogo centrale del culto. Una scuola ebraica è ancora attiva e un museo (dedicato a Carlo e Vera Wagner) illustra l'imprescindibile significato della presenza ebraica per la storia del capoluogo giuliano. Al cimitero (la "casa dei viventi" per la tradizione ebraica) le migliaia di lapidi raccontano di un intreccio di vite che hanno fatto di Trieste quel che è oggi.

**Venezia.** Il Ghetto è uno dei pochi luoghi in Italia in cui si sente ancora parlare in dialetto misto giudaico-veneziano. A Venezia non si va in sinagoga a pregare ma si va a Scòla a *dir amèn*, non si va in prigione ma *in tafùs*, e non si viene circoncesi ma se *fa el berid*. In tutta la città si mangiano le Sarde in *sàdr*, che sono un cibo della tradizione culinaria ebraica che spesso ricorre all'agrodolce. Luogo in cui la presenza ebraica è ancora ben viva, preservata da una comunità che si rinnova costantemente, mantenendo però vive le tradizioni secolari.

**Ancona.** Ancora è vivo il ricordo del tradimento. Ebrei convertiti (marrani) invitati con privilegi dal Papa ad aprire un emporio commerciale nel 1547 vennero messi al rogo come infedeli apostati nel 1556. Una ferita insanabile, aggravata dall'istituzione di un ghetto dove gli ebrei furono segregati. Nonostante ciò, la comunità ebraica si sviluppò con una certa continuità e mantiene ancora oggi un suo nucleo di vita. Si possono visitare la bella sinagoga Levantina e il piccolo oratorio Italiano, oltre all'affascinante cimitero ebraico del Cardeto, affacciato sull'Adriatico.

**Otranto.** La tradizione vuole che Tito deportasse a Otranto alcune migliaia di ebrei catturati a Gerusalemme nel 70 d.C., ma non se ne sa molto. È certo invece che dal secolo XI Otranto divenne punto di riferimento degli studi biblici e talmudici. Vi fu una scuola di copisti (un manoscritto con l'intero testo della *Mishnà* reca glosse in volgare salentino arcaico). Secondo Beniamino da Tudela nel 1200 c'erano 500 ebrei. Sterminati dalla conquista turca del 1480, gli ebrei tornarono e ancora nel 1538 la città aveva un importante rabbino, Moshé Yacchia ben David. Da Otranto gli ebrei vennero espulsi nel 1541.

Cristiana Colli

Rimandano ad apparizioni miracolose, naufragi e tempeste, approdi, ricorrenze, anniversari, accadimenti divenuti leggendari in cui si è invocata la protezione celeste. Sono momenti sentiti, di grande partecipazione popolare, che uniscono devozione e divertimento, rito e spettacolo, rigore e socialità. Sono feste religiose ma anche sagre, si prega e si mangia, si pensa e si acquista nelle città accoglienti con le luminarie e i venditori ambulanti, le specialità dedicate, la tombola e la pesca di beneficenza. Tutte diverse ma con fili comuni, traccianti che ricorrono, e un sentire che si replica nella differenza. Le matrici simboliche di questi eventi *ante*

*litteram* tengono insieme la necessità storica che li ha originati e l'adattamento alle identità delle comunità in cammino, compresa quella turistica. Gioia, emozione e catarsi animano queste feste, insieme alla gioiosa vitalità di un allegro vociare.

## Frammenti Perfetti Dentro il rito

**Festa della Venuta – Loreto, 9-10 dicembre<sup>1</sup>**. La notte è quella tra il 9 e il 10 dicembre 1291. È la notte della traslazione della Santa Casa di Nazareth a Loreto, è la storia della basilica portata in volo dagli angeli. Una storia di fede che ha acceso immaginari, visioni poetiche e devozione popolare per secoli. La Festa della Venuta ricorda quel volo e quel viaggio miracoloso, e la tradizione vuole che i contadini accendano fuochi nelle campagne per indicare la via, con la luce come orientamento, e le campane che risuonano dai colli lauretani fino alla grande basilica. Loreto è un luogo di straordinaria energia, in cima a un colle che si affaccia sull'Adriatico e in asse parallelo con la vicina Recanati contempla i *monti azzurri*. Si resta toccati da tanto incanto e meraviglia quando già a dicembre i campi di grano con le croci sui cigli, auspicio per il buon raccolto, cominciano a verdeggiare come scie impalpabili, promessa di futuro tra le viti e gli ulivi pettinati dalle pratiche etiche ed estetiche della cultura mezzadrile. Si comprende così che le aie, progettate e perimetrate da composizioni di canne accanto alle case sui poggioli, alti o bassi che siano lungo interminabili strade bianche, custodiscono sempre un infinito, il proprio, come segni di una spiritualità minuta fatta dei riti che accompagnano il giorno. Il ricordo di quell'angelico viaggio si rinnova nel pellegrinaggio di uomini e donne che arrivano a Loreto dalle città adriatiche e da ogni dove per onorare un accadimento che permane straordinario. Tutto accade nella piazza che ha la dimensione monumentale di una capitale – il campanile di Luigi Vanvitelli, la cupola di Giuliano da Sangallo, la facciata di Giovanni Boccalini, il Palazzo Apostolico con il loggiato e il porticato a L – un'incompiuta di grande seduzione spaziale. In quel cuore pulsante – chiuso ma aperto sul paesaggio di terra e di mare – si segue la cerimonia per un giorno intero, su sedie portate da casa come i panini nella stagnola, i thermos col caffè, le coperte per proteggersi da un freddo pungente. Dentro e fuori la basilica, la liturgia scandisce l'affresco antropologico di una devozione antica intorno alla piccola dimora dalle pareti integre dove si vuole sia vissuto Gesù con la sua famiglia. L'intensità è massima, e anche la concentrazione trattenuta nei gesti, in un silenzio sussurrato di attese e speranze; si entra e si esce, si comprano ricordi, candele e fazzoletti bianchi da sventolare alla Vergine portata in processione dagli aeronauti, di cui è protettrice, in basilica e poi fuori sul sagrato quando trionfa il canto. Le energie e le emozioni sono potenziate dal tempo solido e da una specie di respiro comune, esperienza del-



Per tramandare il ricordo di questo viaggio miracoloso che da secoli celebra l'arrivo della Santa Casa a Loreto, nel 1617 viene istituita la Festa della Venuta, accompagnata dall'usanza di accendere fuochi a illuminare il cammino. Sono i *focarò*, *foconi* o *focaracci*, chiamati con nomi diversi nei tanti paesi vicini – Cupramontana, Apiro, Castelplanio, Filottrano, Monte San Vito.



Per la Festa della Venuta la Beata Vergine Lauretana – patrona degli aeronauti – viene mostrata ai fedeli vestita con la tradizionale dalmatica fuori dalla teca in cui è normalmente esposta. È usanza sfiorare la statua col palmo della mano, o con piccoli oggetti, per ottenere grazia e benedizione. Sono i militari dell'Aeronautica a portare la Vergine in processione. Foto di *Alessio Ballerini*.





Quando le condizioni del mare e il vento di tramontana superano il molo e arrivano nella darsena l'esperienza è ancora più suggestiva. Anticamente, i pescatori anziani devoti alla Santa Patrona, quando la zattera della Madonna stava per approdare, si tuffavano in mare per trasportarla a riva. I 31 tronchi che secondo la tradizione permisero al vescovo Romualdo di completare la costruzione della cattedrale sono parte di questa storia fantastica, visibili insieme agli ex-voto legati ai miracoli attribuiti alla Beata Vergine della Madia. *Courtesy Cristiana Colli.*

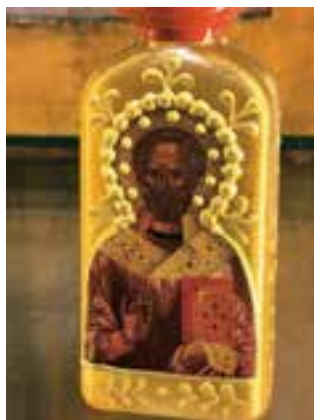
lo stare insieme, corpo tra i corpi. Nei secoli i voti pronunciati in ginocchio hanno inciso e levigato il marmo, e così quei solchi della devozione infinitamente umani sul corpo della piccola Casa sono le impronte commoventi delle mani che hanno chiesto a quelle pietre conforto, consolazione e fiducia. Sono mani giunte in preghiera che cercano il contatto e si affidano mentre sfiorano la statua esposta alla venerazione.

#### **Festa della Madonna della Madia – Monopoli, 16 dicembre<sup>2</sup>.**

La Beata Maria Vergine della Madia è l'icona bizantina del XII secolo arrivata dal mare 900 anni fa, la notte tra il 15 e il 16 dicembre 1117 sul litorale di Monopoli. Ci si affida a lei come a qualcuno di prossimo, familiare – a Monopoli è ovunque, esposta e venerata, immagine pop che appare nei ristoranti, nei sottopassaggi, sbucca dalle finestre accese, appare nei gadget, lungo le scale dei palazzi, nei posti più imprevedibili e reconditi. Ogni anno, quel giorno, si ricorda il viaggio misterioso dell'icona giunta da Costantinopoli, divenuta patrona della città e dei pescatori. L'aria è sospesa e febbrile già nel cuore della notte, la città si prepara, il paese è addobbato, ci si dà appuntamento quando ancora è buio, intorno alle 4 tutte le strade e i vicoli che portano alla chiesa cattedrale brulicano di persone che camminano veloci, naturalmente si va tutti là. Sul sagrato i carabinieri in alta uniforme e tutti i rappresentanti delle confraternite vestiti con i colori del loro manto – bianco, verde, rosso, nero – si preparano a guidare la processione col vescovo, il sindaco, le autorità e i fedeli che giungono dai paesi vicini. Insieme verso Cala Batteria, accompagnati dai suoni della banda e delle campane attraverso la città che risuona allegra e festosa. Lungo le strade del centro storico un fiume di persone cresce passo dopo passo, e l'arrivo al porto gremito è lo spettacolo della moltitudine che accoglie la Madonna della Madia. Migliaia di persone affacciate sulla banchina aspettano l'icona che, scortata dalle barche illuminate a festa, finalmente tocca terra. La strada verso la chiesa cattedrale è un tripudio di mani protese, canti e preghiere. Durante la Messa, officiata dal vescovo di Conversano e Monopoli, intanto si fa giorno, sarà un giorno di festa.

#### **Festa di San Nicola – Bari, 6 dicembre<sup>3</sup>.**

Per capire Bari bisogna partecipare alla Festa di San Nicola. Quello è un momento essenziale della vita culturale e comunitaria che restituisce, in modi tangenti, la profonda devozione e il legame della città con il suo Santo protettore. San Nicola è il santo dal culto più esteso, dopo quello della Beata Vergine Maria. Il santo vescovo Nicola è venerato in tutto il mondo cattolico e ortodosso, specialmente in Russia dove si replicano analoghi festeggiamenti nelle date consacrate. La storia narra che il



Sopra. Basilica di San Nicola, Messa in onore del Santo, 6 dicembre. Courtesy Nicolò Carnimeo.

Sotto. Gadget e ricordi della devozione popolare. Courtesy Nicolò Carnimeo.

9 maggio 1087 le reliquie di san Nicola, accompagnate da 62 marinai, vengano consegnate al benedettino Elia, abate di San Benedetto, che darà inizio all'edificazione della basilica. Luogo stupefacente annidato nei vicoli, fatto di luce e pietra bianca, stratificazioni che respirano nell'architettura e nei culti, maestoso e solenne in posizione interna ma guarda al mare. Quella del 6 dicembre è la festa universale che trasforma le strade intorno alla basilica in un'unica immensa comunità di uomini e donne di tutte le fedi e di tutte le appartenenze adriatiche e mediterranee. Quella giornata per Bari vecchia inizia alle 4 e durerà tutto il giorno, senza interruzioni – la Messa, la processione che attraversa la città, e poi golosità speciali. Le *sgagliozze* – pezzetti di polenta frita – le *pettole* o *popizze* – piccole frittelle che si vendono roventi a ogni angolo di strada – le *castagnelle*, le *cartellate*, le *cazzeuicchie* e gli *occhi di Santa Lucia*: con san Nicola si inaugura la stagione dei dolci di Natale. Naturalmente focacce e l'imperdibile panino caldo col polpo cotto alla brace. Se proprio fa freddo, e lo fa, tutto questo è corroborato da squisite cioccolate calde.

#### Festa della Madonna della Salute – Venezia, 21 novembre<sup>4</sup>.

Per quel giorno si allestisce un ponte votivo temporaneo che consente alle famiglie e ai fedeli di attraversare il Canal Grande all'altezza del Bacino di San Marco e varcare così la soglia della maestosa Basilica della Salute. La cupola, visibile da ogni parte della città, è un simbolo della protezione e della solidità del voto incarnato. La Festa della Madonna della Salute è tra le più seguite, insieme a quella del Redentore, ma è la più intimamente veneziana, quella che celebra il vincolo di gratitudine che lega la città alla Vergine Maria. Ricorda l'epidemia di peste bubbonica che flagellò Venezia tra il 1630 e il 1631 e onora l'impegno di edificare una basilica per celebrare la fine dell'epidemia. Progettata dall'architetto Baldassare Longhena, è un'opera monumentale per dimensioni, pregio delle statue e degli arredi, per gli intarsi del pavimento. Nell'altare centrale è custodita l'icona bizantina del XIII secolo della Madonna della Salute, la Mesopanditissa arrivata a Venezia il 26 febbraio 1670 e portata come trofeo dal grande capitano generale da mar Francesco Morosini. Si celebra a Venezia e anche nelle altre città della Serenissima fino all'Istria e alla Dalmazia – per tutti i veneti il 21 novembre è il giorno della Madonna della Salute. La festa è molto suggestiva anche per l'immane clima freddo e bagnato, con la nebbia e talvolta l'acqua alta che aggiunge a quella percezione di immaterialità e sospensione, tipica della città, il trionfo delle candele e dei ceri, uno spettacolo emozionante, unico. Sulle tavole dei veneziani quel giorno è d'obbligo mangiare la *castradina*, un'antica pietanza, una zuppa che pro-

fuma d'Oriente a base di cosciotto di montone salato e affumicato cucinato con verze, cipolle e vino. Storicamente la carne con quel trattamento speziato arrivava dai Balcani, dall'Albania, dalla Bosnia e dalla Dalmazia.

**Acqua santa.** Nel bianco lattiginoso che abbaglia più delle incandescenze estive, le infrastrutture della spiritualità fatte di acqua chiese e campanili sono una mappa invisibile di punti cospicui e rimbalzi che connettono l'Adriatico delle memorie e degli imperi, inciso nelle pietre e nelle edificazioni, alle estetiche che abitano la vita contemporanea. Come il fuoco che si passa con le candele, i riverberi sonori delle campane, le verticalità che incidono il cielo, le barche nei tracciati dei pali, tutto è parte di un rito che si rinnova nel pellegrinaggio e nella devozione a qualche voto, giorno dopo giorno. Certi luoghi sono rivelazioni. **San Francesco nella Vigna<sup>5</sup>**, nel cuore di Venezia, quartiere Castello, abitato dai frati dal 1253, è un luogo sorprendente e misterioso. Quella vigna intorno alla quale è costruito il convento è la vigna delle Scritture, è il popolo di Israele che risuona nel *Cantico della Vigna* (Isaia 5) in un luogo simbolo del dialogo interreligioso, con la sede dell'Istituto di Studi Ecumenici. Il vino prodotto, *Harmonia Mundi*, ha consentito nel tempo di finanziare borse di studio, e in futuro sarà la Cantina Santa Margherita a vinificare il frutto di quei tralci. Non è lontano, e quando si entra si comprende l'immensità. E si intuisce che quell'icona pop che abita nelle palline di neve e sui magneti, dentro le penne e i tattoo stampati su piatti bicchieri e magliette è qualcosa che riguarda la cristianità e l'umanità. La decorazione musiva che trattiene nei suoi segni otto secoli di storia linguaggi e messaggi, le reliquie dell'Evangelista, la stupefacente Pala d'Oro bizantina – trionfo della potenza terrena e della radicalità della fede – fanno della **Basilica di San Marco<sup>6</sup>** un luogo che ne contiene altri, infinitamente.

Bisogna percorrere un breve tratto di mare. **San Francesco del Deserto<sup>7</sup>** è un'isola monastero di ineguagliabile spiritualità. Ha un *hortus conclusus* lussureggiante, frutto del lavoro e della dedizione dei frati che accolgono per brevi periodi chi è alla ricerca di raccoglimento e riflessione. Le celle, semplici e spartane, si affacciano sul paesaggio interno. L'isola è molto piccola, circondata dalla laguna, e a poca distanza dall'Isola di Burano; il periplo che moltiplica i punti di osservazione si percorre in pochi minuti.

Tutto si tocca. L'impianto della **Basilica di Torcello<sup>8</sup>** rimanda allo stile tardo paleocristiano: le prime tracce risalgono al 639, il primo ampliamento è dell'826, e la trasformazione è del 1008 con la riconsacrazione a Santa Maria Assunta. È un viaggio nell'immersione nella ricchezza dell'impianto musivo, per

varietà, sapienza e profondità dei messaggi. Accanto la **chiesa di Santa Fosca** e il campanile, un'antenna che per secoli ha captato e rimandato segni e messaggi in tutta la laguna. I misteri dell'acqua hanno nelle composizioni di ex voto sulle pareti bianche della **chiesa della Madonna della Salute<sup>9</sup>** a **Marano Lagunare** le energie, le speranze e la riconoscenza della grazia ricevuta. Edificata in onore della Vergine dei miracoli è venerata in tutto il basso Friuli. Ex voto che avvolgono anche le pareti del **Santuario della Beata Vergine Maria** sulla piccolissima **Isola di Barbana<sup>10</sup>**, meta del sentitissimo *Perdòn de Barbana*. Venerazioni e devozioni che ricordano naufragi, apparizioni miracolose, ritrovamenti, sventure e salvataggi – tutto viene sempre dal mare e dall'acqua. È la stessa che bagna **Grado**, città di chiese inarrivabili – **Santa Maria delle Grazie** e la **Basilica di Santa Eufemia<sup>11</sup>** – dove il mistero millenario della vita respira nelle pietre e nelle colonne, nei mosaici e nella consunzione delle candele. Difficile non pensare a quel lungo ponte sull'acqua che connette Grado e Aquileia, un altro frammento della segreta trama che unisce la terra e il cielo, come ricordano i sublimi mosaici della **Basilica di Aquileia<sup>12</sup>**.

1. <https://www.santuarioloreto.va/it/storia.html/>
2. <https://www.comune.monopoli.ba.it/Novita/Eventi/Festeggiamenti-Madonna-della-Madia/>
3. <https://www.basilicasannicola.it/sez/1/40/feste-di-san-nicola/>
4. <https://basilicasalutevenezia.it/pellegrinaggio-annuale/>
5. <https://www.culturaveneto.it/it/percorsi/tappe/BiblioTour-Venezia-Convento-San-Francesco-della-Vigna/>
6. <http://www.basilicasanmarco.it/>
7. <http://www.sanfrancescodeldeserto.it/>
8. <https://itorcello.it/>
9. <https://visitmaranolagunare.it/destinations/chiese/>
10. <https://grado.it/it/cosa-fare/arte-e-cultura/isola-di-barbana-copy/>
11. <https://www.grado.info/it/visit-grado-25291/le-basiliche-35888/>
12. <https://www.basilicadiaquileia.it/it/basilica/>

# Voyage Architectural



Legenda

- Città
- ▲ Parchi e riserve naturali
- Strada statale

## Strade

SS 650 Fondo Valle Trigno

## Luoghi

Friuli Venezia Giulia  
01 Trieste

Veneto  
02 Jesolo  
03 Venezia  
04 Sacca degli Scardovari ▲

Emilia Romagna  
05 Milano Marittima  
06 Cesenatico  
07 Riccione  
08 Cattolica

Marche  
09 Senigallia  
10 Falconara Marittima  
11 Civitanova Marche

Abruzzo  
12 Pescara

Puglia  
13 Ostuni

Whiteness.

Quando le case coloniche diventarono bianche

Pippo Ciorra

Nel 1937 Le Corbusier scrive un libro che contiene le sue impressioni sul paesaggio architettonico americano e sulle differenze con quello europeo. Il titolo, *Quando le cattedrali erano bianche*, è un richiamo al primo Medioevo, quando il bianco delle cattedrali rappresentava per lui la “giovinezza” e la purezza originaria della cultura europea. Rispetto alla densità storica e culturale dell’Europa del XX secolo il Nordamerica è per il maestro svizzero in una condizione simile al Medioevo europeo, una *tabula* (quasi) *rasa* ideale per trovare la via migliore alla modernità, alimentata dal mix di *candore* culturale e progresso economico e tecnologico che caratterizza al tempo gli Stati



Uniti. Per Corbu, il “bianco” delle cattedrali ha un valore soprattutto simbolico ma è anche un carattere cromatico che si trasferisce naturalmente alle architetture sue e dei suoi coetanei modernisti. È il colore della modernità ma è anche il desiderio dell’assenza di colore inteso come spreco e decorazione, considerate le malattie peggiori dell’architettura dell’Ottocento. Ancora oggi il bianco e il nero, suo opposto, sono da molti considerati indizi di radicalità e minimalismo estetico, contrapposto ai nostri tempi all’edonismo pastellato del Postmoderno e del kitsch.

In Italia, e in molte parti dell’Europa meridionale, il bianco della modernità si sovrappone a un altro genere di bianco, anche questo molto vicino al cuore di Le Corbusier, quello della *mediterraneità*, della luce che illumina il paesaggio costiero, delle ombre costiere e dei riflessi sul mare, dei colori dell’agave e delle bouganville. La modernità che Le Corbusier riconosce lungo i suoi viaggi e assegna coi suoi progetti ai paesi costieri del Sud Europa ha quindi un carattere fortemente mediterraneo, fatto appunto di assenza di colore, forme geometriche elementari, aperture ridotte e profonde, loggiati e terrazze, vegetazione lussureggiante. Molta dell’architettura costiera italiana sembra adeguarsi con naturalezza a questo paradigma, soprattutto quando parliamo dell’architettura “delle vacanze”, fatta di alberghi, stabilimenti balneari, colonie marittime, residence, seconde e terze case *al mare*. La regola peraltro vale sia per l’architettura d’autore – come non pensare alla meravigliosa Villa Oro a Posillipo di Luigi Cosenza o alla casa “diagonale” costruita da Costantino Dardi per la sua famiglia a Fregene o ai molti capolavori di Luigi Moretti – sia per quella più ordinaria e commerciale, come le migliaia di villette e villaggi-vacanze pieni di pergole e archi vagamente ispanici spalmati di intonaco bianco e irregolare. È un codice che vale per molte delle coste italiane, ma non per tutte. Vale per chi si affaccia sul Tirreno, sullo Ionio, sullo stretto che separa la Sicilia dal Nordafrica, ma non per l’Adriatico, almeno dalla Puglia in su. L’Adriatico, soprattutto

per il versante italiano, è sempre stata una presenza lievemente aliena nel sistema dei bacini del Mediterraneo, una specie di eterotopia di grande scala, segnata da climi più freddi, paesaggi e colori quasi lacustri, niente isole e tante piattaforme, grandi traffici, porti e poca villeggiatura. Fino a poco tempo fa, in sostanza, l’Adriatico italiano era soprattutto un’infrastruttura sulla quale le regioni costiere italiane si affacciavano direttamente con il loro paesaggio produttivo, fatto di pesca e agricoltura prima e poi di industria, ben distribuito intorno alle strutture portuali grandi e piccole.

Anche se ha allevato alcuni dei più grandi studiosi del Mediterraneo (per esempio, sulle due sponde, Predrag Matvejević e Franco Farinelli), l’Adriatico è quindi una porzione di Mediterraneo a basso tasso di “mediterraneità”. Manca sia la *legacy* storico-geografica, che Le Corbusier deriva dai templi greci e che ritrova con facilità sulla costa e le isole tirreniche, sia quella prodotta dal Modernismo, consentita dal cemento armato e riconoscibile per le forme geometriche, l’intonaco bianco e liscio, l’uso generoso del vetro e dei tetti a terrazza. Anche facendo ricorso all’esperienza personale – sono nato vicino al mare tra Roma e Napoli – devo dire che da ragazzi, vista dal Tirreno in una ipotetica prospettiva in stile Steinberg, la costa medio-adriatica l’avremmo rappresentata al di là degli Appennini come un’interminabile campagna, dolcemente distribuita su colline e pianure, capace di arrivare fino alla curvatura terrestre prima che alla visione del mare. Per tornare alla percezione dell’acqua bisognava allungarsi a sud fino al Gargano e a nord a Comacchio e al delta, visto che anche Rimini – nella mitologia giovanile – ci sembrava una città affacciata sulle discoteche e semmai sulla sabbia, ma non necessariamente sul mare. A distanza, la percezione di questo territorio come di un contesto sostanzialmente rurale lo faceva intendere ingenuamente come un luogo “di conservazione”, distante dalle utopie estetiche della prima come della seconda metà del secolo, ostile alla modernità e alla modernizzazione.

Avvicinando lo sguardo, Romagna, Marche, Abruzzo (costiero) sono in realtà tutt'altra cosa. A parte le differenze reciproche tra le varie regioni, guardandole da vicino e dal mare si percepisce un paesaggio molto più complesso. Il tessuto sociale, anche storico, era già nel secolo scorso tutt'altro che un monoblocco conservatore; la crescita industriale, diversa e in qualche modo più sostenibile che in altre aree del paese, portava con sé un tasso altissimo di innovazione estetica, tecnologica, di organizzazione del lavoro; il patrimonio storico, immenso, è testimonianza eclatante di come questo territorio sia stato, per diversi secoli, pura avanguardia architettonica, urbanistica, artistica. La costa adriatica insomma, come forse avevano capito per primi i fondatori delle discoteche romagnole, è in realtà un territorio ad alto tasso di modernità, solo che questa modernità non era affatto riflessa nei suoi edifici. Al mare, soprattutto quando si è fuori dai contesti urbani, l'edilizia marchigiana arriva con le stesse costruzioni che troviamo nei campi o intorno ai centri medievali. Case monofamiliari fatte di mattoni (più raramente di pietra o intonacate) le cui dimensioni sono definite dai casali della mezzadria che si accomodano con serena indifferenza su un campo, in cima a una collina, vicino a un centro urbano, a un passo dalla spiaggia. Con il boom economico anni Settanta alle case mezzadrili si sostituisce una miriade di micropalazzine multiuso (abitare, dare in affitto, produrre, coltivare, vendere) che si diffondono a macchia d'olio in tutto il territorio, offuscandone le gerarchie. I meccanismi che le producono sono moderni, anzi sono frutto di un'economia pienamente postmoderna, il loro uso interamente flessibile, ma per quel che riguarda forme e tecnologie restano nell'area dell'informale funzionale e dell'indifferente al gusto, "villule", come le chiamavano gli studiosi della città diffusa, generalmente progettate da tecnici non laureati in architettura.

Da un lato, ho sempre pensato che questa mancanza di gusto moderno nascesse appunto dalla storia di questi posti, dalle profonde radici rurali, dalla scarsissima

presenza di edifici "razionalisti" realizzati nel ventennio tra le due guerre, diversamente dal resto del Paese. Sorpreso, trovandomi vicino al mare, il mio sguardo "tirrenico" vagava alla ricerca del *bianco* mediterraneo e modernista, trovando alla fine solo alcune bellissime colonie d'autore a Cesenatico (Giuseppe Vaccaro), Cattolica (Clemente Busiri Vici), Civitanova (Adalberto Libera) e non molto altro. Un po' poco per trecento chilometri di costa, ma comunque il segno che una qualche forma di conflitto tra le origini storiche dell'edilizia di questi territori e un generico desiderio di modernità/mediterraneità in realtà esiste, e può essere l'occasione di episodi architettonici interessanti. Questo testo è stato allora l'occasione di un primo superficiale censimento, lungo un percorso che da Nord a Sud, da Jesolo a Ostuni, ci fa identificare una prima serie di casi studio interessanti, testimoni di tentativi di mutazione – "da adriatico a mediterraneo" – architettonica e antropologica. Identificato quindi come carattere da ricercare il bianco, inteso come carattere moderno, abbiamo trovato episodi in cui il conflitto tra anonimato edilizio e modernità si dispiega in modo plateale. Si va dai condomini "in stile Miami Beach" di Jesolo, nati da una precisa scelta urbanistico-impresoriale incentrata sul turismo, all'informale assoluto del villaggio di moduli di legno bianco vicino alla raffineria Api di Falconara Marittima; dall'heritage conclamata del Palazzo del Cinema al Lido, delle colonie di Vaccaro, Busiri Vici e Libera ai tentativi di modernità "deluxe", non a caso anni Sessanta, del grattacielo di Milano Marittima, dell'hotel Baltic di Riccione e del quadrifoglio di Pescara; dal bianco postmoderno del residence Europa di Trieste e delle case di Campodonico a Senigallia al finto tempio greco che nasconde la concessionaria automobilistica, al Villaggio Barricata alla Sacca degli Scardovari fino al bianco "autentico" e assoluto di Ostuni, che segna allo stesso tempo il passaggio a un'identità più schiettamente mediterranea e allo spirito che tanto affascinava Le Corbusier.

## Frammenti Perfetti Architetture adriatiche

**Residence Europa – Trieste.** All'inizio del secolo presente l'Hotel Europa, tipico ecomostro a bordo mare italiano anni Settanta, viene trasformato in residence con circa 140 unità abitative. Inaugurato nel 2009, completa la vendita degli appartamenti nel 2011. La sua è una microstoria emblematica: realizzazione di una struttura grande e lussuosa, crisi, riciclo in chiave residenziale, una mano finale di bianco per ribadire modernità e "candore" del progetto nei confronti del paesaggio.

**Jesolo.** Jesolo è sulla costa veneta, al margine est della laguna. Ha 26.000 residenti e più di 5 milioni di presenze turistiche annue. Ha vocazione balneare fin dagli anni Trenta, dopo una bonifica. Dagli anni Novanta, a partire da un masterplan di Kenzo Tange, Jesolo ha inserito l'architettura d'autore nella sua offerta "deluxe", coinvolgendo autori importanti come Carlos Ferrater, Richard Meier, lo studio Hadid. Lo stile "moderno" di questi e altri architetti hanno trasformato il waterfront di Jesolo in una città "bianca", tanto da sollevare le proteste di alcuni cittadini e della Soprintendenza.

**Palazzo del Cinema – Venezia.** Il Palazzo del Cinema al Lido fu inaugurato nel 1937 in occasione della V Mostra del Cinema. Progettato da Luigi Quagliata, l'edificio aveva carattere razionalista, contrapposto all'eclettismo del vicino Casinò. Nei primi anni Cinquanta è ancora Quagliata l'autore dell'ampliamento, di cui ancora vediamo il risultato in facciata. Candido e funzionalista, il palazzo incorpora la passione "segreta" che Venezia ha per la modernità architettonica, antitesi necessaria alla sua integrità storica. Dal 1991 in poi sono stati lanciati diversi concorsi per il suo rifacimento, rimasti però sulla carta.

**Villaggio Barricata – Sacca degli Scardovari, Rovigo.** Fin dagli anni Cinquanta l'utopia urbanistica preferita dagli italiani è il villaggio-vacanze. Complessi di villette e bungalow, spesso dotati di accessi controllati e servizi comuni. L'architettura di questi luoghi riflette bene lo stile sospeso tra moderno e pseudo-mediterraneo che abbiamo descritto. Il Villaggio Barricata, tipico insediamento da "luogo incontaminato", riflette l'ibridazione con quello del mega-camping postmoderno, trionfante in tempi di ristrettezza economica.

**Colonia Agip – Cesenatico.** Con la colonia di Cesenatico, inaugurata nel 1938 su progetto di Giuseppe Vaccaro, si entra



Sopra. Dettaglio architettonico di una tipica "seconda casa" fronte mare, Jesolo.  
Foto di Alessio Ballerini.

Sotto. Palazzo del Cinema, Venezia. Foto di Alessio Ballerini.



Villaggio Barricata, Sacca degli Scardovari, veduta aerea e dettaglio architettonico di una villetta di villeggiatura. Foto di Alessio Ballerini.

Colonia Agip, Cesenatico. Foto di Alessio Ballerini.

nel cuore profondo del Modernismo italiano, attratto sia dal Razionalismo europeo che da tradizioni e potere politico nazionale. Ne nasce un edificio dal carattere immacolato e "purista", che mette insieme, "all'italiana", l'intonaco bianco, i pilotis, le aperture orizzontali, il tetto piano con la natura retorica che gli viene dall'impianto planimetrico e dall'assoluta simmetria.

**Grattacielo Marinella – Milano Marittima.** La "modernità" adriatica risiede negli sporadici edifici razionalisti ma anche nella breve sequenza dei tre grattacieli che segnano lo skyline della costa (e aiutano la navigazione) a Milano Marittima, Cesenatico e Rimini. Costruiti nella seconda metà degli anni Cinquanta si affacciano con una certa protervia sul paesaggio con rigore architettonico e qualità strutturale. Interessante come abbiano incorporato le dinamiche sociali degli ultimi decenni: da case di vacanza "deluxe" a slum metropolitano infine a luoghi dove è in corso una graduale gentrificazione di ritorno.

**Colonia Le Navi – Cattolica.** Con l'opera di Clemente Busiri Vici, inaugurata nel 1934, siamo nel campo dei capolavori lievemente trascurati. Chiamato a progettare una struttura per le vacanze estive dei figli degli italiani all'estero, l'architetto romano propone un complesso "a padiglioni" dalle forme dinamiche, vicine a quelle di aerei, navi, sommergibili. L'interesse per il progetto di Busiri Vici deriva dal modo in cui allarga lo sguardo razionalista sia all'indietro, recuperando elementi del Futurismo, sia in avanti, anticipando la libertà formale dell'architettura italiana anni Cinquanta.

**Hotel Baltic – Riccione.** L'identità turistica adriatica ha un piccolo nella costa romagnola, meta preferita delle famiglie in arrivo dal Centro Europa. Per le famiglie c'erano allora le pensioni, economiche, funzionali e prive di ambizioni estetiche, insieme ad alcuni hotel anni Sessanta con ambizioni da landmark architettonici: il più iconico tra questi è probabilmente il Baltic di Riccione, realizzato intorno al 1965, riconoscibile non solo per il bianco ma soprattutto per il carattere brutalista conferitogli dal sistema dei balconi.

**Condominio sul lungomare – Senigallia.** In apparenza, l'ambizioso condominio realizzato da Claudio Campodonico a due passi dal centro storico può far pensare a una "jesolizzazione" della città, basata su complessi scintillanti, grondanti lusso e modernità. In realtà la storia di Senigallia è diversa, la "buona architettura" entra in città già dagli anni Sessanta, grazie allo stesso Campodonico, a Danilo Guerri, Paola Salmoni e Giorgio



Sopra. Hotel Baltic, dettaglio architettonico, Riccione. Foto di Alessio Ballerini.  
Sotto. Casa del Balilla (ora Biblioteca Zavatti), Civitanova Marche. Foto di Alessio Ballerini.



Morpurgo e alla loro capacità di dialogo coi costruttori. Il risultato è che troviamo in tutta la città abbondanti frammenti di buona architettura, in centro, in periferia, nell'area turistica.

#### **Villaggio dei Pescatori Rocca Priora – Falconara Marittima.**

Come enunciato nel testo, lungo la costa l'agricoltura, l'industria, la residenza storica e il turismo si sovrappongono nei modi più inaspettati. Stretto tra la raffineria Api di Falconara e un quartiere di case di vacanze, il Villaggio dei Pescatori alla foce dell'Esino è un altro dei gioielli segreti di questo paesaggio. Composto da moduli di legno bianco delle misure di un container, accatastati l'uno sull'altro in maniera informale, ha ospitato prima il *tempo libero* dei pescatori, poi famiglie in cerca di alloggi a buon mercato per poi rimescolare tutto questo con l'uso da capanno da spiaggia.

#### **Casa del Balilla (ora Biblioteca Zavatti) – Civitanova.**

Con l'edificio realizzato da Libera tra il 1931 e il 1935 a Civitanova si torna tra le poche tracce del Modernismo d'autore in queste regioni. Più compatto e urbano rispetto alle colonie, memore anch'esso dell'amore lecorbusiano per i piroscafi, è stato oggetto di un riuso molto virtuoso ed è oggi una biblioteca attiva e molto frequentata. Oltre alla mappa del bianco e della modernità appartiene di diritto anche a quella delle massime eccellenze architettoniche della costa.

#### **Palazzo Quadrifoglio – Pescara.**

Il condominio costruito nel 1970 vicino alla foce del Pescara è, da un lato, un'architettura elegante, dinamica nella forma e razionale nella struttura, molto urbano. Dall'altro, è anche il segno del carattere di una città sospesa tra stanzialità e vacanza, una frizione che ha generato iniziative artistiche convincenti e innovative e la prima facoltà di Architettura controcorrente del Paese.

#### **Concessionaria auto – Via Trignina.**

Andando verso l'interno sulla via Trignina lo sguardo si posa su un tipico monumento kitsch della conurbazione adriatica, un cubo di vetro con dentro una concessionaria inscatolata in un'imitazione posticcia ma fedele di tempio greco. Versione paesana della Las Vegas di Venturi e Scott Brown, è oggi un'archeologia allegra dell'edonismo estetico della fine del secolo scorso ma anche un dispositivo che ci consente di chiudere il nostro cerchio narrativo, riportandoci al bianco dei templi ritratti da Corbu.

**Ostuni.** Ostuni è la postilla al nostro tracciato. Appartiene a un'altra sezione della costa orientale italiana, affaccia sul greccissimo Ionio, riscopre la *whiteness* originale del Mediterraneo



Sopra. Palazzo Quadrifoglio, Pescara. Foto di Alessio Ballerini.

Sotto. Ostuni. Foto di Alessio Ballerini.



profondo, quella delle isole greche, del Nordafrica, strutturalmente distante e diversa da quella che indaghiamo nel medio adriatico. Ci aiuta però a discernere per differenza e allo stesso tempo anche a ritrovare una sotterranea continuità.

# L'Adriatico dallo Spazio



Legenda

- Città
- ▲ Parchi e riserve naturali
- ▲ Monti e catene montuose
- ⊙ Isole e arcipelaghi
- Laghi

## Luoghi

Friuli Venezia Giulia

01 Trieste

02 Laguna di Marano ▲

Veneto

03 Bibione (San Michele al  
Tagliamento)

04 Venezia

05 Delta del Po ▲

Emilia Romagna

06 Ravenna

Marche

07 Monte Conero ▲

Puglia

08 Isole Tremiti ◎

09 Lago di Lesina ●

10 Margherita di Savoia

11 Bari

12 Brindisi

## Tecnologie satellitari per una nuova visione dell'ecosistema marino

Maria Virelli

*Agenzia Spaziale Italiana*

Il mare, vasto e potente, è il cuore pulsante del nostro pianeta. Estendendosi per il 70% della superficie terrestre è una fonte vitale di ossigeno, un regolatore climatico e un'importante risorsa economica per molte nazioni. Con oltre 8.000 chilometri di costa, un importante sistema marittimo insulare e ben 29 aree marine protette, l'Italia si qualifica come nazione marittima al centro del Mediterraneo. E l'Adriatico è un mare nel mare: nel solo tratto italiano bagna le coste di sette regioni, riceve acqua da oltre venti immissari e disegna importanti insenature. Le sue acque non solo sono ricche di risorse naturali ma sono anche un crocevia di

attività umane: dalla pesca al turismo, dalla navigazione commerciale alla ricerca scientifica.

Ma il mare è molto di più di un mero serbatoio di risorse. È un luogo di connessione e collaborazione che unisce una varietà di attori pubblici e privati nella sfida di renderlo una grande risorsa garantendone un uso sicuro e sostenibile e tutelandone al contempo la ricca biodiversità. Il paradigma della “crescita blu” si trasforma in quello di un’economia del mare sostenibile.

Ecco perché, per monitorare e proteggere questo ecosistema, è essenziale adottare strumenti innovativi come le tecnologie spaziali: insostituibili poiché consentono di effettuare un monitoraggio attento, periodico e continuativo delle acque mediante l’utilizzo di sistemi che sfruttano differenti tipologie di satelliti e specifiche tecniche di elaborazione.

In questo contesto, COSMO-SkyMed, la costellazione di satelliti radar ad altissime prestazioni e unica nel suo genere realizzata dall’Agenzia Spaziale Italiana con il Ministero della Difesa italiano, emerge come una risorsa preziosa: una punta di diamante nel settore dell’osservazione della Terra che oggi vede operativi cinque satelliti, di cui tre della prima generazione lanciati a partire dal 2007 e due della più potente seconda generazione, e che presto sarà integrata da ulteriori due satelliti. A bordo di ognuno, un potentissimo radar capace di osservare qualsiasi punto del pianeta giorno e notte e in ogni condizione meteo, anche attraverso le nuvole, e svelare dettagli invisibili ai più tradizionali strumenti ottici.

I dati raccolti da COSMO-SkyMed, e resi disponibili dall’ASI, forniscono informazioni cruciali per una vasta gamma di applicazioni in diversi domini, tra cui il monitoraggio dell’agricoltura, il rilevamento delle navi, la sorveglianza marittima, il monitoraggio delle frane, la mappatura rapida e la sicurezza, la gestione ambientale. Proprio grazie alle sue caratteristiche la costellazione svolge un ruolo chiave nelle attività di

risposta alle emergenze e durante le diverse fasi di crisi ambientale e marina.

La vera forza di COSMO-SkyMed risiede nella sua capacità di offrire continuità di dati nel tempo. Grazie alle sue acquisizioni (cosiddette “interferometriche”), effettuate a partire dal 2010 attraverso il radar su uno stesso target a intervalli temporali fissi, è possibile creare serie storiche di immagini sovrapponibili e confrontabili tra loro che consentono di tracciare i cambiamenti nel tempo e identificare tendenze a lungo termine.

Questo archivio sterminato di immagini e dati attualmente disponibile e in costante crescita non solo costituisce una preziosa risorsa per la ricerca scientifica ma è anche uno strumento essenziale per la pianificazione e la gestione dei territori terrestri e marini, urbani e fluviali, lacustri e costieri, consentendo di tracciarne l’evoluzione. In questo modo, ad esempio, è stato costituito *Map Italy*, un vero e proprio archivio storico sul nostro Paese, da cui è possibile estrapolare moltissime informazioni.

Per massimizzare l’utilità di COSMO-SkyMed e di altre risorse satellitari è fondamentale adottare un approccio integrato che combini dati provenienti da diverse fonti e tecnologie: tra queste, ad esempio, quelle dei satelliti europei Sentinel e quelle che saranno lanciate nei prossimi anni, tra cui sarà di grande rilievo la costellazione Iride.

Solo attraverso questa sinergia sarà possibile ottenere una visione completa e accurata del nostro mare: monitoraggio di zone più ampie, maggiore copertura spaziale, minore intervallo di tempo tra un’acquisizione e un’altra e aumentata precisione. È questa la strada maestra per garantirne la protezione e la valorizzazione per le generazioni future.

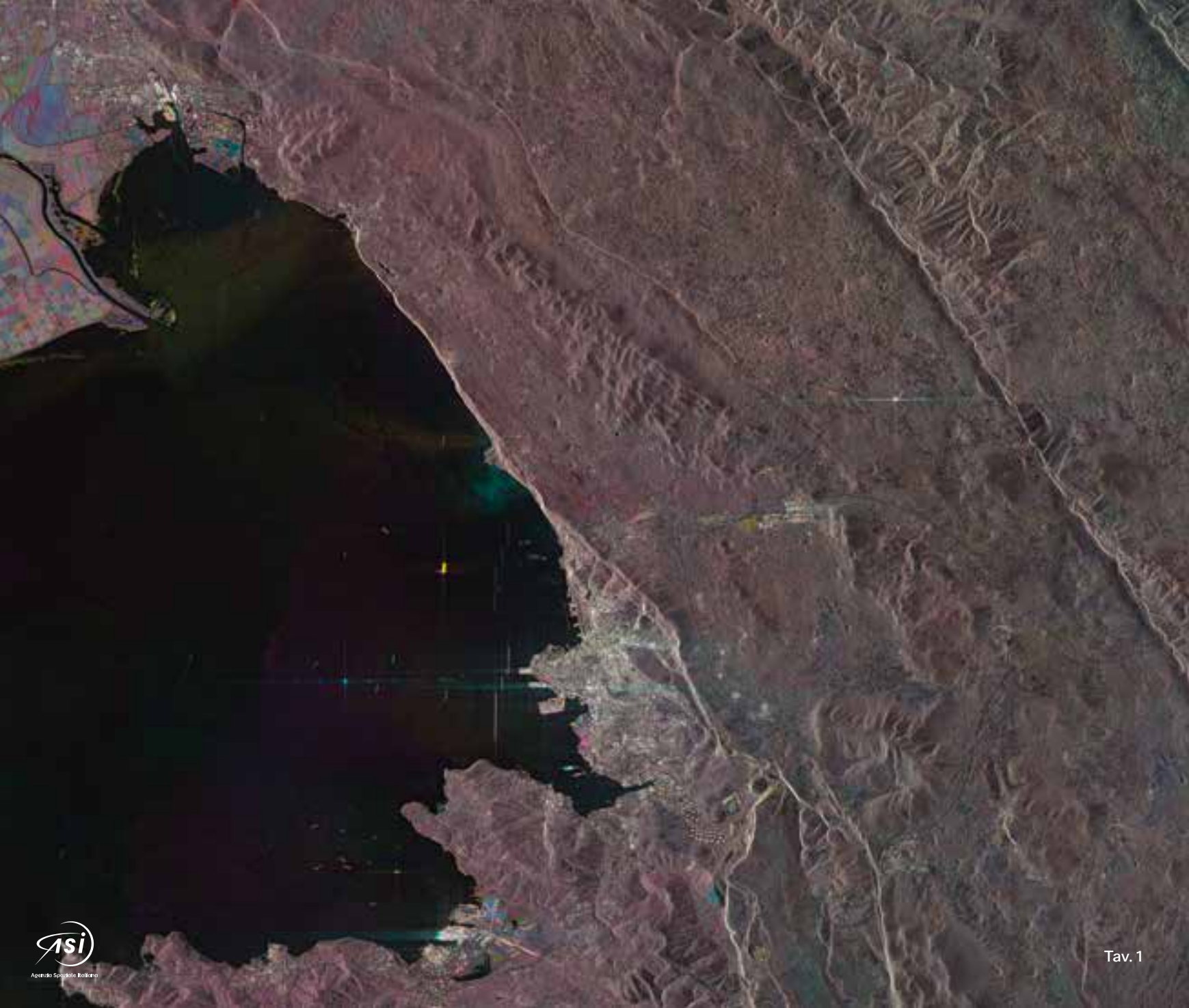
La Terra dallo Spazio appare come una sfera blu: è il mare che la colora e la rende così singolare nel panorama del nostro sistema solare. Oggi, grazie alle tecnologie satellitari, possiamo osservare la Terra da

prospettive lontanissime, eppure con una definizione estremamente alta, tanto da poter scorgere ogni imbarcazione che solca il Mare Adriatico o ammirare ogni singolo canale di Venezia o ancora constatare come mutano le aree agricole e la costa in prossimità di estuari, promontori o isole.

Se possiamo farlo, è grazie a occhi dalla vista radar che scrutano la superficie del pianeta da un'altezza di circa 600 chilometri.

L'Adriatico  
visto dallo spazio

Agenzia Spaziale Italiana  
ASI







































L'Adriatico  
visto dallo spazio

- Tav. 1 Trieste
- Tav. 2 Laguna di Marano (Udine)
- Tav. 3 Bibione (Venezia)
- Tav. 4 Venezia
- Tav. 5 Delta del Po (Rovigo e Ferrara)
- Tav. 6 Ravenna
- Tav. 7 Conero (Ancona)
- Tav. 8 Lago di Lesina (Foggia)
- Tav. 9 Isole Tremiti (Foggia)
- Tav. 10 Salina di Margherita di Savoia (Barletta-Andria-Trani)
- Tav. 11 Bari
- Tav. 12 Brindisi

Capitolo

12

# Glossario Adriatico

**60 metri.** La massima profondità del medio alto Adriatico, un mare quindi con bassi fondali che lo rendono tranquillo. Per questo, da sempre ha costituito un elemento di continuità fra le due sponde. Con la pietra d'Istria, per fare un esempio, fin dall'antichità si sono costruiti edifici da Trieste alla Puglia.

Francesco Benelli

**Acciughe sotto sale.** Il sale e il mare, la “sostanza divina” per citare Omero, ha dato origine a miti, culti religiosi e gestualità quotidiane. Una tradizione che si perpetua ancora oggi a Polignano è la conservazione delle “alici sotto sale”. In riva al mare è possibile osservare i pescatori impegnati in questa antichissima conservazione: strati di sale e di acciughe in piccoli recipienti di terracotta, chiusi da un pesante sasso raccolto in mare.

Rosalba Livia Branà

**Alba.** Probabilmente ci sono traumi peggiori nella vita, ma un bambino nato dall'altra parte d'Italia, abituato al Tirreno, rimane turbatissimo di fronte a un mare (quello Adriatico) che non offre lo spettacolo del tramonto. Ma ce n'è anche un altro di trauma incancellabile: nel Tirreno, subito dopo il bagnasciuga, si va “dove non si tocca”, ma poi (miracolo!) arriva la secca, dove si può

stare tranquilli anche da piccoli. L'Adriatico invece è una secca costante e continua che non preoccupa mai.

Luca Raffaelli

**Attesa.** Per lo scrittore Pier Vittorio Tondelli, l'attesa è la dimensione (metafisica) che definisce l'Adriatico "fuori stagione": una dimensione segreta, opposta rispetto a quella spettacolare della vacanza, del turismo e del divertimento. L'attesa – connessa alla "vita segreta delle cose" – è un campo di splendide possibilità immaginative che permettono all'Adriatico di continuare a essere un serbatoio vivo di idee e connessioni, al di là delle retoriche patrimonial-turistico-promozionali. L'attesa adriatica è uno stato della mente.

Christian Caliandro

**Bilancione.** Detto anche "padellone", è un capanno da pesca con rete a bilancia utilizzato nelle zone fluviali, vallive, lagunari o costiere dell'Emilia Romagna. Definizione nel *Grande Dizionario della lingua italiana*: Padellone (Regionale). Rete da pesca quadrata: bilancia. Rete da pesca quadrata, appesa per i quattro angoli alle estremità di due aste ricurve incrociate e fissate nel punto d'incrocio a una pertica o a una fune, per mezzo della quale la rete viene in acqua o sollevata (a mano, se di piccole dimensioni, o mediante un verricello).

Francesca Mattei

**Bora.** Dal greco *Boréas*, la personificazione del vento del nord, che ci piace identificare nella bella testa di vento in bronzo del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Una presenza costante dall'antichità a oggi, quella del gelido vento che soffia da nord-est/est-nord-est, che si incanala lungo i bassi valichi delle Alpi Giulie e delle Alpi Dinariche e giunge a spazzare l'alto e il medio Adriatico con raffiche spesso superiori ai 120-140 km/h, da sempre insidiose per la navigazione.

Cristiano Tiussi

**Boreto.** Il boreto è un piatto e un fatto culturale. Racconta dei casoni, capanne di canne e fango, e dei "casoneri", gli uomini della laguna con i piedi immersi nel fango a caccia di guati (gò) e di pesci imbucati nel brodo di sabbia. È cibo povero, di pesce povero, con tanto pepe, aglio e aceto. E guai a mettere il pomodoro! Il tutto cucinato con una pentola di ghisa, chiamata "laveso", da agitare in modo veloce e impercettibile, con un movimento che ricorda i quadri futuristi, sollevando il manico e alzando il pesce dal fondo.

Elena Commessatti

**Cabine.** Una presenza immancabile sulle spiagge dell'Adriatico: sono tipiche dei bagni più vecchi. Con tetto a falde o piano, di un solo colore o a righe le cabine fanno parte dell'iconografia del mare e sprigionano l'odore di vacanza. Nascondono l'atto pudico di cambiarsi per indossare il costume, il gesto con cui ci si libera delle formalità cittadine per immergersi in una realtà più libera, in cui vigono codici diversi da quelli quotidiani e la fisicità prende il posto delle convenzioni. Un bozzolo intimo e atteso da molti per tutto l'inverno.

Carlo Birrozzi

**Cappola.** Avvolge le cornici delle immagini votive, i gadget del merchandising turistico. Abita nei sacchetti delle conchiglie e nelle collane che si muovono al vento. Scricchiola sotto i piedi nudi quando si corre al mare. È la prima cosa che si raccoglie da piccoli insieme alle ciliegie. Vive in case di sabbia e cammina sui fondali. Quando respira si vede, il guscio si apre e si chiude con ritmo. Per salutare schizza e poi sorride dispettosa. Spaghetti con le vongole in bianco, c'è forse altro?

Cristiana Colli

**Case.** Nella mia esperienza la costa adriatica è fatta soprattutto di case. Come un'interminabile *main street* acquatica sulla quale si affacciano antiche dimore,

borghi marinari, case isolate o condomini di periferia, palazzine residenziali o case di vacanza, pensioni, tende, roulotte o bungalow sparsi nella miriade di campeggi. In origine tutte identità funzionali precise e collocate nello spazio e nel tempo, ma in realtà destinate a ibridarsi, accoppiandosi in modo impreciso con le categorie che le frequentano, residenti, gestori, turisti, lavoratori stagionali, studenti, utenti occasionali, colletti bianchi e blu, squatters.

Pippo Ciorra

**Diversità.** Il Mare Adriatico è lungo e stretto. Le sue due sponde sono come due mondi del tutto diversi: da una parte la costa dritta dell'Italia, dall'altra quella frastagliata con centinaia di isolette della Dalmazia, dell'Albania e della Grecia ionica. Non è un mare di tempesta. Non fa troppe onde. Ma se la "bora scura" si mette a soffiare, diventando quello che i triestini chiamano un "neverin", è meglio che le barche cerchino rifugio in porto. In alto, a nord, ci sono Venezia e Trieste. Più sotto Rimini, Ancona, Pescara e Bari, da una parte; Pola, Sebenico, Dubrovnik e Corfù dall'altro lato.

Marco De Michelis

**Ecumenismo.** Nel linguaggio ecclesiale, l'ecumenismo è il moderno processo di riunificazione delle chiese cristiane dopo le tante fratture interne avvenute nel corso della loro storia. L'Adriatico è mare ecumenico per eccellenza: nelle sue città costiere sono avvenuti tanti scambi e tanti incontri fra cristiani appartenenti a diverse confessioni, ben prima della nascita ufficiale del movimento ecumenico (1910). Con l'augurio che tale vocazione si confermi e si rafforzi nel futuro.

Brunetto Salvarani

**Familiarità.** Adriatico, un mare familiare e quotidiano come la cucina di casa, dove le persone passano e si ritrovano, scambiandosi facce, storie, cose. Un mare

che – su questa sponda – ti lascia anche passeggiare dentro di lui.

Davide Gnola

**Garbino.** Mutevole, incostante, a tratti dispettoso, col suo sibilo spazza le coste adriatiche dal Veneto all'Abruzzo. È il Garbino a fare da comun denominatore dell'Adriatico: un vento caldo e secco, parente del Libeccio, che spira da sud-ovest e scavalca gli Appennini con effetto Foehn, in un turbinio di sabbie. Viene dall'arabo *Gharbi* (che significa Occidentale), già Vitruvio lo registrava col nome di *Garbus*. In terra adriatica lo si associa ai tipi volubili, sciroccati, privi di garbo: *Quello stà 'n garbine*.

Leandro Palestini

**Incontro.** L'Adriatico è un grande lago, un mini-mare che è stato nel tempo occasione di incontri non sempre pacifici di culture e di lingue. Uno spazio controllabile, su cui diversi potentati hanno tentato la via del dominio, riuscendovi in pochi. Lo hanno fatto Roma e Venezia per un certo periodo, ci hanno provato i turchi e poi gli austriaci; infine vi si è cimentata l'Italia fascista, con scarsa fortuna. Su tutto ha prevalso l'idea di uno spazio condiviso, sulle cui sponde ci si capisce e ci si incontra, in frequentazioni vacanziera o commerciali.

Gadi Luzzatto Voghera

**Incroci/Divergenze.** Il tempo trascorso a San Benedetto e a Chioggia mi ha rivelato come le città dell'Adriatico possano essere unite imprevedibilmente da vicende "minori" – calciatori o stadi – ma anche in maniera più fragorosa ma non meno sorprendente da faccende serie e fondamentali, come la pesca e la marineria, che hanno a che vedere con la sopravvivenza e l'epopea. Gi stessi incroci che a un certo punto possono invece produrre scarti ed esiti molto diversi: decretare la distruzione o la salvezza di uno stadio oppure trasformare la pesca in un pretesto

per superare l'Adriatico e alimentare immaginari e azioni che proiettano la "provincia" nella Storia più grande.

Fabio Salomoni

**Intimità.** Matvejević diceva che ci sono più navi che giacciono in fondo al mare di quante non vi navighino sopra: i relitti dell'Adriatico, pietre miliari di vie liquide e di *traiectus* tra isole e capi, ci raccontano di una fitta trama di relazioni, di una *koinè* senza soluzione di continuità, anche se scandita da guerre, di un'incessante mobilità di uomini, oggetti, saperi, linguaggi che veleggiano lungo le coste del mare dell'intimità.

Rita Auriemma

**Laguna.** L'Adriatico intrappolato da lingue di terra paludosa, paesaggi d'acqua differenti, alcova terracquee di foci di fiumi, scrigno vallivo di pesca. Natura selvatica e arcigna che genera storia civile come Venezia. Scacchiere di barene, zone umide e salmastre, ibridate ad acque dolci e alpine. Enciclopedia vivente di biodiversità, scenario unico di alba e crepuscolo, e luna piena.

Luca Romano

**Levante.** È il punto cardinale verso cui è rivolto l'Adriatico: il sorgere del sole, la luce speciale e trasparente che connota cielo e acque, il vento che spingeva i naviganti dall'Est verso l'Italia. È la storia di questo mare.

Silvia Godelli

**Maestro.** Mi ha insegnato la dolcezza tramite la sua generosità, mi ha instillato un codice di vita che si basa sulla contemplazione e mi ha preparato ad affrontare la tempesta sempre di prua, con coraggio.

Gian Ruggero Manzoni

**Mare di Adria.** Filologicamente il lemma "adria" sarebbe di origine etrusca: da "atrium", nel senso di "giorno, luce, levante". Adria sarebbe quindi la città (Polesine)

più prossima al mare che da lei prese il nome. Esistono altre ipotesi leggendarie, ma questa mi pare la migliore.

Giorgio Lazzari

**Miraggio.** Apparentemente piatto, l'Adriatico della costa italiana centrale non è un mare epico, ma le sue "rivolture" sono note tra i marinai. Rivoluziona in un attimo il suo stato da calmo a tempestoso; a volte, da torbido diventa cristallino per alcune ore, innescando il miraggio, sottomarino o sospeso sulla linea dell'orizzonte (la costa croata?). Leggende di città sommerse, ritrovamenti di bronzi ellenistici, torture subacquee, hardcore clubbing in riviera, allucinazioni lisergiche e osservazioni del sorgere del sole, dal mare. Mi piace pensare che l'utopia, il miraggio, sia un carattere che accumuna gli abitanti di questa costa, sotto l'apparente calma della provincia.

Cornelia Mattiacci

**Mirvami.** Era il trabaccolo di mio nonno in stazza a Sumartin, Isola di Brazza, fino al 1947. Serviva per trasportare vino verso l'Istria, le sarde verso Venezia, sale verso Zara, la pietra verso le coste italiane; durante la guerra per smistare i partigiani da isola a isola e, dopo l'8 settembre, per rimpatriare i soldati italiani verso Bari. È stato confiscato e affondato dalla stupidità umana. Oggi abbiamo bisogno soltanto di connessioni e di scambi di beni e idee. "Mirvami" significa "Paceavoi".

Luka Skansi

**Mostri.** Gabriele D'Annunzio scrive: *Proteso dagli scogli, simile a un mostro in agguato, con i suoi cento arti il trabocco aveva un aspetto formidabile.* I trabucchi (o trabocchi) sono antichi strumenti per la pesca, nati in tempi lontani per procurarsi da vivere in sicurezza dal mare. Grazie al loro non casuale orientamento, sfruttano le correnti marine per intrappolare il pesce. Architetture imponenti realizzate in legno, sono composti da una piattaforma protesa sul mare ancorata alla



roccia da tronchi di pino d'Aleppo. Da qui si allungano, sospesi a qualche metro dall'acqua, due o più lunghi bracci, antenne, che sostengono reti enormi.

Maria Virelli

**Pesce luna.** Sono arrivato con lui, il grande pesce che mi ricorda mia mamma. Penso ai grandi pesci come i cetacei che entrano nell'Adriatico, ma per loro i fondali sono bassi e trovare il cibo è un'illusione. Così tante volte ritrovarli spiaggiati – soli o in gruppo – diventa una leggenda, una commovente storia adriatica.

Cino Ricci

**Polifonia.** Fernand Braudel ha definito l'Adriatico “una musica a più voci”: confine e ponte tra lingue, religioni, civiltà, imperi diversi, va compreso nella sua varietà di accenti e di tradizioni, terrestri e marinare.

Stefano Catucci

**Ponte.** Non è solo la geografia, o perché un tempo lo chiamavano “Golfo”, l'Adriatico è davvero un ponte di storie e culture. Così, da sempre, è stato considerato nel sentimento comune, specialmente a Sud, dove le due sponde si avvicinano nel Canale d'Otranto.

Nicolò Carnimeo

**Reti e bandierine.** Nei miei ricordi dell'Adriatico e della costa marchigiana, a me assai cara, che immense volte ho osservato, spesso dal finestrino del treno, mi vengono in mente le reti da posta calate in mare, con le loro bandierine storte, colorate, mosse dal vento. La forza dei loro colori cela storie adriatiche di pesca, di lavoro fisico e duro – nelle stagioni fredde come in quelle calde e afose – di gente, noi marchigiani, abituata al lavoro e alla fatica, bagnata da spruzzi e onde, sferzata dal vento e dalla salsedine, ma anche di attese lunghe, placide, oppure tempestose, come spesso è il Mare Adriatico.

Gian Marco Luna

**Sabbia.** La sabbia (fine) dell'Adriatico. La spiaggia di velluto di Senigallia. La sabbia ti si attacca addosso, la trascini nelle lenzuola eppure i piedi li avevi lavati. I castelli di sabbia fatti dai bambini con i ghirigori, le piste con la sabbia bagnata per far scorrere le biglie, la sabbia con la rete per giocare a volley che si appiccica a costume e pantaloncini. Sabbia su cui scrivere con la punta di quei rami che il mare abbandona come matite.

Emanuela Audisio

**Salmastro.** Provando a intercettare i traccianti culturali gastronomici da Trieste a Otranto mi è passato più volte sotto al naso il concetto (e l'odore) del salmastro. Sarà forse colpa (anzi merito) di questo mare che non è mare, di questo specchio d'acqua che ha molto a che fare però con la terra, che non ha mai la profondità e l'abisso di un vero mare. Sarà anche colpa (anzi merito) delle sue lagune: Grado, Venezia, Comacchio, Lesina e le paludi che da problema divennero opportunità rendendo Ravenna un'autentica capitale imperiale adriatica. E poi sarà colpa (anzi merito) dei cuochi, degli chef, degli allevatori, dei pescatori che dalla Venezia Giulia al Salento hanno trasformato il salmastro da difetto a gusto. Anzi, a identità.

Massimiliano Tonelli

**La schiavina.** Ancora oggi sulla costa italiana dell'Adriatico centrale la coperta leggera si chiama “schiavina”, termine che deriva evidentemente dal riferimento alla costa opposta, quella slava: tra la pesante, invernale coltre e il leggero, estivo lenzuolo ancora una volta si interpone una mediazione, si include una terza possibilità mediana tra gli estremi. Che ancora una volta in Adriatico viene da Oriente. L'aveva già scritto Svetonio: proprio a contatto con le popolazioni adriatiche i Romani iniziarono a divenire un poco civili.

Franco Farinelli

**Scorciatoia.** Qual è la quantità di tempo guadagnata da un mezzo in base al tipo di elemento su cui si appoggia? L'aereo è senz'altro la via più rapida. Un rettilineo parabolico che, dritto e rapido, raggiunge la meta tagliando l'aria. La nave, allo stesso modo, taglia in maniera più o meno rettilinea la superficie marina. Acqua e aria sono superfici molto mobili, contrariamente alla terra che implica e obbliga a costrizioni fisiche – monti, valli, fiumi. Ciononostante, esistono vie più o meno dirette per raggiungere la meta senza vorticare sul territorio. La costa adriatica è una di queste.

Romane Bourgeois

**Sonorità.** Colpisce ma non stupisce la varietà dei dialetti che attraversano la costa adriatica, contaminati da secoli di invasioni e approdi. La diversità straordinaria da Trieste a Otranto è più che altro una mappa geografica delle sonorità, delle radici culturali, delle influenze che si sono sovrapposte alla nostra lingua, alla nostra cultura. Questa pluralità e ricchezza è sinonimo di accoglienza, di capacità di assorbire, di includere. La risposta più profonda della nostra identità italiana.

Mario Cucinella

**Sottomonte.** A Pesaro si dice andare al mare “sottomonte”, intendendo un bel tratto di spiaggia sotto la falesia antichissima del sempreverde Colle Ardizio. Ci vado anch'io, e qui mi sembra che il mare voglia andare verso i colli del Montefeltro da cui scendo.

Anna Busetto Vicari

**Talassoterapia.** Da ragazzo vivevo a Porto Sant'Elpidio e quando volevo trovare un momento per riflettere andavo in riva al mare al tramonto, d'estate come d'inverno. Non importava quali fossero le condizioni del mare, la burrasca o la “forza olio” incidevano solo sulla velocità del pensiero, sui palpiti del cuore. Stare in solitudine con il rumore della risacca sulla ghiaia, perce-

pire appena i rumori della città vedendone da lontano le luci con il cielo illuminato dal crepuscolo vespertino mi aiutava a pensare. Per dirla con Rilke, l'Adriatico, il mio mare, imponeva “un ritmo su tutto ciò che in me è disorientato e confuso”.

Enrico Moretti

**Tremi.** Le isole facilmente raggiungibili da Termoli sono un'oasi di acque cristalline, calette e bellezza sopra e sotto la superficie dell'acqua. Questo è anche l'habitat delle diomedee, uccelli che secondo la leggenda sono i compagni di viaggio di Diomede trasformati in uccelli da Afrodite per compagnia.

Caterina Riva

**Wabi-sabi.** Parola di origine giapponese che restituisce una categoria estetica caratterizzata da impermanenza, imperfezione e incompiutezza. Tre caratteristiche che descrivono l'eterna, imprevedibile, qualche volta disturbante, mutevolezza dell'Adriatico.

Fabio Fiori



# Apparati

## Bibliografia

**Adriatico. Mare d'inverno, pp. 25-32**

**Acqua Asfalto Rotale, pp. 71-110**

**1.109 km di bagni d'inverno, terme e tavole volanti, pp. 405-416**

**Feste Santi Patroni, pp. 499-510**

AA.VV., *Supervenice*, a cura di Sara Marini, "Vesper", No. 1, Autunno-Inverno 2019, Università Iuav di Venezia/Quodlibet.

AA.VV., *Venezia, "The Passenger"*, Iperborea, Milano 2023.

S. Anselmi, *Storie di Adriatico*, il Mulino, Bologna 2020.

L. Bergamin, *Andar per fari*, il Mulino, Bologna 2023.

A. Bonomi, *Il distretto del piacere*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

F. Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano 2017.

I. Brodskij, *Fondamenta degli incurabili*, Adelphi, Milano 1991.

P. Cabanes (a cura di), *Storia dell'Adriatico*, Il Lavoro Editoriale, Ancona 2014.

R. Carvelli, *Andare per saline*, il Mulino, Bologna 2022.

F. Cassano, *Il pensiero Meridiano*, Laterza, Bari 2005.

L. Coccia, M. D'Annunziis, *Oltre la spiaggia. Nuovi spazi per il turismo adriatico*, Quodlibet, Macerata 2012.

E. Cocco, E. Minardi (a cura di), *Immaginare l'Adriatico. Contributi alla riscoperta sociale di uno spazio di frontiera*, Franco Angeli Editore, Milano 2008.

M. Collier, *La nostra casa sull'Adriatico*, a cura di J. Lussu, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1981.

G. D'Elia, *Fiori del mare*, Einaudi, Torino 2015.

E. De Signoribus, *Case perdute* [1986], Giometti & Antonello, Macerata 2022.

A. Feniello, Alessandro Vanoli, *Storia del Mediterraneo in 20 oggetti*, Laterza, Bari 2018.

M. Ferretti, *Allergia* [1963], Giometti & Antonello, Macerata 2019.

D. Fioretti, *Cristiani, ebrei e musulmani nell'Adriatico. Identità culturali, interazioni e conflitti in età moderna*, eum – Edizioni di Università di Macerata, Macerata 2010.

P. Ganz, *Piccolo taccuino adriatico*, ebook, Mare di Carta, Venezia 2014.

M. Gezzi, *Il mare a destra: 2000-2003*, Edizioni Atelier, Borgomanero 2004.

E. Ivetic, *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, il Mulino, Bologna 2019.

R.D. Kaplan, *Adriatico. Un incontro di civiltà*, Marsilio, Venezia 2022.

C. Nooteboom, *Venezia. Il leone, la città e l'acqua*, Iperborea, Milano 2021.

C. Magris, *Microcosmi*, Garzanti, Milano 2009.

B. Marin, *Poesie*, a cura di C. Magris, E. Serra, Garzanti, Milano 1999.

L. Massariolo, G. Zanetti, *I fari e i segnalamenti marittimi italiani. La costa adriatica*, Viella, Roma 2008.

P. Matvejević, *Breviario mediterraneo*, Garzanti, Milano 2020.

J.J. Norwich, *Il Mare di Mezzo. Una storia del Mediterraneo*, Sellerio, Palermo 2020.

P.P. Pasolini, *La lunga strada di sabbia*, Guanda, Milano 2017.

U. Piersanti, *I luoghi persi*, Einaudi, Torino 1994.

L. Pignatti, *L'Adriatico come smart sea*, Lettera Ventidue, Siracusa 2024.

G. Piovene, *Viaggio in Italia* [1957], Bompiani, Milano 2017.

S. Pivato, *Andare per colonie estive*, il Mulino, Bologna 2023.

P. Rumiz, *Il Ciclope*, Feltrinelli, 2017.

F. Scarabacchi, *Una città di scoglio. Breve viaggio ad Ancona*, Affinità Elettive, Ancona 2016.

F. Scataglini, *L'aliquid della residenza*, in AA.VV., *Poesia diffusa*, a cura di U. Piersanti, F. Doplicher, Shakespeare & Company, Milano 1982.

A. Sfetzu, *Il quaderno della cucina adriatica. Storie e sapori di mare, di terra, di laguna*, illustrazioni di R. Da Re Giustiniani, D. Pizzol, Kellermann, Treviso 2023.

M. Tozzi, *Mediterraneo inaspettato. La storia del Mare nostrum raccontata dai suoi abitanti*, Mondadori, Milano 2022.

E. Turri (a cura di), *Adriatico Mare d'Europa. L'economia e la storia*, Rolo Banca 1473, Milano 2001.

P. Zampetti, *Oltre il silenzio. Eventi della memoria*, Regione Marche, Ancona 2004.

**L'Adriatico, il mare dell'addomesticata complessità, pp. 33-40**

**(II) Vasto, terra-mare, pp. 345-350**

S. Anselmi, *Storie di Adriatico*, il Mulino, Bologna 2020.

S. Anselmi (a cura di), *Adriatico: studi di storia (secoli XIV-XIX)*, Clua, Ancona 1991.

F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1953.

S.P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000.

P. Matvejevic, *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Garzanti, Milano 1995.

F. Turri (a cura di), *Adriatico mare d'Europa. La geografia e la storia*, Rolo Banca 1473, Milano 1999.

M. Zunica, *Adriatico: ambiente costa*, Dipartimento di Geografia, Università di Padova, Padova 1992.

**Mare, pp. 41-46**

F. Braudel, *Memorie del Mediterraneo*, Bompiani, Milano 2004.

A. Corbin, *L'invenzione del mare. L'Occidente e il fascino della spiaggia*, Marsilio, Venezia 1990.

D. Heller-Roazen, *Il nemico di tutti*, Quodlibet, Macerata 2010.

M. Heidegger, *La questione della tecnica*, in Id., *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976.

E. Ivetic, *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, il Mulino, Bologna 2019.

C. Schmitt, *Il Nomos della terra*, Adelphi, Milano 1991.

**Adriatico, foresta blu, pp. 51-65**

AA.VV., *Adriatico Mare d'Europa. Vol. 1: La geografia e la storia*, a cura di E. Turri, Silvana Editoriale, Milano 2000.

R. Carson, *Il mare intorno a noi*, Piano B edizioni, Prato 2019.

G. Celati, *Verso la foce*, Feltrinelli, Milano 2018.

F. Fiori, *Abbecedario adriatico. Natura, cultura e sapore*, Ediciclo, Portogruaro 2022.

F. Fiori, *Anemos, I venti del Mediterraneo*, Mursia, Milano 2023.

E. Ivetic, *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, il Mulino, Bologna 2019.

P. Matvejević, *Breviario mediterraneo*, Garzanti, Milano 2020.

A. Rinaldi, *Atlante della fauna e flora marina dell'Adriatico nord-occidentale*, La Mandragora Editrice, Imola 2017.

**Prudenza rapida, pp. 115-140**

R. Adams, *La bellezza in fotografia*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.

N. Bouvier, *L'usage du monde*, La Découverte, Parigi 2014.

F. Carreri, *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino 2006.

A. Curcio, *Le icone di Hiroshima*, Postcard Edizioni, Roma 2011.

V. Desportes, *King kong Theory*, Fandango Libri, Roma 2007.

S. Gill, *Archeology in Reverse*, Nobody Books, Londra 2007.

D. Hausthor, P. Guilmoth, *Sleep Creek*, Void, Atene 2018.

I. Illich, *Elogio della bicicletta*, a cura di F. La Cecla, Bollati Boringhieri, Torino 2006.



**Navigatore e velista, portato dal mare, pp. 141-150**

- M. Ciotti, *La pesca nel medio Adriatico nel Settecento tra innovazione delle tecniche e conservazione delle risorse*, eum – Edizioni di Università di Macerata, Macerata 2006.
- M. Di Venosa, *Progettare la costa. Temi ed esperienze per l'ecoregione adriatica*, Diabasis, Parma 2007.
- A. Graffagnini, *Simboli navali. Ricordi dell'Adriatico*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2013.
- C. Marabini, *In riva all'Adriatico. Gente e luoghi*, FirenzeLibri, Firenze 2000.
- L. Pignatti, *Progetti lungo la linea di costa*, Listab, Trento 2014.
- S. Trinchese, F. Caccamo (a cura di), *Adriatico contemporaneo. Rotte e percezioni del mare comune tra Ottocento e Novecento*, Franco Angeli Editore, Milano 2008.

**I grandi porti adriatici, pp. 151-158**

- E. Ivetic, *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, il Mulino, Bologna 2019.
- R.D. Kaplan, *Adriatico. Un incontro di civiltà*, Marsilio, Venezia 2022.
- M. Marzari, *Trabaccoli e pieleggi: nella marineria tradizionale dell'Adriatico*, Mursia, Milano 2011.
- G. Scotti, *Miti e storie dell'Adriatico*, Mursia, Milano 2019.
- A. Vanoli, *Quando guidavano le stelle. Viaggio sentimentale nel Mediterraneo*, il Mulino, Bologna 2015.

**In volo lungo la linea di costa, pp. 159-168**

- E. Arrigoni degli Oddi, *Ornitologia italiana*, Hoepli, Milano 1929.
- M. Fasola, *Avifauna del Delta del Po*, LIPU, Ministero Ambiente, Roma 1996.
- F. Foschi, *Uccelli di Romagna*, Maggioli Editore, Rimini 1986.
- G. Lazzari, *Dizionario Ornitologico Romagnolo*, Il Ponte Vecchio Editore, Cesena 2005.
- G. Lazzari, *Dizionario Ornitologico Romagnolo*, Il Ponte Vecchio Editore, Cesena 2006.
- G. Lazzari, *Aspetti ambientali floristici e faunistici dal XVIII al XXI sec.*, in *300 anni del Quartiere Darsena*, Edizioni Capit, Ravenna 2017, Vol. I, pp. 651-666.
- G. Lazzari, *NatuRavenna. Album della biodiversità della riviera ravennate*, L'Arca, Ravenna 2018.
- G. Lazzari, *Il "caso Ortazzo". Una battaglia per la biodiversità*, L'Arca, WWF, Legambiente, Italia Nostra, 2019.
- G. Lazzari, *Punte Alberete. Magia del bosco allagato*, Longo Editore, Ravenna 2020.

**Trieste, parabola della modernità, pp. 175-182**

- A. Ara, C. Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 2015.
- E. Bettiza, *Il fantasma di Trieste*, Mondadori, Milano 1996.
- M. Chiavarone, *A Trieste. Passeggiate letterarie da James Joyce a Claudio Magris*, Giulio Perrone Editore, Roma 2015.
- M. Covacich, *Trieste sottosopra. Quindici passeggiate nella città del vento*, Laterza, Bari 2006.
- M. Covacich, *La città interiore*, La nave di Teseo, Milano 2019.
- B. Pahor, *Il rogo nel porto*, La nave di Teseo, Milano 2020.
- B. Pahor, *Qui è proibito parlare*, Fazi, Roma 2009.
- B. Pahor, *Piazza Oberdan*, nuovadimensione, Portogruaro 2010.
- J. Pirjevec, «Trieste è nostra!» *Lotta degli sloveni per il mare (1848-1954)*, Nova Revija, Ljubljana 2007.
- R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Bari 2010.
- S. Slataper, *Il mio Carso*, Mursia, Milano 2011.
- I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, Feltrinelli, Milano 2014.

- I. Svevo, *Senilità*, Feltrinelli, Milano 2014.
- I. Svevo, *Una vita*, Garzanti, Milano 2003.

**Ancona, dove alba e tramonto si incontrano, pp. 199-212**

- AA.VV., *Ankòn. Una civiltà fra Oriente ed Europa*, vol. I, Adriatica, Ancona 1992.
- M. De Montaigne, *Viaggio in Italia*, Laterza, Bari 1972.
- C. Desideri, *Guida storica del Porto di Ancona*, Autorità portuale di Ancona, Ancona 2000.
- C. Giacobelli, *100 cose da sapere e da fare ad Ancona e nella Riviera del Conero*, Raffaello, Monte San Vito 2022.
- A. Leoni, *Ancona illustrata – Opera dell'abate Antonio Leoni anconitano colle risposte ai sigg. Peruzzi, Pighetti, etc. e il compendio delle memorie storiche d'Ancona Capitale della Marca Anconitana*, Tipografia Baluffi, Ancona 1832.
- S. Ronchey, *L'enigma di Piero. L'ultimo bizantino e la crociata fantasma nella rivelazione di un grande quadro*, Milano, Rizzoli 2006.
- P.P. Pasolini, *La lunga strada di sabbia*, Guanda, Parma 2024.

**Bari onirica, pp. 213-220****Brindisi, porta d'Oriente, pp. 221-228**

- A. Mallardi, *Levantazzo*, Sellerio, Palermo 1996.
- F. Molinari, *L'isola del muto. Storia del pescatore dalmata che parlava ai gabbiani*, Magenes Editoriale, Milano 2007.
- S. Anselmi, *Storie di Adriatico*, il Mulino, Bologna 2020.
- E. Ivetic, *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, il Mulino, Bologna 2019.
- P. Matvejević, *Breviario Mediterraneo*, Garzanti, Milano 2020.
- G. Scotti, *Fiabe e leggende del mar Adriatico*, Santi Quaranta Editrice, Udine 2005.
- G. Scotti, *Miti e storia dell'Adriatico*, Mursia, Milano 2019.

**Laguna di Grado, paesaggio metafisico, pp. 239-248**

- F. Agostinelli, *Zigaina e Pasolini: in scena*, Forum Editrice, Udine 2016
- F. Agostinelli, *Massimo De Grassi (a cura di), Medea 50. Pier Paolo Pasolini, Maria Callas e Grado*, Edizioni Della Laguna, Gorizia 2019.

**Chioggia e San Benedetto del Tronto, in nome dei fratelli Ballarin, pp. 267-278**

- AA.VV., *Dirò del Rodi*, Città di San Benedetto del Tronto, 2020.
- AA.VV., *Storia e immagini della civiltà marinara a San Benedetto del Tronto*, Città di San Benedetto del Tronto, 2008.
- S. Ballestra, *I giorni della rotonda*, Rizzoli, Milano 2009.
- G. Comisso, *Gente di mare*, La nave di Teseo, Milano 2020.
- G. Galì, *Radio 102. 1975-1979. L'immaginazione al microfono*, Marte Editrice, Martinsicuro (TE) 2010.
- C. Goldoni, *Le baruffe chiozzotte*, Einaudi, Torino 1964.
- G. Merlini, *Il nostro mare. Storie, fatiche e passioni*, Fast Edit, Acquaviva Picena 2004.
- S. Ravagnan, *Storia popolare di Chioggia dalle origini ai nostri giorni*, Il Leggio, Chioggia 2004.

**Comacchio e il Delta del Po. Valli, fiumi e canali che vanno al mare, pp. 279-290**

- L. Ariosto, *Orlando Furioso*, a cura di L. Caretti, Einaudi Editore, Torino 2015.
- R. Bacchelli, *Il mulino del Po*, Mondadori, Milano 2021.
- A. Berselli, *Storia di Comacchio nell'età contemporanea*, Este Edition, Ferrara 2005.
- G.F. Bonaveri, *Piccolo vocabolario di Comacchio*, testo e commento linguistico a cura di F. Strocchi, Nuova Alfa Editoriale, Milano 1990.
- G. Cappelozza, *Boccasette*, Tg Book, Vicenza 2010.

M. Cavezzali, *Il labirinto delle nebbie*, Mondadori, Milano 2022.  
 G. Celati, *Narratori delle pianure*, Feltrinelli, Milano 1985.  
 G. Celati, *Verso la foce*, Feltrinelli, Milano 1989.  
 G.A. Cibotto, *Scano Boa*, Marsilio, Venezia 1996.  
 B. Cobiانchi, *Il fiume Po scrigno della vita*, La Vita Felice, Milano 2015.  
 G. Conti, *Il grande fiume Po*, Giunti Editore, Firenze 2020.  
 D. Crivellari, *Scrittori e mito nel delta del Po. Un dizionario letterario e sentimentale*, Apogeo Editore, Milano 2021.  
 C. Fogli, *Degli uomini illustri della città di Comacchio*, Arnaldo Forni Editore, Bologna 1972.  
 G.R. Manzoni, *Le battane di bronzo*, Edizioni La Stamperia dell'Arancio, San Benedetto del Tronto, 1994.  
 G.R. Manzoni, *Il francese*, Edizioni del Girasole, Ravenna 1995.  
 E. Palmieri Ferdinando, *Poesie*, Edizioni Il Ponte del Sale, Rovigo 2020.  
 S. Pavanelli, *La leggenda di Marinella. Le streghe danzano nelle nebbie del Polesine*, Mursia, Milano 2022.  
 A. Sanna, *Fiume lento*, pref. di Ermanno Olmi, Rizzoli, Milano 2013.  
 M. Simoni, *I misteri dell'abbazia di Pomposa. Immagini, simboli e storie, La nave di Teseo*, Milano 2017.  
 M. Simoni, *La dama delle lagune, La nave di Teseo*, Milano 2022.  
 C. Stella, *I fiori dell'elicriso. Una storia semplice*, Alberto Brigo Editore, Rovigo 2009.  
 D. Trombin, *Viaggio nel delta del Po. Guida sentimentale all'ultima frontiera*, Apogeo Editore, Milano 2021.  
 G. Urbani, *Chi se non noi*, nottetempo, Milano 2021.  
 R. Viganò, *L'Agnese va a morire*, Einaudi Editore, Torino 2014.  
 D. Voltolini, *Il grande fiume. Impressioni sul delta del Po*, Fernandel Editore, Ravenna 1998.

#### **Lidi Ferraresi, i tanti volti del territorio, pp. 291-298**

AA.VV., *L'abbazia di Pomposa: un cammino di studi all'ombra del campanile (1063-2013)*, atti della giornata di studi pomposiani (Abbazia di Pomposa, Sala delle Stilate, 19 ottobre 2013), a cura di C. Di Francesco, Edizioni Cartografica, Ferrara 2017.  
 N. Alfieri, *Spina: Museo Archeologico Nazionale di Ferrara*, Calderini, Bologna 1979.

#### **Cervia e Cesenatico: così vicine, così lontane, pp. 299-306**

D. Gnola, *Cesenatico nella storia*, 2. ed., Il Ponte Vecchio, Cesena 2021.  
 R. Lombardi, *La marineria di Cervia*, Circolo Pescatori, Cervia 2009.  
 O. Maroni, A. Turchini, *Cervia. Natura e storia*, Maggioli Editore, Rimini 1988.

#### **Pesaro e Fano, dal fiume al mare, pp. 317-328**

AA.VV., *Les Rencontres Rossiniennes 1980/2005. Venticinque anni di mostre del Teatro degli Artisti*, Allemandi, Torino 2005.  
 L. Agostini, *Le Giornate Soriane*, a cura di L. Salvetti Firpo, F. Barcia, Salerno Editrice, Roma 2004.  
 F. Battistelli (a cura di), *Biblioteca Federiciana. Fano*, Carifano / Nardini Editore, Firenze 1994.  
 C. Casanova (a cura di), *Renata Tebaldi. La voce d'angelo*, Electa, Milano 1981.  
 G. Celant (a cura di), *Eliseo Mattiacci*, Skira, Milano 2013.  
 D. Fo, F. Rame, *Carnevale a Fano*, Fondazione FO Rame, Gubbio 2004.  
 V. Morpurgo, S. Cuppini, G. Calegari, *Cronovideografie. Pesaro tra provincia e mondo 1945-1980*, Comune di Pesaro / Franco Cosimo Panini, Modena 1990.  
 R. Pieracini, F. Facchini (a cura di), *Franco Bucci, Massimo Dolcini, Gianni Sassi. Artigianato e cultura del progetto nella Pesaro degli anni '60-'90*, AIAP Edizioni, Milano 2017.

#### **Pescara, la città a due teste, pp. 337-344**

AA.VV., *Pescara. Storie, persone, futuro*, Le Guide di Repubblica, Roma 2022.  
 AA.VV., *La storia di Pescara*, Typimedia Editore, Roma 2018.  
 G. D'Annunzio, *Le novelle della Pescara*, Mondadori, Milano 1996.  
 G. Manganelli, *Cartoline abruzzesi*, Solfanelli 2023.  
 P.P. Pasolini, *La lunga strada di sabbia*, ContrastoBooks, Roma 2005.  
 G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Bompiani, Milano 2017.  
 S. Razzi, *I Viaggi Adriatici – Cronache dei viaggi in Abruzzo (1572-1577)*, Adelmo Polla Editore, Avezzano 1984.

#### **Trani, città di luce, pp. 359-366**

F. Cardini, *F. Castel del Monte*, il Mulino, Bologna 2016.  
 A. Di Maggio, A. Trani. *Città d'arte*, Adda Editore, Bari 2015.  
 R. Licinio, *Castel del Monte. Un castello medievale*, Adda Editore, Bari 2002.  
 S. Mola, *Trani. La Cattedrale*, Adda Editore, Bari 2013.  
 F. Pagano, *Trani città della pietra*, Editrice Rotas, Barletta 2017.  
 L. Patruno, S. Mola, R. Nigro, *Trani*, Adda Editore, Bari 2008.  
 B. Ronchi, *La Cattedrale di Trani*, Schena, Bari 1985.

#### **Polignano a Mare, itinerario marino, pp. 367-374**

AA.VV., *Pino Pascali*, a cura di A. D'Elia, Electa, Milano 2010.  
 AA.VV., *Pino Pascali. Catalogo generale delle sculture dal 1964-1968*, a cura di M. Tonelli, De Luca Editori d'Arte, Roma 2011.  
*Pascali Sciamano*, catalogo della mostra (Milano, Fondazione Carriero, 23 marzo-24 giugno 2017), a cura di F. Stocchi, Milano 2017.  
*Pino Pascali. Dall'immagine alla forma*, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Cavanis, 11 maggio-24 novembre 2019), a cura di A. Frugis, R. Lacarbonara, Bari 2019.

#### **"Fuori stagione": l'Adriatico d'inverno, pp. 435-452**

S. Ballestra, *La giovinezza della signorina N.N.*, Baldini&Castoldi, Milano 1998.  
 C. Bene, *Nostra Signora dei Turchi*, Sugar, Milano 1966.  
 M. Corti, *L'ora di tutti* (1962), Bompiani, Milano 2003.  
 M. Introna, *Percoco*, Il Grillo Editore, Gravina in Puglia (BA) 2012.  
 N. Lagioia, *Riportando tutto a casa*, Einaudi, Torino 2009.  
 N. Lagioia, *La ferocia*, Einaudi, Torino 2014.  
 P.P. Pasolini, *La lunga strada di sabbia* (1959), Contrasto, Roma 2015.  
 U. Saba, *Tutte le poesie* (a cura di Arrigo Starra), Mondadori, Milano 1988.  
 I. Santacroce, *Fiuo. Storie di giovani a Riccione*, Feltrinelli, Milano 1999.  
 I. Svevo, *Senilità*, Frassinelli, Torino 1995.  
 P.V. Tondelli, *Rimini*, Bompiani, Milano 1985.  
 P.V. Tondelli, *Fuori stagione* (1985), in *Un weekend postmoderno. Cronache dagli anni Ottanta* (1990), Bompiani, Milano 2005, pp. 117-120.  
 E. Vendemiale, *La festa è finita*, Caratteri Mobili, Bari 2015.

#### **L'Adriatico dei paesaggi invisibili, pp. 453-466**

*Nel mare dell'intimità. L'archeologia subacquea racconta la Puglia* 2020  
*Nel mare dell'intimità. L'archeologia subacquea racconta la Puglia*, catalogo della mostra (Brindisi, Aeroporto del Salento, 5 luglio 2019 – 10 gennaio 2021), a cura di A. Antonazzo, R. Auriemma, G. Tinunin, Bari 2020.  
*Nel mare dell'intimità. L'archeologia subacquea racconta l'Adriatico* 2018  
*Nel mare dell'intimità. L'archeologia subacquea racconta l'Adriatico*, catalogo della mostra (Trieste, Salone degli Incanti, 16 dicembre 2017 – 10 maggio 2018), a cura di R. Auriemma, Roma 2018.  
 F.P. Arata, *Opere d'arte dal mare. Testimonianze archeologiche e subacquee del trasporto e del commercio marittimo di prodotti artistici*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 2005.

- R. Auriemma, *Le anfore del relitto di Grado e il loro contenuto*, in "Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité", vol. 112, n. 1, 2000, pp. 27-51.
- R. Auriemma, *Salentum a salo. I. Porti e approdi, rotte e scambi lungo la costa adriatica del Salento. II. Forma Maris Antiqui*, Congedo Editore, Galatina 2004.
- R. Auriemma, *The Faro Convention and the sustainable valorization of the underwater heritage. Case studies and projects in the Adriatic and Ionian seas*, in Proceedings of the International Conference in Management of Accessible Underwater Cultural and Natural Heritage Sites: "Dive in Blue Growth" (16-18 October 2019, Athens, Museum of Acropolis, Auditorium), e-book, Interreg Mediterranean BlueMed 2019, pp. 298-309. [https://iris.unive.it/retrieve/e4239ddd-9f77-7180-e053-3705fe0a3322/Auriemma et al. 2020 Bluemed.pdf](https://iris.unive.it/retrieve/e4239ddd-9f77-7180-e053-3705fe0a3322/Auriemma%202020%20Bluemed.pdf)
- R. Auriemma, C. Beltrame, S. Bonomi, M. Capulli, E. Costa, A. Del Bianco, D. Gaddi, C. Pizzinato, *The Roman Shipwreck Grado 2 and the UnderwaterMuseum Project. Challenges for the Enhancement of Underwater Cultural Heritage*, in "Aquila Nostra", CXII, vol. 2021, 2022, pp. 47-65.
- C. Beltrame, D. Gaddi, *Preliminary Analysis of the Hull of the Roman Ship from Grado, Gorizia, Italy*, in "International Journal of Nautical Archaeology", vol. 36, n. 1, 2007, pp. 138-147.
- C. Beltrame, *Archeologia marittima del Mediterraneo. Navi, merci e porti dall'antichità all'età moderna*, Carocci, Roma 2012.
- B. Davide Petriaggi, *Recuperati dagli abissi. Il relitto alto-arcaico del canale d'Otranto*, Gangemi Editore, Roma 2023.
- M. Jurišić, *Ancient Shipwrecks of the Adriatic. Maritime transport during the first and second centuries AD*, British Archaeological Reports, International Series 828, 2000. <https://doi.org/10.30861/9781841710396>
- P. Pomey, E. Rieth, *L'archéologie navale*, Editions Errance, Parigi 2005.
- I. Radić Rossi, (a cura di), *Archeologia subacquea in Croazia. Studi e ricerche*, Marsilio, Venezia 2006.
- Inumano, pp. 471-475**
- G. D'Annunzio, *Il libro segreto*, BUR, Milano 2010.
- G. D'Annunzio, *Le novelle della Pescara*, in *Tutte le novelle*, a cura di A. Andreoli, M. De Marco, Mondadori, Milano 1992.
- G. D'Annunzio, *Le faville del maglio*, con apparati informativi di Annamaria Andreoli e Angelo Piero Cappello, Mondadori, Milano 2005.
- G. Oliva (a cura di), *Interviste a D'Annunzio (1895-1938)*, Rocco Carabba, Lanciano 2002.
- Ebrei in Adriatico: millenni di storia, pp. 489-498**
- E. Ashtor, *The Jews and the Mediterranean Economy, 10th-15th Centuries*, Variorum Reprints, London 1983.
- R. Calimani, *Storia del ghetto di Venezia*, Mondadori, Milano 2018.
- T. Catalan, *La comunità ebraica di Trieste (1781-1918)*, Lint Editoriale, Trieste 2000.
- D. Fioretti (a cura di), *Cristiani, ebrei e musulmani nell'Adriatico. Identità culturali, interazioni e conflitti in età moderna*, eum – Edizioni di Università di Macerata, Macerata 2010.
- Whiteness. Quando le case coloniche diventarono bianche, pp. 515-528**
- AA.VV., *Adalberto Libera. Opera completa*, Electa, Milano 1989.
- AA.VV., *Concorso internazionale per il nuovo Palazzo del Cinema al Lido di Venezia*, Edizioni La Biennale di Venezia, Venezia, Electa, Milano 1991.
- S. Anselmi (a cura di), *La provincia di Ancona. Storia di un territorio*, Laterza, Bari 1987.
- S. Ballestra, *Compleanno dell'iguana*. Mondadori, Milano 1991.
- S. Ballestra, *La guerra degli Antò*, Einaudi, Torino 2005.
- M. Bonvini Mazzanti, *Senigallia*, Argalia, Urbino 2020.
- F. Canali, *Monumenti del Novecento. La colonia "Le Navi" di Cattolica (Rimini) di Clemente Busiri Vici (1932-1936)*, in "Bollettino di Studi Fiorentini", Firenze, modernizzazione e italianità. Problemi dell'"Arte italiana" tra Italia e Oltremare (1911-1961): dall'epica imperiale alle Mostre di F.L. Wright e del Made in Italy, a cura di F. Canali, V. Carmine Galati, Anno 2012, n. 21.
- U. Cao, *Giuseppe Vaccaro. Colonia marina a Cesenatico 1936-1938*, Clear, Roma 1994.
- M. Casciato, P. Orlandi (a cura di), *Quale e quanta. Architettura in Emilia Romagna nel secondo Novecento*, CLUEB, Bologna 2005.
- L. Ciccarelli, *Guida all'architettura delle Marche 1900-2015*, Quodlibet, Macerata 2016.
- I. D'Alberto, *Tutto è iniziato prima. Pescara e le sue gallerie d'arte: 1955-1975*, Di Felice Edizioni, Pescara 2017.
- F. Dalmonte, *Il villaggio Le Navi. Una colonia "per i figli degli italiani all'estero" a Cattolica*, in *Milano Marittima 100. Paesaggi e architetture per il turismo balneare*, a cura di V. Orioli, Bruno Mondadori, Milano 2012.
- P. Desideri, *La città di latta. Favelas di lusso, autogrill, svincoli stradali e antenne paraboliche*, Meltemi, Roma 2002.
- F. Garofalo, *Adalberto Libera*, Zanichelli, Bologna 1993.
- D. Gerotto, M. Varagnolo, *La città del tempo libero. Jesolo fra presente e futuro*, Opus 2002.
- E. Godoli, Trieste, Laterza, Bari 1984.
- R. Montagna, G. Mochi, *Adalberto Libera. La casa del balilla a Civitanova. Architettura e tecnica*, Metauro, Pesaro 2001.
- E. Mucelli, *Colonie di vacanza italiane degli anni '30. Architetture per l'educazione del corpo e dello spirito*, Alinea, Firenze 2009.
- M. Mulazzani (a cura di), *Giuseppe Vaccaro*, Electa, Milano 2002.
- E. Nonni, *Il primo grattacielo balneare*, in *Milano Marittima 100. Paesaggi e architetture per il turismo balneare*, a cura di V. Orioli, Bruno Mondadori, Milano 2012.
- A. Trentin, *Edifici alti in Emilia-Romagna*, CLUEB, Bologna 2006.
- Tecnologie satellitari per una nuova visione dell'ecosistema marino, pp. 533-536**
- M.L. Battagliere, M. Virelli, G.F. De Luca, A. Coletta, "Status and Perspectives of the International Cooperation based on the Italian Eo Space Asset COSMO-SkyMed", 68th International Astronautical Congress (IAC), Adelaide, Australia, 25-29 September 2017. [https://iafastro.directory/iac/paper/id/40442/abstract-pdf/IAC-17\\_B1,1,6\\_x40442\\_brief.pdf?2017-04-03.15:45:04](https://iafastro.directory/iac/paper/id/40442/abstract-pdf/IAC-17_B1,1,6_x40442_brief.pdf?2017-04-03.15:45:04)
- G. Bausilio, M.A. Khalili, M. Virelli, D. Di Martire, *Italian COSMO-SkyMed Atlas: R-Index and the Percentage of Measurability of Movement*, in "GIScience & Remote Sensing", Vol. 61, No. 1, 2024. <https://doi.org/10.1080/15481603.2024.2312705>
- F. Caltagirone, A. Capuzi, A. Coletta, G.F. De Luca, E. Scorzafava, R. Leonardi, S. Rivola, S. Fagioli, G. Angino, M. L'Abbate, M. Piemontese, E. Zampolini Faustini, A. Torre, C. De Libero, P.G. Esposito, *The COSMO-SkyMed Dual Use Earth Observation Program: Development, Qualification, and Results of the Commissioning of the Overall Constellation*, in "IEEE Journal of Selected Topics in Applied Earth Observations and Remote Sensing", Vol. 7, No. 7, 2014. <https://doi.org/10.1109/JSTARS.2014.2317287>
- G. Inserra, A. Buono, F. Nunziata, M. Virelli, M. Migliaccio, "Observing inland water bodies by means of X-band polarimetric SAR ima-

- gery from second generation COSMO-SkyMed constellation”, IEEE International Workshop on Metrology for the Sea; Learning to Measure Sea Health Parameters (MetroSea), 4–6 October 2023. DOI: [10.1109/MetroSea58055.2023.10317442](https://doi.org/10.1109/MetroSea58055.2023.10317442)
- F. Nunziata, G. Inerra, A. Buono, M. Migliaccio, M. Virelli, *Observing Intertidal Coastal Areas Using Full-Polarimetric C- And X-Band Synthetic Aperture Radar Measurements*, Conference “Oceans 2023 – Limerick”, 5–8 June 2023, Limerick.  
<https://doi.org/10.1109/oceanslimerick52467.2023.10244551>  
<https://limerick23.oceansconference.org/>
- L. Pulvirenti, G. Squicciarino, L. Cenci, M. Virelli, L. Candela, S. Puca, “Daily Monitoring of the May 2023 Emilia-Romagna Flood Using COSMO-SkyMed Data”, 8th International Workshop on Retrieval of Bio- & Geo-physical Parameters from SAR Data for Land Applications, 15–17 November 2023, Rome, <https://indico.esa.int/event/467/contributions/9071/>; 27 November – 1 December 2023, Lisbon, <https://az659834.vo.msecnd.net/eventsairwesteuprod/production-nikal-public/70d-721d6e15b40bfba0d71dc841cf099>
- M. Virelli, A. Coletta, D. Tapete, F. Cigna, *COSMO-SkyMed: A satellite tool for monitoring cultural heritage*, in International Archives of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences – ISPRS Archives, June 2023, Vol. 48, No. M-2–2023, pp. 1621–1627.  
<https://doi.org/10.5194/isprs-archives-XLVIII-M-2-2023-1621-2023>

**Siti**

<https://www.ceisrimini.it/>  
<https://www.domusrimini.com/>  
<https://www.warmshowers.org/>  
<https://www.couchsurfing.com/>  
<https://www.fondazionepascali.it/>  
<https://www.villaggiobarricata.com/>  
<http://www.segnalideboli.it/>  
<https://ytali.com/>  
<https://www.cini.it/>  
<https://www.idialoghiditrani.com/>  
<https://www.arcipelagoadriatico.it/>  
<https://www.balcanicaucaso.org/>  
<http://www.iccd.beniculturali.it/>  
<https://www.homemovies.it/>  
<https://buonvento.portoanticoancona.it/>  
<https://maredicarta.com/>  
<https://www.ismar.cnr.it/>  
<https://www.ogs.it/it/>  
<https://www.castelloditrani.beniculturali.it/>  
<https://www.viaggiareinpuugia.it/>  
<https://www.visitjewishitaly.it/>  
<https://www.ghettovenezia.com/>  
<https://www.museoebraicotrieste.it/>  
<https://www.museoebraicotrieste.it/>  
<https://www7.tau.ac.il/omeka/italjuda/>  
<https://www.parcodeltapo.it/it/>  
<https://sirenejournal.com/>  
<https://www.adrijo.eu/it/>  
<https://libriadelmare.it/>  
<https://www.salinadicervia.it/>

**Contenuti digitali specifici**

<https://museicomunalirimini.it/en/musei/museo-della-citta/>  
<https://catalogo.beniculturali.it/search/City/ancona?startPage=12&page=true&>  
<https://www.musei.marche.beniculturali.it/musei/?mid=200&nome=museo-archeologico-nazionale-delle-marche/>  
<https://www.musei.marche.beniculturali.it/en/musei/?mid=203&nome=antiquarium-statale-di-numana/>  
<https://www.comuneancona.it/ankonline/cultura/pinacoteca-comunale/>  
<https://www.regione.marche.it/Regione-Utile/Cultura/Catalogo-beniculturali/RicercaCatalogoBeni/ids/72778/Lapidi-dellAntico-Cimitero-Ebraico-di-Ancona/>  
<https://www.komoot.com/it-it/discover/>  
<https://www.marinetraffic.com/en/ais/home/centerx:-12.0/centery:25.0/zoom:4/>  
<https://www.artribune.com/attualita/2012/12/il-sogno-di-jesolo/>  
<https://www.labiennale.org/it/luoghi/palazzo-del-cinema/>  
<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1991/09/08/eco-il-nuovo-palazzo-del-cinema.html/>  
<https://www.harpersbazaar.com/it/cultura/cinema/a44719352/palazzo-del-cinema-di-venezia/>  
[https://it.wikipedia.org/wiki/Luigi\\_Quagliata/](https://it.wikipedia.org/wiki/Luigi_Quagliata/)



<https://www.harpersbazaar.com/it/cultura/cinema/a44719352/palazzo-del-cinema-di-venezia/>  
[https://www.ilgazzettino.it/nordest/rovigo/vacanze\\_villaggio\\_barricata\\_radoppio\\_porto\\_tolle-7507171.html/](https://www.ilgazzettino.it/nordest/rovigo/vacanze_villaggio_barricata_radoppio_porto_tolle-7507171.html/)  
<https://magazine.unibo.it/archivio/2006/10/26/grattaciolo/>  
<https://bibliotecazavatti.com/biblioteca-2/edificio/>  
[https://ricerca.gelocal.it/ilpiccolo/archivio/ilpiccolo/2007/11/11/NZ\\_29\\_CENT.html/](https://ricerca.gelocal.it/ilpiccolo/archivio/ilpiccolo/2007/11/11/NZ_29_CENT.html/)  
<https://www.ankonet.eu/corsini/>  
<https://www.venezia.isprambiente.it/home/>  
<https://www.museonavigante.it/adriatico/vento-adriatico/>  
<https://www.arpae.it/it/temi-ambientali/mare/report-e-bollettini/bollettini-mare/>  
<https://www.isprambiente.gov.it/it/attivit /tema-mare/>  
[https://www.treccani.it/enciclopedia/trani\\_\(Enciclopedia-dell'Arte-Medievale\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/trani_(Enciclopedia-dell'Arte-Medievale)/)  
<https://www.raiplaysound.it/audio/2023/06/Le-meraviglie-del-10062023/>  
<https://morasha.it/gli-ebrei-a-trani-e-in-puglia-nel-medioevo/3/>  
<https://www.comune.trani.bt.it/Amministrazione/Luoghi/Museo-Sinagoga-Sant-Anna/>  
<http://www.fondazioneSeneca.it/home/polomusealetrani.html/>  
<https://emiliaromagnaturismo.it/it/localita/comacchio/>  
<https://www.ferraterreaacqua.it/it/comacchio/scopri-il-territorio/itinerari-e-visite/visite-guidate/escursione-in-barca-nelle-valli-di-comacchio/>  
<https://deltadelpo.eu/it/8-in-barca/>  
<https://www.podeltatourism.it/it/escursioni-nel-parco-del-delta-del-po/escursioni-e-proposte-in-barca/>  
[https://www.facebook.com/p/Natedalmare-Sculture-di-Enrico-Menegatti-100063521715424/?locale=it\\_IT/](https://www.facebook.com/p/Natedalmare-Sculture-di-Enrico-Menegatti-100063521715424/?locale=it_IT/)  
<https://www.arbiter.it/luomo-che-scolpisce-il-po/>  
<https://www.youtube.com/watch?v=XJqK-PNCNV4/>  
[https://www.youtube.com/watch?v=ZG\\_Rk4ewxQA&t=33s/](https://www.youtube.com/watch?v=ZG_Rk4ewxQA&t=33s/)  
<https://museo.chioggia.org/>  
<https://www.comunesbt.it/museodelmare/Engine/RAServePG.php/>  
<https://www.zalab.org/projects/laguna-sud-2016/>  
<https://www.youtube.com/watch?v=zheqYIUewQQ/>  
<https://www.youtube.com/watch?v=7RFM0QXnAGQ/>  
<https://reliquiosamente.com/2014/12/20/il-sasso-della-fede/>

## Filmografia essenziale

*Adriatico il mare che unisce*, Cristiana Lucia Grilli, 2019 (documentario)  
*Al di là delle nuvole*, Michelangelo Antonioni e Wim Wenders, 1995  
*Albania Blues*, Nico Cirasola, 2000  
*Alla ricerca di Europa*, Alessandro Scillitani, 2018 (documentario)  
*Amarcord*, Federico Fellini, 1973  
*Anonimo veneziano*, Enrico Maria Salerno, 1970  
*Asfalto*, Florestano Vancini, 1957 (documentario)  
*Assassino a Venezia (A Haunting in Venice)*, Kenneth Branagh, 2023  
*Atlantide*, Yuri Ancarani, 2021 (documentario)  
*Basilicata coast to coast*, Rocco Papaleo, 2010  
*Bora su Trieste*, Gianni Alberto Vitrotti, 1953  
*Caccia tragica*, Giuseppe De Santis, 1947  
*Canal Grande*, Andrea Di Robilant, 1943  
*Casanova*, Lasse Hallstr m, 2005  
*Cinema Grattaciolo*, Marco Bertozzi, 2017 (documentario)  
*Clandestino a Trieste*, Guido Salvini, 1951  
*Corse a perdicuoere*, Mario Garriba, 1980  
*Cortesie per gli ospiti (The Comfort for Strangers)*, Paul Schrader, 1990  
*Cuori senza frontiere*, Luigi Zampa, 1950  
*Delta Padano*, Florestano Vancini, 1951 (documentario)  
*Deserto Rosso*, Michelangelo Antonioni, 1964  
*Dieci inverni*, Valerio Mieli, 2009  
*Donne amate*, Sergio Corbucci, 1990  
*E la nave va*, Federico Fellini, 1983  
*Estate violenta*, Valerio Zurlini, 1959  
*Festa di laurea*, Pupi Avati, 1985  
*Filia Solis*, Edoardo Winspeare, 2009 (documentario)  
*Forza e Coraggio*, Francesco Bovara e Giovanni Merlini, 2023 (documentario)  
*Fuori stagione*, Luciano Manuzzi, 1978  
*Galantuomini*, Edoardo Winspeare, 2008  
*Gente del Po*, Michelangelo Antonioni, 1947 (documentario)  
*Gente di Chioggia*, Basilio Franchina, 1940 (documentario)  
*Giulia e Giulia*, Peter Del Monte, 1986  
*Homeward Bound. Sulla strada di casa*, Giorgio Cingolani e Claudio Gaetani, 2016 (documentario)  
*Hotel House*, Giorgio Cingolani, 2005 (documentario)  
*I nuovi angeli*, Ugo Gregoretti, 1961  
*I vitelloni*, Federico Fellini, 1953  
*Iago*, Volfrango De Biasi, 2009  
*Il fornaretto di Venezia*, Duccio Tessari, 1963  
*Il grido*, Michelangelo Antonioni, 1957  
*Il mercante di Venezia (The Merchant of Venice)*, Michael Radford, 2004  
*Il mestiere delle armi*, Ermanno Olmi, 2001  
*Il miracolo*, Edoardo Winspeare, 2003  
*Il racconto dei racconti*, Matteo Garrone, 2015  
*Il ragazzo invisibile*, Gabriele Salvatores, 2014  
*Il Vangelo secondo Matteo*, Pier Paolo Pasolini, 1964  
*Io sono Li*, Andrea Segre, 2011  
*L'estate di Davide*, Carlo Mazzacurati, 1998  
*L'incredibile storia dell'Isola delle Rose*, Sydney Sibilia, 2020  
*L'infame e suo fratello*, Luigi Maria Perotti, 2008  
*L'isola d'acciaio*, Florestano Vancini, 1958 (documentario)  
*L'ombrellone*, Dino Risi, 1956  
*L'ultima partita di Pasolini*, Giordano Viozzi, 2020 (documentario)



*L'ultima spiaggia*, Thanos Anastopoulos e Davide Del Degan, 2016 (documentario)  
*La campana di San Giusto*, Mario Amendola e Ruggero Maccari, 1954  
*La casa dalle finestre che ridono*, Pupi Avati, 1976  
*La casa del sorriso*, Marco Ferreri, 1991  
*La città perfetta*, Olivo Barbieri, 2015 (filmato)  
*La coscienza di Zeno*, Sandro Bolchi, 1988  
*La donna del fiume*, Mario Soldati, 1954  
*La donna delle meraviglie*, Alberto Bevilacqua, 1985  
*La giusta distanza*, Carlo Mazzacurati, 2007  
*La guerra degli Antò*, Riccardo Milani, 1999  
*La nave dolce*, Daniele Vicari, 2012  
*La precisione del caso*, Cesare Cicardini, 2001  
*La prima notte di quiete*, Valerio Zurlini, 1972  
*La ragazza con la pistola*, Mario Monicelli, 1968  
*La ragazza con la valigia*, Valerio Zurlini, 1961  
*La ragazza di latta*, Marcello Aliprandi, 1970  
*La ragazza di Trieste (Les loups chassent la nuit)*, Bernard Borderie, 1952  
*La ragazza di Trieste*, Pasquale Festa Campanile, 1982  
*La sconosciuta*, Giuseppe Tornatore, 2006  
*La stanza del figlio*, Nanni Moretti, 2001  
*La statua vivente*, Camillo Mastrocinque, 1943  
*La strada*, Federico Fellini, 1954  
*La taverna della libertà*, Maurice Cam, 1950  
*La Trieste di Saba*, Francesco De Veo, 1958 (documentario)  
*La Trieste di Svevo*, Franco Giraldi, 1962 (documentario)  
*La vela incantata*, Gianfranco Mingozzi, 1982  
*LaCapaGira*, Alessandro Piva, 1999  
*Le ali dell'amore (The Wings of the Dove)*, Iain Softley, 1997  
*Le mosche in testa*, Maria Daria Menozzi e Gabriella Morandi, 1992  
*Lungo il fiume*, Ermanno Olmi, 1992 (documentario)  
*Mancia competente (Trouble in Paradise)*, Ernst Lubitsch, 1932  
*Menage all'italiana*, Franco Indovina, 1966  
*Mio cognato*, Alessandro Piva, 2003  
*Morte a Venezia*, Luchino Visconti, 1971  
*Non pensarci*, Gianni Zanasi, 2007  
*Nostra Signora dei Turchi*, Carmelo Bene, 1968  
*Notte italiana*, Carlo Mazzacurati, 1987  
*Odore di pioggia*, Nico Cirasola, 1989  
*Ombre su Trieste*, Nerino Florio Bianchi, 1952  
*Onora il padre – Quarto comandamento*, Gianpaolo Pescari, 2002  
*Ossessione*, Luchino Visconti, 1943  
*Otto e mezzo*, Federico Fellini, 1963  
*Paisà*, Roberto Rossellini, 1946  
*Paolo e Francesca*, Raffaello Matarazzo, 1950  
*Polvere di stelle*, Alberto Sordi, 1973  
*Pomposa*, Florestano Vancini e Aldo Baruffi, 1950 (documentario)  
*Sabato italiano*, Luciano Manuzzi, 1991  
*Sangue vivo*, Edoardo Winspeare, 2000  
*Saremo felici*, Gianfrancesco Lazotti, 1989  
*Scano Boa*, Renato Dall'Ara, 1961  
*Sei Venezia*, Carlo Mazzacurati, 2010 (documentario)  
*Senilità*, Mauro Bolognini, 1962  
*Senso*, Luchino Visconti, 1954  
*Sette canne, un vestito*, Michelangelo Antonioni, 1949 (documentario)  
*Tempo d'estate (Summer Madness)*, David Lean, 1955  
*The Tourist*, Florian Henckel von Donnersmarck, 2010  
*Ti mangio il cuore*, Pippo Mezzapesa, 2022

*Traghetti alla Foce*, Florestano Vancini, 1955 (documentario)  
*Trieste (Trst)*, France Štiglic, 1950  
*Trieste cantico d'amore*, Max Calandri, 1954  
*Trieste mia! O Trieste del mio cuore*, Mario Costa, 1952  
*Turné*, Gabriele Salvatores, 1990  
*Tutti a casa*, Luigi Comencini, 1960  
*Tutti dicono I Love You (Everyone Says I Love You)*, Woody Allen, 1996  
*Un anno di scuola*, Franco Giraldi, 1976  
*Un caso d'amore*, Riccardo Sesani, 1996  
*Un ettaro di cielo*, Aglauro Casadio, 1958  
*Un metro sotto i pesci*, Michele Mellara e Alessandro Rossi, 2006 (documentario)  
*Un'anguilla da 300 milioni*, Salvatore Samperi, 1971  
*Un'anima divisa in due*, Silvio Soldini, 1993  
*Uno per tutti*, Mimmo Calopresti, 2015  
*Venezia, la luna e tu*, Dino Risi, 1958  
*Vento dell'Adriatico*, Florestano Vancini, 1957 (documentario)  
*Vesna va veloce*, Carlo Mazzacurati, 1996  
*Via Romea*, Florestano Vancini, 1958 (documentario)  
*Viaggio nella valle del Po*, Mario Soldati, 1957-1958 (documentario)  
*Vista mare*, Julia Gutweniger e Florian Kofler, 2023 (documentario)  
*Vite blindate*, Alessandro Di Robilant, 1998

## Autori

**Emanuela Audisio** lavora a “la Repubblica” dal 1976, quotidiano di cui è stata inviata speciale. È autrice di 3 libri, ha diretto 11 documentari, seguito 10 Coppe del Mondo di calcio, 11 edizioni di giochi Olimpici estivi e 4 edizioni di Invernali, 18 campionati mondiali di atletica leggera, oltre a mondiali di nuoto, boxe, basket, sci. È l'unica donna ad aver ricevuto il Premio Gianni Brera e il Premio internazionale Manuel Vázquez Montalban.

**Rita Auriemma** è archeologa, docente presso l'Università del Salento. La linea direttrice delle sue ricerche è l'archeologia dei paesaggi, in particolar modo costieri e subacquei, attraverso la riflessione sulle problematiche di carattere geomorfologico e paleoclimatico, lo studio delle forme e dei modi del popolamento costiero nell'antichità, le dinamiche di interazione tra uomo e ambiente. I suoi lavori promuovono la conoscenza, tutela e valorizzazione dei paesaggi d'acqua in sinergia con le comunità, per un patrimonio che sia “bene comune”.

**Francesco Benelli**, storico dell'architettura, insegna all'Università di Bologna. Si è laureato presso la Sapienza-Università di Roma e ha conseguito il dottorato all'Università luav di Venezia. Ha poi continuato a studiare negli Stati Uniti dove ha insegnato per lungo tempo e ha ricevuto numerose borse di studio in tutto il mondo. I suoi interessi scientifici vertono sul Rinascimento e il Medioevo, ma si estendono anche all'architettura e teoria contemporanea e alle Digital Humanities.

**Carlo Birrozzi**, laureato in architettura e specializzazione in Pianificazione Territoriale e Urbanistica all'Università La Sapienza di Roma, nel 2001 viene assunto al Ministero della Cultura. Dopo alcuni anni in Soprintendenza, alla Direzione Generale per l'architettura e l'arte contemporanee e all'Istituto Centrale per il Restauro, nel 2012 diventa Soprintendente per i beni architettonici del Molise, poi a Bari e nelle Marche. Dal 2019 è Direttore dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione. È curatore di mostre e autore di numerose pubblicazioni e saggi critici.

**Romane Bourgeois** è un'artista visiva francese. Il suo lavoro indaga tematiche ecologiche e sociologiche, oltre che domestiche. Attraverso l'uso del viaggio con il corpo come medium (a piedi o in bici), i suoi progetti spesso indagano lo sviluppo del paesaggio, delle comunità e del patrimonio culturale dei vari territori che attraversa, mettendo in risalto, tramite la fotografia e la scrittura, questioni sociali e riflessioni sulla condizione umana. Ha studiato arte visiva e fotografia all'Università luav di Venezia. Attualmente vive e lavora ad Atene.

**Rosalba Livia Branà**, laureata in Filosofia Estetica all'Università di Bari, inizia la sua attività come gallerista e critico d'arte. Dal 1993 al 1998 organizza a Polignano a Mare il festival “Pino Pascali. Ritorno al Mare”. Dal 1998 al 2010 è Direttrice artistica del Museo Comunale Pino Pascali. Dal 2010 a maggio 2022 ricopre il ruolo di Direttrice artistica della Fondazione Pino Pascali. Nel 1997 ha ridato vita al Premio Pino Pascali, interrotto dal 1979, e ha curato la sistemazione dell'Archivio Pino Pascali. Sotto la sua direzione, la Fondazione Pascali partecipa alla Biennale di Venezia (2011 e 2019).

**Anna Busetto Vicari** è la fondatrice e la Direttrice dell'Archivio “il Caffè” (Montecalvo in Foglia, Provincia di Pesaro-Urbino) che promuove con esposizioni, ricerche e studi critici il lavoro culturale di Giambattista Vicari,

scrittore, editore, critico letterario, fondatore delle riviste “Lettere d'oggi” e “il Caffè”. Ha curato con Luca Cesari *Il fare aperto* (carteggio Pound-Vicari, 2000) e ha pubblicato la raccolta di racconti *Solo di rose* (2003), *Il Contropremio* (2009), *Le antenne del filologo* (2018), *Miei cari filologi* (2021), *La deposizione* (2022).

**Christian Caliandro**, storico, critico d'arte contemporanea e curatore. Insegna all'Accademia di Belle Arti di Firenze. Tra i suoi libri: *Italia Reloaded. Ripartire con la cultura* (2011, con Pier Luigi Sacco), *Italia Revolution. Rinascere con la cultura* (2013), *Italia Evolution. Crescere con la cultura* (2018), il manuale *Storie dell'arte contemporanea* (2021), *L'arte rotta* (2022) e *Contro l'arte fighetta* (2023).

**Nicolò Carnimeo** insegna Diritto della Navigazione all'Università di Bari. Da sempre racconta il mare con articoli e saggi; in televisione nella trasmissione di Rai 1 “Linea Blu” di cui è consulente. Ha fondato la “Vedetta sul Mediterraneo”, ente per la promozione della cultura del mare che ha sede in una torre sul porto di Giovinazzo (Bari). Il suo romanzo più recente è *La nave di fuoco. Francesco Caracciolo l'ammiraglio che donò il caffè a Napoli* (2023). I suoi saggi, *Nei mari dei pirati* (2009) e *Com'è profondo il mare* (2014), hanno ottenuto premi e riconoscimenti letterari. Gira per il Mediterraneo con la sua vela *Camomilla* a caccia di storie.

**Stefano Catucci** insegna Estetica alla Facoltà di Architettura di Sapienza-Università di Roma. Fra i suoi libri più recenti *Imparare dalla Luna* (2019), *Potere e visibilità. Studi su Michel Foucault* (2019), *Introduzione a Foucault* (2024) e *Sul filo. Esercizi di pensiero materiale* (2024). Collabora con Rai Radio 3 per la conduzione di programmi culturali e musicali.

**Felice Cimatti** insegna Semiotica e teoria dei linguaggi all'Università della Calabria. Fra i suoi ultimi libri *Il postanimale. La natura dopo l'Antropocene* (2021), *Assemblamenti* (2022) e *Segni di vita. Il linguaggio e i corpi nella filosofia francese del '900* (2023).

**Pippo Ciorra**, architetto, critico, docente, collabora con giornali e riviste ed è autore di molti saggi e pubblicazioni. È professore presso la Scuola di Ateneo di Architettura e Design (SAAD) di Ascoli Piceno e Direttore del dottorato internazionale Villard d'Honnecourt (luav). Ha curato e allestito mostre in Italia e all'estero; dal 2009 è senior curator del MAXXI Architettura. Tra le mostre recenti: “At Home”, “Gli architetti di Zevi”, “The Japanese House”, “Recycle”, “Buone Nuove”. È co-curatore dell'evento annuale Demanio Marittimo.Km-278 che si svolge sulla spiaggia di Marzocca-Senigallia.

**Cristiana Colli**, giornalista, curatrice indipendente, ricercatrice sociale, cura l'ideazione e l'organizzazione di progetti, mostre, festival. Per istituzioni pubbliche e private, musei, aziende realizza e promuove programmi di valorizzazione e strategie di comunicazione culturale legate al paesaggio, all'architettura, all'arte contemporanea e al design, al made in Italy. È Direttrice della rivista “Mappe”, del portale mappelab.it, e co-curatrice di Demanio Marittimo. Km-278. Ha ideato e curato il Museo Virtuale del Porto di Ancona – progetto REMEMBER, Buon Vento – una piattaforma dedicata all'ecosistema portuale di Ancona, il progetto di riqualificazione di Casa Montessori a Chiaravalle. Suoi contributi teorici sono presenti in numerose pubblicazioni.

**Elena Commessatti**, autrice e giornalista letteraria. Ha una predilezione per le serie. Sua la black comedy *I libri di Agata Est*, dove compare l'investigatrice Agata Est, collegata al cold case del “Mostro di Udine”. Per

Odòs Editore ha progettato la collana di guide turistiche “incentro” di cui è Direttrice editoriale e autrice. Collabora alla pagina culturale del “Messaggero Veneto” dal 1995. Per la RAI inventa e conduce programmi radiofonici e scrive sceneggiature.

**Mario Cucinella** si laurea in Architettura nel 1986. Nel 1992, a Parigi, fonda lo studio Mario Cucinella Architects, che oggi ha sede a Bologna e Milano. Nel 2015 fonda SOS School of Sustainability, un programma postlaurea sui temi della sostenibilità. L'importanza del suo lavoro e il continuo impegno su tematiche ambientali e sociali sono stati riconosciuti a livello internazionale. Nel 2018 è stato curatore del Padiglione Italia alla Biennale di Venezia con la mostra “Arcipelago Italia”. È autore di numerose pubblicazioni.

**Marco De Michelis**, storico dell'architettura, ha insegnato a Venezia (1971-2015), ma anche in Germania, in Svizzera, in UK e negli USA. Ha fondato e diretto la Facoltà di design e arti dell'Università Luav di Venezia. La sua attività di ricerca e i suoi studi monografici hanno indagato in particolare l'architettura del Novecento in Italia, Germania e in America, le sperimentazioni artistiche e architettoniche dei primi decenni del Novecento, i rapporti tra l'architettura e l'arte visiva internazionale. Tra le sue numerose curatele, le mostre su Heinrich Tessenow, Rudolf Schindler, Antonio Sant'Elia e il Bauhaus. Insegna all'Università Bocconi di Milano.

**Franco Farinelli** è nato sulla costa adriatica a Ortona e ha insegnato geografia a Ginevra, Los Angeles (UCLA), Berkeley, Uppsala, Losanna, Parigi (Sorbona) e a Bologna, dove ha diretto a lungo il Dipartimento di Scienze della Comunicazione dell'Università. I suoi libri sono tradotti in Europa, Asia e Stati Uniti. È stato Presidente dell'Associazione dei Geografi Italiani (AGEI).

**Fabio Fiori**, insegnante, naturalista e viaggiatore. Cammina lungo le rive, nuota, rema e veleggia da quando era bambino. Con le onde e i venti del Mediterraneo continua ad avere un rapporto quotidiano. Gli ultimi suoi libri sono: *Ánemos. I venti del Mediterraneo* (2023), *Abbecedario adriatico. Natura, cultura e sapore* (2022), *Isolario italiano. Storie, viaggi e fantasie* (2021), *L'odore del mare. Piccole camminate lungo le rive mediterranee* (2019). Scrive e narra storie di viaggio e di mare per Rai Radio 3. Ha collaborato per vent'anni con il mensile “Bolina” e scrive per: “Osservatorio Balcani Caucaso”, “Corriere Romagna”, “Doppiozero” e “L'Indice dei Libri del Mese”.

**Davide Gnola** è Direttore del Museo della Marineria di Cesenatico e curatore di varie iniziative di studio e valorizzazione della storia e cultura marittima adriatica. Ha pubblicato *Il mare oltre la spiaggia* (2009), *Diario di bordo del Capitano Giuseppe Garibaldi* (2010), *Corsari nel nostro mare* (2014), *Lalla, Palooza e i delfini di Cesenatico* (2014), *Il mare non è come un campo di grano* (2018). È Ispettore Onorario del Ministero della Cultura per il patrimonio immateriale della marineria tradizionale e Presidente dell'Associazione di Mediterranean Maritime Museums.

**Silvia Godelli**, nata a Bari da padre ungherese e madre pugliese, è sposata e ha una figlia. Già Professore associato di Psicologia Clinica nell'Università di Bari, è autrice di varie pubblicazioni sui temi dello sviluppo psicologico nell'infanzia e nell'adolescenza. È stata Consigliere regionale della Puglia per quindici anni, occupandosi di Cultura, Sanità, Servizi Sociali, e Assessore regionale per dieci anni nella Giunta Vendola, con deleghe alle Attività Culturali, alla Promozione turistica e alla Cooperazione con i paesi del Mediterraneo. Ha costituito la Apulia Film Commission e l'Agenzia regionale del Turismo Pugliapromozione.

**Giorgio Lazzari**, naturalista e protezionista attivo prima a Forlì, dove è nato, poi a Ravenna, dove vive. Esperto del mondo fisico, vegetale e animale della bioregione Romagna, ha studiato conchiglie, fossili, farfalle, insetti, pesci, uccelli, molluschi e piante per occuparsi successivamente soprattutto di flora vascolare. Dal 1970 al 1997 è stato prima segretario e poi responsabile della sezione WWF di Ravenna. Dal 1997 al 2022, insieme a molti amici del WWF, ha lavorato per l'Associazione di volontariato L'Arca la cui mission è sempre la stessa: *conoscere, amare, difendere la biodiversità*.

**Gian Marco Luna** è Direttore di CNR IRBIM dal dicembre 2020. Dirigente di Ricerca, al CNR dal 2011, ha conseguito il PhD in Biologia ed Ecologia Marina all'Università Politecnica delle Marche. Ha svolto ricerca scientifica presso l'UnivPM, presso l'Istituto CNR ISMAR di Venezia e successivamente di Ancona. Ha partecipato a progetti di ricerca internazionali e spedizioni scientifiche in tutto il globo, ed è stato visiting scientist in centri di ricerca esteri. È autore di oltre 100 pubblicazioni tra articoli su riviste scientifiche, articoli divulgativi e capitoli di libri.

**Gadi Luzzatto Voghera** è Direttore della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC). Studioso di Storia contemporanea, specialista in storia degli ebrei e dell'antisemitismo. Membro della delegazione italiana nell'IHRA International Holocaust Remembrance Alliance. Fra le pubblicazioni più significative: *Antisemitismo. Domande e risposte* (1994), *Il prezzo dell'eguaglianza* (1998), *Antisemitismo a sinistra* (2007), *Rabbini* (2011), *Sugli ebrei* (2024).

**Gian Ruggero Manzoni**, poeta, narratore, artista. È stato redattore della rivista “Cervo Volante”, diretta da Edoardo Sanguineti e Achille Bonito Oliva. Negli anni 1984 e 1986 ha partecipato ai lavori della Biennale di Venezia. Nel 1987 ha fondato la rivista “Origini” e nel 2008 la rivista “ALI”. Ha al suo attivo oltre cinquanta pubblicazioni con case editrici quali Feltrinelli, Il Saggiatore, Skirà, Scheiwiller, Moretti&Vitali, Castelvechchi, e oltre ottanta mostre pittoriche.

**Francesca Mattei**, architetta e storica dell'architettura. Dal 2018 è professoressa associata di Storia dell'architettura all'Università degli Studi Roma Tre di Roma. Le sue ricerche riguardano la storia dell'architettura moderna, i disegni d'architettura, l'eredità dell'antico nel Rinascimento. Tema ricorrente nei suoi studi è la cultura architettonica in area Padana, argomento a cui ha dedicato vari saggi e due monografie.

**Cornelia Mattiaci**, laurea in Architettura all'Università La Sapienza di Roma, è exhibition curator presso Fondazione Prada, Milano. È stata ricercatrice delle mostre “Post Zang Tumb Tuuum”, a cura di Germano Celant, 2018; “Il Sarcofago di Spitzmaus” di Wes Anderson e Juman Malouf, 2019; curatrice associata del progetto “Kafka”, a cura di Udo Kittelmann, 2020. In parallelo, lavora come curatrice indipendente e si occupa dell'archivio dello scultore Eliseo Mattacci a Pesaro. Socia dell'associazione culturale Il Teatro degli Artisti, dal 2020 cura insieme ad Alessandra Castelbarco Albani la rassegna sperimentale “Against Sun and Dust” che si svolge a Villa Imperiale, Pesaro.

**Enrico Moretti** nasce a Sant'Elpidio a Mare, in provincia di Fermo, e cresce a Porto Sant'Elpidio, in riva all'Adriatico. Dopo la laurea in giurisprudenza, ha svolto il servizio militare come ufficiale di complemento nel Corpo delle Capitanerie di Porto per poi entrare in servizio permanente effettivo. Un

lavoro prestato alla collettività marittima e portuale che ha sempre considerato entusiasmante. Ha svolto i suoi periodi di comando a Civitanova Marche, Savona, Pescara, Ancona ed è stato comandante regionale di Abruzzo e Molise e delle Marche. Ha terminato il servizio a fine 2021.

**Leandro Palestini**, giornalista, ha collaborato con “Il Tempo” e “Il Resto del Carlino”. Inviato della rivista AltroCinema, ha organizzato festival di cinema d'essai in Italia e Francia. Per Rai Radio ha firmato “Ennio Flaiano e il cinema” e lo sceneggiato radiofonico “Epigon”. Su Rai 1 è stato tra gli autori di “Italia Sera” di Mino D’Amato e per Rai 2 di “Storie dell’altra Italia”. Ha scritto sul “Messaggero” e per l’agenzia Agl occupandosi di Tv e cultura. È stato redattore di “Repubblica” e ha collaborato ai supplementi “Mercurio” e “Satyricon”. Con Aldo Fontanarosa ha creato il blog “Antenne”.

**Luca Raffaelli** lavora nel mondo del fumetto e del cinema d’animazione come creatore di festival e collane di libri. Firma del quotidiano “la Repubblica”, è nel Guinness dei Primati per la rubrica *Nuvolette* sul settimanale “LancioStory”. Tra i suoi libri, *Le anime disegnate* (2018), *Che cos’è un fumetto* (2021) e il romanzo *Lo spazio dentro* (2021). Sceneggiatore e autore televisivo, collabora a “Wonderland” di Rai 4 e a “Wikiradio” di Rai Radio 3. Mina ha inciso una sua canzone: *Ninna pa’*. Dal 2023 è Direttore artistico del “Paff!”, International Museum of Comic Art, di Pordenone.

**Cino Ricci**, Ulisse adriatico, navigatore, velista, ma anche pescatore, costruttore, manager, giornalista. È lo skipper che ha portato la vela nelle dirette televisive e ha entusiasmato l’Italia come capo del team di *Azzurra* in Coppa America negli indimenticabili giorni di Newport e come commentatore delle regate più importanti. Celebrato dal mondo della vela internazionale, ha dato vita a progetti di successo come il Giro d’Italia a Vela, che ha favorito la popolarità della nautica e la realizzazione di porti turistici e marine. Con Fabio Pozzo ha scritto *Odiavo i velisti* (2014).

**Caterina Riva**, curatrice d’arte contemporanea. Dal 2020 è Direttrice del MACTE – Museo di Arte Contemporanea di Termoli, dove ha curato, tra le altre, le mostre “Le 3 ecologie” e “L’esca” (2022). Ha fondato e diretto lo spazio di progetto FormContent a Londra (2007-2010), ha diretto Artspace ad Auckland, Nuova Zelanda (2011-2014), ed è stata curatrice presso l’Institute of Contemporary Arts Singapore (2017-2019). Dal 2022 è parte del consiglio direttivo di AMACI – Associazione dei Musei di Arte Contemporanea Italiani.

**Luca Romano**, dottore di ricerca in filosofia, nel 2006 fonda la società di ricerche socio-economiche Local Area Network di Padova. È membro di AasterLab e collabora con il “Corriere del Veneto - Corriere della Sera”. Tra le pubblicazioni più recenti: *Il design della sostenibilità. Viaggio nella bioeconomia del legno del Nordest* (2024), *L’acqua racconta l’industria. Storie di imprenditori e di ambiente nel caso Medio Chiampo* (2022), *Nord-Est. Il policentrismo delle molecole*, in Aldo Bonomi (a cura di), *Oltre le mura dell’impresa. Vivere, abitare, lavorare nelle piattaforme territoriali* (2021).

**Fabio Salomoni**, da 24 anni in Turchia, insegna nel Dipartimento di lingue straniere dell’Università Koç a Istanbul. Dottore di ricerca in sociologia si interessa di memorie collettive, migrazioni, città e sociologia culturale. Traduce letteratura dal turco all’italiano. Quando è in Italia, si interessa di stadi, meglio se abbandonati, e della relazione che hanno con la memoria, l’identità collettiva e le trasformazioni urbane, preferibilmente nelle città di provincia.

**Brunetto Salvarani** teologo, giornalista, scrittore. È docente di Missiologia e Teologia del dialogo ecumenico e interreligioso presso la Facoltà Teologica dell’Emilia Romagna di Bologna e gli Istituti di scienze religiose di Modena, Bologna e Rimini. Inoltre, dirige la rivista QOL ed è Presidente dell’Associazione degli Amici di Neve Shalom – Wahat as-Salam e della Fondazione Pietro Lombardini per gli studi ebraico-cristiani. Fra i suoi libri più recenti: *Fino a farsi fratello di tutti* (2022), *Guardare alla teologia del futuro* (2022), *Quando un musicista ride* (2023), *Oltre la guerra* (2023), *Senza Chiesa e senza Dio* (2023).

**Luka Skansi**, storico dell’architettura, professore associato presso il Politecnico di Milano (DASTU). Le sue ricerche spaziano tra diversi contesti geografici e temporali del ‘900 (l’architettura e l’ingegneria italiana del ‘900, le arti e l’architettura in Russia-Urss, la cultura progettuale della Jugoslavia socialista) e privilegiano i temi della spazialità in architettura, della costruzione o del suo rapporto con la geopolitica.

**Cristiano Tiussi**, archeologo classico, laureato all’Università di Trieste e dottore di ricerca presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, con tesi sulla topografia di Aquileia romana, è Direttore della Fondazione Aquileia dal 2014. Fin da piccolo appassionato della storia di Aquileia, lavora da trent’anni sulle aree archeologiche del sito UNESCO, a cui ha dedicato numerosi lavori di carattere scientifico e divulgativo. Ha curato le mostre sui tesori del Bardo ad Aquileia, sugli ori persiani e, nel 2019, l’esposizione per i 2200 dalla fondazione della città all’Ara Pacis di Roma.

**Massimiliano Tonelli**, giornalista e docente, è Direttore di Artribune, da lui fondato nel 2011, e di CiboToday, da lui fondato nel 2023. È professore a contratto allo Iulm di Milano e alla Luiss Business School di Roma dove insegna editoria della cultura. Dal 1999 al 2011 è stato Direttore di Exibart e dal 2013 al 2021 Direttore editoriale di “Gambero Rosso”. Ha collaborato con Radio 24, “Time Out”, “Lonely Planet”, “Class”, “Formiche”, “Dispensa”, “la Repubblica”, “La Stampa” (Il Gusto), “Marie Claire”, “MilanoToday”. Nel 2018 è stato premiato come “Giornalista Culturale dell’Anno” al Premio Ischia.

**Maria Virelli**, laureata in Matematica, è Responsabile di Missione del Sistema di satelliti COSMO-SkyMed dell’Agenzia Spaziale Italiana (ASI), il maggiore investimento spaziale italiano mai realizzato, costituito attualmente da una costellazione di cinque satelliti radar ad apertura sintetica dedicati all’osservazione della Terra. Ha pubblicato numerosi articoli scientifici e tecnici su riviste sia nazionali che internazionali ed è coautrice di *Encyclopedic Atlas of Terrestrial Impact Craters* (2019), il primo atlante dei crateri terrestri meteoritici da impatto conosciuti.

## Adriatico. Mare d'inverno

Un progetto ideato e curato da  
Cristiana Colli

Responsabile editoriale  
Roberta Busnelli

Redazione  
Silvia Cassani

Progetto grafico e copertina  
CH RO MO

Mappe  
Ginevra Scipioni

Promozione e distribuzione

**artem**

Certificazione qualità  
ISO 9001:2015  
[www.artem.org](http://www.artem.org)

Stampato in Italia  
© copyright 2024 by  
**artem srl**  
tutti i diritti riservati

Con il patrocinio di



Agenzia Spaziale Italiana

Regione Marche  
Dipartimento Sviluppo Economico  
Settore Turismo  
Via Gentile da Fabriano n. 9  
60125 Ancona

L'Editore è a disposizione degli eventuali aventi diritto delle immagini di cui non è stato possibile rintracciare la titolarità.

Grazie

Questo libro deve la più sincera gratitudine alla committenza istituzionale che ha accolto l'idea di immaginare una lettura diversa dell'Adriatico e delle sue comunità, illuminata dalla luce del mare d'inverno. È la stessa gratitudine che si deve agli Autori – lo sguardo, la passione e la generosità di ognuno hanno dato vita a un progetto autenticamente corale.

La mia stima va al gruppo di lavoro che in un tempo piccolo ha saputo gestire un progetto complesso con dedizione e intelligenza, e saputo concepire un'architettura grafica e un impianto editoriale efficace. Dietro queste azioni ci sono persone esperte e capaci – **Roberta Busnelli, Viviana Ambrosino, Roberto Montani, Alessio Ballerini** – e un editore di rango – **Guido Savarese**.

Ogni viaggio è stato un'occasione unica per conoscere uomini e paesaggi. Ho imparato da chi ogni giorno lascia la terra per il mare, da chi sta in equilibrio sulla terra anfibia, da chi il mare lo cerca sempre. Ho capito da **Alessio Greguoldo** cos'è la Sacca degli Scardovari e perché quel mondo è speciale; ho ascoltato i racconti della pesca di **Massimo Cattini**, e i suoi silenzi, e senza quel viaggio in barca non avrei toccato le acque dolci e salate che si incontrano davanti al Faro di Punta Maistra; ho apprezzato l'accoglienza di **Armando Ballarin**, Ca' Rabiato a Lio Piccolo è un luogo indimenticabile, e la disponibilità di **Antonio Capodaglio** di Valle Paleazza che mi ha introdotto al mondo delle valli da pesca. Con **Stefano Baldo** ho conosciuto l'autenticità dei casoni lagunari, percorso vie d'acqua tra monumentali bilance, e sentito il freddo che provano i pescatori. Nelle descrizioni di **Giacomo Giuliani** ho intuito lo spirito dei kiteri, una comunità innamorata di onde e venti. Questo libro viene da lontano, e sono tanti i debiti di riconoscenza del pensiero e dello sguardo che si intrecciano negli immaginari adriatici.

Il mio mare d'inverno è l'Oceano Adriatico di **Leonardo Cemak**, una rivelazione, la meraviglia e l'incanto sulla scala dei grigi – acrilici su grandi tele e sipari, piccoli disegni a matita, e talvolta il colore; la mia città adriatica sono le immagini di **Olivo Barbieri** fatte di luci cammini e sorvoli; i miei pensieri su questa area vasta del valore e dei valori sono i dialoghi con **Aldo Bonomi**. Mi ha accompagnato l'autostrada, l'A14 prima che un'infrastruttura è il luogo di un'intimità pubblica, e lungo la strada – che fosse d'acqua o rotaie – c'erano sempre la radio, il cinema e uno schermo. La parola, la voce e il movimento.

Cristiana Colli



Questo libro è stampato su carta  
Copertina: Fedrigoni Sirio Celeste  
Interni: Holmen Book Extra, Fedrigoni Sirio Sabbia



Finito di stampare nel mese di agosto 2024  
per conto di **artem** srl

Stampa e allestimento  
Tecnostampa s.r.l., Ostra Vetere (AN)

Le acque che si incontrano, l'oro degli imperi, il volo e il canto degli uccelli, le architetture bianche, le spiagge infinite. L'Adriatico è il mare delle lingue e degli alfabeti, la terra anfibia tra Trieste e Otranto, millenaria infrastruttura per i popoli e le idee, mare di viaggi traffici e pellegrinaggi tra Oriente e Occidente, tra Nord e Sud, tra Est e Ovest.

**Adriatico. Mare d'inverno** è una narrazione estesa e multidisciplinare, un punto di vista irriuale, una nuova geografia. Un libro e un invito al viaggio, con i pensieri e gli sguardi di 38 autori che hanno un rapporto irriducibile con l'acqua nel paesaggio mistico del mare d'inverno – filosofi, geografi, scrittori, teologi, critici, giornalisti, architetti, scienziati, artisti, pescatori, biologi, archeologi, viandanti e navigatori.

Il mare della spiritualità e delle religioni, degli immaginari e delle icone, dei pesci dei cibi e delle tradizioni, dei reperti e delle reliquie, dei bagni d'inverno, della fotografia, delle architetture, del cinema e delle leggende. Mare di monti e di coste, di venti e città, isole, fiumi, lagune, spiagge, saline fari e laghi costieri, di nebbie e maree, acque dolci e salate, venti di Bora e di Garbino, Libeccio e Tramontana; mare di navigazioni, strade consolari, complanari, autostrade, ferrovie, cammini, ciclovie; mare di porti e peschiere, pescherecci e mercati ittici. È l'Adriatico visto dal mare dalla terra e dal cielo, a pelo d'acqua, lungo le rive, nelle città invisibili dei mondi sottomarini e dalle distanze immense dei satelliti geostazionari.

euro 30,00

ISBN 978-88-569-0981-4

